EOIN COLFER
ARTEMIS FOWL LA COLONIA PERDUTA
(Artemis Fowl And The Lost Colony, 2006)

A Badger. L'uomo. La leggenda.

CAPITOLO I

UN SALTO NEL PASSATO

Felice non era un aggettivo usato spesso per descrivere la guardia del corpo di Artemis Fowl. Anche allegro e contento erano aggettivi di rado applicati a lui o a chiunque si trovasse nelle sue immediate vicinanze. Leale non era diventato uno degli individui più pericolosi del pianeta facendo conversazione con passanti occasionali... a meno che la conversazione non riguardasse vie di fuga e armi nascoste.

Quel particolare pomeriggio Leale si trovava a Barcellona, in Spagna, al fianco di Artemis Fowl, e aveva un'espressione perfino più cupa del solito. Come sempre il suo giovane protetto gli stava complicando la vita. Artemis aveva insistito perché restassero sul marciapiede del Passeig de Gracia per più di un'ora sotto il sole cocente, con solo qualche alberello rachitico a ripararli dal calore o da possibili nemici.

Era la quarta città straniera che visitavano in pochi mesi. Prima Edimburgo, poi la Valle della Morte nell'Ovest degli Stati Uniti e, subito dopo, il pericoloso e supersorvegliato Uzbekistan. Adesso Barcellona. E ogni

VISIT…

volta avevano atteso invano un misterioso visitatore.

Formavano una strana coppia, quei due. Un colosso muscoloso sulla quarantina con il cranio rasato, e un adolescente pallido dai capelli corvini e penetranti occhi azzurri.

«Perché continui a girarmi attorno, Leale?» sbottò Artemis. Conosceva già la risposta, ma dato che secondo i suoi calcoli l'atteso visitatore aveva già un minuto di ritardo, trasferì la propria irritazione sulla guardia del corpo.

«Sai benissimo perché» fu la risposta. «Nel caso che nei paraggi ci sia un *cecchino* o qualche spione. Ti giro attorno per fornirti la massima protezione.»

Come spesso capitava, Artemis non si lasciò sfuggire l'occasione per esibire la propria genialità. Questi sfoggi, seppure risultassero soddisfacenti per il quattordicenne irlandese, erano di solito piuttosto fastidiosi per chiunque fosse costretto a subirli.

«Primo: è improbabile che ci sia un cecchino pronto a colpirmi» replicò. «Ho liquidato l'ottanta per cento delle mie attività illegali e utilizzato il capitale per acquisire una vasta scelta di titoli estremamente redditizi. Secondo: chiunque tentasse di ascoltare i nostri discorsi non ha la minima speranza di riuscirci, giacché il terzo bottone della tua giacca emette una pulsazione al Solinium in grado di bloccare ogni sistema di spionaggio, umano o elfico che sia.»

Leale fissò una coppia che sembrava stregata dalla Spagna e dall'amore. Il giovanotto aveva appesa al collo una videocamera. Con aria colpevole, la guardia del corpo sfiorò il terzo bottone.

«Probabilmente abbiamo rovinato parecchi video di coppiette in luna di miele» borbottò.

Artemis scrollò le spalle. «Un piccolo prezzo da pagare per la mia privacy.»

«C'era un terzo punto?» chiese Leale in tono innocente.

«Sì» rispose stizzito Artemis. Ancora nessun segno dell'individuo che stava aspettando. «Se per caso nei dintorni ci fosse un cecchino, sarebbe sul palazzo alle nostre spalle. Ragion per cui dovresti restare dietro di me.»

Pur essendo una guardia del corpo esperta, la migliore sulla piazza, neanche Leale avrebbe potuto dire con assoluta certezza su quale tetto si sarebbe appostato un possibile cecchino.

«Coraggio, dimmi come ci sei arrivato. So che muori dalla voglia di farlo.»

«Visto che insisti... Nessun cecchino si piazzerebbe sul tetto di Casa Milà, dall'altra parte della strada, perché è aperta al pubblico, e perciò il suo arrivo e la sua fuga verrebbero sicuramente filmati.»

«Cecchino o cecchina» lo corresse Leale. «Di questi tempi non mancano i sicari donna.»

«Giusto» ammise Artemis. «La visuale dei due palazzi sulla destra è più o meno bloccata dagli alberi... quindi perché crearsi problemi?»

«Molto bene. Va' avanti.»

«Il gruppo di palazzi a sinistra dietro di noi è pieno di banche con le vetrate coperte da adesivi di una compagnia di vigilanza. Qualunque professionista eviterebbe scontri superflui.»

Leale annuì. Era vero.

«Perciò, a fil di logica, la scelta del tuo immaginario cecchino non potrebbe che cadere sul palazzo di quattro piani alle nostre spalle. Ci sono appartamenti, quindi non è difficile entrarvi. Il tetto gli, o le, offrirebbe una visuale perfetta, e il servizio di sicurezza è scarso o inesistente.»

Leale sbuffò. Probabilmente Artemis aveva ragione, ma per una guardia del corpo probabilmente era molto meno rassicurante di un giubbotto antiproiettile.

«Probabilmente hai ragione» ammise. «Ma questo vale solo se il cecchino è intelligente quanto te.»

«Vero.»

«E immagino che potresti trovare argomenti altrettanto validi per ciascuno degli edifici qui attorno. Hai scelto quello dietro di noi solo perché mi togliessi dalla tua visuale... pertanto chiunque tu stia aspettando dovrebbe comparire davanti a Casa Milà.»

Artemis sorrise. «Centro, amico mio.»

Casa Milà era un'abitazione Art Nouveau progettata ai primi del Novecento dall'architetto spagnolo Antoni Gaudi, la cui facciata consisteva di muri curvi e balconate racchiuse da elaborate balaustre di ferro battuto. Il marciapiede davanti all'edificio brulicava di turisti in attesa di entrare a visitarla.

«Come riconosceremo il nostro visitatore in mezzo a questa folla? Sei sicuro che non sia già qui? E che magari non ci stia tenendo d'occhio?»

Artemis sorrise, gli occhi scintillanti. «Non è qui. Se ci fosse, si sentirebbero molte più urla.»

Leale si accigliò. Per una volta gli sarebbe piaciuto conoscere tutti i fatti prima di partire in quarta. Ma non era così che lavorava Artemis: il mistero

era parte essenziale dei piani del giovane genio irlandese.

«Almeno dimmi se sarà armato» insisté la guardia del corpo.

«Ne dubito. Ma anche se lo fosse, non si tratterrà più di un secondo.»

«Un secondo? Che cosa usa, un teletrasporto spaziale?»

«Non viene dallo spazio, vecchio mio» replicò Artemis, controllando l'orologio. «Ma dal tempo.» Sospirò. «Comunque ormai il momento è passato. A quanto pare siamo venuti qui per niente. Il nostro visitatore non si è materializzato. Non che le probabilità fossero alte. Ovviamente all'altro capo del tunnel non c'era nessuno.»

Leale non sapeva a che tunnel si riferisse Artemis, ma era in ogni caso sollevato di abbandonare quella postazione così poco sicura. Prima tornavano all'aeroporto, meglio era.

Si tolse un cellulare di tasca e digitò un numero di chiamata rapida. Gli fu risposto al primo squillo.

«Maria» disse Leale. «Vieni a prenderci, presto.»

«Sì» fu la secca risposta. Maria lavorava per un'esclusiva agenzia di noleggio limousine. Era molto carina e sapeva spaccare un blocco di calcestruzzo con una testata.

«Parlavi con Maria?» buttò lì Artemis in tono indifferente.

Un tono che non ingannò Leale. Di rado Artemis Fowl buttava lì domande a caso.

«Parlavo con Maria, sì. Ovvio, mi pare, visto che l'ho chiamata per nome. Di solito non fai tante domande sugli autisti, e questa è la quarta negli ultimi quindici minuti. Sarà Maria a guidare l'auto? Dove sarà adesso Maria? Quanti anni avrà Maria?»

Artemis si strofinò le tempie. «Tutta colpa della pubertà. Ogni volta che vedo una ragazza carina, spreco una preziosa parte della mia mente a pensare a lei. Quella ragazzina al ristorante, per esempio. L'avrò guardata già una dozzina di volte.»

Leale esaminò automaticamente la ragazzina in questione.

Poteva avere dodici o tredici anni, non sembrava armata e aveva una criniera di folti riccioli biondi. Al momento stava divorando una quantità di tapas mentre un uomo, forse suo padre, leggeva il giornale. Un altro tizio seduto insieme a loro cercava goffamente di infilare un paio di stampelle sotto la sedia. La ragazzina, decise Leale, non costituiva una diretta minaccia alla loro sicurezza, anche se indirettamente poteva provocare parecchi guai, distraendo Artemis dal suo piano.

Leale diede una pacca sulle spalle del suo giovane protetto. «È normale

essere attratti dalle ragazze carine. Se negli ultimi anni non fossi stato così impegnato a salvare il mondo, sarebbe già successo.»

«Devo controllarmi, Leale. Ho altre priorità.»

«Vuoi controllare la pubertà? Se ci riuscissi, saresti il primo.»

«Di solito lo sono.»

Vero. Nessun altro quattordicenne aveva mai rapito un elfo, strappato il padre alle grinfie della Mafia russa e collaborato a stroncare una rivolta di goblin.

Un clacson strombazzò un paio di volte dall'altra parte dell'incrocio, e una giovane donna fece loro cenno attraverso il finestrino aperto di una limousine.

«Ecco Maria» disse Artemis. Ma subito si controllò: «Voglio dire, andiamo. Forse saremo più fortunati alla prossima tappa.»

Leale si mise in moto, fermando il traffico con un cenno della mano robusta. «Forse dovremmo portare Maria con noi. Un'autista a tempo pieno faciliterebbe il mio lavoro.»

Artemis ci mise un momento a rendersi conto di essere stato punzecchiato. «Molto divertente, Leale. Era una battuta, giusto?»

«Indovinato.»

«Lo sospettavo, ma non ho molta esperienza con l'umorismo. A parte quello di Bombarda Sterro.»

Bombarda era un nano cleptomane che in svariate occasioni aveva derubato - e rubato per conto di - Artemis. Sterro sosteneva di essere un umorista nato, e per lo più traeva spunto per le sue battute dalle proprie funzioni corporee.

«Sempre che quello si possa definire umorismo» replicò Leale, sorridendo suo malgrado al ricordo dei commenti caustici di Bombarda.

Fu allora che, di punto in bianco, Artemis si bloccò. Proprio in mezzo all'incrocio.

Leale fulminò con un'occhiataccia le tre corsie congestionate dal traffico cittadino e un centinaio di guidatori impazienti.

«Sento qualcosa» sussurrò Artemis. «Elettricità.»

«Ti dispiacerebbe sentirla sul marciapiede?» chiese Leale.

Artemis tese le braccia e avvertì un formicolio sul palmo delle mani.

«È in arrivo... ma a parecchi metri di distanza dal punto previsto. Da qualche parte c'è una costante fuori fase.»

Davanti a loro esplose un grappolo di scintille accompagnato da un acre odore di zolfo. Dentro il grappolo comparve un essere grigio-verdastro,

con occhi dorati, squame coriacee e grandi orecchie a forma di corna. Sbucò dal nulla, in mezzo alla strada. Stava dritto su due gambe ed era alto circa un metro e mezzo, ma era impossibile scambiarlo per un essere umano. Fiutò l'aria attraverso le narici a fessura, aprì una bocca da serpente e parlò. «I miei omaggi a Lady Heatherington Smythe» disse con una voce che ricordava vetro sgretolato e acciaio grattugiato. Dopodiché afferrò il palmo teso di Artemis con una mano fornita soltanto di quattro dita.

«Strano» commentò il ragazzo.

Ma a Leale non interessavano le stranezze. A lui interessava allontanare Artemis da lì il prima possibile.

«Muoviamoci» disse brusco, mettendogli una mano sulla spalla.

E poi Artemis sparì. La creatura era svanita rapidamente com'era comparsa, portandoselo dietro. L'incidente avrebbe riempito i notiziari della giornata, ma stranamente - nonostante gli innumerevoli turisti armati di macchina fotografica - non ci sarebbe stata neanche una foto.

La creatura era incorporea, come se non avesse una presa salda sulla realtà. La stretta della sua mano era impalpabile ma con un nocciolo duro, come un osso avvolto nella gommapiuma.

«Lady Heatherington Smythe?» ripeté, e Artemis sentì dalla sua voce che aveva paura. «È codesta la sua dimora?»

"Un linguaggio tutt'altro che moderno" pensò Artemis. "Ma sicuramente inglese. Com'è possibile che un demone esiliato nel Limbo conosca l'inglese?"

L'aria vibrava di energia e bianchi lampi elettrici crepitavano attorno a loro, aprendo squarci nello spazio.

Uno strappo temporale. Un tunnel nel tempo.

Artemis non era troppo stupito... in fin dei conti aveva visto la LEP fermare il tempo durante l'assedio di Casa Fowl. A preoccuparlo era soprattutto l'eventualità di essere trascinato via insieme al demone, nel qual caso le possibilità di tornare nella propria dimensione sarebbero state a dir poco esigue. E quelle di tornare nel proprio tempo irrisorie.

Cercò di chiamare Leale, ma era troppo tardi. Sempre che la parola tardi abbia un senso là dove il tempo non esiste. Lo strappo si era allargato fino ad avvolgere sia lui che il demone. Barcellona e i suoi abitanti svanirono come spettri, sostituiti prima da una nebbia violacea e poi da una galassia stellata. Artemis sentì un forte calore, seguito da un freddo pungente. Poco ma sicuro, se si fosse materializzato del tutto, prima sarebbe stato inceneri-

to, e poi le sue ceneri congelate si sarebbero sparse nello spazio.

Il paesaggio attorno a loro mutò in un lampo, o forse in un anno: impossibile a dirsi. Le stelle furono sostituite da un oceano che li sommerse. Strane creature degli abissi fluttuarono attorno a loro, tagliando l'acqua con tentacoli luminescenti. Poi comparve una distesa sottile di ghiaccio, e dopo ancora uno scenario rossastro dall'aria densa di polvere. E infine tornarono a Barcellona. Una Barcellona diversa, però. Più... giovane.

Il demone ululò e digrignò i denti aguzzi, rinunciando a ogni tentativo di parlare inglese. Per fortuna Artemis era uno dei due umani capaci di parlare gnomico, il linguaggio del Popolo.

«Calma, amico» disse. «Il nostro destino è segnato. Tanto vale godersi il panorama.»

Il demone smise di ululare e gli lasciò andare la mano.

«Parli la lingua degli elfi?»

«Gnomico» lo corresse Artemis. «E meglio di te, potrei aggiungere.»

Il demone si zittì, fissandolo come se fosse un individuo fuori dal comune. Ed era così, in effetti. Dal canto suo Artemis passò quelli che potevano essere gli ultimi istanti della sua vita guardandosi attorno. Si stavano materializzando nel cantiere di una Casa Milà ancora in costruzione: muratori sciamavano sulle impalcature davanti alla facciata e un uomo bruno e barbuto fissava accigliato una serie di disegni.

Artemis sorrise. Gaudi in persona. Stupefacente.

La scena si consolidò, e i colori si fecero più vividi. Il naso di Artemis riconobbe l'odore dell'aria secca della Spagna mescolato a quello più acre di sudore e vernice.

«Scusi!» disse Artemis in spagnolo.

Gaudi alzò lo sguardo e il suo cipiglio divenne un'espressione incredula. Un ragazzo sbucava dal nulla, con un demone acquattato accanto. Il geniale architetto assorbì ogni particolare della scena, incasellandola per sempre nella memoria.

«Sì?» replicò esitante.

Artemis indicò la cima dell'edificio. «I mosaici che aveva in mente per il tetto. Magari potrebbe ripensarci. Sono poco originali...»

Dopodiché ragazzo e demone sparirono.

Leale non si fece prendere dal panico quando la creatura emerse dal varco temporale. Era addestrato a mantenere la calma per quanto disperata fosse la situazione. Purtroppo nessun altro fra i passanti aveva frequentato

l'Accademia per Guardie del Corpo di Madame Ko, e perciò tutti si affrettarono a farsi prendere dal panico il più rumorosamente e rapidamente possibile. Tutti, tranne la biondina riccioluta e i suoi due compagni.

La comparsa del demone aveva raggelato il pubblico, ma il disgelo che seguì la sua scomparsa fu semplicemente esplosivo. L'aria fu lacerata da urla e strilli; chiunque fosse al volante di un'auto si affrettò a scendere per darsela a gambe. Un'ondata di esseri umani si ritrasse dall'area della materializzazione, come se fosse respinta da una forza invisibile. Ma ancora una volta la biondina e i suoi compagni andarono controcorrente, dirigendosi a passo svelto verso il punto in cui era comparso il demone. E per essere teoricamente azzoppato, il tizio con le stampelle dimostrò un'agilità notevole.

Leale ignorò il pandemonio e si concentrò sulla mano destra. O meglio, sul punto dove si era trovata la sua mano destra. Gliel'aveva calata sulle spalle un attimo prima che Artemis svanisse in un'altra dimensione, e il virus della scomparsa sembrava averla infettata, spedendola dovunque fosse finito il ragazzo. L'eurasiatico percepiva ancora sotto le dita la sua spalla ossuta.

Però il braccio non scomparve. Soltanto la mano. Se la sentiva formicolare, come se fosse sott'acqua. E sentiva Artemis.

«No che non ti mollo» ringhiò, rafforzando la stretta. «Me ne hai fatte passare troppe per sparire proprio ora.»

Così Leale si protese fra i decenni e riacciuffò il suo giovane protetto, tirandolo fuori dal passato.

Non fu facile. Fu come trascinare un masso attraverso un mare di fango, però la guardia del corpo non era tipo da arrendersi. Puntò i piedi e irrigidì la schiena, finché Artemis non spuntò con uno schiocco dal Ventesimo secolo e atterrò a capofitto nel Ventunesimo.

«Sono tornato» annunciò, come se fosse andato a fare una passeggiata. «Non me lo sarei aspettato.»

Leale lo sollevò di peso e lo esaminò da capo a piedi.

«Sembra tutto a posto. Niente di rotto. E ora dimmi quanto fa ventisette per diciotto virgola cinque?»

Artemis si rassettò la giacca. «Capisco... vuoi controllare le mie facoltà mentali. Molto bene. In effetti viaggiare nel tempo avrebbe potuto ripercuotersi sulla mia mente.»

«Rispondi!» insisté Leale.

«Quattrocentonovantanove virgola cinque. È giusto?»

«Ti credo sulla parola.» La gigantesca guardia del corpo piegò la testa, in ascolto. «Sirene. Dobbiamo andarcene alla svelta, o sarò costretto a provocare un incidente internazionale.»

Trascinò Artemis dall'altra parte della strada, verso l'automobile in attesa. Maria era pallida, però non aveva abbandonato i suoi clienti.

«Brava» disse Leale, aprendo lo sportello posteriore. «All'aeroporto. Evita l'autostrada più che puoi.»

Neanche avevano finito di allacciarsi la cintura di sicurezza che Maria partì sgommando. La ragazzina bionda e i suoi compagni rimasero fermi sul marciapiede dietro di loro.

Maria lanciò un'occhiata ad Artemis dallo specchietto retrovisore. «Cos'è successo?»

«Niente domande» intervenne Leale. «Occhi sulla strada. Vai.»

Lui conosceva troppo bene il suo protetto per fare domande. Artemis avrebbe spiegato tutto della strana creatura e del varco luccicante quando fosse stato pronto.

Mentre la limousine lasciava Las Ramblas per infilarsi nelle stradine tortuose del centro di Barcellona, il ragazzo rimase in silenzio per un pezzo.

«Come sono tornato qui?» disse infine, riflettendo a voce alta. «O meglio: perché non siamo lì? O allora? Cos'è che ci ha ancorati a questo tempo?» Guardò Leale. «Per caso hai addosso qualcosa d'argento?»

Leale fece una smorfia, imbarazzato. «Di solito non porto gioielli, però Juliet mi ha spedito questo dal Messico.» Tirò su un polsino per mostrare un braccialetto di cuoio con al centro una pepita d'argento. «Serve a tenere lontani gli spiriti maligni. Mi ha fatto promettere che l'avrei portato sempre.»

Artemis sorrise. «È stata Juliet! È stata lei ad ancorarci.» Batté un dito sulla pallina d'argento al polso di Leale. «Dovresti farle una telefonata per ringraziarla. Ci ha salvato la vita.»

Soltanto allora Artemis notò qualcosa riguardo alle proprie dita. Erano le sue dita, su questo non c'era dubbio, però erano diverse. Gli ci volle un momento per capire cosa fosse successo.

Naturalmente aveva elaborato varie teorie sugli ipotetici effetti di un viaggio interdimensionale, concludendo che l'originale avrebbe potuto in effetti deteriorarsi, come un programma di computer copiato troppe volte. Era possibile che rivoli d'informazioni si smarrissero nell'etere.

Gli sembrava d'essere tutto intero, però adesso l'indice della mano sinistra era più lungo del medio. O, per essere più precisi, indice e medio ave-

vano cambiato di posto.

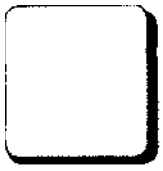
Piegò cauto le dita.

«Mmm» mormorò. «Sono unico.»

Leale sbuffò. «Non mi dire.»

CAPITOLO 2

BIBBIDI BUH



La carriera di Spinella Tappo come investigatore privato stava andando meno bene del previsto... soprattutto perché, negli ultimi mesi, la trasmissione che poteva vantare il massimo indice di ascolti di tutti gli Strati Inferiori aveva mandato in onda non uno, ma due servizi speciali su di lei. È difficile operare in incognito quando la tua faccia continua a comparire nelle repliche via cavo.

«Chirurgia plastica?» suggerì una voce nella sua testa.

La voce non era il primo sintomo di pazzia: apparteneva al suo socio, Bombarda Sterro, e le arrivava dritta nell'auricolare.

«Eh?» replicò Spinella nel microscopico microfono color carne che aveva incollato alla gola.

«Ho davanti a me un manifesto della tua faccia famosa, e mi è venuto in mente che se vuoi restare in affari dovresti sottoporti a un intervento di chirurgia plastica. Affari veri, voglio dire, non questa pagliacciata di cacciatore di taglie. Lo sai anche tu che i cacciatori di taglie sono la feccia della feccia.»

Spinella sospirò. Bombarda aveva ragione. Perfino i delinquenti comuni erano considerati superiori ai cacciatori di taglie.

«Un paio d'impianti e il naso rifatto, e neanche il tuo migliore amico potrebbe riconoscerti» continuò Sterro. «In fin dei conti mica sei una reginetta di bellezza.»

«Scordatelo» replicò Spinella. Era affezionata alla faccia che aveva. Somigliava a quella della sua mamma.

«Che ne dici di una similpelle spray? Potresti diventare verde e farti passare per uno spiritello.»

«Piantala, Bombarda. Sei in posizione?»

«Sì. Folletti in vista?»

«No, ma arriveranno fra poco. Perciò smettila di chiacchierare e stai

pronto.»

«Ehi, ormai siamo soci. Il nostro rapporto non è più poliziotta-criminale. Nessuno mi obbliga a prendere ordini da te.»

«Tieniti pronto, per piacere.»

«Nessun problema. Qui Bombarda Sterro, spregevole cacciatore di taglie. Passo e chiudo.»

Spinella sospirò. A volte le mancava la disciplina del Reparto Ricognizione della Libera Eroica Polizia, dove si obbediva agli ordini senza discutere. Anche se, a essere onesta, doveva ammettere che più di una volta era finita nei guai per avere disobbedito a un ordine diretto. Se era sopravvissuta tanto a lungo nella LEPricog era solo grazie all'arresto di qualche pesce grosso. E al suo mentore, il comandante Julius Tubero.

Provò una stretta al cuore ricordando ancora che Julius era morto. A volte passavano ore senza che ci pensasse, e poi il ricordo la colpiva, ogni volta doloroso come la prima.

Aveva lasciato la LEP perché il successore di Julius l'aveva addirittura accusata di avere assassinato il comandante. Così Spinella aveva immaginato che, con un capo del genere, sarebbe potuta essere più utile al Popolo operando fuori dal sistema. Adesso, però, cominciava a temere di essersi sbagliata. Quando era capitano della LEPricog aveva sventato una rivolta di goblin e un piano mirato a rivelare agli umani l'esistenza del Popolo, nonché collaborato a recuperare un esemplare di tecnologia elfica rubato da un Fangoso di Chicago. Adesso le toccava dare la caccia a un contrabbandiere di pesce. Non proprio un caso che mettesse a rischio la sicurezza nazionale.

«Che ne dici di un paio di protesi?» chiese Bombarda, interrompendo il filo dei suoi pensieri. «Potresti guadagnare parecchi centimetri in poche ore.»

Spinella sorrise. Per quanto fosse irritante, il suo socio riusciva sempre a metterla di buonumore. Inoltre i suoi speciali talenti naneschi tornavano particolarmente utili nella loro nuova attività. Fino a non molto tempo prima Bombarda li aveva usati per introdursi nelle case altrui e svignarsela dalla prigione, ma ormai era passato anima e corpo dalla parte del Bene, o così giurava. Comunque era noto a tutti che il giuramento di un nano a un non-nano valeva meno dello sputo sulla mano da stringere per suggellare un patto.

«Perché non ti procuri tu una protesi al cervello?» ribatté Spinella.

Bombarda ridacchiò. «Come siamo spiritosi. Questa devo scrivermela

nel taccuino delle risposte argute.»

Spinella stava cercandone una davvero arguta, quando la loro preda comparve sulla soglia del motel di fronte. Era un folletto in apparenza innocuo, alto un metro scarso; del resto l'altezza non serve per guidare un autocarro carico di pesce. I capi contrabbandieri assumevano sempre folletti come autisti e corrieri per via del loro innocente aspetto infantile, ma Spinella aveva letto la fedina penale di quel particolare soggetto e sapeva che era tutto fuorché innocente.

Da oltre un secolo Bibbidi Buh forniva pesce a ristoranti illegali, ed era ormai una leggenda nella cerchia dei contrabbandieri. Nella sua veste di ex manigoldo, Bombarda conosceva bene il folclore criminale ed era in grado di fornire a Spinella ogni genere di informazioni utili che non si sarebbero mai trovate in un rapporto della LEP. Per esempio una volta Bibbidi Buh aveva coperto in meno di sei ore il percorso supersorvegliato Atlantide-Cantuccio senza perdere un solo pesce.

In seguito era stato arrestato nella Fossa di Atlantide da una squadra di spiritelli d'acqua della LEP Se l'era svignata mentre lo portavano dalla cella di sicurezza al tribunale, e ora Spinella lo aveva rintracciato. La taglia messa su di lui sarebbe bastata a pagare per sei mesi l'affitto dell'ufficio. Quello con la targa TAPPO E STERRO. INVESTIGATORI PRIVATI in bella mostra sulla porta.

Bibbidi Buh uscì dalla stanza, fissò accigliato il mondo in generale, tirò su la lampo del giubbotto e puntò a sud, verso il distretto commerciale. Spinella lo seguì a venti passi di distanza, il viso nascosto dal cappuccio. Quello era sempre stato un quartiere malfamato, ma il Consiglio stava investendo milioni per bonificarlo, e nel giro di cinque anni non sarebbe rimasta traccia del ghetto dei goblin. Grosse betoniere gialle erano al lavoro, sgranocchiando i vecchi marciapiedi e lasciandosene dietro altri nuovi di zecca. Poco più avanti, spiritelli dell'azienda pubblica sostituivano le striscioluci fulminate sul soffitto di una galleria con i nuovi modelli molecolari.

Il folletto fece le stesse cose degli ultimi tre giorni: raggiunse senza fretta la piazza più vicina, prese a un chiosco una porzione di arvicola al curry e comprò un biglietto per la sala cinematografica a ciclo continuo. I giorni precedenti c'era rimasto almeno otto ore.

"Non se posso evitarlo" pensò Spinella. Era decisa a chiudere quel caso una volta per tutte, anche se non sarebbe stato facile. Bibbidi Buh era piccolo ma veloce. Senza armi o costrizioni di qualche genere, sarebbe stato

quasi impossibile bloccarlo. Quasi... Però un modo c'era.

Spinella comprò un biglietto dallo gnomo-cassiere, e andò a sedersi due file dietro la sua preda. A quell'ora nella sala c'erano sì e no una cinquantina di spettatori, interessati solo a passare il tempo fra un pasto e l'altro.

Era in corso la trasmissione ininterrotta della Collina di Taillte, una versione cinematografica degli eventi che avevano portato alla famosa battaglia in seguito alla quale gli umani avevano costretto gli elfi sottoterra. Un paio d'anni prima l'ultima parte della trilogia era stata sommersa di premi. Gli effetti speciali erano stupefacenti, e c'era perfino una speciale versione interattiva in cui lo spettatore poteva diventare uno dei personaggi minori.

Guardando il film, Spinella provò la solita fitta dolorosa: il Popolo avrebbe dovuto vivere in superficie, invece di essere bloccato in caverne a tecnologia avanzata.

Dopo una mezz'ora abbondante di vedute aeree e battaglie al rallentatore, si spostò nel corridoio e gettò indietro il cappuccio. Se avesse fatto ancora parte della LEP le sarebbe bastato portarsi alle spalle del folletto e premergli la canna della Neutrino 3000 nella schiena, ma dato che ai civili non era permesso portare armi di alcun genere, le toccava ricorrere a una strategia più sottile.

«Ehi, tu!» lo chiamò. «Non sei Bibbidi Buh?»

Il folletto fece un salto che lo sollevò d'un palmo dalla poltroncina - senza per questo farlo sembrare più alto - e fissò Spinella con il suo cipiglio più minaccioso. «Chi vuole saperlo?»

«La LEP» rispose Spinella. In questo modo aveva evitato d'infrangere la legge in senso stretto spacciandosi per un agente della LEP.

Bibbidi Buh la fissò attraverso le palpebre socchiuse. «Io ti conosco. Sei l'elfa che ha fregato i goblin. Ti ho visto alla tivù digitale. Non sei più della LEP.»

Il cuore di Spinella accelerò i battiti. Era bello essere di nuovo in azione. Fosse pure quel tipo di azione.

«È vero, Bibbidi. Comunque sono qui per portarti dentro. Hai intenzione di seguirmi senza fare storie?»

«Per passare qualche secolo in una gattabuia di Atlantide? Scordatelo» replicò Bibbidi Buh, tuffandosi sotto la poltrona davanti e allontanandosi alla velocità di un sasso sparato da una fionda.

Spinella tirò su il cappuccio e corse verso l'uscita di sicurezza. Era da quella parte che sarebbe andato Bibbidi. Faceva la stessa strada tutti i giorni. E ogni criminale degno di questo nome controlla le uscite di sicurezza

in qualunque edificio metta piede. Infatti la raggiunse prima di lei, schizzando oltre la porta come un gatto attraverso una gattaiola. Spinella non riuscì a vedere altro che la chiazza bluastra della sua tuta.

«Bersaglio in movimento» disse, sapendo che neanche un sussurro sarebbe sfuggito al microfono appiccicato alla sua gola. «Viene dalla tua parte.»

"Almeno spero" pensò, però evitò di dirlo a voce alta.

In teoria Bibbidi si sarebbe dovuto dirigere verso il suo rifugio, un piccolo magazzino in Crystal Street, fornito di un lettino e di aria condizionata. E quando ci fosse arrivato, avrebbe trovato Bombarda ad aspettarlo. Era una classica tecnica di caccia usata dagli umani: batti l'erba e aspetta che l'uccellino spicchi il volo. Naturalmente, se eri un umano, prima sparavi all'uccellino e poi te lo mangiavi. I metodi di cattura di Bombarda erano meno letali, ma ugualmente disgustosi.

Spinella tallonò il folletto a distanza di sicurezza. Sentiva lo scalpiccio dei suoi piedini sulla moquette del cinema, però non riusciva a vederlo. E nemmeno voleva vederlo. Era fondamentale che Bibbidi pensasse di esserle sfuggito, o non sarebbe mai tornato nella sua tana. Ai tempi della LEP, neanche si sarebbe presa il disturbo di stargli dietro: avrebbe avuto libero accesso alle cinquemila telecamere di sorveglianza di Cantuccio, per non parlare di un centinaio di altri marchingegni dell'arsenale. Adesso, invece, c'erano solo lei e Bombarda. Quattro occhi, più alcuni speciali talenti naneschi.

I battenti della porta oscillavano ancora quando Spinella li varcò e si trovò davanti uno gnomo indignato, seduto per terra e coperto di frappé d'ortica.

«Un moccioso» protestava, rivolto a una maschera del cinema. «O un folletto. Di sicuro aveva una testa enorme e mi è finito dritto contro la pancia.»

Spinella schivò entrambi e uscì all'aperto. Relativamente parlando, è ovvio. Quando vivi sottoterra, nessun posto è "all'aperto". Sopra di lei le strisciooluci erano regolate su metà mattina, e non era difficile seguire gli spostamenti di Bibbidi grazie al parapiglia che si lasciava dietro. I chioschi del curry erano rovesciati. Ammassi verdognoli si rapprendevano sulle lastre di pietra, e grumose impronte verdognole puntavano verso l'angolo settentrionale della piazza. Per il momento la preda si stava comportando come previsto.

Spinella si fece largo tra la fila disordinata dei golosi di curry, gli occhi

fissi sulle orme.

«Due minuti» disse, a beneficio di Bombarda.

Non ricevette risposta; del resto, se Bombarda era nella sua postazione, neanche se l'aspettava.

A quel punto Bibbidi avrebbe dovuto prendere il secondo vicolo per poi attraversare e imboccare la Crystal. La prossima volta avrebbero dato la caccia a uno gnomo. I folletti erano troppo veloci. Il fatto era che al Consiglio non piacevano affatto i cacciatori di taglie e tentavano di rendere loro la vita più difficile possibile. Solo gli agenti della LEP potevano avere il porto d'armi, e chiunque girasse armato senza un distintivo finiva in cella.

Svoltò l'angolo, aspettandosi di vedere il didietro di un folletto in fuga, e invece si trovò davanti una betoniera gialla da dieci tonnellate. A quanto pareva, Bibbidi Buh aveva smesso di essere prevedibile.

«D'Arvit!» imprecò Spinella, tuffandosi di lato mentre le ganasce frontali della macchina sgretolavano la pavimentazione della piazza per poi espellerla dal retro già sagomata in lastre perfette.

L'elfa rotolò su se stessa, e la sua mano scattò verso il fianco, dove fino a non molto tempo prima c'era la Neutrino. Non trovò che aria.

La betoniera stava tornando all'attacco, ondeggiando e sibilando come un carnivoro del Giurassico. Pistoni giganteschi sbuffavano e lame turbinanti affettavano qualunque superficie con la quale venissero a contatto; le macerie erano poi inghiottite dal ventre della macchina per essere compresse in placche robuste.

"Un po' mi ricorda Bombarda" pensò Spinella. "Strano quello che ti passa per la testa quando sei in pericolo di vita."

Indietreggiò affannosamente, cercando di distanziare la betoniera. Era grossa, d'accordo, ma lenta e pesante. Diede un'occhiata alla cabina di comando e vide Bibbidi impegnato ad azionare rapidamente leve e manopole con mani esperte, spingendo verso di lei il mostro metallico.

Tutt'attorno esplose il pandemonio. Passanti che strillavano, sirene che ululavano. Però al momento Spinella non era in condizioni di preoccuparsene. La sua priorità era salvare la pelle. Per quanto terrificante potesse apparire la situazione, in fondo lei aveva alle spalle anni di addestramento e di esperienza ed era sfuggita a nemici più pericolosi e più rapidi di una betoniera.

Purtroppo aveva sottovalutato l'avversario. Nel complesso la betoniera poteva essere lenta, ma alcune sue parti avevano la velocità del fulmine. Le spatole di contenimento, per esempio: pareti di acciaio alte un paio di

metri che s'innalzavano ai lati delle lame frontali per bloccare eventuali detriti scaraventati verso l'alto.

Bibbidi Buh, capace per istinto di guidare qualunque veicolo, non ci mise molto ad aggirare i sistemi di sicurezza e azionare le spatole. Quattro pompe pneumatiche entrarono in funzione, sparandole nel muro ai lati di Spinella e facendole affondare per quindici centimetri buoni nella pietra.

Di colpo Spinella si sentì molto meno sicura di sé. Era in trappola, insieme a un centinaio di lame ricurve che le sbriciolavano letteralmente il terreno sotto i piedi.

«Ali» disse d'impulso, ma solo l'uniforme della LEP aveva in dotazione le ali, e lei aveva rinunciato al diritto di indossarla.

Le spatole contennero il vortice creato dalle lame, aumentandone la violenza. La vibrazione era spaventosa. Spinella sentì i denti sussultare nelle gengive. Vedeva doppio. Anzi, vedeva ogni cosa decuplicata: una ricezione pessima di tutto ciò che la circondava. Saltò verso la spatola alla sua sinistra, che però era liscia e lubrificata e non offriva la minima presa. Ebbe uguale sfortuna con l'altra. L'unica possibile via di fuga era davanti a lei, e non la si poteva considerare una vera possibilità... non con quelle lame turbinanti.

Urlò qualcosa a Bibbidi, ma con quel frastuono non poteva essere certa che le parole le fossero davvero uscite di bocca. A ogni passaggio le lame strappavano strisce di terreno da sotto i suoi piedi. Non che ne fosse rimasto molto. Fra poco sarebbe finita in pasto alla betoniera per essere trasformata in una lastra di pietra. Sarebbe diventata letteralmente parte della città.

Non aveva scampo. Bombarda era troppo lontano per esserle d'aiuto, ed era improbabile che un qualunque civile tentasse di fermare una macchina impazzita.

Mentre le lame si avvicinavano sempre di più, Spinella guardò il cielo generato dal computer. Sarebbe stato bello morire in superficie, con i raggi del sole a riscaldarle il viso. Sarebbe stato bello.

La betoniera si fermò, annaffiandola di frammenti di pietra semidigeriti ma non procurandole danni più gravi che qualche graffio.

Si ripulì la faccia e alzò lo sguardo. Le rombavano le orecchie e gli occhi le lacrimavano per la polvere che la ricopriva come neve sporca.

Bibbidi si affacciò dalla cabina. Era pallido, però aveva un'espressione feroce.

«Lasciami in pace!» urlò. Ai timpani indolenziti di Spinella, la sua voce

sembrò fioca e metallica.

«Lasciami in pace! Vattene!» E poi il folletto scese la scaletta a tutta velocità e si dileguò, forse diretto al suo rifugio.

Spinella si appoggiò a una spatola, concedendosi un momento per riprendersi. Piccole scintille di magia si accesero a richiudere i numerosi graffi; le orecchie schioccarono e sibilarono mentre la magia si concentrava sui timpani, e il suo udito tornò normale nel giro di pochi secondi.

Doveva andarsene da lì. E non c'era che un modo: arrampicarsi sulle lame. Ne sfiorò una con un dito: una gocciolina di sangue sgorgò dal taglietto, subito rimarginata da una scintilla azzurrina. Ma se fosse scivolata, quelle lame l'avrebbero fatta a fettine, e non esisteva magia sufficiente a rimetterla insieme. Però l'alternativa era aspettare l'arrivo degli agenti della Stradale. Sarebbe stato già abbastanza sgradevole provocare un danno del genere con le spalle coperte dall'assicurazione della LEP, ma in qualità di agente indipendente sarebbe probabilmente finita in cella per qualche mese mentre il tribunale decideva di che cosa accusarla.

Infilò cauta le dita fra le lame e strinse la prima sbarra. In fondo era come arrampicarsi su una scala a pioli... molto affilata e teoricamente letale. Quando si issò sulla più bassa, la lama calò mugolando di una quindicina di centimetri. Spinella restò aggrappata dov'era, perché era comunque più sicuro che mollare la presa. Doveva mantenere la calma. Niente movimenti affrettati.

Una sbarra dopo l'altra, scalò le lame sfiorandone una ogni tanto, ma si procurò solo graffi superficiali che furono subito richiusi da scintille azzurrine. Finalmente raggiunse il cofano della betoniera: era sporco e caldo, ma non più affilato della lingua di un centauro.

«È andato da quella parte» la informò una voce da terra.

Spinella abbassò lo sguardo e vide un robusto gnomo immusonito che indossava una divisa dell'azienda pubblica e puntava il dito verso la Crystal.

«È andato da quella parte» ripeté. «Il folletto che mi ha sbattuto fuori dalla mia betoniera.»

Spinella lo fissò a bocca aperta. «Quel soldo di cacio di un folletto ha sbattuto fuori te?»

Lo gnomo quasi arrossì. «Stavo per scendere, e lui mi ha dato una spinta.» Di colpo si scordò tutto il suo imbarazzo. «Ehi, ma tu non sei Spignatta qualcosa? Spignatta Corta? Quella lì, insomma. L'eroina della LEP?»

Spinella cominciò a scendere la scala che partiva dalla cabina di guida.

«Proprio così. Spignatta Corta in carne e ossa.»

Atterrò con un salto, facendo scricchiolare la ghiaia sbriciolata sotto gli stivali.

«Bombarda» disse nel microfono. «Bibbidi Buh è in arrivo. Fa' attenzione. È più pericoloso di quanto credessimo.»

Pericoloso? Forse sì, forse no. In fondo non l'aveva uccisa, anche se ne aveva avuto l'opportunità. A quanto pareva, il folletto non era un assassino.

L'esibizione con la betoniera aveva scatenato il caos. Gli agenti della Stradale, soprannominati Falchetti, stavano affluendo nella piazza mentre i civili si allontanavano in tutta fretta. Spinella contò almeno sei supermoto della LEP e due radiomobili. Stava cercando di svignarsela senza farsi notare, quando un agente saltò giù dalla moto e l'afferrò per la spalla.

«Ha visto cos'è successo, signorinella?»

Signorinella? Spinella fu tentata di torcergli la mano e di sbatterlo nel riciclatore più vicino, ma non era il momento... Doveva sviare l'attenzione di quell'idiota.

«Ooooh, meno male che è arrivato, agente» cinguettò con voce di un'ottava superiore al normale. «Laggiù, accanto alla betoniera. C'è sangue dappertutto.»

«Sangue!» esclamò entusiasta il Falchetto. «Dappertutto?»

«Assolutamente dappertutto.»

L'agente si affrettò a lasciarle andare la spalla. «Grazie, signorinella. Ora ci penso io.»

Puntò deciso verso la betoniera, poi si voltò. «Chiedo scusa, signorinella...» disse, un dubbio che gli scintillava negli occhi. «Non è che per caso ci conosciamo?»

Ma l'elfa incappucciata era già scomparsa.

"Be'", pensò il Falchetto "probabilmente farei meglio a dare un'occhiata a quel sangue dappertutto."

Spinella si diresse di corsa verso Crystal Street, anche se era convinta che non ci fosse bisogno di affrettarsi. O Bibbidi Buh aveva deciso che il terreno gli scottava troppo sotto i piedi per tornare nel suo covo, oppure Bombarda lo aveva acciuffato. In entrambi i casi la situazione era fuori dal suo controllo. Ancora una volta sentì la mancanza dell'appoggio della LEP: ai tempi della Ricog le sarebbe bastato un ordine al microfono dell'elmetto per far bloccare l'intero quartiere.

Schivò un robot-spazzino e svoltò nella Crystal, una viuzza di servizio per il centro commerciale piena di piazzali per le consegne e di magazzini.

Spinella fu stupita di vedere davanti a sé il folletto che si frugava in tasca, presumibilmente alla ricerca della carta magnetica di accesso al suo rifugio. Qualcosa doveva averlo trattenuto. Forse si era nascosto dietro una cassa per evitare i Falchetti. Comunque questo le dava un'altra possibilità.

Bibbidi Buh alzò lo sguardo e Spinella gli fece ciao con la mano.

«Buongiorno» gli disse.

Il folletto le agitò contro un piccolo pugno. «Non hai di meglio da fare, elfa? In fin dei conti ho solo trasportato un po' di pesce di contrabbando.»

La domanda andò a segno. Era davvero quello il modo migliore per aiutare il Popolo? Certo il comandante Tubero avrebbe voluto qualcosa di più da lei. Nel giro di pochi mesi era passata da operazioni in superficie d'importanza vitale a inseguire un contrabbandiere di pesce in un vicolo. Quando si dice un crollo.

Sollevò le mani aperte. «Non voglio farti del male, folletto, perciò resta immobile.»

Bibbidi ridacchiò. «Farmi del male? Tu? Figuriamoci!»

«Non io» replicò Spinella. «Lui.» Indicò la chiazza di fango sotto i piedi del folletto.

«Lui?» Bibbidi abbassò cauto lo sguardo, sospettando una trappola. Un sospetto più che fondato. Il terreno sotto i suoi piedi sfrigolò e cominciò a vibrare.

«Che cosa...?» cominciò Bibbidi, sollevando un piede. Se ne avesse avuto il tempo, se la sarebbe senza dubbio data a gambe, ma successe tutto troppo in fretta.

Il terreno non si limitò a sprofondare, ma gli fu risucchiato da sotto i piedi con un gorgoglio rivoltante. Sbucò fuori un anello di denti, seguito da una bocca smisurata. Dietro la bocca c'era un nano che scivolava nel terreno come un delfino nell'acqua, in apparenza sospinto da un getto di gas in uscita dall'estremità posteriore. L'anello di denti ingoiò il folletto e gli si chiuse attorno al collo.

Bombarda Sterro, perché di lui si trattava, tornò a sprofondare nel tunnel portandosi dietro lo sfortunato folletto che, a onor del vero, aveva un'aria molto meno baldanzosa di un istante prima.

«Un na... nano» balbettò. «Pensavo che a voialtri non andasse giù la legge.»

«Di solito è così. Però Bombarda costituisce un'eccezione. Non offenderti se non ti risponde di persona: non vuole correre il rischio di staccarti la testa con un morso.»

Bibbidi si dimenò convulsamente. «Adesso che fa?»

«Probabilmente ti sta leccando. La saliva dei nani s'indurisce a contatto con l'aria. Così, quando aprirà la bocca, ti ritroverai imbozzolato come un pulcino dentro l'uovo.»

Bombarda le strizzò l'occhio. Al momento non poteva fare altro per esprimere la propria soddisfazione, ma Spinella sapeva che avrebbe passato i giorni seguenti a vantarsi dei propri talenti. "Noi nani possiamo scavare per chilometri. Noi nani abbiamo un posteriore che va a gas. Noi nani possiamo produrre due litri di saliva rocciosa all'ora. E tu che sai fare, a parte avere una faccia famosa che continua a fregarci ogni volta che dobbiamo agire in incognito?"

Spinella allungò il collo nella buca. «Ben fatto, socio. Ora puoi sputare il fuggitivo.»

Bombarda si affrettò a eseguire, dopodiché si issò anche lui all'aperto e si riagganciò la mascella.

«Che schifo» mugolò Bibbidi, mentre la saliva gli si solidificava attorno. «E per giunta puzza.»

«Ehi!» protestò Bombarda. «Mica è colpa mia. Se avessi affittato un magazzino in una strada più pulita...»

«Davvero, puzzone? Be', ecco cosa penso di te.» Bibbidi tentò un gestaccio da folletto, ma la saliva rocciosa lo bloccò prima che riuscisse a completarlo.

«Dateci un taglio, voi due» intervenne Spinella. «Abbiamo trenta minuti per consegnarlo alla LEP prima che la saliva si sciolga.»

Bombarda si voltò verso l'imboccatura del vicolo. Di colpo impallidì sotto il rivestimento di terriccio, e i peli della sua barba si rizzarono.

«Sai una cosa, socia?» borbottò. «Non credo che ci servano trenta minuti.»

Spinella distolse l'attenzione dal prigioniero e seguì la direzione del suo sguardo. Una mezza dozzina di elfi bloccava il vicolo. Erano in borghese, senza gradi né mostrine in vista, però appartenevano senza dubbio alla LEP... o a qualcosa di simile. Bastava guardare l'artiglieria che coccolavano fra le braccia. Spinella notò che nessuno dei fucili era puntato su. di lei o su Bombarda.

Uno degli elfi si fece avanti e sollevò la visiera dell'elmetto.

«Ciao, Spinella» disse. «È tutta la mattina che ti cerchiamo. Come te la passi?»

Spinella sospirò di sollievo. Era il comandante Vinyàya, una vecchia

amica sua e di Julius Tubero. Era stata Vinyàya ad aprire la strada alle elfe nelle forze di polizia. Nei suoi cinquecento anni di carriera aveva fatto di tutto: da guidare una Squadra Recupero sulla faccia buia della Luna, a capeggiare il voto liberale nel Consiglio. E in più era stata istruttore di volo di Spinella all'Accademia.

«Bene, comandante» rispose Spinella.

«A quanto vedo ti tieni occupata» osservò Vinyàya, accennando all'ammasso di saliva rocciosa in rapida solidificazione.

«Sì. Lui è Bibbidi Buh, contrabbandiere di pesce. Una pesca fruttuosa.»

Vinyàya aggrottò la fronte. «Dovrai lasciarlo andare. Abbiamo pesci più grossi da prendere.»

Spinella piantò uno stivale sulla pancia di Bibbidi, riluttante a mettersi al servizio della LEP al primo schiocco di dita... fossero pure quelle di Vinyàya.

«Che tipo di pesci?»

«Possiamo parlare in macchina, capitano? Sono in arrivo i regolari.»

Capitano? Vinyàya l'aveva chiamata con il suo vecchio grado! Che stava succedendo? E se per "regolari" intendeva gli agenti della LEP, chi erano quegli elfi?

«Mi fido della polizia molto meno di un tempo, comandante. Dovrai fornirmi un motivo valido per convincermi ad andare da qualunque parte.»

Vinyàya sospirò. «Per cominciare, noi non siamo la polizia. Non esattamente, cioè. Secondo: vuoi che ti fornisca un motivo valido? Basteranno due parole. Indovina quali.»

Spinella capì al volo. Se lo sentì nelle ossa.

«Artemis Fowl» bisbigliò.

«Esatto. Artemis Fowl. Ora tu e il tuo socio siete disposti a venire con me?»

«Dove hai parcheggiato?» chiese Spinella.

Vinyàya e la sua misteriosa squadra potevano chiaramente contare su abbondanti risorse finanziarie. Non solo le loro armi erano capolavori della tecnologia, ma i mezzi di trasporto superavano di gran lunga quelli della LEP. Pochi secondi dopo aver ripulito Bibbidi Buh e avergli fatto scivolare un tracciatore in una scarpa, Spinella e Bombarda erano imbracati sui sedili reclinabili di un veicolo corazzato dalla forma affusolata. Non erano esattamente prigionieri, però Spinella aveva l'impressione di avere perso il controllo del proprio destino.

Vinyàya si tolse l'elmetto e scrollò i lunghi capelli argentei. Spinella la fissò sorpresa.

Il comandante sorrise. «Ti piace il colore? Mi ero stufata di tingerli.»

«Sì. Ti sta bene.»

Bombarda sollevò un dito. «Mi spiace interrompere le vostre chiacchiere da parrucchiere, ma voialtri chi siete? Scommetto la patta posteriore che non c'entrate con la LEP.»

Vinyàya si voltò a fissarlo. «Che cosa sai dei demoni?»

Bombarda controllò il minibar, scoprì che conteneva similpollo e birra d'ortica, e si affrettò a servirsi di entrambi.

«Demoni? Pochino. Mai visto uno.»

«E tu, Spinella? Ricordi qualcosa dai tempi della scuola?»

Spinella la fissò perplessa. Dove voleva andare a parare Vinyàya? Che fosse una specie di test? Ripensò alle lezioni di storia all'Accademia di Polizia.

«Demoni. L'ottava famiglia del Popolo. Diecimila anni fa, dopo la battaglia di Taillte, rifiutarono di trasferirsi sottoterra. Decisero invece di spostare la loro isola fuori dal tempo e vivere lontano da tutti.»

Vinyàya annuì. «Esatto. I loro stregoni formarono un circolo magico e lanciarono un tempincanto sull'isola di Hybras.»

«Dopodiché sparirono dalla faccia della Terra» proseguì Bombarda. «E da allora nessuno ha più visto un demone.»

«Non è esatto. Di tanto in tanto, nel corso dei secoli, qualcuno di loro è apparso qua e là. Uno è comparso di recente. E indovinate chi c'era a riceverlo?»

«Artemis» risposero all'unisono Spinella e Bombarda.

«Esatto. Va' a sapere come, ma è riuscito a prevedere con esattezza qualcosa che a noi continua a sfuggire. Sapevamo "quando", ma riguardo al "dove" abbiamo sbagliato di parecchi metri.»

Spinella si sporse in avanti, interessata. Era di nuovo in ballo.

«Abbiamo qualche filmato?»

«Non esattamente» fu l'enigmatica risposta. «Ma se non ti dispiace, lascerò le spiegazioni a qualcuno più qualificato di me. Ci aspetta alla base.» E non aggiunse un'altra parola sull'argomento. Molto irritante.

Bombarda non era famoso per la sua pazienza.

«Ehi, non vale! Non puoi schiacciare un pisolino proprio ora! Coraggio, Vinyàya, dicci che combina il piccolo Arty.»

Ma il comandante rifiutò di rispondere. «Rilassati, signor Sterro. Prendi

un'altra birra d'ortica, o un po' d'acqua di sorgente.» Tolse due bottiglie dal minibar e gliene passò una.

Bombarda scrutò l'etichetta. «Derrier? No, grazie. Sai come fanno a mettere le bolle in questa roba?»

L'ombra di un sorriso contrasse le labbra di Vinyàya. «Pensavo che fossero naturali.»

«Lo pensavo anch'io... finché, quand'ero in gattabuia, mi misero a lavorare per la Derrier. È per quella ditta che lavorano tutti i nani nello Sprofondo, dopo aver firmato un contratto che li impegna a mantenere il segreto.»

Vinyàya lo fissò affascinata. «Allora? Come producono le bolle?»

Bombarda si batté un dito sul naso. «Non posso dirlo. Verrei meno al contratto. Però posso dire che coinvolge un'enorme tinozza piena d'acqua e parecchi nani che usano i loro... ehm» Bombarda accennò al proprio didietro «... talenti naturali.»

Vinyàya rimise prudentemente la bottiglia nel frigo.

Mentre Spinella tornava ad appoggiarsi allo schienale godendosi l'ennesima panzana di Bombarda, un pensiero fastidioso le punzecchiò il cervello. Vinyàya aveva evitato di rispondere alla prima domanda del nano: «Voialtri chi siete?»

La risposta a quella domanda arrivò dieci minuti più tardi.

«Benvenuti al Quartier Generale della Sezione Otto» disse Vinyàya. «E scusate le scene teatrali. Non ci capita spesso di lasciare la gente a bocca aperta.»

Spinella non si sentiva molto propensa a restare a bocca aperta. Si trovavano in un parcheggio multipiano a qualche isolato dalla Centrale. Dopo avere seguito le frecce fino al settimo livello, pieno zeppo sotto il soffitto inclinato, l'autista del veicolo corazzato aveva parcheggiato nello spazio meno accessibile e più buio, e spento il motore.

Per un po' rimasero seduti nell'oscurità, ascoltando l'acqua gocciolare dalle stalattiti sul soffitto.

«Però!» disse Bombarda. «Che roba! Scommetto che avete speso tutti i vostri risparmi nell'auto.»

Vinyàya sorrise. «Aspetta e vedrai.»

L'autista eseguì un rapido controllo delle vicinanze. Niente e nessuno. Soltanto allora prese dal cruscotto un telecomando a infrarossi, lo puntò verso la parete rocciosa davanti a loro e schiacciò un pulsante.

«Rocce telecomandate» sbuffò Bombarda, come sempre pronto a esercitare i muscoli del sarcasmo.

Vinyàya non replicò. Non ne ebbe bisogno. Quello che accadde subito dopo bastò a chiudere la bocca a Bombarda. Il terreno sotto l'auto si sollevò di scatto grazie a un meccanismo idraulico, catapultandola verso la parete rocciosa. Che non si spostò di un millimetro. Spinella non aveva dubbi che, in una gara roccia-contro-metallo, la roccia vince sempre. Anche se ovviamente era assurdo che Vinyàya li avesse portati lì solo per spiaccicarsi tutti insieme. Ma non ci fu tempo per elaborare quel pensiero confortante nel mezzo secondo necessario per raggiungere la dura roccia spietata.

Che in verità non era né dura né spietata. Era digitale. L'attraversarono senza problemi e si trovarono in un parcheggio più piccolo.

«Un ologramma» sussurrò Spinella.

Vinyàya strizzò l'occhio a Bombarda. «Rocce telecomandate» disse. Sollevò lo sportello posteriore e uscì in un corridoio.

«Il quartier generale è stato scavato nella roccia. Veramente la maggior parte della caverna c'era già; noi ci siamo limitati a eliminare gli spigoli. Scusate questo stile cappa e spada, ma è fondamentale che tutto quanto riguarda la Sezione Otto resti segreto.»

Spinella la seguì oltre una porta scorrevole e in un corridoio letteralmente foderato di sensori e telecamere che controllarono la loro identità come minimo una dozzina di volte, prima che si fermassero davanti a una porta d'acciaio.

Vinyàya infilò una mano in una placca di metallo liquido al centro della porta.

«Metallo fluttuante» spiegò. «Pieno zeppo di nanosensori. Impossibile fingersi qualcun altro. I nanosensori esaminano tutto, dalle impronte al DNA. Se qualcuno mi tagliasse la mano e ce la infilasse, rileverebbero la mancanza di battito cardiaco.»

Spinella incrociò le braccia. «Tanta paranoia in un posto solo. Credo di sapere chi è il vostro consulente tecnico.»

La porta si spalancò sibilando, e dall'altro lato comparve esattamente quello che Spinella si aspettava di vedere.

«Polledro» disse con affetto, abbracciando il centauro.

Polledro ricambiò l'abbraccio, scalpitando di gioia.

«Spinella!» esclamò, prendendola per le braccia e scostandola per guardarla meglio. «Come te la passi?»

«Impegnata.»

Polledro si accigliò. «Sembri dimagrita.»

«Anche tu, per quanto incredibile possa sembrare» replicò l'elfa ridendo.

In effetti, dall'ultima volta che si erano visti, Polledro aveva perso un po' di peso e il suo mantello era tirato a lucido.

Spinella gli diede una pacca sul fianco. «Mmm. Hai usato il balsamo e non hai in testa la solita calotta di alluminio. Non dirmi che hai una centaura nascosta da qualche parte.»

Polledro arrossì. «È ancora presto, però nutro fondate speranze.»

La stanza dove si trovavano era gremita di meraviglie elettroniche, alcune delle quali inserite nel pavimento e nel soffitto. Per esempio i vistaschermi a parete e un similcielo digitale incredibilmente realistico.

Ovvio che Polledro fosse fierissimo della sua opera. «La Sezione Otto ha fondi a volontà. Posso procurarmi il meglio di tutto.»

«E il tuo vecchio lavoro?»

Il centauro aggrottò la fronte. «Ci ho provato a lavorare per Sgrunt, ma non ha funzionato. Sta distruggendo tutto quello che il comandante Tubero aveva creato. La Sezione Otto mi ha contattato durante un fine settimana e mi ha fatto un'offerta, che ho accettato. Qui sono circondato dall'ammirazione che merito, per non parlare di un notevole aumento di paga.»

Bombarda diede una rapida annusata attorno e scoprì deluso che nella stanza non c'era una briciola di cibo.

«Immagino che neanche un soldo di quella notevole paga sia stato investito in arvicola al curry.»

Inarcando un sopracciglio, Polledro fissò il terriccio che ricopriva il nano.

«No. Però abbiamo una doccia. Sai che cos'è una doccia, vero, Sterro?»

I peli della barba di Bombarda si rizzarono. «Sicuro che lo so. E so anche riconoscere un asino quando ne vedo uno.»

Spinella si frappose fra i due. «Smettetela, da bravi. Non c'è bisogno di ricominciare subito ad azzuffarvi. Prima scopriamo dove siamo e perché ci siamo.»

Bombarda si accomodò soddisfatto su un divano color crema, pienamente consapevole che vi avrebbe lasciato sopra parte del suo rivestimento fangoso. Spinella si sedette accanto a lui... non troppo vicino, però.

Polledro attivò uno schermo a parete, e lo sfiorò per cercare il programma desiderato.

«Adoro questi nuovi schermi gassosi» gongolò. «Una serie di impulsi elettrici riscaldano le particelle a varie temperature, facendo sì che il gas

assuma diversi colori e formi le immagini. Be', è molto più complicato di così, ma ho semplificato per il galeotto.»

«Sono stato pienamente scagionato» protestò Bombarda. «E lo sai benissimo.»

«Le accuse sono state ritirate» precisò Polledro. «Non sei stato scagionato. È un po' diverso.»

«Sicuro... Come sono diversi un centauro e un asino.»

Spinella sospirò. Era quasi come ai vecchi tempi. Nella sua veste di consulente tecnico della LEP, Polledro l'aveva guidata in molte operazioni, mentre Bombarda era stato il loro riluttante assistente. Per un estraneo sarebbe stato difficile credere che in realtà il nano e il centauro fossero amici per la pelle. Spinella sospettava che i loro continui battibecchi fossero il modo tipico dei maschi di qualunque specie di mostrare il reciproco affetto.

Sullo schermo comparve l'immagine a grandezza naturale di un demone: aveva occhi come fessure e orecchie piene di punte.

Bombarda fece un balzo. «D'Arvit!»

«Rilassati» sogghignò Polledro. «È soltanto un'immagine. Di qualità superiore, sia chiaro.» La ingrandì finché la faccia del demone non riempì lo schermo.

«Demone maschio adulto. Dopo che è schizzato.»

«Dopo che?»

«I demoni non si sviluppano come le altre specie del Popolo, Spinella. Sono piuttosto affabili fino alla pubertà, quando il loro corpo subisce una serie di spasmi violenti e dolorosi... Schizzano, insomma. Dopo una decina di ore emergono da un bozzolo di fanghiglia nutriente come demoni fatti e finiti. Prima sono semplici diavoletti. Non gli stregoni, però: quelli non schizzano mai. Invece in loro si sviluppa la magia. Non li invidio. Invece di brufoli e musi lunghi, un demone-stregone adolescente si ritrova con i fulmini che gli escono dalle dita. Se gli va bene.»

«E da dove escono i fulmini, se gli va male? E noi che c'entriamo con questa roba?» chiese Bombarda, andando dritto al sodo.

«C'entriamo perché di recente un demone è comparso in Europa, e noi non lo abbiamo raggiunto per primi.»

«L'abbiamo sentito dire. Insomma i demoni stanno tornando da Hybras?»

«Forse, Spinella.» Polledro diede un colpetto allo schermo, dividendolo in sezioni più piccole. In ognuna comparve un demone. «Questi si sono

materializzati per pochi istanti nel corso degli ultimi cinque secoli. Per fortuna nessuno si è trattenuto abbastanza a lungo da essere catturato dai Fangosi.» Si concentrò sulla quarta immagine. «Il mio predecessore era riuscito a bloccare questo per dodici ore durante la luna piena, mettendogli addosso un medaglione d'argento.»

«Che momento romantico» commentò Bombarda.

Polledro sospirò. «Non hai imparato niente a scuola? I demoni sono creature assolutamente uniche. La loro isola, Hybras, è in realtà un enorme meteorite staccatosi dalla Luna e finito sulla Terra durante il Triassico. Da quanto possiamo dedurre dagli affreschi elfici nelle caverne e dai modelli virtuali, il meteorite finì in un torrente di lava e vi si incuneò, restando in superficie. I demoni discendono dai microrganismi lunari che vivevano in quel meteorite. Sono soggetti all'attrazione della Luna, fisicamente e mentalmente. Addirittura levitano, durante la luna piena. Perciò sono attratti nella nostra dimensione. Per contrastare l'attrazione della Luna devono portare sempre addosso qualcosa d'argento: è la migliore ancora dimensionale. Anche l'oro funziona, ma a volte finisci per lasciarti dietro qualche pezzo.»

«Insomma, facciamo conto di credere a questa storia dell'attrazione lunare interdimensionale» sbuffò Bombarda, deciso a punzecchiare Polledro. «Noi che c'entriamo?»

«C'entriamo eccome!» scattò il centauro. «Se gli umani catturassero un demone, quale pensi sarà la prossima specie che metteranno sotto i loro microscopi?»

«Fu proprio per controllare le attività dei demoni» intervenne Vinyàya «che cinquecento anni fa la Presidente del Consiglio, Nan Burdeh, costituì la Sezione Otto. Per fortuna Nan era miliardaria, e alla sua morte la Sezione Otto ne ereditò l'intero patrimonio. Ecco perché i nostri fondi sono così abbondanti. Siamo una sezione della LEP molto piccola e molto segreta, però possiamo contare sulle migliori attrezzature. Nel corso degli anni il nostro campo d'azione si è ampliato a includere missioni troppo delicate per essere affidate ai regolari agenti della LEP. Ma la demonologia continua a essere il nostro campo d'azione preferito. Per cinque secoli le nostre menti migliori hanno studiato gli antichi testi, cercando di predire dove sarebbe di nuovo comparso un demone. Di solito i calcoli sono piuttosto corretti e ogni volta siamo riusciti a tenere la situazione sotto controllo. Però dodici ore fa a Barcellona è successo qualcosa.»

«Che cosa?» chiese Bombarda. Una domanda sensata, una volta tanto.

Polledro aprì nello schermo un altro riquadro, quasi interamente bianco. «Ecco cosa.»

Bombarda scrutò il riquadro. «Una minibufera di neve?»

Polledro gli sventolò contro un dito. «Giuro che se non fossi anch'io un estimatore delle battute mordaci, ti farei scaraventare fuori da qui sul tuo didietro combustibile.»

Bombarda accettò il complimento con un grazioso cenno della testa.

«No, non è una minibufera di neve. Sono scariche elettrostatiche. Qualcuno ci ha bloccato i Ficcanaso.»

Spinella annuì. Ficcanaso era il nome dei tracciatori schermati collegati ai satelliti umani.

«Come vedete, qualunque cosa stesse succedendo all'interno della cosiddetta minibufera dev'essere stato piuttosto allarmante, perché i Fangosi erano estremamente ansiosi di allontanarsene.»

Sullo schermo gli umani al di fuori della zona delle scariche se la davano a gambe.

«I notiziari umani hanno riferito diversi avvistamenti di una creatura simile a una lucertola. Ne avevo previsto l'apparizione, ma tre metri più a sinistra, e di conseguenza era lì che avevamo piazzato un proiettore DiElle, chiedo scusa, a Distorsione Luminosa. Purtroppo, anche se il momento era esatto, era sbagliato il luogo. E invece chiunque fosse all'interno dell'interferenza l'ha azzeccato in pieno.»

«In parole povere, Artemis ci ha salvati» osservò Spinella.

Vinyàya la fissò perplessa. «Salvati? Come?»

«Non fosse stato per l'interferenza, il nostro amico demone avrebbe già fatto il giro di Internet. E secondo voi dentro la sfera bianca c'era Artemis.»

Polledro sorrise, chiaramente soddisfatto della propria astuzia. «Il piccolo Arty credeva di potermi imbrogliare. Sa che la LEP non lo perde d'occhio.»

«Pur avendo promesso di non farlo» gli ricordò Spinella.

«Perciò» proseguì il centauro, ignorandola «il nostro amico ha gettato le sue esche in Brasile e in Finlandia, ma io ho puntato un satellite su tutt'e tre le località. Ti assicuro che non è costato poco.»

«Adesso vomito, o mi addormento, o tutt'e due» bofonchiò Bombarda.

Vinyàya picchiò un pugno sul palmo. «E va bene. Il nano mi ha stufato. Sbattiamolo in cella per un po' e non parliamone più.»

«Non potete!» protestò Bombarda.

Vinyàya sogghignò con aria perfida. «Altroché se posso. È incredibile il potere della Sezione Otto. Perciò chiudi il becco, o dovrai rassegnarti ad ascoltare la tua voce rimbalzare contro pareti di acciaio.»

Bombarda si affrettò a fare il gesto di chiudere la bocca a doppia mandata e gettare via la chiave.

«Insomma sappiamo che Fowl era a Barcellona» riprese Polledro. «E sappiamo che lì è comparso un demone. In precedenza Artemis aveva visitato diversi altri posti dov'era possibile una materializzazione, che però non si è verificata. Il ragazzo ha in mente qualcosa.»

«Come facciamo a esserne sicuri?» chiese Spinella.

«Ecco come.» Polledro batté sullo schermo, ingrandendo una sezione del tetto di Casa Milà.

Spinella fissò perplessa l'immagine, sforzandosi di individuare quello che avrebbe dovuto vedere.

Polledro le fornì un indizio. «È una casa costruita da Gaudi. Ti piace Gaudi? Alcuni dei suoi mosaici sono niente male.»

Spinella aguzzò lo sguardo. «Oh mio dio» mormorò. «Non può essere.»

«Invece sì.» Sogghignando, Polledro ingrandì un mosaico fino a riempire l'intero schermo. L'immagine mostrava due figure che uscivano da un varco nel cielo: una era chiaramente un demone, l'altra era altrettanto chiaramente Artemis Fowl.

«Ma è impossibile. Quella casa avrà cent'anni!»

«È il tempo la chiave dell'intera faccenda» replicò Polledro. «Hybras si trova al di fuori del tempo. Se un demone viene strappato dall'isola, va alla deriva attraverso i secoli. Ovviamente questo demone è entrato in contatto con Artemis, portandoselo dietro. Forse sono ricomparsi davanti a un collaboratore di Gaudi, o magari a Gaudi in persona.»

Spinella impallidì. «Vuoi dire che Artemis è...»

«No, no. Artemis è a casa, a letto. Abbiamo spostato un satellite per sorvegliarlo ventiquattr'ore al giorno.»

«Ma com'è possibile?»

Stavolta fu Vinyàya a parlare. «A questa domanda risponderò io, Spinella, perché a Polledro non piace fare certe ammissioni. Il fatto è che non lo sappiamo. Ed è a questo punto che entri in ballo tu.»

«Ma io non so niente dei demoni.»

Vinyàya annuì con espressione scaltra. «È vero. Però sai parecchio di Artemis Fowl. Mi risulta che siete rimasti in contatto.»

Spinella scrollò le spalle. «Be', non direi che...»

Polledro si schiarì la voce e richiamò un file sul sistema.

«Ehi, Artemis» disse la voce registrata di Spinella. «Ho un problemino per il quale potresti essermi d'aiuto.»

«Con piacere» rispose la voce di Artemis. «Qualcosa di complicato, spero.»

«Be', c'è questo folletto cui do la caccia, che è molto svelto.»

Polledro chiuse il file. «Mi sembra di poter dire che siete rimasti in contatto.»

Spinella sorrise imbarazzata, augurandosi che nessuno le chiedesse chi aveva fornito ad Artemis un microcomunicatore.

«D'accordo. Ogni tanto lo chiamo. Tanto per tenerlo d'occhio. Per il bene del Popolo.»

«Abbiamo bisogno che lo contatti di nuovo» intervenne Vinyàya. «Devi scoprire come fa a predire con tanta precisione le apparizioni dei demoni. Secondo i calcoli di Polledro non dovrebbero essercene per altre sei settimane, però ci piacerebbe sapere dove si verificherà esattamente la prossima.»

Spinella ci pensò su. «E con che autorità dovrei contattare Artemis?»

«Con l'autorità di capitano della LEP, il tuo vecchio grado. Però adesso lavorerai per la Sezione Otto e dovrai agire sottobanco.»

«Una spia?»

«Una spia, ma con gli straordinari ben pagati e un'eccellente assistenza medica.»

Spinella accennò a Bombarda. «E il mio socio?»

Il nano saltò in piedi. «Io non voglio fare la spia. È troppo pericoloso.» Strizzò l'occhio a Polledro. «Però potrei farvi da consulente... per una paga degna di questo nome.»

Vinyàya aggrottò la fronte. «Non siamo pronti a fornirti un permesso per la superficie.»

Bombarda scrollò le spalle. «Non m'interessa. La superficie è troppo vicina al Sole e io ho la pelle sensibile.»

«Però siamo pronti a compensarti l'eventuale diminuzione di guadagni.»

«Non so se sono pronta a rimettermi l'uniforme» disse Spinella. «Mi piace lavorare con Bombarda.»

«Consideriamo questa missione una specie di prova. Portala a termine, e vedi se ti piace come lavoriamo.»

«Di che colore è l'uniforme?»

Vinyàya sorrise. «Nero pece.»

«D'accordo» decise Spinella. «Ci sto.»

Polledro l'abbracciò di nuovo. «Lo sapevo! Sapevo che Spinella Tappo non poteva resistere a un'avventura. Gliel'avevo detto.»

Vinyàya scattò sull'attenti e le fece il saluto militare. «Benvenuta a bordo, capitano Tappo. Polledro finirà di aggiornarti e ti fornirà la necessaria attrezzatura. Mettiti in contatto con Fowl appena possibile.»

Spinella ricambiò il saluto. «Sì, comandante. Grazie, comandante.»

«Ora, se vuoi scusarmi, devo ascoltare il rapporto di un folletto che siamo riusciti a piazzare nelle triadi dei goblin. Ha addosso una tuta squamosa da sei mesi e gli è venuta una crisi d'identità.»

Vinyàya uscì dalla stanza, la chioma argentea che ondeggiava sulle spalle. Le porte scorrevoli si chiusero silenziose dietro di lei.

«Ho tante cose da mostrarti» farfugliò eccitato Polledro, facendo alzare Spinella. «Gli elfi qui non sono male, ma piuttosto limitati. Sicuro, sono tutti "oooh" e "aaah", però nessuno è in grado di apprezzare il mio lavoro come te. Abbiamo un navettiporto privato, sai. E che attrezzatura! Roba incredibile. Aspetta di vedere la nuova ScintilTuta. E l'elmetto! In pratica è capace di tornare a casa da solo. Ho inserito nel rivestimento una serie di micropropulsori: non vola, ma può rimbalzare quanto e dove vuoi. Una trovata più che geniale, credimi sulla parola!»

Bombarda si tappò le orecchie. «Sempre il solito Polledro. Un campione di modestia.»

Polledro gli sferrò un calcio, bloccandosi all'ultimo secondo a pochi centimetri dal suo naso.

«Attento, Sterro. Potrei perdere la pazienza. Sono per metà animale, ricordi?»

Bombarda allontanò lo zoccolo con un dito. «È più forte di me» brontolò. «Tutte queste scene melodrammatiche. Qualcuno deve alleggerire l'atmosfera.»

Polledro tornò a voltarsi verso lo schermo a parete per selezionare e ingrandire uno schizzo di Hybras.

«So che pare cospiratorio, e so anche che secondo te sto prendendo un puzzoverme per un pitone, ma una cosa è certa: da qualche parte su quell'isola c'è un demone riluttante che sta per farci una visita non desiderata e complicarci la vita.»

Spinella si avvicinò allo schermo. Dov'era il demone riluttante? Davvero non sospettava che stava per essere scaraventato in un'altra dimensione?

A dire la verità, entrambe le domande erano inesatte. Primo: il demone

in questione non era proprio un demone, ma un semplice diavoletto. Secondo: il diavoletto in questione era tutto fuorché riluttante. In effetti, fare una visita alla Terra era il suo più grande desiderio.

CAPITOLO 3

PRIMA IMPRESSIONE

ISOLA DI HYBRAS, LIMBO

Una notte N° 1 sognò di essere un demone con corna ricurve e aguzze, ruvida pelle corazzata e artigli così affilati da squartare un cinghiale. Sognò che gli altri demoni arretravano e fuggivano davanti a lui per timore che li attaccasse nella furia della battaglia.

E dopo quel sogno meraviglioso si svegliò e scoprì di essere ancora un semplice diavoletto. Per essere precisi, quando fece quel sogno non era notte. Il cielo di Hybras infatti aveva sempre una luminescenza rosea che ricordava quella dell'alba. Ma anche se N° 1 non aveva mai visto la notte, era così che amava chiamare il suo periodo di riposo.

Si vestì in tutta fretta e si precipitò in corridoio per darsi un'occhiata nello specchio del suo alloggio e controllare se per caso fosse schizzato mentre dormiva. Macché. Aveva sempre il solito aspetto banale. Diavoletto al cento per cento.

«Grrr» ringhiò, ma perfino il suo riflesso sembrò poco convinto. Se non riusciva a spaventare neanche se stesso, tanto valeva occuparsi di cambiare i pannolini ai diavoletti poppanti.

Però il riflesso aveva un potenziale, sia pure minimo. N° 1 aveva la struttura di un vero demone. Era alto più o meno quanto una pecora seduta sul posteriore e aveva la pelle grigia come polvere lunare cosparsa di placche corazzate. Spirali di rune scarlatte gli decoravano petto, collo e fronte. Le iridi dei suoi occhi erano color arancione acceso, e la mascella aveva un che di nobile... anche se altri preferivano parlare di mento sporgente. Aveva due braccia un po' più lunghe di quelle di un umano sui dieci anni, e due gambe un po' più corte. Quattro dita per mano, per un totale di otto, e altrettante nei piedi. Un mozzicone di coda, utilissimo per scavare buche quando andava a caccia di larve. Nel complesso un diavoletto normalissimo. A parte il fatto che, a quattordici anni, era il diavoletto più vecchio di

tutta Hybras. Più o meno quattordici anni, cioè. È difficile essere precisi sulle date quando vivi in un'alba perpetua. L'ora del potere: così la chiamavano gli stregoni prima di essere risucchiati negli abissi gelidi dello spazio. L'ora del potere. Bella roba.

Hadley Shrivelington Basset, un demone di sei mesi più giovane di lui, ma già pienamente sviluppato, avanzò tronfio nel corridoio, diretto verso il bagno. Aveva corna incredibilmente arricciolate e orecchie con almeno quattro punte. Hadley se la godeva a esibire il suo nuovo aspetto demoniaco davanti ai diavoletti. Di solito i demoni non avrebbero dovuto dormire nell'alloggio dei diavoletti, però Basset non sembrava avere fretta di traslocare.

«Ehi, diavoletto» disse, facendo schioccare l'asciugamano sul didietro di N° 1. «Pensi di schizzare un giorno o l'altro? Magari se ti facessi arrabbiare a sufficienza...»

Il colpo di asciugamano fu doloroso, ma non servì a fare arrabbiare N° 1. Lo innervosì e basta. Tutto, in pratica, lo innervosiva. Era quello il guaio. Meglio cambiare argomento alla svelta. «Buongiorno, Basset. Belle orecchie.»

«Lo so» replicò Hadley, piegandone le punte una dopo l'altra. «Già quattro punte, e mi sa che ce n'è una quinta in arrivo. Abbot ne ha solo sei.»

Leon Abbot, l'eroe di Hybras. Colui che si era proclamato salvatore dei Demoni.

L'asciugamano di Hadley colpì di nuovo N° 1.

«Non ti fa male la faccia, quando ti guardi allo specchio? Fa male a me!» Si mise le mani sui fianchi, gettò indietro la testa e sghignazzò. Davvero teatrale. Neanche ci fosse in giro un artista pronto a fargli il ritratto.

«Ehi, Basset. Ti sei scordato di metterti addosso qualcosa d'argento.»

La sghignazzata s'interruppe di colpo, trasformandosi in un gracchiare da rana mentre Shrivelington Basset schizzava nel corridoio senza perdere altro tempo a tormentare la sua vittima. N° 1 sapeva che non era giusto sentirsi così soddisfatto per aver spaventato qualcuno a morte, ma per Basset era disposto a fare un'eccezione. Per demoni e diavoletti avere addosso qualcosa d'argento non aveva a che fare con la moda. Per loro andare in giro senza qualcosa d'argento poteva essere fatale, o peggio. Un'eternità di sofferenze. In effetti questa regola valeva soltanto nelle vicinanze del vulcano, ma per fortuna Basset era troppo spaventato per ricordarsene.

N° 1 rientrò nel dormitorio dei diavoletti anziani, sperando che i suoi compagni stessero ancora russando. Non fu così fortunato. Erano svegli e

si stropicciavano gli occhi, guardandosi attorno alla ricerca del bersaglio preferito dei loro sberleffi quotidiani, lui naturalmente. N° 1 era di gran lunga il diavoletto più vecchio del dormitorio... nessun altro aveva raggiunto i quattordici anni senza schizzare. Ormai faceva in pratica parte dell'arredamento. Di notte i piedi gli spuntavano fuori dal letto e la coperta a stento copriva le tortuose falci di luna che gli ornavano il petto.

«Ehi, Sgorbio» gridò un diavoletto «pensi che oggi riuscirai a schizzare? O faranno prima a spuntarmi fiorellini rosa sotto le ascelle?»

«Le ascelle te le controllo domani» ghignò un altro.

Altri insulti. Stavolta da parte di due dodicenni talmente esagitati che probabilmente sarebbero schizzati prima delle lezioni. Però avevano ragione. Anche lui avrebbe votato per i fiorellini rosa.

Sgorbio era il suo soprannome da diavoletto. Soltanto i demoni schizzati avevano diritto a un vero nome scelto dal testo sacro. Fino a quel momento a lui toccava N° 1, o Sgorbio.

Sorrise gentilmente. Sarebbe stato da sciocchi mettersi contro i compagni di dormitorio. Vabbe' che al momento erano più piccoli di lui, ma domani potevano essere molto più grossi.

«Mi sento su di giri» disse, flettendo i bicipiti. «Oggi potrebbe essere la mia giornata.»

Tutti nel dormitorio erano su di giri. Forse già dal giorno dopo sarebbero stati fuori di lì. Una volta schizzati, si sarebbero trasferiti in alloggi decenti, e l'intera Hybras sarebbe stata a loro disposizione.

«A chi odiamo?» sbraitò uno.

«Gli umani!» fu la replica.

Passarono il minuto successivo o giù di lì ululando al soffitto. N° 1 si unì al coro, senza tuttavia metterci il cuore.

"Non dovrebbe essere a chi odiamo" pensò. "Dovrebbe essere 'chi'."

Ma probabilmente non era il momento buono per sollevare obiezioni.

SCUOLA DI DIAVOLETTI

Ogni tanto N° 1 desiderava aver conosciuto sua madre, ma dato che non era un desiderio molto demoniaco, lo teneva per sé. I demoni nascevano tutti uguali, e qualunque cosa diventassero, lo diventavano usando unghie e denti. Appena deposto dalla femmina, l'uovo veniva gettato in un secchio di fango arricchito con minerali vari, e lasciato lì fino alla schiusa. I diavoletti non conoscevano la loro famiglia d'origine, perciò tutti erano la loro

famiglia.

A volte, però, quando aveva l'autostima al minimo, andando a scuola N° 1 non riusciva a trattenersi dal guardare mestamente il recinto delle femmine e dal chiedersi quale di loro fosse sua madre.

C'era una diavolessa con rune rosse simili alle sue e l'espressione gentile, che spesso gli sorrideva al di là della recinzione. Stava cercando suo figlio, intuì di colpo N° 1 un giorno. Da allora ricambiò il sorriso. Potevano fingere entrambi di essersi ritrovati.

N° 1 non si era mai sentito a suo agio in mezzo agli altri diavoletti, e aspettava con ansia il momento in cui si sarebbe svegliato e avrebbe guardato con desiderio il futuro. Però quel giorno non era ancora arrivato, ed era improbabile che arrivasse... non finché fossero rimasti nel Limbo. Le cose non sarebbero mai cambiate. Non potevano cambiare. Anzi, potevano andare peggio.

La Scuola dei Diavoletti era un basso edificio di pietra dalla ventilazione scarsa e ben poca luce. Perfetto per la maggior parte dei diavoletti. La puzza e le fiamme li facevano sentire tosti e feroci.

Invece N° 1 non desiderava altro che luce e aria fresca. Era un esemplare unico, diverso da tutti gli altri, un punto nuovo di zecca sulla bussola. O forse uno antico. Spesso gli veniva il dubbio di essere uno stregone. Era vero che da quando Hybras era stata spostata fuori dal tempo nel branco non c'era più stato uno stregone, ma forse lui era il primo, e questo avrebbe spiegato perché la pensava diversamente quasi su tutto. Aveva sottoposto la sua teoria al Maestro Rawley, ma lui gli aveva mollato una pacca sulle orecchie e l'aveva spedito a scavare larve per gli altri diavoletti.

Quello era un altro punto dolente. Perché, almeno una volta, non potevano cucinare quello che mangiavano? Che c'era di così spaventoso in uno stufato, magari insaporito con qualche spezia? Che gusto ci provavano i diavoletti a masticare il cibo mentre ancora si contorceva?

Come al solito N° 1 arrivò a scuola in ritardo. Una dozzina di diavoletti erano già nell'ingresso, a crogiolarsi al pensiero dell'ennesimo giorno da passare andando a caccia, scuoiando, macellando e, possibilmente, schizzando. Quanto a questo N° 1 non nutriva eccessive speranze. Forse oggi sarebbe stato il suo giorno, però ne dubitava. Per schizzare bisognava sentirsi assetati di sangue, e N° 1 non aveva mai provato il minimo desiderio di fare del male a un'altra creatura. Gli dispiaceva perfino per i conigli che mangiava, e talvolta nei suoi incubi si vedeva inseguito dai loro piccoli fantasmi pelosi.

Il Maestro Rawley era seduto al suo posto, e affilava uno spadone ricurvo. Di tanto in tanto affettava un pezzo della panca con un grugnito soddisfatto. Sulla cattedra erano sparse varie armi per tagliare, segare e spaccare. E, naturalmente, un libro. Una copia di *Il giardino di Lady Heatherington Smythe*. Il libro che Leon Abbot aveva portato con sé dal vecchio mondo. Il libro che, a sentire Abbot, li avrebbe salvati.

Dopo avere affilato la spada fino a farla luccicare come una mezzaluna argentea, Rawley batté l'elsa sulla panca. «Seduti!» ruggì, rivolto ai diavoletti. «E sbrigatevi, piccole puzzolenti cacche di coniglio. Ho qui una lama che non vedo l'ora di provare.»

I diavoletti si affrettarono a occupare i loro posti. Rawley non li avrebbe affettati, ma di sicuro non ci avrebbe pensato due volte a massaggiare il loro didietro con il piatto della spada. E forse, tutto sommato, neanche ad affettarli.

N° 1 sgusciò in fondo alla quarta fila. "Fa' la faccia feroce" si disse. "Ringhia almeno un po'. Ricordati che sei un diavoletto!"

Rawley affondò la lama nel legno, e la lasciò lì a vibrare. Gli altri diavoletti emisero grugniti impressionati. Ma tutto quello che N° 1 riuscì a pensare fu: "Esibizionista." E: "Adesso ha rovinato la panca."

«Allora, fanghiglia di porco» ringhiò Rawley. «Volete diventare demoni?»

«Sì, Maestro Rawley!» ruggirono in coro i diavoletti.

«Credete di potercela fare?»

«Sì, Maestro Rawley!»

L'insegnante spalancò le braccia muscolose, gettò indietro la testa verde e tuonò: «Su, fatemi sentire!»

I diavoletti urlarono e batterono i piedi, sbatacchiando armi varie sui banchi e colpendosi le spalle a vicenda. N° 1 si tenne più alla larga che poteva da tutto quel caos, pur facendo del suo meglio per apparire coinvolto. Impresa non facile.

Finalmente Rawley ordinò ai diavoletti di darsi una calmata. «Bene, vedremo. Questo sarà un gran giorno per alcuni di voi, ma per altri sarà solo l'ennesima giornata disonorevole passata a scavare larve insieme alle femmine.» Fissò dritto N° 1. «Ma prima di schizzare dobbiamo grufolare.»

Altri grugniti dei diavoletti.

«Esatto, signorine. È il momento di studiare un po' di storia. Niente da uccidere e niente da mangiare, solo conoscenza pura e semplice.» Rawley scrollò le gigantesche spalle muscolose. «Secondo me è una perdita di

tempo, ma questi sono gli ordini.»

«Proprio così, Maestro Rawley» confermò una voce dalla soglia. «Questi sono gli ordini.»

La voce apparteneva a Leon Abbot in persona, impegnato in una delle sue solite visite a sorpresa. Subito fu circondato da diavoletti adoranti che si contendevano strillando l'onore di ricevere una pacca sulla spalla o di toccargli la spada.

Abbot sopportò per un momento la loro adorazione, poi scostò bruscamente i diavoletti, allontanò Rawley dalla cattedra con uno spintone e aspettò che tornasse il silenzio. Non dovette attendere a lungo. Anche a ignorare i suoi trascorsi, Abbot era un demone di tutto rispetto. Alto quasi un metro e mezzo, con curve corna da ariete che gli spuntavano dalla fronte e placche corazzate scarlatte che gli coprivano torso e testa. Potevi colpirlo con un'accetta in pieno petto per tutto il giorno senza che facesse una piega. In effetti uno dei suoi trucchi preferiti per vivacizzare le feste era sfidare i presenti a fargli del male.

Abbot gettò indietro il mantello di cuoio e si batté i pugni sul petto. «Allora, chi vuole provarci?»

Diversi diavoletti sembrarono sul punto di schizzare lì per lì.

«Mettetevi in fila, signorine» disse Rawley, facendo finta di avere ancora il controllo della classe.

I diavoletti si affollarono attorno ad Abbot, colpendolo con pugni, calci e capocciate. E tutti, dal primo all'ultimo, rimbalzarono indietro di tre passi. Con grande spasso di Abbot.

"Idioti" pensò N° 1. "Non hanno la minima possibilità di successo."

In effetti N° 1 aveva una sua teoria a proposito delle placche corazzate. Qualche anno prima, giocherellando con una squama corazzata caduta a un giovane demone, aveva notato che era composta da dozzine di strati, il che rendeva pressoché impossibile romperla con un attacco frontale, ma se la si fosse attaccata da una certa angolatura con qualcosa di abbastanza caldo...

«E tu, Sgorbio?»

La risata rauca dei compagni di classe scompigliò le riflessioni di N° 1, che si contorse letteralmente, rendendosi conto che non solo Leon Abbot gli aveva rivolto la parola, ma che aveva usato il soprannome affibbiatogli dai compagni di dormitorio.

«Signore? Prego? Che cosa?»

Abbot si batté un pugno sul petto. «Pensi di poter trafiggere le placche

più spesse di Hybras?»

«Dubito che siano le più spesse» disse la bocca di N° 1 prima che il suo cervello avesse la possibilità d'impedirlo.

«Roooarrrr!» ruggì Abbot. «Cerchi forse d'insultarmi, diavolicchio?»

Essere chiamato diavolicchio era perfino peggio che essere chiamato Sgorbio: era un nome di solito riservato ai diavoletti appena usciti dall'uovo.

«No, no, certo che no, Mastro Abbot. Pensavo solo che, naturalmente, alcuni demoni più anziani avranno placche composte da un maggior numero di strati. Però le vostre sono probabilmente più dure... senza strati morti all'interno.»

Le pupille a fessura di Abbot puntarono su N° L. «Sembra che tu sappia un bel po' sulle placche dei demoni. Perché non provi a perforare queste?»

Il diavoletto tentò di tirarsi indietro con una risata. «Oh, no, non penso proprio...»

Ma Abbot neanche sorrideva. «E io invece penso proprio di sì, Sgorbio. Porta qui quel troncone di coda prima che dia al Maestro Rawley il permesso di fare quello che vorrebbe fare da un pezzo.»

Rawley estrasse la spada dalla panca e strizzò l'occhio a N° 1. Però non il tipo di ammicco cordiale, tipo: tu-e-io-condividiamo-un-segreto; piuttosto tipo: vediamo-di-che-colore-sono-le-tue-budella.

Riluttante, N° 1 si fece largo fra i compagni. Passò davanti alle braci rosseggianti del falò acceso la notte prima, fra le quali spuntavano diversi spiedi di legno. Per un istante si soffermò a guardarli, dicendosi che, se avesse avuto il fegato di prenderne uno, probabilmente avrebbe funzionato...

Abbot seguì il suo sguardo. «Che cosa? Pensi di usare uno spiedo?» Sbuffò sprezzante. «Una volta sono finito sepolto sotto lava fusa, Sgorbio, e sono ancora qua. Prendilo, su. Fa' del tuo peggio.»

«Fa' del tuo peggio» gli fecero eco i compagni di classe, mostrando chiaramente a chi andava la loro lealtà.

Suo malgrado, il diavoletto estrasse dai carboni un bastoncino aguzzo e se lo batté su una gamba per farne cadere la cenere. Il manico era abbastanza solido, ma la punta era nera e friabile.

Abbot glielo strappò di mano e lo sollevò.

«Questa è l'arma che hai scelto» disse beffardo. «Sgorbio crede di andare a caccia di conigli.»

Gli strilli e gli sghignazzi si riversarono come un'ondata sulla fronte cor-

rugata di N° 1. Era in arrivo un'altra delle sue emicranie... come al solito, quando meno ne aveva bisogno.

«Probabilmente non servirà» ammise. «Probabilmente farei meglio a prendere a pugni le vostre placche corazzate come questi idioti... cioè, come i miei compagni di classe.»

«No, no» replicò Abbot, restituendogli lo spiedo. «Coraggio, piccola ape, attaccami con il tuo pungiglione.»

«Attaccami con il tuo pungiglione» mormorò N° 1, esibendosi in un'imitazione decisamente offensiva del capobranco. Non a voce alta, è ovvio. Di rado cercava la rissa al di fuori della sua testa.

Quello che disse a voce alta fu: «Farò del mio meglio, Mastro Abbot.»

Goccioline di sudore scorrevano lungo la corta coda del diavoletto. Non c'era una via d'uscita decente da quella situazione. Se avesse fallito, gli sarebbe toccata un'altra salva di sghignazzi e insulti. Ma se avesse vinto... allora sì che sarebbe stato perduto.

Abbot gli batté le nocche sulla testa. «Sveglia, Sgorbio. Muoviti. Qui ci sono diavoletti in attesa di schizzare.»

N° 1 fissò la punta dello spiedo e seguì il flusso degli eventi. Posò il palmo della mano destra sul petto di Abbot e, stringendo l'altra mano attorno all'estremità più spessa dello spiedo, lo spinse contro una delle placche corazzate di Abbot, e lo fece ruotare verso l'alto, lentamente, concentrandosi sul punto di contatto. Altra cenere cadde dal legno, ingrigendo la placca, ma senza che si vedesse segno di penetrazione. Un ricciolo di fumo acre s'innalzò dallo spiedo.

Abbot ridacchiò divertito. «Vuoi appiccare il fuoco, Sgorbio? Devo chiamare i pompieri?»

Un diavoletto lanciò contro N° 1 il suo pranzo, che gli centrò la testa e gli scivolò sulla nuca. Era un pezzo di grasso, osso e cartilagine.

N° 1 insisté, ruotando lo spiedo sempre più in fretta fra pollice e indice, e lo sentì fare presa, scavando una piccola intaccatura.

Dentro di lui crebbe un'ondata di eccitazione. Tentò di controllarsi, di pensare alle conseguenze, ma non ci riuscì. Stava per farcela! Grazie al suo cervello stava per trionfare là dove i muscoli di quegli altri idioti avevano fallito. Naturalmente lo avrebbero preso a pugni, e Abbot avrebbe inventato qualche scusa per negare il suo successo, però lui avrebbe saputo la verità. E l'avrebbe saputa anche Abbot.

Lo spiedo penetrò di una frazione di millimetro. N° 1 sentì la placca cedere, o forse aveva ceduto soltanto uno strato, e provò una sensazione mai

provata prima. Esultanza. Gli crebbe dentro, irresistibile, inestinguibile. Diventò più di una sensazione. Si trasformò in una forza incontenibile che riconnetteva neuroni dimenticati, liberando dentro di lui un'energia atavica.

"Che succede?" si chiese N° 1. "Devo fermarmi? Posso fermarmi?"

Sì e no erano le risposte a quelle domande. Sì, doveva fermarsi; no, non poteva. La forza continuò a scorrergli nelle braccia, innalzando la sua temperatura. Udì nella mente un coro di voci lontane e si rese conto di cantare insieme a loro. Non aveva la minima idea di cosa cantasse, eppure la sua memoria conosceva quel canto.

La strana forza gli pulsò nelle dita, seguendo il battito del suo cuore, per poi riversarsi fuori dal suo corpo e nello spiedo. Trasformandolo in pietra. Il legno si tramutò in roccia davanti ai suoi occhi. Il virus roccioso si diffuse a ondate lungo lo spiedo, che in un baleno diventò completamente di pietra. E s'incuneò nella crepa della placca corazzata di Abbot.

La fessura si allargò scricchiolando di un paio di centimetri. Abbot sentì lo scricchiolio; e lo sentirono anche gli altri. Il demoniaco capobranco abbassò lo sguardo e si rese conto all'istante di cosa stava succedendo.

«Magia» sibilò. Con un gesto brusco afferrò lo spiedo e lo scaraventò lontano.

N° 1 guardò la propria mano pulsante e l'energia che, simile a una foschia sottile, ancora gli scintillava sulla punta delle dita.

«Magia?» ripeté. «Ma allora sono uno...»

«Chiudi quella bocca» latrò Abbot, coprendosi la placca incrinata con il mantello. «Ovviamente non mi riferivo alla magia vera e propria, ma a un trucco. Hai girato il manico dello spiedo per farlo scricchiolare, e poi hai fatto tutta una scena fingendo di avere davvero ottenuto qualcosa.»

«Ma la placca...?» insisté N° 1 provando ad aprirgli il mantello.

«Che placca e placca?» ribatté Abbot. «La placca non ha un solo segno. Neanche un graffio. Non mi credi, forse?»

N° 1 sospirò. Sempre il solito Leon Abbot: la verità non significava niente per lui. «Sì, Mastro Abbot, vi credo.»

«Dal tuo tono insolente è chiaro che menti. Molto bene, ecco la prova.» Abbot spalancò il mantello, mostrando le placche intatte. Per un momento a N° 1 sembrò di vedere una scintilla azzurrina brillare su quella che aveva attaccato, ma subito sparì. Scintilla azzurrina? Poteva essere magia?

Abbot gli batté un dito rigido sul petto. «Ne abbiamo già discusso, N° 1. So che ti credi uno stregone. Ma non ci sono più stregoni, non da quando siamo usciti dal tempo. E tu non sei uno stregone. Scordati quest'idea stu-

pida e pensa piuttosto a schizzare. Sei una vergogna per la tua razza.»

N° 1 stava per azzardare una protesta, quando si sentì afferrare bruscamente per un braccio.

«Piccolo viscido lumacone!» urlò Rawley sputacchiando. «Provare a imbrogliare il capobranco. Torna al tuo posto. A te penserò più tardi.»

Così al diavoletto non restò che tornare alla sua panca e ingoiare gli abbondanti insulti dei compagni, come al solito accompagnati da qualche botta. Ma per una volta N° 1 ignorò quelle umiliazioni. Aveva lo sguardo fisso sulla mano. La stessa mano che aveva mutato il legno in pietra. Possibile? Possibile che fosse davvero uno stregone? E, se così era, sarebbe stato un bene o un male?

Uno stuzzicadenti gli rimbalzò sulla fronte e cadde sulla panca. Aveva sulla punta un brandello di carne grigiastra. N° 1 alzò lo sguardo e vide che Rawley lo fissava ghignando.

«Erano settimane che cercavo di sbarazzarmene. Carne di cinghiale, credo. Ora fa' attenzione, Sgorbio. Mastro Abbot sta cercando di istruirvi.»

Oh sì, la lezione di storia. Era incredibile quanto di sé Leon Abbot riuscisse a infilare nella storia dei demoni. A sentir lui, c'era da credere che avesse salvato tutto da solo l'ottava famiglia, a dispetto degli intrighi stregoneschi.

Abbot si studiò gli artigli uncinati, ognuno in grado di sventrare un grosso maiale. Se le sue storie rispondevano a verità, era schizzato a otto anni mentre si azzuffava con un cane selvatico, e le sue unghie si erano mutate in artigli durante la lotta, lacerando un fianco al cane.

Secondo N° 1 si trattava di una storia improbabile. Per schizzare a dovere ci volevano ore, a volte giorni, e Abbot pretendeva di dargli a bere che lui era schizzato in un baleno. Balle. Però gli altri diavoletti bevevano come acqua quelle leggende intrise di autoglorificazione.

«Di tutti i demoni che hanno combattuto la battaglia di Taillte» declamò Abbot con quella che probabilmente riteneva la voce giusta per le lezioni di storia, ma che per N° 1 era così noiosa da fare indurire il formaggio «io, Leon Abbot, sono l'ultimo.»

"Molto conveniente" pensò N° 1. "Nessuno a sollevare obiezioni." E pensò anche: "Dimostri la tua età, Leon. Troppi barili di grasso di porco."

Quand'era di malumore, era un diavoletto davvero spietato.

È tipico dei tempincanti rallentare drasticamente il processo d'invecchiamento. Abbot era stato un giovane maschio quando gli stregoni avevano spostato Hybras fuori dal tempo, e l'incantesimo, combinato con geni di

ottima qualità, avevano mantenuto lui e il suo ego smisurato in vita fino ad allora. Un migliaio di anni, forse. Nel tempo normale, cioè. A Hybras un millennio non significava granché. Un paio di secoli potevano passare in un batter d'occhio. Ci si svegliava una mattina e si scopriva che l'evoluzione aveva fatto un balzo in avanti. Tempo addietro ogni demone e diavoletto su Hybras si era svegliato con una coda tozza dove prima ce n'era una molto lunga. A lungo su Hybras il rumore più frequente era stato il tonfo di demoni caduti o le loro imprecazioni mentre si rialzavano.

«Durante la grande battaglia le armate dei demoni furono le più coraggiose e le più feroci nell'esercito del Popolo» proseguì Abbot fra gli ululati e gli applausi dei diavoletti «ma fummo sconfitti dal tradimento e dalla vigliaccheria. Gli elfi non vollero combattere e i nani si rifiutarono di scavare trappole. Non ci restò che lanciare il tempincanto e ritirarci per radunare le forze finché fosse arrivato il momento giusto per tornare.»

Altri ululati, e il tonfo di piedi battuti con forza per terra.

"Tutte le volte la stessa storia" pensò N° 1. "Possibile che questi diavoletti si comportino come se non gliel'avessero mai sentita raccontare? Quand'è che qualcuno si alzerà per dire: 'Chiedo scusa, Abbot, ma questa è roba vecchia. Andiamo avanti?"

«E così ci siamo riprodotti. E siamo diventati forti. Adesso il nostro esercito ha oltre cinquemila guerrieri, più che sufficienti per sconfiggere gli umani. Lo so perché io, Leon Abbot, sono stato nel loro mondo e sono tornato a Hybras vivo e vegeto.»

Ecco la ciliegina sulla torta. Il motivo per cui chiunque gli si opponesse non aveva la minima speranza di vittoria. Abbot non era finito subito nel Limbo insieme al resto di Hybras. Per qualche ragione era stato spedito nel futuro degli umani e soltanto in un secondo momento era stato risucchiato dall'isola. Aveva visto gli accampamenti del nemico e aveva portato con sé quel prezioso sapere. Non era molto chiaro come fossero andate le cose. A sentire Abbot c'era stata una grande battaglia, e lui aveva sconfitto cinquanta e passa umani, e poi uno stregone sconosciuto lo aveva scaraventato di nuovo fuori dal tempo. Prima, però, Abbot aveva acciuffato un paio di cose da portare con sé.

Dato che gli stregoni erano stati eliminati d'un botto dall'ottava famiglia, nessuno fra i normali demoni aveva il minimo indizio su come funzionasse la magia, perché nessuno fra loro ne possedeva. Sul momento avevano creduto che tutti gli stregoni fossero stati risucchiati nello spazio durante il trasferimento dalla Terra al Limbo, ma poi era ricomparso Abbot dicendo

che uno era sopravvissuto. Non solo: quel particolare stregone era in combutta con gli umani, e aveva aiutato Abbot solo dopo che questi aveva minacciato di pestarlo come un tamburo.....

Una versione dei fatti che, tutto sommato, lasciava scettico N° 1. Prima di tutto perché veniva da Abbot; in secondo luogo perché per l'ennesima volta metteva gli stregoni in cattiva luce. I demoni sembravano essersi scordati che, non fosse stato per gli stregoni, Hybras sarebbe stata devastata dagli umani.

Quel giorno, poi, N° 1 sentiva una speciale affinità con gli stregoni e non gli andava che la loro memoria fosse infangata da quel fanfarone. Non passava giorno senza che pregasse per il ritorno del misterioso stregone menzionato da Abbot. E adesso che era sicuro di avere la magia nel sangue, le sue preghiere sarebbero state ancora più fervide.

«La Luna mi separò dall'isola durante il grande viaggio» proseguì Abbot, socchiudendo le palpebre come se fosse sopraffatto dai ricordi. «Ci volle tutta la mia forza per resistere al suo richiamo. Viaggiai attraverso il tempo e attraverso lo spazio finché non fui scaraventato nel mondo del futuro. Il mondo degli umani. Gli umani mi serrarono le caviglie con l'argento, e con ogni mezzo tentarono di sottomettermi, ma io non cedetti.» Abbot ingobbì le spalle massicce e ruggì. «Perché io sono un demone. E noi non cederemo mai!»

Inutile dire che i diavoletti persero completamente il controllo, e le loro urla fecero tremare la stanza. Secondo N° 1 l'intera esibizione di Abbot era a dir poco penosa. La frase "non cederemo mai" era il momento più stantio. Si massaggiò le tempie tentando di attenuare il mal di testa. Sapeva che il peggio doveva ancora arrivare. Se Abbot non avesse modificato il copione, dopo il libro toccava all'arco. Perché avrebbe dovuto modificarlo? Lo ripeteva inalterato fin dal suo ritorno.

«Ho combattuto!» tuonò Abbot. «E quando spezzai le loro catene, Hybras mi riattirò a sé, ma prima di lasciare gli odiati umani, mi feci strada a forza fino al loro altare e rubai due dei loro oggetti sacri.»

«Il libro e l'arco» bofonchiò N° 1, alzando al soffitto gli occhi arancione.

«Che cosa? Che cosa?» implorarono gli altri diavoletti con perfetto tempismo, come se non lo sapessero.

«Il libro e l'arco!» declamò Leon Abbot, estraendo entrambi da sotto il mantello come per magia.

"Come per magia" pensò N° 1. "Non vera magia, però, perché in tal caso Abbot sarebbe uno stregone. E non può essere uno stregone perché è già

schizzato, e gli stregoni non schizzano."

«Ora sappiamo come ragionano gli umani» affermò Abbot, agitando il libro. «E come combattono» aggiunse, brandendo l'arco.

"Non ci credo neanche per un minuto" pensò N° 1. "Se nel Limbo avessimo 'minuti'. Come vorrei essere sulla Terra insieme all'ultimo stregone. Allora saremmo in due, e scoprirei come sono andate realmente le cose."

«Armati di questa conoscenza» continuava intanto a tuonare Abbot «torneremo a riconquistare la nostra antica patria quando il tempincanto s'indebolirà.»

«Quando?» strillarono i diavoletti. «Quando?»

«Presto! Molto presto. E ci saranno umani a sufficienza per tutti noi. Li schiacceremo come erba sotto i nostri stivali. Strapperemo loro la testa come fossero soffioni.»

"Ma fammi il piacere" pensò N° 1. "Piantala con queste similitudini vegetali."

Con ogni probabilità era l'unica creatura in tutta Hybras in grado di farsi venire in mente la parola umana "similitudine". Dirla a voce alta gli avrebbe di sicuro guadagnato una buona dose di pugni. Se poi gli altri diavoletti avessero scoperto che il suo vocabolario umano includeva anche parole come "pulizia" e "decoro", minimo l'avrebbero scuoiato vivo. E, colmo dell'ironia, aveva appreso quelle parole da *Il giardino di Lady Heatherington Smythe*, in teoria il loro libro di testo.

«Strappiamogli la testa» urlò un diavoletto, e subito le sue parole divennero una cantilena ripetuta da tutti nell'aula.

«Sì, strappiamo la testa agli umani!» gridò N° 1, impegnandosi al massimo, ma la sua voce mancava di convinzione.

"E perché dovrei strappar loro la testa?" si chiese. "In fondo non ho mai incontrato un umano."

Gli altri diavoletti balzarono sui banchi, saltellando selvaggiamente.

«Strappiamogli la testa! Strappiamogli la testa!»

Abbot e Rawley li incitavano, flettendo gli artigli e ululando. Una puzza nauseante ammorbò l'aria. A quanto pareva, con tutta quell'eccitazione, qualcuno si stava preparando a schizzare.

Però N° 1 non sentiva neanche un fremito. Fece del suo meglio: strinse le palpebre e si concentrò su pensieri sanguinosi, ma le sue vere emozioni dissolsero in fretta ogni visione di carneficina e massacro.

"È inutile" pensò. "Non sono quel tipo di demone."

Smise di urlare e rimase seduto, la testa fra le mani. Era inutile fingere...

un altro ciclo di schizzo fallito.

Non per i suoi compagni, però. L'esibizione di Abbot aveva scoperchiato una naturale sorgente di testosterone, sete di sangue e fluidi corporei. A uno a uno cedettero agli spasmi, mentre un viscidume verdognolo fluiva dai loro pori, dapprima lentamente e poi a fiotti. Uno dopo l'altro crollarono contorcendosi sul pavimento. Doveva essere una sorta di record: tutti quei diavoletti che schizzavano insieme. E ovviamente Abbot se ne sarebbe preso il merito.

La vista del viscidume provocò nuovi ululati, che servirono ad aumentarne il flusso. N° 1 aveva sentito dire che agli umani erano necessari anni per passare dall'infanzia all'età adulta. Ai diavoletti bastavano poche ore. E fare le cose in fretta può fare male.

In breve gli ululati esultanti si mutarono in mugolii di dolore, mentre le ossa si allungavano, le corna si arricciavano e gli arti si estendevano. La stanza fu pervasa da un odore dolciastro che fece venire la nausea a N° 1.

Era circondato da diavoletti che si contorcevano sul pavimento in attesa che il fluido viscido si solidificasse, avvolgendoli in bozzoli come enormi lombrichi verdastri. Nell'aula calò di colpo il silenzio, interrotto solo dagli scricchiolii del fluido nutriente che s'induriva e dal fruscio delle fiamme nel focolare.

Abbot sorrise: un sorriso tanto largo che sembrò spaccargli la faccia.

«Una buona mattinata di lavoro, eh, Rawley? Li ho fatti schizzare tutti.»

Rawley grugnì il proprio assenso, poi gli cadde lo sguardo su N° 1. «Tutti eccetto Sgorbio.»

«Be', è ovvio...» cominciò Abbot. Poi riprese: «Sì. Esatto. Tutti eccetto Sgorbio.»

La fronte di N° 1 avvampò sotto lo sguardo dei due demoni adulti.

«Voglio schizzare» gemette, guardandosi le dita. «Davvero. Ma è quella faccenda dell'odio. Non mi viene, ecco. E tutto quel viscidume. Il solo pensiero di avercelo addosso mi fa sentire un po' nauseato.»

«Un po' che?» chiese sospettoso Rawley.

N° 1 si rese conto di dover abbassare il livello della conversazione. «Schifato. Un po' schifato.»

«Oh.» Rawley scosse la testa, disgustato. «Così il viscidume ti schifa, eh? Che razza di diavoletto sei? Gli altri vivono per il viscidume.»

N° 1 prese fiato e disse a voce alta qualcosa che sapeva da un pezzo. «Io non sono come gli altri.» Gli tremava la voce ed era sul punto di mettersi a piangere.

«Non vorrai metterti a piangere!» Rawley strabuzzò gli occhi. «Questo è troppo, Leon. Ora si mette a piangere come una femmina. Io ci rinuncio.»

Abbot si grattò il mento. «Fammi provare un'altra cosa.»

Rovistò in una tasca del mantello, sistemandosi furtivamente qualcosa sulla mano.

"Oh, no" pensò N° 1. "No, vi prego. Non Pietrello."

Abbot sollevò un braccio avvolto nel mantello, creando una specie di minipalcoscenico. La testa di un fantoccio dall'aspetto pressoché umano ne sbucò fuori: era una grottesca palla di argilla dipinta, con la fronte bassa e lineamenti appena abbozzati. In cuor suo N° 1 dubitava che gli umani fossero davvero così brutti, ma i demoni non erano famosi per le loro abilità artistiche. Abbot spesso esibiva Pietrello come incentivo virtuale per i diavoletti che avevano difficoltà a schizzare. Ovviamente N° 1 aveva già fatto la sua conoscenza.

«Grrr» disse il fantoccio, o meglio disse Abbot agitando il fantoccio. «Grrr, io sono Pietrello il Fangoso.»

«Ciao, Pietrello» disse fiaccamente N° 1. «Come te la passi?»

Il fantoccio agitò una piccola spada di legno. «Lascia perdere come me la passo. A me non importa come te la passi tu, perché io odio tutto il Popolo» disse Abbot con voce stridula. «Li ho cacciati tutti dal mio mondo, e se provano a tornare li ammazzo.»

Abbot abbassò il fantoccio. «Allora, come ti fa sentire?»

"Mi fa sentire come se ci fosse il demone sbagliato a capo del branco" pensò N° 1, ma a voce alta disse: «Ehm... arrabbiato?»

Abbot sbatté le palpebre. «Arrabbiato? Davvero?»

«No» confessò, torcendosi le mani. «Non provo niente. È solo un fantoccio. Vedo le dita attraverso la stoffa.»

Il capobranco si ficcò Pietrello in tasca. «Basta. Sono stufo di te, N° 1. Non ti conquisterai mai un nome dal libro.»

Solo dopo essere schizzati, i demoni ricevevano un nome umano tratto da *Il giardino di Lady Heatherington Smythe.* Questo perché, a sentire Abbot, apprendere il linguaggio umano e usare nomi umani li avrebbe aiutati a pensare come gli umani e perciò a sconfiggerli. Pur odiando di tutto cuore i Fangosi, Abbot nutriva per loro una certa ammirazione. Senza contare che, dal punto di vista politico, non era male che ogni demone di Hybras avesse il nome scelto da Leon Abbot.

Rawley afferrò N° 1 per l'orecchio, trascinandolo lontano dal suo posto in fondo all'aula verso la griglia metallica che copriva un basso pozzo puz-

zolente di letame sprofondato nel pavimento.

«Al lavoro, Sgorbio» bofonchiò. «Sai cosa devi fare.»

N° 1 sospirò. Lo sapeva fin troppo bene. Non era la prima volta che gli toccava quel compito odioso. Prese un uncino dal lungo manico appeso alla parete e lo usò per sollevare la griglia. La puzza era disgustosa ma sopportabile, grazie alla crosta che si era formata sulla superficie del letame. Scarafaggi zampettavano sulla pellicola rugosa, e le loro zampette ticchettavano come artigli su legno.

Una volta scoperchiato il pozzo, N° 1 afferrò il compagno più vicino. Impossibile dire chi fosse per via del bozzolo di viscidume indurito: l'unica cosa che si muovesse erano le bollicine attorno alla bocca e al naso. Almeno sperava che fossero bocca e naso.

N° 1 fece rotolare il bozzolo sul pavimento finché non cadde nel pozzo di letame. Il diavoletto schizzato colpì la crosta e la spaccò, sprofondando nella schifezza sottostante insieme a una dozzina di scarafaggi. Una zaffata puzzolente avvolse N° 1... una puzza che lo avrebbe perseguitato per giorni. Gli altri sarebbero stati fierissimi di quella puzza da pozzo, ma non lui: per lui non era che l'ennesima vergogna.

Era un lavoraccio. Non tutti i diavoletti in trasformazione erano immobili. Parecchi continuavano a contorcersi dentro il bozzolo, e per due volte artigli demoniaci attraversarono la crisalide verde a pochi centimetri da lui.

Il diavoletto continuò a lavorare ansimando forte, nella speranza che Rawley o Leon Abbot gli dessero una mano. Speranza vana. I due demoni erano accanto alla cattedra, chini su *Il giardino di Lady Heatherington Smythe*.

Finalmente N° 1 spinse nel pozzo l'ultimo futuro demone. Adesso erano pigiati come carne in un denso stufato. Il letame ricco di elementi nutritivi li avrebbe fatti schizzare più in fretta, aiutandoli a raggiungere il loro pieno potenziale. N° 1 si sedette a riprendere fiato sul pavimento di pietra.

"Beati voi" pensò. "Immersi nel letame."

Si sforzò di invidiarli, ma in realtà anche solo stare vicino al pozzo gli dava la nausea; il pensiero di esserci immerso gli faceva venire da vomitare; e quello di finirci dentro insieme agli altri diavoletti imbozzolati gli faceva rivoltare lo stomaco.

Un'ombra si distese sulle pietre davanti a lui, ondeggiando alla luce delle fiamme.

«Ah, N° 1» disse Abbot. «Sempre diavoletto, mai demone. Che devo fare con te?»

N° 1 si guardò i piedi, e i suoi artigli da poppante ticchettarono sul pavimento.

«Mastro Abbot, signore. Non pensa che...? Non c'è la minima possibilità...?» Prese fiato e sollevò la testa, cercando lo sguardo di Abbot. «Non potrei essere uno stregone? Ha visto quello che è successo con lo spiedo. Non voglio metterla in imbarazzo, ma l'ha visto.»

L'espressione di Abbot cambiò di botto. Un momento stava recitando la parte del signorotto gioviale, quello dopo mostrò la sua vera faccia.

«Non ho visto un bel niente» sibilò, sollevandolo di peso. «Non è successo niente di niente, mostriciattolo disgustoso. Lo spiedo era ricoperto di cenere, tutto qui. Non c'è stata nessuna trasformazione. Nessuna magia.»

Con uno strattone avvicinò a sé N° 1 permettendogli di ammirare i frammenti di carne che aveva intrappolati fra le zanne giallognole. Quando riprese a parlare, la sua voce sembrava in qualche modo diversa. Più densa. Come se un coro cantasse all'unisono. Era una voce impossibile da ignorare. Magia?

«Se tu fossi uno stregone, dovresti stare dall'altra parte, insieme ai tuoi simili. Non sarebbe meglio così? Basterebbe un semplice salto. Mi capisci, Sgorbio?»

N° 1 annuì, stordito. Che bella voce. Da dove arrivava? Dall'altra parte, naturalmente. Ecco dove doveva andare. Un piccolo passo per un piccolo diavolo.

«Capisco, Mastro Abbot.»

«Bene. L'argomento è chiuso. Come direbbe Lady Heatherington Smythe: "Meglio che tu entri in azione, giovanotto; il mondo è in attesa."»

N° 1 annuì, proprio come sapeva che Abbot voleva che facesse, ma il suo cervello si agitava a ritmo con lo stomaco. Sarebbe sempre stata quella la sua vita? Per sempre schernito, per sempre diverso. Mai un istante di luce o di speranza. A meno che non andasse dall'altra parte.

Quello che Abbot gli aveva appena suggerito era la sua sola speranza. Vattene. Fino ad allora N° 1 non aveva mai provato l'impulso di saltare dentro un cratere, ma ora l'idea gli appariva pressoché irresistibile. Era uno stregone, su questo non c'erano dubbi. E da qualche parte, nel mondo umano, c'era un altro uguale a lui. Un antico fratello in grado di insegnargli le usanze della sua specie.

Seguì con lo sguardo Abbot che si allontanava a grandi passi. Per andare a esercitare il suo potere da qualche altra parte, probabilmente per umiliare le femmine nel recinto... un altro dei suoi passatempi preferiti. Però, tutto

sommato, Abbot non doveva essere poi così cattivo. In fondo gli aveva appena dato una splendida idea.

"Non posso restare qui" pensò N° 1. "Devo gettarmi nel vulcano."

Quel pensiero s'impossessò del suo cervello, cancellando in pochi minuti tutti gli altri.

"Gettati nel vulcano."

Gli rimbombava nel cranio, fragoroso come il suono della risacca sugli scogli.

"Obbedisci ad Abbot. Gettati nel vulcano."

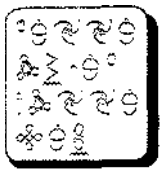
N° 1 si spazzò via la polvere dalle ginocchia.

«Sai una cosa?» bofonchiò fra sé, a voce bassa per evitare di farsi sentire da Rawley. «Mi sa che andrò a gettarmi nel vulcano.»

CAPITOLO 4

MISSIONE IMPOSSIBILE

TEATRO MASSIMO BELLINI, CATANIA, SICILIA ORIENTALE



Artemis Fowl e la sua guardia del corpo si stavano rilassando in un palco privato sulla sinistra del palcoscenico del teatro Bellini a Catania. Cioè, non è esatto dire che Leale fosse rilassato. Caso mai sembrava rilassato... come una tigre l'attimo prima di scattare.

In realtà era perfino più nervoso che a Barcellona. Almeno per il viaggio in Spagna aveva avuto qualche giorno per prepararsi, ma per questa gita aveva avuto sì e no il tempo di mettersi in pari con gli esercizi di arti marziali.

Appena arrivati a Casa Fowl, Artemis si era infilato nel suo studio e aveva acceso i computer. Leale ne aveva approfittato per fare un po' di ginnastica, rinfrescarsi e preparare la cena: tortine di marmellata di cipolle, grigliata d'agnello con aglio gratinato e crèpe ai lamponi.

Artemis gli comunicò la notizia mentre prendeva il caffè.

«Dobbiamo andare in Sicilia» annunciò, giocherellando con i biscotti sul piattino. «Ho scoperto qualcosa controllando i calcoli del tempincanto.»

«Quando si parte?» chiese Leale, elencando mentalmente i suoi contatti sull'isola.

Il ragazzo lanciò un'occhiata all'orologio e la sua guardia del corpo soffocò un gemito.

«Non controllare l'orologio, Artemis. Guarda il calendario.»

«Mi dispiace, ma abbiamo poco tempo. Non posso rischiare di perdermi una materializzazione.»

«Sull'aereo hai detto che la prossima sarebbe stata fra sei settimane.»

«Mi sbagliavo... cioè, Polledro si è sbagliato. Gli sono sfuggiti un paio di nuovi fattori nell'equazione temporale.»

Mentre sorvolavano la Manica, Artemis aveva fornito a Leale tutte le informazioni indispensabili sull'ottava famiglia del Popolo.

«Ora ti spiego...» proseguì Artemis, mettendo una saliera d'argento sul proprio piatto. «Diciamo che questa saliera è Hybras. Il mio piatto si trova nella nostra dimensione, mentre il tuo si trova dove la saliera deve andare, cioè nel Limbo. Mi segui?»

Leale annuì riluttante. Sapeva che più cose avesse capito, più Artemis gliene avrebbe spiegate, e nella testa di una guardia del corpo non c'è molto spazio per la fisica dei quanti.

«Dunque, gli stregoni volevano spostare l'isola dal piatto A al piatto B: non attraverso lo spazio ma attraverso il tempo.»

«Tu come lo sai?»

«È tutto scritto nel Libro. Una descrizione dettagliata, anche se ridondante.»

Il Libro era la Bibbia del Popolo, e conteneva la loro storia e le loro leggi. Tempo addietro Artemis ne aveva ottenuta una copia da uno spiritello ubriaco nella città di Ho Chi Minh, e nel corso degli anni si era dimostrata una fonte d'informazioni di valore inestimabile.

«Dubito che il Libro abbondi di mappe e grafici» commentò Leale.

Artemis sorrise. «No, i particolari li ho avuti da Polledro... a sua insaputa, è ovvio.»

Leale si massaggiò le tempie. «Artemis, ti avevo avvertito di lasciar perdere quel centauro. Già mi piace poco la faccenda delle esche.»

Artemis sapeva benissimo che Polledro non lo perdeva d'occhio, e in realtà spediva un'esca dopo l'altra solo per fargli spendere qualche lingotto. Tutto sommato, gli sembrava uno scherzo niente male.

«Non sono stato io a cominciare» obiettò. «È stato lui. Ho trovato più di una dozzina di cimici solo nei miei computer. Mi sono limitato a ribaltarne la direzione per introdurmi nei suoi file condivisi. Nessun documento top secret. Be'... magari qualcuno. Polledro è stato parecchio indaffarato, da

quando ha lasciato la LEP.»

«E cos'hai scoperto?» chiese rassegnato Leale.

«Diverse cose sulla magia. Per farla semplice, la magia è composta in parti uguali di energia e dell'abilità di manipolarla. Per spostare Hybras da A a B, gli stregoni hanno utilizzato il potere del vulcano per creare un varco, ossia un tunnel, temporale.» Arrotolò il tovagliolo a tubo, vi infilò la saliera e la fece scivolare sul piatto di Leale.

«Così facile?» chiese l'eurasiatico, dubbioso.

«Veramente no. Va detto che, considerando gli strumenti a loro disposizione all'epoca, gli stregoni fecero un lavoro eccezionale. Dovettero calcolare la potenza del vulcano, le dimensioni dell'isola e l'energia di ogni singolo demone, per non parlare della spinta contraria esercitata dall'attrazione lunare. Tutto sommato è sorprendente che l'incantesimo abbia funzionato così bene.»

«Però, da qualche parte, qualcosa è andato storto. Giusto?»

«Sì. Secondo il Libro l'energia del vulcano si dimostrò troppo forte perché gli stregoni riuscissero a controllarla. Il cerchio magico fu spezzato, Hybras e i demoni furono trasportati nel Limbo, ma gli stregoni finirono scagliati nello spazio.»

Leale fischiò. «Un bel guaio.»

«Non è tutto. In seguito alla morte degli stregoni, il resto del branco è rimasto bloccato nel Limbo da un incantesimo che non doveva essere permanente. Però non ci sono più stregoni capaci di riportare qui Hybras.»

«Non potrebbe occuparsene Polledro?»

«No. Sarebbe pressoché impossibile ricreare le medesime circostanze. Immagina di dover spostare una piuma nel bel mezzo di una tempesta di sabbia, per farla atterrare su un particolare granello di sabbia... e senza sapere dov'è quel granello. E anche se lo sapessi, soltanto un demone potrebbe controllare quel tipo di magia. Sono di gran lunga più potenti degli stregoni.»

«Un bel guaio» ripeté Leale. «Ma come mai adesso qui continuano a spuntare demoni?»

Artemis sollevò un dito. «Non solo qui, e non solo adesso. I demoni hanno sempre avvertito l'attrazione del loro mondo di origine... che è una combinazione di radiazioni lunari e terrestri. Però un demone potrebbe essere risucchiato qui solo se si trovasse all'imboccatura del tunnel temporale, ossia del cratere, e non avesse addosso un'ancora dimensionale.»

Leale giocherellò con il braccialetto. «Argento.»

«Esatto. Inoltre, a causa del massiccio aumento di radiazioni in tutto il mondo, anche l'attrazione sui demoni è aumentata e raggiunge il livello di guardia con maggiore frequenza.»

Leale si sforzava di stargli dietro. A volte non era facile essere la guardia del corpo di un genio.

«Artemis, avevi detto che ti saresti tenuto sulle generali...»

Ma il ragazzo non aveva la minima intenzione di interrompere la conferenza.

«Ancora un po' di pazienza. Ci siamo quasi. Dunque... il fatto è che questi picchi di energia si verificano più spesso di quanto creda Polledro.»

Leale sollevò un dito per fermarlo. «D'accordo, però i demoni non corrono rischi se si tengono alla larga dal cratere.»

Artemis sollevò a sua volta un dito con aria trionfante. «Questo è quello che crederebbe chiunque. E anche Polledro ne è convinto. Ma quando l'ultimo demone è finito lontano dal punto previsto, ho ricontrollato a fondo le equazioni temporali. E la mia conclusione è che il tempincanto si sta dissolvendo. Il tunnel si sta srotolando.» Lasciò che il tovagliolo gli si aprisse fra le mani. «La zona interessata dall'attrazione sta diventando sempre più ampia. Fra non molto i demoni non saranno al sicuro da nessuna parte su Hybras.»

«Che succederà quando il tunnel si sarà dissolto?»

«Immediatamente prima che questo accada, i demoni saranno strappati via dall'isola... argento o non argento. Alcuni finiranno sulla Terra, altri sulla Luna, e il resto sarà disperso nello spazio e nel tempo. Una cosa è certa: solo pochi sopravviveranno, e quei pochi finiranno rinchiusi nei laboratori e negli zoo.»

Leale aggrottò la fronte. «Dobbiamo avvertire Spinella.»

«Sì» concordò Artemis. «Non subito, però. Mi serve ancora un giorno per confermare i miei calcoli. Non ho intenzione di presentare a Polledro una semplice teoria.»

«Non mi dire» sospirò Leale. «Sicilia, giusto?»

Perciò adesso erano al teatro Bellini, anche se Leale aveva solo una vaga idea del perché. Se davvero un demone si fosse materializzato su quel palcoscenico, Artemis avrebbe avuto ragione, e il Popolo sarebbe stato in grossi guai. E se il Popolo era nei guai, allora toccava ad Artemis aiutarlo. In effetti Leale si sentiva piuttosto fiero del fatto che, una volta tanto, il suo giovane protetto avesse deciso di agire per il bene di qualcun altro.

Comunque avevano appena una settimana per portare a termine la loro missione, perché di lì a sette giorni i signori Fowl sarebbero tornati da Rhode Island, dove Artemis Senior si era finalmente fatto impiantare una gamba artificiale bioibrida in sostituzione di quella persa quando la Mafia russa aveva fatto affondare la sua nave.

Guardandosi attorno, Leale passò in rassegna centinaia di archi dorati e oltre milletrecento spettatori che si godevano la *Norma* di Bellini.

«Prima una casa-museo, e ora questo teatro» commentò. Grazie all'isolamento del palco e al volume dell'opera, soltanto Artemis sentì le sue parole. «Questi demoni non si materializzano mai in un posto tranquillo?»

«Lasciati avvolgere da questa melodia sublime» sussurrò Artemis di rimando. «Non sai quant'è difficile procurarsi un palco per un'opera di Vincenzo Bellini? Specialmente per la *Norma*. Quest'opera combina una vivacità impareggiabile e un soprano drammatico. E questo soprano è paragonabile alla stessa Callas.»

Leale sbuffò. Forse per una persona normale era difficile procurarsi un palco, ma ad Artemis era bastato telefonare al suo amico ambientalista miliardario Giovanni Zito, che era stato ben lieto di cedergli il suo in cambio di due casse di bordeaux. Niente di strano, considerando che di recente Artemis aveva investito oltre dieci milioni di euro nelle ricerche di Zito sulla desalinizzazione dell'acqua.

«Un siciliano che beve bordeaux?» aveva ridacchiato Artemis al telefono. «Dovresti vergognarti.»

«Tieni gli occhi fissi sul palco» ordinò ora Artemis, spezzando il filo dei pensieri di Leale. «Le possibilità che un demone non abbia addosso qualcosa d'argento, sia pure lontano dal cratere, sono minime... ma se ne comparisse uno, voglio filmarlo per dimostrare a Polledro che la mia teoria è corretta. In mancanza di una prova indiscutibile, il Consiglio del Popolo non si deciderà ad agire.»

Leale si assicurò che la lente del suo orologio, che svolgeva anche funzione di telecamera, fosse puntata verso il palco. «Tutto pronto. Se permetti, eviterò di lasciarmi avvolgere dalla melodia sublime. Ho già il mio bel daffare a tenerti sano e salvo.»

I teatri sono l'incubo di ogni guardia del corpo. Un sacco di ingressi, un migliaio di spettatori che si rifiutano di farsi perquisire, centinaia di arcate dove può nascondersi un cecchino, e innumerevoli cantucci, nicchie e corridoi che probabilmente neanche compaiono nella mappa. Comunque, Leale era ragionevolmente sicuro di avere fatto tutto il possibile per proteggere

Artemis.

Naturale che contro certe cose le guardie del corpo non servono... come stava per scoprire Leale. Cose invisibili.

Il telefono di Artemis vibrò delicatamente. Di solito il ragazzo non amava molto chi teneva il cellulare acceso durante uno spettacolo, ma questo era un telefono speciale e non lo spegneva mai. Era il microcomunicatore fornitogli da Spinella Tappo, completo di alcune modifiche eseguite dallo stesso Artemis.

Il cellulare aveva le dimensioni e la forma di una moneta da due euro, con al centro un cristallo rosso. Era un totalsensor del Popolo, in grado di connettersi a qualunque sistema di comunicazione, corpo umano incluso. Il telefono sembrava un anello piuttosto appariscente al dito medio di Artemis. Adesso il ragazzo lo ruotò dalla parte del palmo, piegò il medio e tese pollice e mignolo: il sensore avrebbe decodificato le vibrazioni nel mignolo per poi trasmetterle come schemi vocali. E avrebbe usato le ossa della sua mano per trasmettere alla punta del pollice la voce del suo interlocutore.

Se a qualcuno fosse capitato di guardarlo, lo avrebbe preso per uno che giocava con un telefono immaginario.

«Spinella?» sussurrò.

Leale lo vide ascoltare in silenzio un momento, concludere la comunicazione, ruotare di nuovo l'anello e alzare lo sguardo su di lui.

«Non tirare fuori la pistola» gli disse Artemis.

Il che, naturalmente, fece scattare la mano di Leale verso il calcio della Sig Sauer.

«Va tutto bene» aggiunse il ragazzo in tono rassicurante. «Abbiamo una visita. Un'amica.»

La mano di Leale tornò a riabbassarsi. Sapeva di chi si trattava.

Spinella Tappo si materializzò sul sedile di velluto accanto ad Artemis, le ginocchia tirate sotto il mento e le orecchie appuntite coperte da un elmetto nero. Mentre entrava vibrando nello spettro visibile, la visiera si divise in sezioni e scomparve dentro l'elmetto. Il suo arrivo fu nascosto dall'oscurità del teatro.

«Buon pomeriggio, Fangosetti» disse sorridendo. I suoi occhi nocciola avevano uno scintillio diabolico o, per essere più esatti, elfico.

«Grazie per l'avvertimento» disse sarcastico Leale. «Non vorremmo innervosire qualcuno. Niente scintillio?»

Di solito, quando gli elfi usavano la magia per rendersi invisibili, si no-

tava uno scintillio simile alla foschia da caldo. Ma stavolta sarebbe stato assolutamente impossibile accorgersi dell'arrivo di Spinella.

«Uniforme nuova» spiegò. «Fatta interamente di dischetti intelligenti. Vibra insieme a me.»

Artemis esaminò un dischetto, notando i microfilamenti inseriti nella stoffa. «Opera di Polledro? Una nuova meraviglia della Sezione Otto?»

Incapace di nascondere il proprio stupore, Spinella gli tirò un pugno scherzoso sulla spalla. «Com'è che sai della Sezione Otto? Non abbiamo più segreti?»

«Polledro non avrebbe dovuto spiarmi» replicò Artemis. «Avrebbe dovuto sapere che dove qualcuno entra, qualcun altro può uscire. Immagino che dovrei congratularmi con te per il nuovo incarico. E con Polledro.» Accennò alla microlente sopra l'occhio destro di Spinella. «Ci sta controllando?»

«No. Sta cercando di capire come hai fatto a scoprire qualcosa che lui non sa. Però stiamo registrando tutto.»

«Ti riferisci ai demoni, presumo.»

«Forse.»

Leale si frappose fra loro, interrompendo sul nascere il battibecco.

«Prima di dare inizio ai negoziati, che ne dici di salutarmi come si deve?»

Spinella gli sorrise con affetto e, attivate le ali elettroniche inserite nella divisa, s'innalzò al livello degli occhi della robusta guardia del corpo, gli scoccò un bacio su una guancia e gli strinse le braccia attorno alla testa. Ce la fece a malapena.

Leale batté le nocche sull'elmetto. «Un'attrezzatura niente male. Non le solite banalità della LEP.»

«No» confermò Spinella, sfilandosi l'elmetto. «I congegni della Sezione Otto sono in anticipo di anni rispetto a quelli usati dalla LEP. Hai per quello che paghi, immagino.»

Leale le tolse l'elmetto dalle mani. «C'è qualcosa che potrebbe interessare un vecchio soldato?»

Spinella schiacciò un pulsante del computer da polso. «Questo regola la visione notturna. La rende chiara come... be'... come se fosse giorno. Meglio ancora: il filtro reagisce alla luce, perciò non si viene accecati dai flash delle macchine fotografiche.»

Leale annuì lentamente. Il problema maggiore degli occhiali a visione notturna era che lasciavano i soldati vulnerabili ai lampi di luce improvvi-

si. Perfino la fiamma di una candela poteva accecare per un momento.

Artemis si schiarì la voce. «Chiedo scusa, capitano. Voi due avete intenzione di sbavare su quell'elmetto per tutta la notte, o abbiamo qualcosa da discutere?»

Spinella strizzò l'occhio a Leale. «Il tuo signore e padrone ha parlato. Sarà meglio vedere cosa vuole.»

Spense le ali e si sedette. Incrociò le braccia e fissò Artemis dritto negli occhi.

«D'accordo, Fangosetto, sono tutta orecchi.»

«Demoni. Dobbiamo parlare dei demoni.»

Gli occhi di Spinella persero lo scintillio divertito. «Com'è che sei così interessato ai demoni?»

Per tutta risposta, Artemis aprì due bottoni della camicia e mostrò una moneta d'oro appesa a un laccio sottile. La moneta aveva un foro circolare al centro. Un foro aperto da un colpo del laser di Spinella.

«Mi hai dato questa dopo aver salvato la vita di mio padre. Sono in debito con te, e in debito con il Popolo, Perciò ho deciso di fare qualcosa per voi.»

Spinella lo fissò dubbiosa. «Di solito prima di fare qualcosa per il Popolo chiedi una ricompensa.»

Artemis incassò l'accusa. «È vero. Era vero. Ma sono cambiato.»

Spinella incrociò le braccia. «E...?»

«Ed è una gioia scoprire qualcosa che è sfuggito a Polledro, anche se mi è capitato per puro caso.»

«E...?»

Artemis sospirò. «E va bene. C'è un'altra cosa.»

«Ne ero certa. Che vuoi? Oro? Tecnologia?»

«No. Niente del genere.» Artemis si protese verso di lei. «Hai idea di quanto sia difficile avere vissuto tante avventure elettrizzanti con la LEP e di colpo non fare più parte di quel mondo?»

«Sì» rispose Spinella. «Ce l'ho eccome.»

«Nel giro di una settimana sono passato da salvare il mondo alle lezioni di geometria. Mi annoio. E dato che il mio intelletto languiva, quando ho letto dei demoni nel Libro mi sono reso conto che c'era un modo per essere coinvolto senza influenzare le cose. Potevo limitarmi a osservare, e magari perfezionare, i calcoli di Polledro.»

«Che non si trovano nel Libro» precisò Spinella. «Limitarti a osservare... figuriamoci!»

«Ho solo dato un'occhiata a qualche file. In fondo è stato il centauro a cominciare. Così mi sono incuriosito e mi sono messo a visitare i siti dove avrebbe potuto verificarsi una materializzazione. Però non è successo niente fino a Barcellona. Si è materializzato un demone, ma in ritardo e nel posto sbagliato. L'ho beccato per caso. E ora fluttuerei nello spazio e nel tempo chissà dove, se Leale non mi avesse ancorato in questa dimensione con l'argento.»

Spinella soffocò una risata. «Insomma è stato un puro e semplice colpo di fortuna. Il grande Artemis Fowl batte il potente Polledro grazie a un colpo di fortuna.»

Artemis sbuffò, stizzito. «Un colpo di fortuna sì, ma basato su dati precisi. Comunque non è questo che conta. L'importante è che ho rifatto i calcoli e, se sono esatte, le mie conclusioni potrebbero significare il disastro per il Popolo.»

«Coraggio, sentiamo. Usa parole semplici, però. È pazzesca la quantità di scienza che ho dovuto ingurgitare oggi.»

«È una faccenda seria, Spinella» sbottò Artemis, provocando un coro di "ssshhh!" da parte del pubblico.

«È una faccenda seria» ripeté a voce bassa.

«Perché?» chiese Spinella. «Non basta che mostri i tuoi nuovi calcoli a Polledro e lasci che lui si occupi del resto con qualche proiettore a distorsione luminosa?»

«Non esattamente.» Artemis si riappoggiò allo schienale della poltroncina. «Se un demone comparisse su quel palco entro i prossimi quattro minuti, allora non ci saranno abbastanza proiettori da usare. Se ho ragione, e davvero il tempincanto è agli sgoccioli, allora Hybras e tutti i suoi abitanti ritorneranno a breve nella nostra dimensione. La maggior parte dei demoni non ci arriverà viva, ma i sopravvissuti potrebbero sbucare dovunque e in qualunque momento.»

Spinella spostò lo sguardo sul palcoscenico, dove una tizia dai capelli corvini stava strillando note ridicolmente acute per un tempo ridicolmente lungo. C'era da dubitare che potesse addirittura accorgersi della fugace comparsa di un demone. A parte il fatto che per quel giorno non erano previste materializzazioni. Se ce ne fosse stata una, avrebbe significato che Artemis aveva ragione - come al solito - e che erano in arrivo parecchi altri demoni. In tal caso, Artemis Fowl e Spinella Tappo si sarebbero ritrovati immersi fino al collo nella solita impresa di salvare il Popolo.

Guardò di sottecchi Artemis, che stava fissando il palcoscenico attraver-

so un piccolo binocolo. Non gliel'avrebbe mai detto, ma se un umano doveva essere coinvolto nel salvataggio del Popolo, allora lui era probabilmente il più adatto.

ISOLA DI HYBRAS, LIMBO

N° 1 arrancò verso il primo cornicione roccioso sul fianco del vulcano. Strada facendo incrociò parecchi demoni, ma nessuno gli rivolse la parola. Per la precisione, Hadley Shrivelington Basset si era offerto di disegnargli una mappa su un pezzo di corteccia. N° 1 sospettava che, se avesse effettuato il salto dimensionale, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza... non più di quanto avrebbero sentito quella del loro bersaglio preferito. A parte forse la diavolessa con le rune rosse che gli sorrideva. Quella del recinto. Forse lei avrebbe sentito un po' la sua mancanza. N° 1 si fermò di colpo, rendendosi conto che l'unica a preoccuparsi per la sua scomparsa sarebbe stata una diavolessa che non gli aveva mai rivolto la parola.

Gli sfuggì un gemito. Era troppo deprimente!

Si trascinò oltre l'ultimo avvertimento di pericolo che, con tipica sottigliezza demoniaca, era il teschio di un lupo scarlatto infilato su un palo.

«E questo che dovrebbe significare?» borbottò N° 1 superandolo. «Il teschio di un lupo infilato su un bastone. Stasera, barbecue di lupo. Portatevi il vostro lupo.»

Barbecue. Un'altra parola tratta da *Il giardino di Lady Heatherington Smythe*.

Si sedette sulla cresta, dimenando il didietro per scavarsi una buchetta dove infilare la coda. Tanto valeva mettersi comodo prima di fare un salto di cento e passa metri dentro il cratere di un vulcano fumante. Naturalmente, anche se non fosse stato trascinato nel vecchio mondo, non sarebbe comunque stato vaporizzato dalla lava. No, probabilmente sarebbe rimbalzato contro le rocce fino a toccare il fondo. Ma che pensiero confortante.

Dal punto in cui si trovava, N° 1 poteva vedere la bocca frastagliata del vulcano e le spirali di fumo che ne uscivano a sbuffi, come il respiro di un gigante addormentato. Una caratteristica del tempincanto era che tutto procedeva come se Hybras fosse ancora attaccata al resto del mondo, anche se a un ritmo differente. Perciò il vulcano continuava a brontolare e, pur non essendo più connesso alla Terra, ogni tanto eruttava una sottile colonna di fiamme.

A essere onesto, N° 1 doveva ammettere che la sua determinazione co-

minciava a vacillare. È facile immaginare di saltare dentro un cratere interdimensionale mentre fai rotolare i tuoi compagni imbozzolati dentro un pozzo di letame. Sul momento gli era sembrato che le cose non potessero andare peggio. E nella voce di Abbot c'era stato qualcosa che gli aveva fatto apparire l'idea irresistibile. Ma adesso che era seduto sul bordo, con il venticello a rinfrescargli le placche, le cose sembravano molto meno tetre. Se non altro era vivo, e poi non c'erano garanzie che il cratere conducesse in posti diversi dalle viscere del vulcano. Nessuno degli altri demoni era tornato vivo, anche se alcuni erano tornati. Chi racchiuso in un blocco di ghiaccio e chi carbonizzato, però nessuno vivo e vegeto come il capobranco. Chissà perché, quando N° 1 pensava ad Abbot, le sofferenze che questi gli aveva inflitto gli apparivano sfocate. Ricordava soprattutto la bella voce insistente che lo incitava ad andare dall'altra parte.

Follia di Luna. Era tutto lì. I demoni erano attratti dalla Luna. La Luna cantava per loro, faceva fremere il loro sangue. La sognavano ogni notte e la sua assenza li faceva soffrire. Su Hybras a ogni ora del cosiddetto giorno era possibile vedere demoni che all'improvviso si fermavano a guardare il punto dove un tempo c'era la Luna. Faceva parte di loro, e a livello atomico costituivano un tutt'uno.

Nel cratere c'erano ancora filamenti del tempincanto. Refoli di magia che si arricciolavano attorno alla vetta del vulcano, pronti ad afferrare qualunque demone così sciocco da andare in giro senza avere addosso qualcosa d'argento. E in aggiunta alla magia c'era il canto della Luna, che chiamava i demoni allettandoli con visioni di candida luce incorporea. Se quei viticci pallidi s'impadronivano della sua mente, un demone avrebbe fatto qualunque cosa per raggiungere la loro fonte. Dopodiché la magia e la follia lunare si sarebbero riversate in ogni suo atomo, facendone vibrare ogni elettrone in una nuova orbita, modificando la sua intera struttura molecolare e trascinandolo attraverso il tempo e lo spazio.

Però c'era soltanto la parola di Abbot che quel viaggio si sarebbe concluso sulla Terra. Poteva concludersi sulla Luna, e per quanto i demoni l'amassero, sapevano di non poter sopravvivere lassù. A sentire gli anziani, se uno spiritello le volava troppo vicino moriva congelato e precipitava a capofitto sulla Terra con le ali ghiacciate e la faccia bluastra.

Eppure quel giorno, chissà perché, N° 1 voleva intraprendere quel viaggio. Voleva che la Luna lo attirasse nel cratere per poi depositarlo dovunque si trovasse un altro stregone. Qualcuno in grado di insegnargli a controllare i suoi strani poteri. Però, ammise avvilito, gliene mancava il co-

raggio. Non ce la faceva a saltare nel cratere. Il fondo del vulcano era cosparso di ossa carbonizzate di altri che avevano risposto al richiamo della Luna.

Si prese la faccia tra le mani. Non gli restava che tornare a scuola. I diavoletti nel pozzo avevano bisogno di essere rigirati, o sulla loro corazza sarebbero rimasti segni di letame.

Sospirò. Non era la prima volta che saliva fin lassù deciso a saltare nel cratere... però stavolta aveva davvero creduto che ci sarebbe riuscito. C'era Abbot nella sua testa, che lo incalzava. Poteva quasi sopportare l'idea delle rocce che gli balzavano incontro. Quasi.

Giocherellò con il cerchietto d'argento che gli stringeva il polso. Sarebbe stato così facile sfilarlo e sparire.

"Toglilo, piccoletto" disse una voce nella sua testa. "Sfilalo e raggiungimi."

La voce non lo colse di sorpresa. In realtà era più una sensazione che una voce. Le parole le aveva fornite N° 1 stesso. Gli capitava spesso di conversare con le voci nella sua testa. Non aveva altri con cui parlare. C'erano Flambard il calzolaio, e Lady Bonnie la zitellona, e Bookie la pettegola, la sua preferita.

Però questa era una voce nuova. Più decisa.

"Un solo istante senza argento, e un nuovo mondo potrebbe essere tuo."

N° 1 sporse il labbro inferiore, e ci pensò su. Poteva togliersi il cerchietto d'argento - giusto? - un momento solo. Che male poteva fargli? In fondo non era mica vicino al cratere, e di rado la magia usciva dal vulcano.

"Nessun male. Proprio nessun male."

Ormai quell'idea ridicola si era impossessata di N° 1. Poteva togliersi il braccialetto, come allenamento per quando finalmente avesse trovato il coraggio di abbandonarsi alla follia lunare. Le sue dita scivolarono sulle rune incise nell'argento, identiche ai segni che aveva sul petto. Un doppio incantesimo, per respingere la magia della Luna. Toglierne uno significava ribaltare l'effetto delle rune, che così lo avrebbero attirato dritto verso la Luna.

"Toglilo. Ribalta il potere."

Stordito, N° 1 vide le proprie dita stringere il cerchietto. Aveva un ronzio nel cervello. La voce gli aveva annebbiato la mente, prendendone il controllo.

"Staremo insieme, tu e io. Ti crogiolerai nella mia luce."

"Ti crogiolerai nella mia luce?" pensò l'ultimo frammento sensato di N°

1. Quella nuova voce era decisamente teatrale. A Bookie non sarebbe piaciuta.

"Toglilo, piccolino."

N° 1 guardò la propria mano far scorrere il cerchietto sopra le nocche dell'altra mano. Era incapace di fermarsi... non che lo volesse, sia chiaro.

"Follia lunare" si rese conto con un sussulto. "Perfino a questa distanza. Com'è possibile?"

Qualcosa in lui conosceva la risposta. La parte di lui che era - forse - uno stregone.

"Il tempincanto si sta dissolvendo. Nessuno è più al sicuro."

E poi vide il cerchietto, la sua ancora dimensionale, scivolargli dalle dita e rotolare sul terreno. Sembrò svolgersi tutto al rallentatore. Largente vibrò e si increspò come la luce del sole attraverso l'acqua.

N° 1 sentì il formicolio che si prova quando ogni atomo del tuo corpo subisce un sovraccarico di energia e passa allo stato gassoso. In teoria avrebbe dovuto essere un'esperienza estremamente dolorosa, ma dato che in realtà il corpo non sa come reagire a un danno cellulare di questa portata, tira fuori un formicolio patetico.

Non ebbe neanche il tempo di urlare prima di dissolversi in innumerevoli puntolini luminosi, che rapidamente si avvolsero su se stessi per puntare verso un'altra dimensione. Nel giro di pochi secondi più niente rimase a provare che N° 1 fosse mai stato lassù, a parte un cerchietto d'argento che stava ancora rotolando.

Ci sarebbe voluto parecchio tempo, relativamente parlando, prima che qualcuno si accorgesse della sua scomparsa. E a nessuno sarebbe importato abbastanza da andarlo a cercare.

TEATRO BELLINI, SICILIA

A guardare Artemis, ci sarebbe stato da pensare che fosse lì semplicemente per l'opera. Con una mano puntava un binocolo sul palcoscenico, e con l'altra seguiva da esperto le mosse del direttore d'orchestra senza perdere una nota.

«Maria Callas è considerata la Norma per antonomasia» disse a Spinella, che annuì e lanciò un'occhiata significativa a Leale. «Però io confesso di preferire Montserrat Caballé. Ricoprì questo ruolo negli anni Settanta. Naturalmente ho sentito soltanto le registrazioni, ma secondo me ne ha dato un'esecuzione più vigorosa.»

«Affascinante» sbuffò Spinella. «Mi sforzo di fare attenzione, Artemis, giuro, però pensavo che tutto sarebbe finito quando attaccava a cantare la grassona. Invece, anche se adesso sta cantando, la storia non sembra affatto finita.»

Artemis sorrise. «È a Wagner che ti riferisci.»

Leale non partecipò alla chiacchierata operistica. Per lui l'opera era solo un'inutile fonte di distrazione. Così, per passare il tempo, decise di mettere alla prova la visione notturna del nuovo elmetto di Spinella. Se davvero riusciva a superare il problema dell'abbagliamento, avrebbe dovuto chiedere ad Artemis di procurargliene uno.

Naturalmente l'elmetto non gli stava sulla testa. A stento riusciva a infilarlo sul pugno. Così Leale piegò l'aletta sinistra del filtro finché, appoggiando l'elmetto alla guancia, riuscì a sbirciarci attraverso.

L'effetto fu notevole. Il filtro si adattò perfettamente alla luce scarsa, aumentandola o diminuendola in modo da rendere perfettamente visibile ogni persona presente nel teatro. Mostrò il viso impastato di trucco dei cantanti sul palcoscenico, e dissolse le ombre che nascondevano gli spettatori nei palchi.

Leale li passò in rassegna, controllando che non costituissero una minaccia. Vide parecchie dita nel naso e qualche sbaciucchiamento, ma niente di pericoloso. Finché in un palco di seconda fila, a lato del palcoscenico, scorse una biondina riccioluta, in ghingheri.

Riconobbe subito la ragazza di Barcellona. Anche qui? Una coincidenza? Impossibile. Per esperienza Leale sapeva che, se incroci più volte uno sconosciuto, o quello ti sta seguendo, o entrambi date la caccia alla stessa cosa.

Controllò gli altri occupanti del palco. Dietro la ragazza c'erano due uomini. Un grassone sulla cinquantina, in uno smoking costoso, che filmava il palco con la fotocamera del cellulare. Anche lui era a Barcellona. L'altro uomo sembrava cinese, era magro, e i capelli irti lo facevano somigliare a un istrice. Pareva non essersi ancora ripreso da qualunque cosa avesse alla gamba, ed era impegnato a sistemare una stampella. La girò, tolse il puntale di gomma e se l'appoggiò alla spalla come un fucile.

D'istinto Leale si spostò fra Artemis e la linea del fuoco. Però la stampella non era puntata verso il suo protetto; era puntata sul palcoscenico. A un metro dal soprano. Esattamente dove Artemis si aspettava di veder comparire il demone.

«Spinella» disse Leale con calma. «Penso che faresti meglio a schermar-

ti.»

Artemis abbassò il binocolo. «Problemi?»

«Forse» rispose la guardia del corpo. «Anche se non per noi. Penso che qualcun altro abbia rifatto i calcoli delle materializzazioni e non abbia intenzione di limitarsi a osservare.»

Artemis si picchiettò due dita sul mento, riflettendo rapidamente. «Dove?»

«La seconda fila di palchi. Di lato alla scena. Vedo una possibile arma. Non un fucile normale, forse uno a dardi modificato.»

Artemis allungò il collo, stringendo la ringhiera d'ottone. «Se il demone dovesse comparire, vogliono catturarlo vivo. In tal caso avranno bisogno di creare una distrazione.»

Spinella era già in piedi. «Che facciamo?»

«È troppo tardi per fermarli» mormorò Artemis accigliato. «Se interferissimo, potremmo sconvolgere qualunque distrazione abbiano programmato... e allora il demone si ritroverebbe al centro dell'attenzione generale. Se questi tizi sono abbastanza in gamba da essere qui, puoi stare sicura che hanno un buon piano.»

Spinella recuperò l'elmetto e se lo infilò. Subito cuscinetti ad aria si gonfiarono automaticamente a proteggerle la testa. «Non posso restare a guardarli rapire un membro del Popolo.»

«Non hai scelta» scattò Artemis, rischiando le proteste degli spettatori. «Nella migliore e più probabile delle ipotesi non succederà niente. Nessuna materializzazione.»

Spinella aggrottò la fronte. «Sai bene quanto me che la sorte non ci propone mai l'ipotesi migliore. Abbiamo un karma da schifo.»

Suo malgrado, Artemis ridacchiò. «Hai ragione. Nell'ipotesi peggiore il demone compare, lo ancorano con un dardo, noi interferiamo... e nella confusione che segue il demone viene portato via dalla polizia locale e noi finiamo tutti in cella.»

«Pessima ipotesi. Allora restiamo seduti a guardare?»

«Leale e io restiamo seduti a guardare. Tu vai laggiù e registri tutto quello che puoi. E quando questi tizi se ne vanno, li segui.»

Spinella azionò le ali, che subito sgusciarono sfrigolando fuori dallo zainetto.

«Quanto tempo ho?» chiese, scomparendo.

Artemis controllò il cronometro del suo orologio.

«Se ti sbrighi» rispose «neanche un secondo.»

Invisibile agli occhi umani, Spinella sorvolò la platea a tutta velocità, controllando la propria traiettoria con la manopola inserita nel pollice di un guanto. Grazie ai filtri dell'elmetto riusciva a vedere chiaramente gli occupanti del palco a lato della scena.

Artemis si era sbagliato. Era ancora possibile fermarli. Sarebbe bastato deviare la mira del tizio con il fucile in modo che non ancorasse il demone, e in seguito la Sezione Otto avrebbe potuto rintracciare quei Fangosi con tutta calma. Un tocco dello sfrizzagente sul gomito, e il cecchino avrebbe perso il controllo delle funzioni motorie per qualche secondo. Quanto bastava perché il demone apparisse e scomparisse.

E poi Spinella sentì odore di ozono bruciato e calore sul braccio. Artemis non si era sbagliato. Non c'era tempo. Qualcuno stava arrivando.

N° 1 comparve sul palco, più o meno tutto intero. Il viaggio gli era costato l'ultima falange dell'indice destro e due gigabyte circa di memoria. Ma si trattava soprattutto di ricordi sgradevoli, e in fondo non se l'era mai cavata molto bene con le mani.

Smaterializzarsi non è una faccenda particolarmente dolorosa, ma la materializzazione è un'esperienza più che piacevole. Il cervello è così contento di ritrovare intatti e al loro posto i vari pezzi del corpo che si affretta a rilasciare un torrente di endorfine felici.

N° 1 guardò la protuberanza dove fino a poco prima si era trovata l'ultima falange dell'indice.

«Ma guarda» ridacchiò. «Senza dito.»

Soltanto allora si accorse degli umani. File e file di umani, seduti in semicerchi che s'innalzavano fino al cielo. Capì al volo dove si trovava.

«Un teatro. Sono in un teatro. Con solo sette dita e mezzo. Io ho solo sette dita e mezzo, non il teatro.» Questo provocò un'altra risatina. Fosse stato per lui, la cosa sarebbe finita lì. O meglio: sarebbe stato trascinato verso la prossima tappa della sua gita interdimensionale, se un umano vicino al palcoscenico non gli avesse puntato contro un tubo.

«Tubo» disse N° 1, fiero del suo vocabolario umano, puntando il mozzicone di dito.

Dopodiché gli eventi si susseguirono a raffica, mescolandosi sfocati come strisce di vernice. Il tubo lampeggiò e qualcosa esplose sopra la sua testa. Un'ape punse N° 1 sulla gamba, una femmina lanciò un grido lacerante. Un branco di animali, forse elefanti, passò direttamente sotto di lui.

Poi, cosa ancora più sconcertante, il terreno gli si spalancò sotto i piedi e tutto diventò buio. Un buio stranamente ruvido.

L'ultima cosa che N° 1 sentì prima di sprofondare nel proprio buio fu una voce. Non la voce di un demone, però: più acuta. A metà fra un cinguettio e un grugnito.

«Benvenuto, demone» disse la voce. Seguita da un risolino malizioso.

"Sanno tutto" pensò N° 1; e si sarebbe fatto prendere dal panico, se l'idrato di cloralio entrato nel suo sistema attraverso la puntura sulla gamba glielo avesse permesso. "Sanno tutto di noi."

Poi il sonnifero gli accarezzò il cervello, spingendolo in un baratro senza fondo.

Artemis osservò il susseguirsi degli eventi dal suo palco. Un sorriso ammirato gli contrasse le labbra, mentre il piano si srotolava senza una grinza, come un raffinato tappeto turco. Chiunque lo avesse preparato, era in gamba. Più che in gamba. Chissà... forse erano parenti alla lontana.

«Tieni la telecamera puntata sulla scena» ordinò a Leale. «Spinella si occuperà della gente nel palco.»

Leale fremeva dalla voglia di coprire le spalle all'amica, ma il suo posto era al fianco di Artemis. In fin dei conti Spinella sapeva badare a se stessa. Si accertò di avere l'orologio-telecamera puntato sul palco. Artemis non l'avrebbe mai perdonato se gli fosse sfuggito un solo nanosecondo dell'azione.

Ormai l'opera volgeva alla fine: Norma precedeva Pollione verso la pira dove sarebbero bruciati entrambi, e tutti gli occhi erano fissi su di lei. Tranne quelli di chi era interessato a un dramma magico a cui la musica forniva un'ottima, sia pure involontaria, colonna sonora.

Iniziò con un crepitio elettrico sul lato destro del palco, così lieve da essere appena percettibile... a meno di aspettarselo. Anche se alcuni spettatori notarono il bagliore, la cosa non li preoccupò: poteva essere un riflesso, o uno di quegli effetti speciali che tanto piacciono ai moderni registi teatrali.

"Sta arrivando" pensò Artemis, le punte delle dita che formicolavano per l'eccitazione. "Sta per iniziare un'altra partita."

Qualcosa cominciò a materializzarsi all'interno di una crepitante bolla azzurrina. Qualcosa dalla forma vagamente umanoide. Più piccolo del demone di Barcellona, ma decisamente della stessa specie e, altrettanto decisamente, non un riflesso e nemmeno un effetto speciale. Dapprima sfocata,

spettrale, nel giro di un secondo la sagoma diventò meno trasparente e più concreta.

"Adesso" pensò Artemis. "Va ancorato adesso, e addormentato."

Un sottile tubo d'argento sbucò dalle ombre sul lato opposto del palcoscenico, e ne uscì un dardo con uno schiocco sommesso. Artemis non ebbe bisogno di seguirne la traiettoria. Sapeva che era puntato contro la gamba della creatura. Era quello il bersaglio migliore: abbastanza grande e difficilmente letale. Un ago d'argento imbottito di sonnifero.

La creatura cercava di comunicare con gesti frenetici. Artemis sentì esclamazioni stupite levarsi dal pubblico, quando gli spettatori notarono la sagoma all'interno della luce.

"Benissimo. L'hai ancorato. Adesso ti serve una distrazione. Qualcosa di abbagliante e rumoroso, ma non troppo pericoloso. Se qualcuno si facesse male, ci sarebbe un'indagine."

Artemis riportò lo sguardo sul demone, ormai solido fra le ombre. Attorno a lui l'opera marciava a tutto vapore verso il culmine del Quarto Atto. La soprano strillava istericamente, e gli occhi di quasi tutti gli spettatori le stavano incollati addosso. Di quasi tutti. Ma fra gli spettatori di un'opera c'è sempre qualcuno che si annoia, specialmente durante il Quarto Atto. Quel qualcuno si sarebbe guardato attorno alla ricerca di qualcosa, qualunque cosa, d'interessante da osservare. E a meno che la sua attenzione non fosse stata attirata da altro, avrebbe finito per scorgere il piccolo demone sul palcoscenico.

Proprio allora un cavo cedette e un grosso riflettore oscillò sul palcoscenico, stagliandosi contro lo sfondo del telone nero. L'effetto fu insieme abbagliante e rumoroso. Il riflettore scoppiò, inondando scena e orchestra di schegge di vetro. I filamenti della lampada produssero una vampa al magnesio che accecò per un momento chiunque li stesse fissando. Ossia, in pratica, l'intera sala.

I componenti dell'orchestra, presi dal panico, fuggirono in massa trascinandosi dietro i loro strumenti. Una cacofonia di violini e tamburi rovesciati cancellò ogni eco del capolavoro di Bellini.

"Niente male" approvò Artemis. "Ovvio che cavo e riflettore sono stati sabotati. La fuga degli orchestrali è stata un sovrappiù."

Tornò a concentrare l'attenzione sul piccolo demone sperduto fra le ombre del palcoscenico.

"Fosse per me" pensò il giovane irlandese "direi a Leale di infilarlo in un sacco e portarlo fuori dal palco a tutta velocità. Potremmo salire sul tra-

ghetto per Ravenna prima che gli elettricisti sostituiscano il riflettore."

In realtà le cose andarono in modo un po' diverso. Una botola si spalancò sotto il demone che scomparve verso il basso su una piattaforma idraulica.

Artemis scosse la testa ammirato. Eccezionale. I suoi misteriosi avversari dovevano essersi introdotti nel computer che regolava i comandi delle varie macchine teatrali per far aprire la botola. Senza dubbio là sotto c'era in attesa qualcuno che avrebbe trasferito il demone addormentato su un veicolo all'esterno.

Mentre le luci si riaccendevano, Artemis si sporse dalla balaustra per scrutare gli spettatori che si stropicciavano gli occhi abbagliati e si rivolgevano commenti sommessi. Però nessuno parlava di demoni. Nessuno puntava il dito strillando. Aveva appena assistito alla perfetta esecuzione di un piano perfetto.

Scrutò il palco sul lato opposto della scena. I tre occupanti stavano uscendo con calma. Riconobbe la biondina di Barcellona e i suoi compagni: la gamba di quello magro sembrava miracolosamente guarita, perché ora teneva le stampelle sotto il braccio.

La ragazza aveva un sorrisetto compiaciuto, del tipo che di solito compariva sul viso di Artemis al termine di una missione coronata da successo.

"È lei" intuì stupefatto. "È lei il cervello dell'intera operazione."

Quel sorriso così simile al suo lo irritò profondamente. Non era abituato a trovarsi due passi indietro. Senza dubbio la ragazza era convinta di avere vinto. Quella battaglia, forse, ma la guerra era ben lontana dall'essere conclusa.

"È ora" pensò Artemis "che la bamboccia sappia di avere un avversario."

Sollevò le mani e le batté lentamente.

«Brava!» gridò. «Brava!»

Il sorriso si raggelò sulle labbra della ragazza e i suoi occhi si mossero alla ricerca dell'autore di quel complimento. Non ci mise molto a individuare Artemis, e per un momento i loro sguardi s'incrociarono.

Se Artemis si aspettava di vederla arretrare sgomenta, rimase deluso. È vero: un guizzo di sorpresa le attraversò il viso, ma subito dopo accettò l'applauso chinando appena la testa e facendo un cenno con la mano quasi regale. Prima di uscire dal palco pronunciò due parole soltanto. Era troppo lontana perché Artemis potesse sentirle, ma anche se non avesse saputo da un pezzo come leggere le labbra, gli sarebbe stato facile indovinarle.

«Artemis Fowl» aveva detto la biondina. Nient'altro. Era appena iniziata

una partita. Su questo non c'erano dubbi. Davvero stimolante.

E poi successe un fatto strano. 'applauso di Artemis fu ripreso da un gruppo di spettatori sparsi nella sala e, dopo un inizio esitante, divenne sempre più fragoroso. In breve il pubblico al completo si scalmanava ad applaudire, e i cantanti stupefatti furono costretti a uscire più volte sulla scena.

Pochi minuti dopo, attraversando l'atrio, Artemis ascoltò divertito diversi spettatori sbrodolare commenti sull'originale scenografia escogitata per la scena finale. L'esplosione del riflettore - sosteneva un cosiddetto esperto - rappresentava senza dubbio una metafora del destino di Norma, simile a una stella cadente. No, obiettava un altro: la lampada era chiaramente una moderna interpretazione del rogo sul quale Norma stava per salire.

"O forse" pensò Artemis facendosi largo tra la folla per uscire all'aperto nella nebbiolina della notte siciliana, "l'esplosione del riflettore non era altro che l'esplosione di un riflettore."

CAPITOLO 5

IMPRIGIONATO

Il capitano Spinella Tappo seguì i rapitori fino a una Land Rover Discovery, dove un terzo uomo li aspettava al volante, e poi sul traghetto per Ravenna. Il loro prigioniero era stato trasferito in una robusta sacca da golf, nascosto dalle teste di diverse mazze. Fu un'operazione rapida e precisa. Tre maschi adulti e una giovane femmina. Spinella non fu particolarmente stupita dalla presenza della ragazza: Artemis Fowl era poco più che un bambino quando aveva organizzato piani ben più complessi.

Restituita la Land Rover all'autonoleggio, il gruppo occupò un vagone letto di prima classe su un treno notturno che percorreva la costa occidentale dell'Italia. Era sensato viaggiare in treno: in questo modo si evitava di passare la sacca da golf sotto i raggi X. Quanto a Spinella, non doveva preoccuparsi di raggi X né di alcun congegno umano di sicurezza. Grazie alla ScintilTuta, era invisibile a qualunque radiazione i doganieri potessero spararle addosso. Il solo modo per individuare un elfo schermato era colpirlo per sbaglio con un sasso, e anche così l'unico risultato sarebbe probabilmente stato un ceffone da parte di una creatura invisibile.

Spinella sgusciò nel vagone letto e prese posto sulla rastrelliera vuota

sopra la biondina. Sotto di lei i tre umani appoggiarono la sacca da golf al tavolo e la fissarono come se... be', come se contenesse un demone.

Tre uomini e una ragazzina. Sarebbe stato facile stenderli con la Neutrino e chiedere a Polledro di mandare su qualche tecnico per uno spazzamente di emergenza. Spinella fremeva dal desiderio di liberare il povero demone. Sarebbero bastati pochi secondi. La sola cosa che glielo impediva erano le voci dentro la sua testa.

Una apparteneva a Polledro, l'altra ad Artemis.

«Mantieni la posizione, capitano Tappo» le consigliò il centauro. «Dobbiamo scoprire le loro intenzioni.»

Da quando il demone era stato rapito, per la Sezione Otto la missione di Spinella era diventata una priorità. Polledro aveva aperto una linea di comunicazione tutta per lei.

Anche se l'elmetto poteva contare su un isolamento acustico perfetto, Spinella era ugualmente innervosita dalla vicinanza degli umani. Il difficile era parlare senza gesticolare come al solito. Più facile a dirsi che a farsi.

«Quel povero demone dev'essere atterrito» disse nel microfono, rimanendo distesa immobile. «Devo tirarlo fuori da lì.»

«No» intervenne brusco Artemis. «Dobbiamo scoprire quant'è vasta quest'organizzazione e quanto sanno sul Popolo.»

«Di sicuro meno di te. I demoni non si portano dietro il Libro. Non sono mai stati troppo attaccati alle regole.»

«A quanto pare avete qualcosa in comune» commentò Leale.

«Potrei affascinarli» suggerì Spinella. Il fascino era uno dei trucchi più usati dal Popolo: un canto degno delle sirene che avrebbe spinto qualunque umano a sbudellarsi senza pensarci due volte. «Così dovrebbero dirmi tutto quello che sanno.»

«Solo quello che sanno loro» obiettò Artemis. «Se quest'operazione fosse opera mia, ognuno sarebbe a conoscenza unicamente della propria parte. Nessuno tranne me avrebbe il quadro completo della situazione.»

Spinella resistette alla tentazione di battere un pugno su qualcosa. Ovviamente Artemis aveva ragione. Doveva aspettare e vedere l'evolversi della situazione. Bisognava allargare la rete al massimo per catturare tutti i membri del gruppo.

«Mi servono rinforzi» bisbigliò frustrata. «Quanti agenti può mandarmi la Sezione Otto?»

Polledro si schiarì la voce senza rispondere.

«Che c'è, Polledro? Che succede laggiù?»

«Argh Sgrunt ha saputo del rapimento.»

Bastò il nome a far salire la pressione a Spinella. Era per colpa di quello gnomo che era stata costretta a lasciare la LEP.

«Sgrunt! Come ha fatto a scoprirlo così in fretta?»

«Deve avere una spia nella Sezione Otto. Ha telefonato a Vinyàya, e lei non ha potuto fare altro che dirgli tutto.»

Spinella gemette. Sgrunt era il principe dei temporeggiatori. Come dicevano i nani: «Non riuscirebbe a prendere una decisione se avesse in mano una brocca d'acqua e la patta posteriore in fiamme.»

«E...?»

«La parola d'ordine di Sgrunt è stata "limitare i danni". Ha isolato Cantuccio e annullato tutte le missioni in superficie. Ogni ulteriore azione è bloccata in attesa della riunione del Consiglio. Se volerà letame, Sgrunt ha intenzione di non restarne sommerso. Non da solo, almeno.»

«Politica» sibilò Spinella. «L'unica cosa che importa a Sgrunt è la sua preziosa carriera. In parole povere, non puoi mandarmi rinforzi.»

«Non ufficialmente» replicò Polledro, pesando ogni parola. «E nessuno che ricopra una posizione ufficiale. Insomma, sarebbe impossibile per chiunque raggiungerti in superficie per portarti qualcosa che potrebbe servirti... se capisci quello che voglio dire.»

Spinella capiva alla perfezione.

«Chiarissimo, Polledro. Sono sola e allo sbaraglio. Ufficialmente.»

«Esatto. Per quanto ne sa Sgrunt, stai semplicemente pedinando i sospetti. Entrerai in azione solo se il Consiglio prenderà una decisione in tal senso. Nel qual caso gli ordini per te sono, parole testuali di Sgrunt, "seguire il corso d'azione meno complicato e più definitivo".»

«Ossia disintegrare il demone?»

«Non l'ha detto a chiare lettere, ma è quello che vuole.»

Il disprezzo che Spinella provava per Sgrunt cresceva a vista d'occhio. «Non può ordinare una cosa del genere! Uccidere un membro del Popolo va contro tutte le leggi. Non lo farò mai!»

«Sgrunt sa benissimo di non potertelo ordinare ufficialmente. La sua è una "raccomandazione ufficiosa". Del tipo che potrebbe avere un effetto massiccio sulla tua carriera. È una brutta situazione, Spinella. Nel migliore dei casi, farà un grosso botto.»

Artemis espresse l'opinione di tutti: «Non succederà. Chi ha organizzato questo rapimento sa benissimo che cosa cercare. Erano anche a Barcellona. Hanno in mente qualcosa di preciso e, a meno che non facciano parte

dell'esercito, scommetterei che hanno intenzione di rendere pubblica l'intera faccenda e di guadagnarci una stratosferica quantità di denaro. Questa è una notizia più sensazionale del mostro di Loch Ness, Piedone e lo Yeti messi insieme.»

Polledro sospirò. «Sei in un pasticcio, Spinella. Ora come ora, la cosa migliore che potrebbe capitarti sarebbe una comoda ferita non letale in grado di metterti fuori gioco per un po'.»

Spinella ricordò le parole del suo antico mentore. «L'importante non è quello che è meglio per noi» le aveva detto una volta Julius Tubero. «L'importante è quello che è meglio per il Popolo.»

«Non preoccuparti, Polledro, troverò una soluzione. Posso contare su qualche aiuto, giusto?»

«Giusto» confermò il centauro. «In fondo non sarebbe la prima volta che salviamo il Popolo.»

Il tono fiducioso di Polledro la fece sentire meglio, anche se il centauro si trovava centinaia di chilometri sottoterra.

«Voi due vi scambierete più tardi le vostre memorie guerresche» li interruppe Artemis. «Non possiamo permetterci di perdere una parola di quello che stanno dicendo i nostri amici. Se riuscissimo ad arrivare a destinazione prima di loro, sarebbe un bel vantaggio.»

Aveva ragione. Non era il momento per perdersi in chiacchiere. Spinella controllò rapidamente i congegni inseriti nell'elmetto e li puntò sugli umani.

«Ci vedi, Polledro?»

«Chiaro come il cristallo. Ti ho già parlato dei miei nuovi schermi gassosi?»

Il sospiro di Artemis fece vibrare i microfoni.

«Sì, ce ne hai già parlato. Ora sta' zitto, centauro. Siamo in missione, ricordi?»

«Come vuoi tu, Fangosetto. Ehi, la tua amichetta sta dicendo qualcosa.»

Artemis poteva contare su una vasta riserva di repliche feroci, però nessuna si riferiva a insulti tipo "amichetta". In effetti, neanche era sicuro che fosse un insulto. E se lo era, chi avrebbe dovuto considerarsi insultato? Lui o la ragazza?

La ragazza parlava francese con la scioltezza di chi usa la propria lingua madre.

«Tecnicamente» diceva «l'unico crimine del quale siamo colpevoli è im-

portazione illegale, e forse neanche quello. Legalmente parlando, invece, com'è possibile rapire qualcosa che in teoria non esiste? Dubito che qualcuno abbia mai abbia accusato Murray Geli-Mann di avere rapito un quark, anche se andava in giro portandone in tasca un miliardo.» Ridacchiò fra sé, e gli occhiali le scivolarono sul naso.

Nessun altro rise, tranne un giovane irlandese che, a oltre trecento chilometri di distanza, aspettava nell'Aeroporto Internazionale Fontanarossa d'imbarcarsi sull'ultimo volo Alitalia per Roma, città molto più centrale di Catania. Dovunque fosse diretto il demone, aveva maggiori possibilità di raggiungerlo più alla svelta partendo da Roma.

«Niente male» commentò, riferendo la battuta a Leale. «Ovviamente si tratta di scenari profondamente diversi, ma è una battuta, non una lezione sulla fisica dei quanti.»

Il sopracciglio sinistro di Leale si sollevò come un ponte levatoio. «Scenari diversi... ne sono convinto anch'io.»

Sul treno uno degli uomini, quello la cui gamba era miracolosamente guarita, si agitò sul sedile di finta pelle.

«A che ora arriveremo a Nizza, Minerva?» domandò.

Quell'unica frase rappresentò per gli ascoltatori una miniera d'informazioni. Per cominciare, la biondina si chiamava Minerva, probabilmente un omaggio alla dea romana della saggezza. Un nome adatto, in effetti. Secondo: la loro destinazione era Nizza, nel Sud della Francia. Terzo: a quanto pareva, il capo era proprio lei. Straordinario.

La ragazza, che stava ancora sorridendo della propria battuta sui quark, cambiò subito umore.

«Niente nomi!» scattò. «Ci sono orecchie dappertutto. Basterebbe che qualcuno scoprisse anche un solo particolare del nostro piano per rovinare tutto.»

"Troppo tardi, Fangosetta" pensò il capitano Tappo. "Artemis Fowl sa già quanto basta. Per non parlare del mio personale angelo custode, Polledro."

Spinella scattò un primo piano del viso della ragazza.

«Abbiamo una foto e un nome, Polledro. Ti basta?»

«Direi di sì. Ho anche le foto dei maschi. Dammi il tempo di controllare gli archivi.»

Sotto di lei il secondo uomo fece scorrere la lampo della sacca da golf.

«Devo controllare le mazze» disse. «Vedere se sono a posto. Se cominciassero a muoversi, dovrei intervenire per bloccarle.»

Un codice perfetto, per chiunque non la sapesse più lunga.

L'uomo frugò un momento nella sacca, ne tirò fuori un piccolo braccio e ne tastò il polso.

«Perfetto. Nessun problema.»

«Ottimo» commentò Minerva. «Ora voialtri fareste meglio a dormire. Ci aspetta un lungo viaggio. Io resterò sveglia ancora un po' perché ho voglia di leggere. Fra quattro ore può mettersi a leggere qualcun altro.»

Gli uomini annuirono, ma nessuno di loro si distese sulla cuccetta. Rimasero seduti dov'erano, lo sguardo incollato alla sacca da golf come se contenesse... be', un demone.

Artemis e Leale presero al volo la coincidenza Air France per Nizza, e alle dieci del mattino successivo avevano una stanza all'Hotel Negresco e si stavano godendo caffè e croissant sulla Promenade des Anglais.

Spinella non fu altrettanto fortunata. Era ancora appollaiata su una rastrelliera. Non sullo stesso treno, però. Era la terza rastrelliera. Avevano cambiato prima a Roma e poi a Montecarlo, e ora finalmente erano sul treno che andava a Nizza.

«Indizi sulla meta finale?» chiese Artemis, parlando nel mignolo.

«Ancora niente» replicò Spinella, stanca e irritata. «La mocciosa domina gli adulti con pugno di ferro. Non osano dire una parola. E io sono stufa marcia di stare appollaiata quassù. Voi due che fate?»

Artemis posò lentamente la tazza di cappuccino decaffeinato in modo da non far tintinnare il piattino. «Siamo nella Biblioteca di Nizza e cerchiamo di scoprire qualcosa di più su questa Minerva... se ha una villa nei dintorni, per esempio.»

«Mi fa piacere. Non so perché, ma vi immaginavo a prendere il tè sulla spiaggia mentre io soffrivo qua dentro.»

A sei metri da Artemis, le onde s'increspavano sulla riva come vernice smeraldina versata da un secchio.

«Tè? Sulla spiaggia?» Il giovane irlandese strizzò l'occhio a Leale. «Non abbiamo tempo per questi lussi. C'è troppo lavoro da fare.»

«Sei sicuro di essere in biblioteca? Mi sembra di sentire la risacca.»

Artemis sorrise divertito. «La risacca? Macché. A sommergerci qui sono soltanto le informazioni.»

«Stai per caso sogghignando, Artemis? Non so perché, ho l'impressione che tu abbia il solito sorrisetto compiaciuto.»

«Ci siamo» li interruppe Polledro. «C'è voluto un po', ma abbiamo rin-

tracciato la ragazza.»

Il sorriso di Artemis svanì di colpo. «Chi è? Per essere sincero, mi stupisce non averne già sentito parlare.»

«Si chiama Minerva Paradizo, ha dodici anni ed è nata a Cagnes-sur-Mer, nel Sud della Francia. L'uomo con gli occhiali è suo padre, Gaspard Paradizo, cinquantadue anni, chirurgo plastico di origine brasiliana. Ha un altro figlio di cinque anni, Beau. La madre se n'è andata un anno fa; ora vive a Marsiglia insieme al loro ex giardiniere.»

«Un chirurgo plastico?» Artemis era perplesso. «Come mai c'è voluto tanto a individuarli? Devono esserci articoli, foto...»

«Macché. Non una sola foto in rete, e nemmeno un'istantanea su qualche giornale locale. Ho la sensazione che qualcuno abbia cancellato sistematicamente ogni possibile traccia elettronica dell'intera famiglia.»

«Però a te nessuno può sfuggire, eh, Polledro?»

«Esatto. Scavando in profondità mi sono imbattuto in un'immagine fantasma negli archivi della tivù francese. A quattro anni Minerva Paradizo ha vinto una gara nazionale di ortografia. Una volta individuato il nome, è stato facile ritrovare anche le notizie cancellate. La tua amichetta è un tipo notevole, Artemis. Ha terminato le superiori e attualmente si sta preparando a prendere due lauree: fisica dei quanti e psicologia. Sospetto che abbia anche un dottorato in chimica sotto falso nome.»

«Che mi dici degli altri due?» chiese Spinella, intervenendo prima che Polledro potesse infilare un'altra battuta sull'amichetta.

«Il tizio con l'aspetto latino si chiama Juan Soto, capo della Soto Security. Un normale addetto alla sicurezza: poca esperienza e quasi zero addestramento. Niente di cui preoccuparsi.»

«E il cecchino?»

«Quello è Billy Kong. Una carogna fatta e finita. Ti mando il file.» Pochi secondi dopo, un trillo nell'orecchio annunciò a Spinella l'arrivo dell'e-mail. L'aprì, e una foto tridimensionale di Kong cominciò a ruotare lentamente nell'angolo in alto a sinistra della visiera, mentre la sua fedina penale le scorreva davanti agli occhi.

Artemis si schiarì la voce. «Io non ho un elmetto, Polledro.»

«Oh sì, Signorino Cavernicolo.» La voce del centauro grondava condiscendenza. «Vuoi che te lo legga?»

«Se il tuo cervello superiore può abbassarsi a una semplice vocalizzazione.»

«D'accordo. Billy Kong. Cresciuto in un circo, ha perso un occhio azzuf-

fandosi con una tigre...»

Artemis sospirò. «Per piacere, Polledro, non c'è tempo per scherzare.»

«Come no» lo rimbeccò il centauro. «Non per niente sei andato a rinchiuderti in una biblioteca. Bene... La verità, allora. Il suo vero nome è Jonah Lee. È nato a Malibu nei primi anni Settanta. La famiglia è originaria di Taiwan. La madre si chiama Annie. Aveva un fratello maggiore, Eric, rimasto ucciso in una battaglia fra bande. In seguito la madre è tornata con l'altro figlio a Hsinchu, a sud di Taipei. Più tardi Kong si è trasferito in città dedicandosi a furti vari. Dovette filarsela negli anni Novanta, quando fu accusato di aver affettato un complice con una mannaia durante una lite. Da quelle parti è ancora ricercato con il nome di Jonah Lee.»

Spinella scosse la testa, stupita. A guardarlo, Kong sembrava innocuo: un giovanotto snello, con i capelli striati dai colpi di sole e irrigiditi dal gel. Sembrava più il membro a una banda giovanile che un assassino.

«Si è trasferito a Parigi e ha cambiato nome» proseguì Polledro. «È diventato un esperto di arti marziali. Si è sottoposto a un'operazione di chirurgia plastica, ma non tanto da sfuggire al mio computer.»

Artemis abbassò la mano-telefono e guardò Leale.

«Billy Kong?»

La guardia del corpo trattenne il fiato. «Un tipaccio. Può contare su aiutanti bene addestrati. Lavorano come guardie del corpo per gente che vive ai margini della legge. Ho sentito dire che ultimamente lavorava per un medico europeo.»

«C'è anche lui sul treno» disse Artemis. «È quello con la finta stampella.»

Leale annuì, pensoso. Kong era tristemente famoso nei circoli del sottobosco criminale. Non aveva il minimo senso morale e - purché adeguatamente pagato - era disposto a svolgere qualunque compito, per quanto spregevole. Kong aveva un'unica regola: non fermarsi mai fino a lavoro concluso.

«Se c'è di mezzo lui, la faccenda diventa molto più pericolosa. Dobbiamo sbrigarci a salvare quel demone.»

«D'accordo.» Artemis risollevò la mano. «Abbiamo un indirizzo, Polledro?»

«Gaspard Paradizo ha un castello a Tourrettes-sur-Loup, a venti minuti da Nizza.»

Artemis finì d'un fiato il suo cappuccino. «Molto bene. Spinella, ci vediamo lì.» Si alzò e si rassettò la giacca. «Leale, amico mio, ci serve il mi-

nimo indispensabile per sorvegliare il posto. Conosci qualcuno a Nizza che potrebbe fornirci l'attrezzatura necessaria?»

Leale tirò fuori il cellulare e lo aprì di scatto. «Tu che pensi?»

TOURRETTES-SUR-LOUP, FRANCIA DEL SUD

Tourrettes-sur-Loup è un villaggio appollaiato quasi ai piedi delle Alpi Marittime. Il castello Paradizo era più in alto, su un altopiano subito sotto la linea delle nevi perenni.

Il castello era stato costruito nell'Ottocento, ma in seguito aveva subito pesanti restauri. Le mura erano di pietra, le finestre di cristallo a specchio e forse antiproiettile, e c'erano telecamere ovunque. La strada che saliva al castello era tipica di quella regione: stretta e tortuosa. Nell'angolo sud dell'edificio, una torretta forniva a eventuali sentinelle una vista a trecentosessanta gradi di qualsiasi via di accesso. Parecchi uomini sorvegliavano i terreni attorno all'edificio, e i giardini erano un susseguirsi di dune erbose che non offrivano il minimo riparo.

Artemis e Leale erano stesi fra i cespugli su un pendio vicino. Leale esaminava il castello con un potente binocolo.

«Mi sa che una volta ho visto questo posto in un film di James Bond» commentò.

«Non vorrai dirmi che per te è un problema?»

Leale aggrottò la fronte. «Sono una guardia del corpo, Artemis. Un giubbotto antiproiettile umano. Fare irruzione in castelli fortificati non è la mia specialità.»

«Mi hai portato in salvo da posti peggiori.»

«Vero. Però potevo contare su un aiuto all'interno. O ero disperato. Non mi strapperei i capelli se dovessi andarmene da qui, a patto che tu venissi con me.»

Artemis gli diede un colpetto sul braccio. «Sai che non possiamo farlo.»

«No, suppongo di no.» Sospirando, Leale gli passò il binocolo. «Parti dall'angolo ovest e spostati verso est.»

Artemis sollevò il binocolo e lo regolò.

«Vedo ronde composte da due sentinelle.»

«Sono gli uomini di Soto. Niente armi in vista, ma hanno un bel bozzo sotto la giacca. Addestramento base, presumo. Però sono almeno una ventina... troppi, per metterli fuori combattimento. E anche se ci riuscissi, la polizia locale arriverebbe nel giro di pochi minuti.»

Artemis spostò lentamente il binocolo. «C'è un bambino con un cappello da cowboy che va in giro su un'automobilina giocattolo.»

«Probabilmente il figlio di Paradizo, Beau. Nessuno fa caso a lui. Procedi.»

«Sensori nelle grondaie?»

«Ultimamente ho fatto ricerche proprio su quel particolare modello. L'ultima meraviglia della tecnica: circuito chiuso, infrarossi, sensori di movimento, visione notturna. Praticamente tutto. Avevo intenzione di utilizzarlo per Casa Fowl.»

Sparsi tutt'attorno al castello erano installati piccoli microfoni montati su paletti d'acciaio.

«Un sistema audio?»

Leale sbuffò. «Magari. Trasmettono sfrigolii d'interferenza che bloccano qualunque microfono direzionale. Dubito che perfino Polledro riesca a sentire una parola di quanto viene detto là dentro.»

Un luccichio accanto a loro segnalò l'arrivo di Spinella. «Hai ragione. Polledro ha spostato dall'orbita uno dei suoi satelliti schermati per dare un'occhiata nel castello, ma ci vorranno ore prima che riesca a ottenere qualcosa.»

Leale tolse la mano dal calcio della pistola. «Spinella, ti dispiacerebbe evitare di comparire in questo modo? Sono una guardia del corpo. Tendo a innervosirmi.»

Spinella sorrise e gli tirò un pugno su una gamba. «Lo so, omaccione. Ecco perché lo faccio. Per tenerti sempre sul chi va là.»

Artemis neanche staccò gli occhi dal binocolo. «Dobbiamo assolutamente scoprire che succede là dentro. Se solo potessimo mandare qualcuno...»

Spinella aggrottò la fronte. «Io non posso entrare senza permesso. Conosci le regole. Se un membro del Popolo entra in un'abitazione umana senza invito perde la magia dopo ore di vomito e crampi.»

Dopo la battaglia di Tallite, per tenere elfi e spiritelli maligni lontano dalle case degli umani, Frond, il sovrano del Popolo, aveva elaborato una serie di regole magiche, aveva lanciato un potente incantesimo. Chiunque avesse tentato di infrangere quelle regole non solo avrebbe sofferto come un cane, ma avrebbe pure perso la magia. Con il tempo l'incantesimo si era indebolito, ma era ancora abbastanza forte da provocare nausea e una rarefazione delle scintille di magia.

«E se ci andasse Leale? Polledro potrebbe fornirgli un telo schermante. In pratica sarebbe invisibile.»

Spinella scosse la testa. «Una piramide laser copre l'intera proprietà: anche con il telo schermante Leale interromperebbe i raggi e farebbe scattare l'allarme.»

«Che ne dici di Bombarda? È un criminale, ha superato da un pezzo lo stadio di reazione allergica. Non avrebbe né crampi né vomito.»

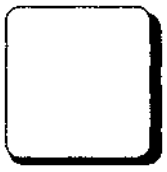
Spinella scrutò il castello con il filtro a raggi X. «Quel posto è costruito sulla roccia e ha mura spesse un metro. Bombarda non riuscirebbe mai a entrarci senza farsi notare.» All'improvviso i raggi X le mostrarono lo scheletro di un bambino a bordo di un'automobilina elettrica. Spinella sollevò la visiera e vide Beau Paradizo zigzagare fra le guardie senza che nessuno lo degnasse di uno sguardo.

«Bombarda non ce la farebbe mai» mormorò. «Però credo di conoscere qualcuno che potrebbe riuscirci.»

CAPITOLO 6

UN NANO AL BAR

STRATI INFERIORI



Bombarda Sterro attraversò con calma il Quartiere del Mercato, sentendosi più rilassato a ogni passo. Il Mercato era un'area malfamata, per quanto ciò sia possibile in un quartiere controllato da duecento telecamere e con una postazione permanente della LEP sull'angolo. Comunque, anche così, i criminali battevano gli onesti otto a uno.

"Tipi come me" pensò Bombarda. "O com'ero prima di mettermi in società con Spinella."

Non che gli dispiacesse averlo fatto, ma a volte gli capitava di rimpiangere i vecchi tempi. Nell'arte del furto c'era qualcosa che gli faceva cantare il cuore. L'eccitazione del colpo grosso, l'euforia dei soldi facili.

"Non scordare la prigione" gli ricordò il suo lato pratico. "La solitudine del fuggiasco."

Vero. Il crimine non era tutto rose e fiori. Aveva anche i suoi aspetti negativi: paura, dolore, morte. Però Bombarda era riuscito a ignorarli finché il comandante Julius Tubero non era stato ucciso da una folletta criminale. Fino ad allora era stato una specie di gioco: Julius era il gatto e lui il topo che fuggiva. Ma darsi di nuovo al crimine dopo la morte di Julius gli sa-

rebbe sembrato uno schiaffo alla memoria del comandante.

"Ecco perché questo nuovo lavoro mi piace tanto" concluse allegramente. "Posso agire dietro le spalle della LEP e faccio comunella con noti criminali."

Stava guardando la tivù nella sala ricreazione della Sezione Otto quando era arrivato Polledro. Bombarda aveva una certa simpatia per il centauro, e i loro continui battibecchi servivano soprattutto a tenere entrambi all'erta.

In quel caso, però, non c'era stato tempo di battibeccare. Polledro gli aveva spiegato in fretta la situazione: il successo del loro piano si basava sulla capacità di Bombarda di trovare un certo folletto contrabbandiere.

«Non sarà facile» obiettò il nano. «L'ultima volta che l'ho visto, Bibbidi si stava togliendo la mia saliva dagli stivali. Dubito di godere della sua simpatia. Dovrò inventarmi qualcosa di convincente.»

«Digli che se ci aiuta è un folletto libero. Mi inserirò io stesso nel sistema e gli ripulirò la fedina.»

Bombarda inarcò le sopracciglia cespugliose. «È una faccenda tanto importante?»

«Lo è.»

«Io ho salvato questa città. Per ben due volte! E nessuno ha mai ripulito la mia fedina! Invece quel folletto si fa una missione e diventa candido come la neve! E io che ci guadagno?»

Polledro scalpitò impaziente. «Ci guadagni la tua esorbitante parcella di consulente. Quello che vuoi. Basta che tu ti dia una mossa. Pensi di poter rintracciare Buh?»

Bombarda fischiò fra i denti. «Sarà dura. Dopo quello che è successo stamattina si sarà dato alla macchia. Comunque, grazie ai miei particolari talenti, penso di riuscirci.»

Polledro lo guardò storto. «È per questo che ti paghiamo fior di quattrini.»

In realtà trovare Bibbidi Buh non sarebbe stato affatto difficile visto che, prima di salutare il folletto, Bombarda gli aveva infilato un tracciatore in una scarpa.

I tracciatori erano un regalino di Polledro: passava sempre l'attrezzatura in eccesso a Spinella per aiutarla a tenere a galla l'agenzia. Somigliavano a una pasticca ed erano fatti di un gel adesivo che cominciava a sciogliersi appena lo toglievi dall'involucro, si appiccicava a qualunque cosa toccasse e ne assumeva il colore. Dentro c'era una microtrasmittente che emetteva radiazioni innocue per quasi cinque anni. Non era un sistema sofisticato:

ogni tracciatore lasciava la sua impronta sul proprio involucro, che si metteva a brillare appena individuava la radiazione corrispondente. Più brillava, più vicino era il tracciatore.

«A prova d'idiota» aveva commentato Spinella, intascandoli.

E a prova d'idiota si stava rivelando. Bombarda aveva lasciato la Sezione Otto da dieci minuti scarsi, quando individuò Bibbidi nel Quartiere del Mercato. A quanto pareva, la sua preda doveva trovarsi da qualche parte entro un raggio di venti metri; e il posto più probabile era il bar con annesso ristorante di pesce dall'altra parte della strada. I folletti hanno un debole per il pesce. In particolare per i crostacei. Soprattutto per i crostacei protetti come le aragoste. Ecco perché i servigi di Bibbidi Buh come contrabbandiere erano così richiesti.

Bombarda attraversò la strada, fece la faccia feroce ed entrò dentro La Cozza Vispa con aria da padrone.

Il posto era una bettola, con il pavimento di assi grezze. Puzzava di merluzzo andato a male. Il menu era scritto sul muro con quello che sembrava sangue di pesce, e l'unico cliente pareva essersi addormentato dentro la sua zuppa di vongole.

Un folletto-cameriere lanciò a Bombarda un'occhiata sospettosa da dietro un bancone che gli arrivava alle ginocchia.

«C'è un bar per nani in fondo alla strada» lo informò.

Bombarda gli lanciò un sorriso a trentadue denti. «Non sei ospitale. Potrei essere un cliente.»

«Difficile» replicò il cameriere. «Non si è mai visto un nano pagare il conto.»

Vero. I nani erano taccagni di natura.

«Mi hai beccato» ammise Bombarda. «Non sono un cliente. Cerco qualcuno.»

Il cameriere accennò al ristorante pressoché deserto. «Se non lo vedi, non c'è.»

Bombarda fece lampeggiare uno splendente distintivo della LEP fornitogli da Polledro. «Penso che mi guarderò un po' in giro.»

Il cameriere fece di corsa il giro del bancone. «E io penso che per fare un altro passo ti serva un mandato, sbirro.»

Bombarda lo scostò. «Non sono quel tipo di sbirro.»

Senza aggiungere altro, seguì il segnale del tracciatore attraverso la sala, in un corridoio squallido e in un bagno ancora più squallido, che gli strappò una smorfia disgustata... e lui si guadagnava da vivere sguazzando nella

melma.

Sulla porta di un cubicolo era appeso il cartello FUORI SERVIZIO. Una volta incuneatosi nello spazio angusto a misura di folletto, Bombarda non ci mise molto a individuare la porta segreta, che si apriva in una sala molto più invitante di quella che aveva appena lasciato, preceduta da una nicchia tappezzata di velluto e piantonata da una folletta in rosa dall'aria decisamente sorpresa.

«Ha riservato...?» gli chiese in tono esitante.

«Di riserve ne ho parecchie» ribatté pronto Bombarda. «Per cominciare, non mi sembra una buona idea mettere dentro un cesso l'ingresso segreto di un ristorante illegale. Io non l'ho bevuta, e per giunta credo di avere perso l'appetito.»

Senza aspettare risposta, si chinò per passare sotto un basso architrave ed entrò in una sala lussuosa, dove dozzine di folletti erano occupati a ingozzarsi di crostacei. Bibbidi era seduto tutto solo a un tavolo per due, e smartellava un'aragosta come se la odiasse.

Bombarda puntò verso di lui, ignorando le occhiatacce degli altri clienti.

«Hai in mente qualcuno in particolare?» chiese, depositandosi su una seggiolina a misura di folletto.

Bibbidi alzò lo sguardo. Se era stupito, lo nascose bene.

«Ho in mente te, nano. Mi piacerebbe che questa chela fosse la tua zucca.» Abbassò con forza il martello, facendo schizzare polpa di aragosta tutt'attorno.

«Attento! Questa roba puzza.»

Bibbidi lo fissò livido. «Puzza! Puzza, dice lui! Ho fatto tre docce. Tre! Senza riuscire a togliermi di dosso la tua puzza. Mi segue come se mi tirassi dietro una fogna. Come vedi, sto mangiando da solo. Di solito sono circondato da amici, ma non oggi. Perché oggi puzzo come un nano.»

Bombarda non si scompose. «Su, piccolino, datti una calmata. Potrei offendermi.»

Bibbidi agitò il martelletto. «Ti sembra che a qualcuno qui possano importare i tuoi sentimenti? Offenditi quanto ti pare.»

Bombarda sospirò. Non sarebbe stato un negoziato facile.

«E va bene. Hai chiarito il punto. Sei un duro. Un furbo di tre cotte. Ma io sono qui per farti un'offerta.»

Bibbidi Buh scoppiò a ridere. «Farmi un'offerta? Te la faccio io, un'offerta. Perché non porti fuori di qui la tua puzza nanesca prima che ti spacchi i denti a martellate?»

«Ho capito» sbuffò Bombarda stizzito. «Sei un tipetto tosto e pure cattivissimo. Un nano dovrebbe pensarci dieci volte prima di metterti i bastoni fra le ruote. In condizioni normali resterei qui un paio d'ore a scambiare insulti con te, ma oggi ho da fare. Una mia amica è nei guai.»

Con un sorriso beffardo Bibbidi sollevò il suo bicchiere di vino in un brindisi. «Mi auguro si tratti di quella viscida elfa, Spinella Tappo, perché niente mi piacerebbe più del vederla immersa nei guai fino alla punta delle orecchie.»

Bombarda mostrò i denti, ma non in un sorriso. «Ora che mi ci fai pensare, volevo parlarti proprio di questo. Hai aggredito la mia amica con una betoniera. L'hai quasi uccisa.»

«Quasi.» Bibbidi Buh sollevò un dito. «Le ho solo messo paura. Non avrebbe dovuto darmi la caccia. In fin dei conti mi limito a contrabbandare qualche cassa di gamberetti. Mica ammazzo nessuno.»

«Guidi e basta, eh?»

«Esatto. Guido e basta.»

Bombarda si rilassò. «Sei fortunato, Bibbidi. La tua abilità di autista è l'unica cosa che mi trattiene dallo sganciarmi le mascelle e ingoiarti come una di quelle polpette di gambero che hai sul piatto. E stavolta va' a sapere da che parte potresti uscire.»

Ogni traccia di spacconeria abbandonò il folletto all'istante. «Sono tutt'orecchi.»

«Molto bene. Dunque... tu saresti in grado di guidare qualunque veicolo, giusto?»

«Assolutamente. Anche se l'avessero costruito i marziani, Bibbidi Buh saprebbe guidarlo.»

«Bene, perché la mia offerta riguarda proprio questo campo. Non mi rende pazzo di gioia, ma devo fartela comunque.»

«Spara, Puzzone.»

Bombarda trattenne a stento un gemito. La loro piccola banda di avventurieri aveva bisogno di un altro spiritosone quanto di dieci anni di iella.

«Ci servi soltanto per un giorno, per guidare un particolare veicolo, per un solo viaggio. Fai questo, e ti viene concessa l'amnistia.»

Bibbidi Buh lo fissò a bocca aperta. Era un'offerta decisamente interessante.

«Non devo fare altro che guidare qualche cosa e mi ripulite la fedina?»

«Pare di sì.»

Bibbidi Buh si batté una chela d'aragosta sulla fronte. «È troppo facile,

dev'esserci una fregatura.»

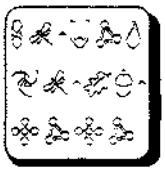
Bombarda scrollò le spalle. «Be'... prima dovrai fare un viaggetto sotto-terra, e dopo ti ritroverai alle calcagna un mucchio di Fangosi armati fino ai denti.»

«Davvero?» Bibbidi sogghignò mettendo in mostra rimasugli di aragosta. «E la fregatura qual è?»

CAPITOLO 7

LA CORSA DI BOBO

CASTELLO PARADIZO, SUD DELLA FRANCIA



Quando Bombarda e Bibbidi atterrarono poco lontano da Tourrettes-sur-Loup, il nano era sull'orlo di una crisi nervosa.

«È matto» farfugliò, barcollando fuori dalla navetta al titanio che si era posata su uno spiazzo non più grande di un francobollo. «Matto da legare! Passami la Neutrino, Spinella. Io lo ammazzo, quel folletto.»

Bibbidi Buh uscì dal portello e saltò agilmente a terra. «Questa navetta è uno schianto» disse. «Dove posso procurarmene una uguale?»

Il suo buonumore svanì di colpo quando la cosa che aveva preso per un albero si mosse e parlò in uno dei linguaggi primitivi dei Fangosi.

«Così lui è Bibbidi Buh. Fa parecchio rumore.»

«Aaarrrgh» disse Bibbidi. «Un grosso Fangoso!»

«Sì, è un Fangoso» disse un altro Fangoso, o forse un Fangosetto. Era meno grosso dell'altro, eppure sembrava più pericoloso.

«Parli gnomico?» chiese il folletto, terrorizzato che il Fangoso più grosso decidesse di offendersi e lo mangiasse in un boccone.

«Io sì» rispose Artemis. «Però Leale non se la cava altrettanto bene. Perciò, se non ti dispiace, preferiremmo usare la nostra lingua.»

«Sicuro. Nessun problema» balbettò Bibbidi, sollevato al pensiero di avere ancora magia sufficiente per utilizzare il dono delle lingue.

Bibbidi e Bombarda avevano sorvolato le Alpi Marittime in una capsula costruita per cavalcare le ondate di magma che salivano dal nucleo terrestre. In teoria avrebbero dovuto lasciarla in un piccolo navettiporto dalle parti di Berna, in Svizzera, per poi allacciarsi un paio di ali e coprire il resto del percorso volando a bassa quota. Ma una volta preso il comando

della capsula, Bibbidi Buh aveva deciso che sarebbe stato molto più rapido usarla per andare dritti alla loro meta.

Spinella lo fissò ammirata. «Niente male, per un contrabbandiere. Quelle capsule sono maneggevoli come un tavolo a tre gambe.»

Il folletto batté affettuosamente una mano sulla carrozzeria al titanio. «È una brava piccina, questa. Basta trattarla come si deve.»

Bombarda non aveva ancora smesso di tremare. «Siamo arrivati a un pelo, un pelo, dal finire arrosto! Ho perso il conto dopo la prima dozzina di volte.»

«Non è la sola cosa che hai perso, nano» sghignazzò Bibbidi. «Qualcuno dovrà dare una bella ripulita là dentro.»

Spinella lo fissò dritto negli occhi. D'accordo che adesso stavano facendo quattro chiacchiere fra amici, ma fra loro due c'era una faccenduola da chiarire.

«Potevi ammazzarmi, folletto» disse in tono pacato, offrendo al piccolo contrabbandiere la possibilità di spiegarsi.

«Lo so. E per poco non l'ho fatto. Perciò sento che per me è giunto il tempo di cambiare vita. Di riconsiderare la situazione. Di riflettere a fondo sulle mie priorità.»

«Fesserie» sbuffò Spinella. «Non credo a una sola parola.»

«Neanch'io» ammise Bibbidi. «Era il mio discorsetto per la commissione del rilascio dietro cauzione. Accompagnato da occhi sgranati e labbra tremanti, funziona sempre. Però mi dispiace sul serio per la faccenda della betoniera. Ero disperato. Comunque non sei mai stata veramente in pericolo. Su un volante, queste mani sono magiche.»

Spinella decise di lasciar perdere. Tenergli il muso sarebbe servito solo a rendere pressoché impossibile una missione già complicata. Del resto, di lì a poco il folletto avrebbe avuto modo di farsi perdonare.

Leale sollevò Bombarda di peso.

«Come te la passi, Sterro?»

Bombarda lanciò un'occhiataccia al folletto. «Me la passerò bene appena avrà smesso di girarmi la testa. Quella capsula è costruita per una persona soltanto. Mi sono dovuto tenere per ore quella scimmietta sulle ginocchia. Ogni volta che beccavamo un vuoto d'aria, mi sbatteva contro il mento.»

Leale gli strizzò l'occhio. «Consolati con questo pensiero: hai dovuto fare una gita nel suo ambiente, ma ora lui dovrà fare una gita nel tuo.»

Bibbidi Buh colse la fine della frase. «Gita? Che gita? Chi deve fare una gita?»

Bombarda si sfregò le mani. «So già che sarà una vera gioia.»

Erano sdraiati uno accanto all'altro in un fossato poco profondo su un pendio punteggiato dalle sagome contorte di vecchi ulivi al di sopra del castello. In superficie il terreno era arido e friabile ma, a sentire Bombarda, abbastanza saporito.

«L'acqua alpina non è male» spiegò, sputando qualche sassolino. «E gli ulivi danno un buon aroma all'argilla.»

«Mi fa piacere» disse Artemis «ma quello che mi interessa è sapere se puoi raggiungere il pozzo nero.»

«Pozzo nero?» chiese nervosamente Bibbidi. «Che c'entrano i pozzi neri? Io non m'infilo dentro nessun pozzo nero. Potete scordarvi l'intera faccenda.»

«Non dentro» precisò Artemis. «Dietro. La cisterna del pozzo nero offre il solo riparo possibile prima del castello.»

Spinella stava perlustrando l'area utilizzando i filtri della visiera. «È sepolto nella zona più vicina alla casa; dopo, non c'è che roccia. Vi basterà attirare il bambino con il cappello da cowboy là dietro con una tavoletta di cioccolato, dopodiché Bibbidi prenderà il suo posto.»

«E poi?» obiettò il folletto. «Quell'automobilina non va veloce.»

«Non ce n'è bisogno. Devi soltanto entrare nel castello e arrotolare questo attorno al primo cavo video che ti capita sott'occhio.» Spinella gli tese un filamento coperto di piccole punte. «È pieno zeppo di fibre ottiche. Una volta a posto, avremo in pugno il loro sistema di sorveglianza.»

«Vi dispiace tornare alla tavoletta di cioccolato?» intervenne Bombarda. «Qualcuno ne ha?»

«Tieni.» Artemis gliene consegnò una avvolta in carta verde. «Leale l'ha comprata in paese. È di marca scadente, neanche il settanta per cento di cacao, ma andrà bene lo stesso.»

«Che succede dopo che il marmocchio l'ha mangiata?» chiese Bombarda. «Che gli faccio?»

«Niente di male» si affrettò a precisare Spinella. «Basta che tu lo distragga per pochi minuti.»

«Distrarlo? E come?»

«Usa i tuoi talenti naneschi» suggerì Artemis. «I bambini sono curiosi. Mangia qualche sasso. Spara puzze. Il piccolo Beau ne sarà affascinato.»

«Non potrei sparargli e morta lì?»

«Bombarda!» inorridì Spinella.

«Non per ucciderlo, sia chiaro. Solo per metterlo fuori combattimento. Un sonnellino fa bene ai bambini. In effetti gli farei un favore.»

«Metterlo fuori combattimento sarebbe l'ideale» ammise Spinella «ma dato che non ho sottomano dardi soporiferi, ti toccherà tenerlo occupato per almeno cinque minuti.»

«Be', tutto sommato immagino di essere una creatura affascinante» disse Bombarda. «E alla peggio posso sempre mangiarlo.» Sogghignò davanti all'espressione sbigottita di Spinella. «Scherzavo. Non mangerei mai un Fangosetto: troppi ossicini.»

Spinella tirò una gomitata ad Artemis, sdraiato accanto a lei. «Sei sicuro del tuo piano?»

«L'idea base è stata tua» replicò Artemis. «Comunque sì, ne sono sicuro. Qualunque altra opzione richiederebbe troppo tempo. Bombarda ha sempre dato prova d'iniziativa, e sono certo che non ci deluderà. Quanto a Buh, è in gioco la sua libertà... un valido incentivo per dare il meglio.»

«Basta con le chiacchiere» intervenne Bombarda. «Il sole comincia a scottare. Sapete che noi nani abbiamo la pelle delicata.» Si alzò e si sbottonò la patta posteriore. «Coraggio, folletto. Salta su.»

Bibbidi Buh lo fissò sgomento. «Non dirai sul serio?»

Bombarda sospirò. «Altroché. Di cosa hai paura? È solo un didietro.»

«Sì, forse. Però mi sorride.»

«Forse è contento di vederti. Non vorrei trovarmi al tuo posto, se dovesse arrabbiarsi.»

Spinella tirò a Bombarda un pugno sulla spalla.

«Questa è proprio una brutta abitudine» si lagnò il nano, strofinandosi il braccio. «Dovresti parlare a uno strizzacervelli di questi continui attacchi d'ira.»

«Da' un taglio alla conferenza sul didietro! Non abbiamo tempo!»

«D'accordo. Salta su, piccolino. Giuro che non morde.»

Leale sollevò il folletto e glielo mise a cavalcioni sulle spalle.

«Non guardare in basso» consigliò a Bibbidi la guardia del corpo. «E vedrai che andrà tutto bene.»

«La fai facile tu» brontolò Bibbidi. «Mica sei tu quello a cavallo del ciclone. Di questo non avevi parlato, Sterro.»

Artemis indicò lo zaino del folletto. «Devi per forza portartelo dietro? Non è molto aerodinamico.»

Per tutta risposta Bibbidi Buh strinse più forte le cinghie. «Contiene i ferri del mestiere, Fangosetto. Va dove vado io.»

«D'accordo» disse Artemis. «Un consiglio: entra ed esci da quel castello più alla svelta che puoi.»

Bibbidi Buh sbuffò. «Sai che consiglio. Potresti scriverci un libro.»

Bombarda ridacchiò. «Questa era niente male.»

«E tieniti alla larga dal resto della famiglia» proseguì imperterrito Artemis. «Soprattutto dalla ragazza, Minerva.»

«Famiglia. Minerva. Tutto chiaro. Muoviamoci prima che perda il coraggio.»

Bombarda si sganciò le mascelle con una serie di scricchiolii sinistri e si tuffò a capofitto nel terreno. Era uno spettacolo vedere quei denti affilati come falci triturare l'argilla, scavando una galleria per il nano e il suo passeggero. Bibbidi aveva gli occhi chiusi e l'espressione sconvolta.

«Aiuto» mugolò. «Fatemi scendere. Fatemi...»

E poi sparirono, sepolti da una coltre di terreno vibrante, mentre Spinella seguiva la loro avanzata grazie ai filtri della visiera.

«Sterro è veloce» commentò. «Mi stupisce ancora che siamo riusciti ad acciuffarlo.»

Artemis le si portò al fianco. «Mi auguro che sia abbastanza veloce. Di sicuro non vogliamo che Minerva Paradizo aggiunga un nano e un folletto alla sua collezione.»

Bombarda si sentiva a suo agio sottoterra, l'ambiente naturale dei nani, cullato dai ritmi del pianeta assorbiti attraverso le dita, mentre gli ispidi peli-sensori della barba s'infilavano in ogni crepa, inviando al cervello una serie di risonanze radar. Sentì una famigliola di conigli scavare una tana a circa un chilometro alla sua sinistra... Magari, sulla via del ritorno, poteva acciuffarne uno e farsi uno spuntino.

Bibbidi Buh gli stava aggrappato come se ne andasse della sua vita, la faccia contratta in una smorfia disperata. Aveva voglia di urlare, ma dato che per farlo avrebbe dovuto aprire la bocca, era costretto a trattenersi.

Poco sotto i suoi piedi, il posteriore di Bombarda eruttava un mulinello di polvere e aria compressa, fungendo da propulsore. Bibbidi poteva sentirne il calore risalirgli le gambe. E quando, di tanto in tanto, le sue scarpe finivano troppo vicino allo scappamento del nano, la scelta era fra tirarle su alla svelta o perdere un ditone.

Raggiunsero la cisterna in un minuto scarso. Bombarda sbucò all'aperto, battendo le folte ciglia arricciate per togliersi il terriccio dagli occhi.

«Siamo in posizione» borbottò, sputando un verme.

Bibbidi si issò sopra la sua testa premendosi una mano sulla bocca per trattenere un urlo. Dopo parecchi respiri profondi, si calmò quanto bastava per sibilare: «Te la sei goduta, sì?»

Prima di rispondere, Bombarda si riagganciò le mascelle e schizzò fuori dal tunnel con un ultimo getto finale di gas.

«Altroché. Hai presente la gita in navetta? Con questo siamo pari.»

Ma Bibbidi non era d'accordo. «Sono ancora in credito. Ti sei scordato di avermi ingoiato?»

E nonostante l'urgenza della loro missione, avrebbero probabilmente continuato a bisticciare se da dietro l'angolo del serbatoio non fosse comparso un bimbetto su un'automobilina elettrica.

«Ciao» disse. «Io sono Beau Paradizo. Voi siete mostri?»

Per un momento Bibbidi e Bombarda lo fissarono paralizzati, e poi si ricordarono il piano.

«No, piccolino» disse Bombarda, lieto di avere ancora abbastanza magia per riuscire a parlare in francese. Si sforzò di sorridere gentilmente, cosa che non gli veniva troppo naturale. «Siamo le fatine del cioccolato e abbiamo un regalino per te.» Agitò la tavoletta di cioccolato, sperando che quella sceneggiata la facesse apparire più invitante.

«Fatine?» indagò Beau, smontando dall'automobilina. «Spero che sia cioccolato senza zucchero. Perché lo zucchero mi rende agitato, e papà dice che lo sono già fin troppo, però mi vuole bene lo stesso.»

Bombarda diede un'occhiata all'etichetta: diciotto per cento di zucchero.

«Come no. Zero zucchero. Ne vuoi un po'?»

Per tutta risposta Beau gli strappò di mano l'intera stecca e la divorò in nove secondi netti.

«Puzzate, voi due. Soprattutto tu, peloso. Puzzi peggio del cesso bloccato di zia Morgana. Siete due fate puzzone.»

Bibbidi scoppiò a ridere. «C'è poco da fare, Bombarda. Dalla bocca dei fanciulli... eccetera eccetera.»

«Abiti in un cesso bloccato, fata puzzona?»

«Ehi» esclamò Bombarda. «Che ne dici di fare un pisolino? Non ti piacerebbe, figliolo?»

Beau Paradizo gli tirò un pugno nello stomaco. «L'ho già fatto, scemo. Voglio ancora cioccolato! Subito!»

«Niente pugni! E poi non ne ho più, di cioccolato.»

Beau gli tirò un altro pugno. «Ancora cioccolato! Altrimenti chiamo le guardie, e Pierre t'infilerà una mano in gola e ti strapperà le budella. È la

sua specialità. Me l'ha detto lui.»

Bombarda sogghignò. «Mi piacerebbe che ci provasse con le mie budella.»

«Davvero?» chiese Beau, subito interessato. «Ora lo chiamo!» Quando Bombarda lo vide schizzare a velocità sorprendente verso l'angolo della cisterna, l'istinto ebbe la meglio sul cervello: scattò all'inseguimento, sganciandosi la mascella strada facendo.

«Pierre!» strillò Beau, ma una volta soltanto. L'istante successivo, la bocca di Bombarda si richiuse su di lui. Rimase fuori solo il cappello da cowboy.

«Non ingoiare!» sibilò Bibbidi.

Bombarda si passò il bambino da una guancia all'altra per qualche secondo, e lo risputò gocciolante e addormentato, affrettandosi a ripulirgli la faccia prima che il bozzolo si solidificasse.

«Saliva soporifera» spiegò, riagganciandosi la mascella. «Tipico dei predatori. Ieri non ti sei addormentato perché non ti avevo ricoperto la testa. Si sveglierà fresco come una rosa. Lo libererò appena questa roba si indurisce.»

Bibbidi scrollò le spalle. «Cosa vuoi che m'importi? Neanche mi stava simpatico.»

«Beau?» chiamò una voce da dietro la cisterna. «Dove sei?»

«Dev'essere Pierre. Datti una mossa e portalo lontano da qui.»

Una sbirciata di controllo informò Bibbidi dell'avvicinarsi di un tizio grande e grosso. Non grosso quanto Leale, d'accordo, ma comunque abbastanza da spiaccicare un folletto sotto la scarpa. L'uomo indossava una tuta nera con berretto in tinta, e fra i bottoni spuntava il calcio di una pistola.

«Beau? Sei tu?» chiamò in francese, gli occhi fissi sulla cisterna.

«*Oui. C'est moi*» rispose Bibbidi in un falsetto tremolante.

Nient'affatto convincente, però: sembrava più lo squittio di un maialetto che la voce di un bambino. Pierre continuò ad avvicinarsi, una mano che si muoveva lentamente verso la pistola.

Bibbidi corse verso l'automobilina elettrica, acciuffando strada facendo il cappello da cowboy di Beau e calcandoselo sulla testa. Ormai Pierre era sì e no a una dozzina di passi.

«Beau? Vieni subito qui. Minerva ti vuole in casa.»

Bibbidi superò con un balzo il cofano e atterrò sul sedile. Gli bastò un'occhiata per rendersi conto che quel giocattolo non andava molto più veloce di un umano lento, per cui non gli sarebbe stato della minima utilità

in caso d'emergenza. Tirò fuori dallo zaino un pannello nero adesivo e lo sbatté sul cruscotto. Era un Mongocarica, qualcosa che nessun contrabbandiere degno di questo nome avrebbe mai lasciato a casa, completo di computer, Omnisensore e batterie a energia nucleare pulita. L'Omnisensore s'inserì nel minichip dell'auto, sopraffacendolo all'istante. Bibbidi estrasse un'antenna dalla base del Mongocarica e ne infilò la punta sotto il cruscotto, nel sistema di alimentazione dell'automobilina. Adesso quel giocattolo andava a energia nucleare.

«Ora sì che ci siamo» disse soddisfatto il folletto, e schiacciò l'acceleratore.

Pierre arrivò da dietro l'angolo destro della cisterna. Il che fu un bene, perché da lì Bombarda e l'addormentato Beau non erano visibili; ma anche un male, perché era subito dietro Bibbidi.

«Beau?» disse Pierre. «Qualcosa non va?» Aveva estratto la pistola, che teneva puntata a terra.

Il piede del folletto era già sollevato sull'acceleratore. Non osò schiacciarlo, non con quel buzzurro che torreggiava su di lui.

«Non c'è niente che non va... uh... Pierre» cinguettò, nascondendo il viso sotto la tesa del cappello da cowboy.

«Mi sembri strano, Beau. Stai male?»

Bibbidi sfiorò l'acceleratore quanto bastava per avanzare un pochino.

«No, sto bene. Faccio solo voci buffe, come i bambini umani.»

«I bambini umani?» ripeté Pierre, sospettoso.

«Sì. Umani» rispose Bibbidi, giocando il tutto per tutto. «Oggi sono un alieno che si finge umano, perciò sparisci prima che t'infili una mano in bocca e ti strappi le budella.»

Pierre si fermò di colpo sbalordito, poi ricordò.

«Beau, mascalzoncello che non sei altro. Non farti sentire da tua sorella, o hai chiuso con il cioccolato.»

«Strappo budella!» ripeté Bibbidi, tanto per tenersi sul sicuro, accelerando sul viale ricoperto di ghiaia.

Appena fu a distanza di sicurezza, tirò fuori dallo zaino uno specchietto adesivo convesso e lo incollò al parabrezza. Sollevato, vide che Pierre aveva rimesso l'arma nel fodero e stava tornando alla sua postazione.

Lottando contro tutti i suoi istinti di contrabbandiere, Bibbidi percorse lentamente il viale, i denti che sbattevano a ogni sussulto dell'automobilina sulle lastre di granito. Uno schermo digitale lo informò che stava utilizzando appena un centesimo dell'uno per cento della nuova potenza del

motore. Si ricordò di zittire il Mongocarica appena in tempo per evitare che la voce elettronica del computer si lagnasse delle sue capacità di guidatore.

Davanti al portone del castello c'erano due guardie, che a stento lo degnarono di uno sguardo.

«Come va, sceriffo?» chiese una sorridendo.

«Cioccolato» squittì Bibbidi. Non conosceva granché Beau, ma sembrava la cosa giusta da dire.

Un colpetto all'acceleratore lo portò oltre l'architrave e poi su un pavimento di marmo. Il folletto aggrottò la fronte sentendo le ruote girare più velocemente per mantenere la presa sulla superficie levigata: una cosa del genere poteva costargli secondi cruciali nel caso di una rapida fuga. Ma almeno, se fosse stato necessario, c'era abbastanza spazio per eseguire un'inversione a U.

Percorse il corridoio fino in fondo, passando davanti a file torreggianti di palme in vaso e a svariate opere d'arte astratta, fino a una telecamera montata su un arco e puntata verso l'ingresso, dalla quale partiva un cavo che s'infilava in una conduttura e scendeva alla base della parete.

Bibbidi si fermò e saltò fuori dall'auto. Fino a quel momento la sua fortuna reggeva. Nessuno gli era saltato addosso. I sistemi di sicurezza umani facevano pena: in qualunque edificio del Popolo l'avrebbero già sottoposto al controllo laser come minimo una dozzina di volte. Staccò un pezzo di conduttura, mise a nudo il cavo e vi avvolse rapidamente attorno la fibra ottica potenziata. Lavoro concluso. Sorridendo, risalì sull'automobilina. Era stato un vero affare. L'amnistia per un lavoretto di cinque minuti. Tempo di tornare a casa e godersi la libertà... finché non avesse infranto di nuovo la legge.

«Beau Paradizo, piccola peste. Vieni subito qui.»

Bibbidi s'irrigidì e lanciò un'occhiata allo specchietto. Dietro di lui una ragazza lo fissava furiosa, le mani sui fianchi. Quella, intuì, doveva essere Minerva. E se la memoria non lo ingannava, gli era stato raccomandato di tenersi alla larga da Minerva.

«Beau. Devi prendere l'antibiotico. O vuoi avere mal di gola a vita?»

Bibbidi si rimise in moto, puntando verso l'arco e togliendosi dalla visuale della Fangosetta. Dopo aver svoltato, avrebbe potuto filarsela a tutta velocità.

«Non osare svignartela, Bobo.»

"Bobo? Certo che me la svigno" pensò Bibbidi. Meglio stare a distanza

di sicurezza da qualcuno che ti chiamava Bobo.

«Eh... cioccolato?» squittì speranzoso.

Fu un errore. La ragazza conosceva bene la voce del fratello, e capì al volo che qualcosa non andava. «Bobo? Cos'ha la tua voce?»

Bibbidi imprecò fra sé. «Bua alla gola?» biascicò.

Purtroppo per lui Minerva non abboccò. Si tolse di tasca una ricetrasmittente e si diresse svelta verso l'auto.

«Pierre, vieni subito qui. Chiama anche André e Louis.» E a Bibbidi: «Resta dove sei, Bobo. Ho una bella tavoletta di cioccolato per te.»

"Come no" pensò Bibbidi. "Cioccolato e una cella di cemento armato."

Calcolò rapidamente le sue possibilità, e altrettanto rapidamente raggiunse una conclusione. Ossia: meglio levarsi di torno prima di essere catturato e torturato a morte.

"Via!" strillò mentalmente, schiacciando l'acceleratore e inviando una potenza di svariate centinaia di cavalli nella carrozzeria fragile dell'automobilina. Aveva forse un minuto prima che quel giocattolo andasse in pezzi, ma sarebbe bastato ad allontanarsi dalla Fangosetta e dalle sue promesse di cioccolato.

L'auto partì a tale velocità da lasciare un'impronta visiva nell'aria.

Minerva si bloccò. «Che cosa...?»

Un angolo si avvicinava a grande velocità. Il folletto sterzò al massimo, ma la traiettoria del veicolo lo costrinse a tracciare una curva troppo ampia.

«Occhio al rimbalzo» sibilò Bibbidi a denti stretti.

S'inclinò a sinistra, staccò il piede dall'acceleratore e andò a sbattere con violenza contro il muro. Al momento dell'impatto si raddrizzò bruscamente e accelerò di nuovo. Lauto mancò la porta e schizzò via rapida come un sasso da una fionda.

"Forte" pensò Bibbidi appena la sua testa smise di rintoccare.

Aveva sì e no pochi secondi prima che la ragazza voltasse l'angolo, e va' a sapere quante guardie c'erano fra lui e la libertà.

Si trovava in un lungo corridoio diritto che sfociava in un salotto. Vide una televisione a parete e lo schienale di un divano di velluto rosso. Dovevano esserci degli scalini che scendevano nella stanza. Ahi ahi. Quell'auto non poteva assorbire molti altri colpi.

«Dov'è Bobo?» sentì urlare la ragazza. «Che gli hai fatto?»

Era arrivato il momento di mettere alla prova la resistenza di quel giocattolo. Schiacciò l'acceleratore a tavoletta e puntò verso la finestra al di là

del divano.

«Puoi farcela, piccolina» disse accarezzando il cruscotto. «Un salto. È la tua occasione per dimostrare che sei una vera dura.»

L'auto non rispose. Non lo facevano mai. Anche se talvolta, nei momenti di maggiore tensione e mancanza d'ossigeno, a Bibbidi piaceva immaginare che condividessero la sua personalità cavalleresca.

Minerva svoltò l'angolo. Correva a perdifiato e urlava nella ricetrasmittente. Bibbidi riconobbe le parole "catturare", "violenza necessaria" e "interrogare", nessuna delle quali prometteva bene.

Le ruote dell'automobilina passarono su un lungo tappeto e poi lo afferrarono, trascinandoselo dietro. Minerva fece un capitombolo, ma senza smettere di parlare. «È diretto verso la biblioteca. Fermatelo! Sparate, se necessario.»

Senza rallentare, Bibbidi strinse le mani sul volante. Sarebbe uscito da quella finestra, chiusa o aperta che fosse. Entrò nella stanza a centoventi all'ora, volando sopra i gradini. Niente male, per un giocattolo. C'erano due uomini e stavano estraendo la pistola. Non avrebbero sparato, però. In fin dei conti sembrava che al volante ci fosse un bambino.

"Idioti" pensò Bibbidi... finché il primo proiettile non si conficcò nella carrozzeria. D'accordo, forse avrebbero sparato.

Volò verso la finestra seguendo una bassa traiettoria ad arco. Altri due proiettili s'infilarono nella carrozzeria, staccandone pezzi di plastica, ma troppo tardi per fermarlo. Il veicolo si sbucciò la pancia, perse un paraurti e precipitò dalla finestra aperta.

"Qualcuno dovrebbe filmarmi" pensò Bibbidi, stringendo i denti e preparandosi all'impatto.

L'atterraggio lo scrollò dalle dita dei piedi al cranio. Per un momento si vide ballare le stelle davanti agli occhi, ma poi riprese il controllo e arrancò verso la cisterna.

Bombarda era in attesa, ogni pelo fremente d'impazienza. «Dov'eri finito? Ho quasi esaurito la crema solare.»

Senza degnarlo di una risposta, Bibbidi si districò dai rottami, portandosi dietro lo specchietto e il Mongocarica.

Bombarda gli puntò contro un dito tozzo. «Avrei altre domande.»

Una pallottola uscita dalla finestra rimbalzò sulla cisterna, provocando una pioggia di schegge di cemento.

«Però possono aspettare. Salta su.»

Si voltò, dandogli la schiena... e non solo. Bibbidi gli saltò sulle spalle,

afferrandogli ciuffi di capelli e barba.

«Vai!» urlò. «Li ho alle calcagna!»

Bombarda si sganciò la mascella e s'immerse nel terreno come un missile peloso.

Ma per quanto rapido fosse, non ce l'avrebbero fatta. Le guardie armate erano a pochi passi: avrebbero visto Beau addormentato e crivellato di pallottole la galleria in movimento. Niente niente, per andare sul sicuro ci avrebbero gettato dentro un paio di bombe. Invece non fecero niente di tutto questo, perché in quel preciso istante nel castello si scatenò l'inferno.

Appena Bibbidi aveva avvolto la fibra ottica attorno al cavo della telecamera, centinaia di punte sottili avevano forato la plastica, generando dozzine di contatti con i filamenti al suo interno.

Pochi secondi e le informazioni avevano preso a riversarsi nel terminale di Polledro: i controlli di telecamere, sistemi audio e sistemi di allarme vari erano comparsi in diversi riquadri sullo schermo davanti a lui.

Il centauro aveva ridacchiato e fatto scrocchiare le nocche come un pianista che si prepara a un concerto. Adorava le care, vecchie fibre ottiche. Meno sofisticate delle nuove cimici organiche, ma affidabili il doppio.

«Molto bene» aveva detto al microfono sulla scrivania. «Ho tutto sotto controllo. Che tipo di incubi vuoi dare ai Paradizo?»

«Tutto quello che hai» gli aveva risposto dal Sud della Francia il capitano Spinella Tappo. «Truppe d'assalto, elicotteri, blocca le comunicazioni, fai partire gli allarmi, quello che ti pare. Voglio che credano di essere sotto attacco.»

Polledro aveva richiamato sul computer una serie di file collegati al suo progetto preferito. Aveva selezionato parecchi brani tratti da film di guerra umani - soldati, esplosioni - che poteva usare dovunque e in qualunque scenario. Nel caso specifico, inviò le immagini di una squadra delle forze speciali dell'esercito francese, il Commandement des Opérations Spéciales, ovvero COS, nel sistema a circuito chiuso dei Paradizo. Niente male, per cominciare.

Al castello il capo della sicurezza, Juan Soto, aveva un piccolo problema: nella casa erano stati esplosi un paio di colpi d'arma da fuoco. Decisamente un piccolo problema, rispetto a quello molto più grosso procuratogli da Polledro.

Al momento Soto stava parlando in una ricetrasmittente. «Sì, signorina

Paradizo» disse, sforzandosi di mantenere la calma. «Mi rendo conto che suo fratello potrebbe essere scomparso. Ho detto potrebbe, perché potrebbe esserci lui sull'automobilina. A me sembra proprio lui. Sì, sì, capisco. È insolito che un'automobilina giocattolo faccia un volo del genere. Forse si è guastata.»

In cuor suo Soto decise di fare una scenataccia agli idioti che, obbedendo agli ordini di Minerva, avevano sparato contro un'automobilina giocattolo. Non gli importava quanto intelligente fosse la ragazza: lui non avrebbe permesso a nessuna mocciosa di dare ordini del genere.

Adesso, anche se Minerva non era presente ed era impossibile guardarla in faccia, Soto assunse un'espressione severa preparandosi a impartirle una ramanzina con i fiocchi. «Ora mi ascolti, signorina» cominciò... Ma poi la sua espressione cambiò completamente mentre il sistema di sicurezza impazziva.

«La ascolto, signor Soto.»

Senza mollare la ricetrasmittente, Soto usò l'altra mano per far scattare vari interruttori sul pannello di controllo, augurandosi che fosse guasto. «Sembra che un intero squadrone del COS stia convergendo sul castello. Mio dio, alcuni sono già in casa! Elicotteri... le telecamere sul tetto inquadrano elicotteri!» Di colpo parole crepitanti scaturirono dagli altoparlanti. «Stanno trasmettendo! Vogliono lei, signorina Paradizo, e il prigioniero. Sono scattati tutti gli allarmi! Dappertutto! Siamo circondati! Dobbiamo evacuare il castello. Li vedo fra gli alberi. Hanno un carro armato! Come ha fatto un carro armato ad arrivare quassù?»

All'esterno Artemis e Leale osservavano il caos creato da Polledro. L'ululato degli allarmi esplose nella fresca aria alpina, e parecchi uomini della sicurezza corsero a precipizio verso le postazioni loro assegnate. Tanto per fare più effetto, Leale lanciò qualche bomba fumogena.

«Un carro armato» sbuffò Artemis nel microfono fornitogli da Spinella. «Gli stai mostrando un carro armato?»

«Come hai fatto a inserirti nell'audio?» chiese brusco Polledro. «E, tanto per saperlo, che altro sa fare il tuo telefono?»

«Il solitario, e gioca a Scarabeo» rispose Artemis in tono innocente.

Polledro nitrì dubbioso. «Ne riparliamo più tardi, Fangosetto. Per ora concentriamoci sul piano.»

«Ottima idea. Hai per caso sottomano qualche immagine di missili teleguidati?»

Quando il radar segnalò due scie sbucate dalla pancia di un elicottero, il capo della sicurezza rischiò di svenire.

«*Mon Dieu!* Missili. Ci sparano contro bombe intelligenti. Dobbiamo andarcene da qui!»

Sollevò il pannello che nascondeva un interruttore arancione e, dopo un istante di esitazione, lo schiacciò. Subito gli allarmi tacquero, sostituiti da un singolo ululato continuo. Il segnale di evacuazione.

Appena lo sentirono, le guardie cambiarono direzione, puntando verso i veicoli o gli individui loro assegnati, mentre gli altri occupanti del castello si affrettavano a raccogliere dati o qualunque cosa fosse preziosa per loro.

Sul lato est della casa una sfilza di garage si aprirono di scatto e sei BMW nere balzarono nel cortile come pantere. Una aveva i finestrini oscurati.

Artemis esaminava la situazione con il binocolo.

«Tieni d'occhio la ragazza» disse nel microtelefono. «È lei il cervello. Scommetto che l'auto con i finestrini oscurati è la sua.»

Minerva uscì dal portone parlando con calma in una ricetrasmittente, seguita dal padre che si trascinava dietro un riluttante Beau. Billy Kong uscì per ultimo, curvo sotto il peso di una sacca da golf.

«Ci siamo, Spinella. Sei pronta?»

«Artemis! So cosa fare» fu l'irritata risposta. «E tieniti fuori dalla mia frequenza radio, a meno di dovermi passare una comunicazione importante.»

«Pensavo solo...»

«Io pensavo che tu dovresti avere come secondo nome "fanatico del controllo".»

Artemis lanciò un'occhiata a Leale che, steso accanto a lui, non si era perso una parola.

«Fanatico del controllo? Ti pare possibile?»

«Il coraggio di certa gente» replicò l'eurasiatico, senza staccare gli occhi dal castello.

Alla loro sinistra una piccola chiazza di terra cominciò a vibrare. Fango, erba e insetti furono spinti verso l'alto da una raffica improvvisa. Comparvero la testa di un nano e quella di un folletto.

Bibbidi scalò le spalle di Bombarda e si accasciò al suolo.

«Siete matti, voialtri» ansimò, togliendosi uno scarafaggio dal taschino. «Altro che amnistia! Dovrebbero darmi una pensione.»

«Zitto, piccolino» disse calmo Leale. «Sta per iniziare la fase due e non vorrei perdermela per colpa tua.»

Bibbidi impallidì. «Neanch'io. Cioè... non vorrei mai che te la perdessi. Non per colpa mia.»

Nel cortile del castello Billy Kong aprì il cofano di una BMW - quella con i finestrini oscurati - e ci sbatté dentro la sacca da golf.

Artemis aprì la bocca per impartire un ordine. Poi cambiò idea. Con ogni probabilità Spinella sapeva che cosa fare.

Lo sapeva, infatti. Lo sportello del guidatore si socchiuse, in apparenza da solo, e poi si richiuse. Dopodiché, più veloce di un battito di ciglia, la BMW si mise in moto e, lasciandosi dietro una scia di gomma bruciata lunga sei metri buoni, filò verso il cancello.

«Perfetto» sussurrò Artemis. «E ora, signorina Minerva Paradizo, aspirante genio criminale, vediamo quanto sei in gamba. So quello che farei io nella stessa situazione.»

La reazione di Minerva Paradizo fu un po' meno drammatica di quanto ci si potesse aspettare da una ragazzina che si era appena vista sottrarre la preda da sotto il naso. Niente strilli né pestare di piedi. Anche Billy Kong non reagì come ci si sarebbe aspettato. Invece di estrarre una qualche arma, si accucciò sui talloni, si passò le dita fra i capelli irti e accese una sigaretta che Minerva fu pronta a sfilargli dalle labbra e schiacciare sotto una scarpa.

Il tutto mentre l'auto filava verso il cancello. Se Minerva s'illudeva che quella barriera di acciaio rinforzato fosse sufficiente a fermare la BMW, aveva sbagliato i suoi calcoli. Spinella ne aveva già allentato cardini e serratura con la Neutrino: sarebbe bastato un colpetto per abbatterla. Sempre che fosse riuscita a raggiungerla. Il che non avvenne.

Dopo avere schiacciato la sigaretta di Kong, Minerva si tolse di tasca un telecomando, digitò rapidamente un numero e schiacciò il pulsante INVIO. Una microcarica esplose nel sistema di aria condizionata della BMW, rilasciando un potente gas soporifero. Pochi secondi e il veicolo cominciò a zigzagare a tutta velocità, stirando i cespugli e falciando il prato.

«Problemi» annunciò Leale.

«Mmm» disse Artemis. «Un congegno a gas, suppongo. Ad azione rapida.»

Leale si sollevò su un ginocchio ed estrasse la pistola. «Vado a prenderli?»

«No.»

Ormai la BMW sussultava priva di controllo su buche e dossi. Distrusse un campo da minigolf, polverizzò un gazebo e decapitò la statua di un centauro.

Centinaia di chilometri sottoterra, Polledro trasalì.

Finalmente l'auto si fermò - muso a terra - su un'aiuola di lavanda, le ruote posteriori che giravano a vuoto, sputacchiando argilla e lunghi steli di fiori violacei.

"Bel piano" pensò Bombarda, però non fece commenti a voce alta, pienamente consapevole che forse quello non era il momento migliore per mettere alla prova la pazienza di Leale.

L'eurasiatico friggeva dalla voglia di entrare in azione. Aveva estratto la pistola e aveva i tendini del collo tesi come corde, ma Artemis lo trattenne. «No» disse, sfiorandogli appena un braccio. «Non adesso. So che vuoi aiutarli, ma non è il momento.»

Accigliato, Leale rimise nel fodero la Sig Sauer. «Sei sicuro, Artemis?»

«Fidati.»

Naturalmente Leale si fidò, anche se ancora fremeva.

Più in basso una dozzina di guardie si stavano avvicinando alla BMW. Billy Kong era alla testa del gruppo: si muoveva a passi felpati, come un gatto; perfino la sua faccia, con quel sorriso compiaciuto e gli occhi obliqui, aveva un che di felino.

A un suo segnale gli uomini corsero verso l'auto, riprendendo la sacca da golf e sollevando Spinella dal sedile del guidatore. Fecero scattare manette di plastica ai polsi dell'elfa svenuta e la trasportarono verso Minerva Paradizo e suo padre.

Minerva tolse l'elmetto di Spinella e si chinò a esaminarne le orecchie appuntite. Attraverso le lenti del binocolo, Artemis la vide sorridere.

Una trappola. Era tutta una trappola.

Minerva si mise l'elmetto sotto il braccio, si raddrizzò e tornò a passo svelto verso l'edificio. A metà strada, però, si fermò e si voltò: schermandosi con una mano gli occhi contro il sole abbagliante, perlustrò con lo sguardo le ombre e le cime delle colline circostanti.

«Cosa cerca?» chiese Leale.

Artemis non ebbe bisogno di chiederlo: sapeva esattamente che cosa cercava quella ragazza straordinaria.

«Cerca noi, vecchio mio. Al suo posto, ti domanderesti anche tu dove potrebbe nascondersi una spia.»

«Ovviamente. Ecco perché ho scelto questo punto. In realtà la posizione

ideale sarebbe più in alto, fra quelle rocce, ma sarebbe anche stato il primo posto che qualunque esperto nel campo della sicurezza avrebbe riempito di trappole. E dato che questa sarebbe stata la mia seconda scelta, è diventata la prima.»

Lo sguardo di Minerva superò le rocce sopra di loro per soffermarsi sui cespugli dov'erano nascosti. Non poteva vederli, ma il suo cervello le diceva che erano lì.

Attraverso il binocolo Artemis mise a fuoco il viso grazioso della ragazza. Era incredibile che riuscisse ad apprezzarne la bellezza anche se aveva appena catturato la sua amica. Impossibile sfuggire alla pubertà.

Minerva sorrideva, e i suoi occhi scintillanti sembravano deriderlo. Poi disse qualcosa. Artemis e Leale, entrambi esperti nella lettura delle labbra, non ebbero problemi a decifrare la breve frase.

«Hai capito, Artemis?» chiese la guardia del corpo.

«Sì. E lei ha capito noi.»

«A te la mossa, Artemis Fowl» aveva detto Minerva.

Leale si sedette nel fosso, ripulendosi i gomiti dal terriccio.

«Pensavo che tu fossi unico, Artemis, ma quella ragazza è in gamba quanto te.»

«Sì» ammise il ragazzo. «Un vero giovane genio criminale.»

CAPITOLO 8

IMPATTO IMPROVVISO

NEL CASTELLO PARADIZO

N° 1 stava facendo un bel sogno: la mamma aveva organizzato una festa a sorpresa in onore della sua laurea in magia. Il cibo era squisito, cotto a puntino. Stava per prendere un fagiano ripieno servito in un cestino di pane intrecciato identico a quello descritto nel Capitolo Tre de *Il giardino di Lady Heatherington Smythe*, quando all'improvviso la visione sembrò arretrare, come se la realtà si stesse stiracchiando.

N° 1 si sforzò d'inseguire il banchetto, ma le gambe non gli funzionavano e lui non riusciva a capire perché. Abbassò lo sguardo e inorridì scoprendo di essere diventato di pietra dalle ascelle in giù. Non solo: il virus

della pietra si diffondeva verso l'alto, sul petto e sul collo. Provò l'impulso di urlare, atterrito all'idea che le sue labbra si pietrificassero prima di riuscire ad aprirsi. Essere di pietra per l'eternità e con un urlo chiuso dentro sarebbe stato il massimo dell'orrore.

Aprì la bocca e urlò.

Billy Kong, che stava di guardia stravaccato su una sedia, schioccò le dita verso la telecamera sul soffitto.

«Il mostriciattolo è sveglio» annunciò. «E penso che voglia la mamma.»

N° 1 smise di urlare quando non ebbe più fiato. Non faceva un grande effetto, in realtà, iniziare con un ululato assordante e terminare con un flebile piagnucolio.

"D'accordo" pensò. "Sono vivo, e sono nel mondo degli umani. È ora di aprire gli occhi e scoprire fino a che punto sono nella cacca."

Socchiuse gli occhi con cautela, come se temesse di scorgere qualcosa di molto grosso e molto duro puntare a gran velocità verso la sua faccia. Quello che vide fu una stanzetta spoglia: luci rettangolari sul soffitto emanavano lo splendore di mille candele, e una parete era quasi interamente coperta da uno specchio. C'era un umano, probabilmente un cucciolo, forse una femmina, con una buffa criniera di riccioli biondi e un dito di troppo per mano. La creatura indossava una specie di tunica dall'aspetto ridicolo e poco pratico, e scarpe dalle suole di gomma con piccoli fulmini sui lati. Nella stanza c'era anche un'altra persona: un ometto magro e sogghignante che si picchiettava nervosamente le dita su una gamba. Gli occhi di N° 1 si soffermarono sui suoi capelli multicolori. Quello non era un uomo: era un pavone!

"Forse" pensò, "sarebbe il caso di sollevare le mani per mostrare che non era armato." Però è difficile farlo quando sei legato a una sedia.

«Sono legato a una sedia» disse in tono di scusa, come se fosse colpa sua. Purtroppo lo disse in gnomico, e per giunta nel dialetto usato dai demoni. Agli umani sembrò che cercasse di liberarsi di un catarro particolarmente fastidioso.

Meglio stare zitto. Senza dubbio avrebbe detto la cosa sbagliata, e allora gli umani lo avrebbero ucciso seguendo qualche loro strano rituale. Per fortuna la femmina sembrava disposta a chiacchierare.

«Salve, io sono Minerva Paradizo e quest'uomo è il signor Kong» disse. «Riesci a capirmi?»

Alle orecchie di N° 1 suonò come un farfuglio incomprensibile. Non c'era una sola parola riconoscibile da *Il giardino di Lady Heatherington*

Smythe. Però sorrise con aria incoraggiante, per dimostrare che apprezzava lo sforzo.

«Parli francese?» chiese la ragazza bionda, e poi cambiò lingua. «E inglese?»

N° 1 trasalì. Le ultime due parole avevano un che di familiare. Un accento strano, questo sì, ma le parole sembravano venire dal libro.

«Inglese?» ripeté.

Quello era il linguaggio che Lady Heatherington Smythe aveva appreso sulle ginocchia di sua madre, studiato nelle biblioteche di Oxford, usato per dichiarare il proprio amore al professor Rupert Smythe. N° 1 adorava quel libro. A volte pensava di essere l'unico. Neppure Abbot sembrava apprezzarne le parti più romantiche.

«Sì» disse Minerva. «Inglese. L'altro demone lo parlava piuttosto bene. E anche il francese.»

Le buone maniere devono pur essere apprezzate da qualche parte al di fuori di un libro, aveva sempre pensato N° 1. Perciò decise di fare un tentativo.

Ringhiò, la qual cosa fra i demoni era il modo educato di chiedere la parola. Ma gli umani non dovettero interpretarlo in questo modo, perché il tizio magro scattò in piedi tirando fuori un pugnale.

«No, gentile signore» disse N° 1, affrettandosi a cucire insieme un paio di frasi tratte da *Lady Heatherington.* «La imploro di riporre nel fodero la sua arma. Io le arreco soltanto gioiose novelle.»

Il mingherlino lo fissò allibito. Parlava bene l'inglese, ma stava vomitando una serie di assurdità medievali.

Kong si avvicinò a N° 1 e gli puntò il coltello alla gola.

«Parla come mangi, mostro» ringhiò, passando al taiwanese.

«Sarei grato di poterla comprendere» balbettò N° 1. In gnomico, purtroppo. «Quel che... uh... mi sarei inteso dire...»

Inutile. Sotto pressione non riusciva a spremersi dal cervello neanche mezza delle citazioni da Lady Heatherington che di solito era in grado di sciorinare con facilità.

«Fatti capire o sei morto!» sbraitò l'umano.

E N° 1 sbraitò di rimando: «Come faccio a farmi capire, figlio di un cane a tre zampe? Io non parlo taiwanese!»

Il tutto in un taiwanese perfetto. Rimase a bocca aperta. Il dono delle lingue non rientrava nelle capacità dei demoni. Stregoni a parte. Un'altra prova.

Gli sarebbe piaciuto riflettere per un po' sulla faccenda, ora che l'umano-con-pugnale era arretrato, ma all'improvviso la bellezza del linguaggio gli esplose nel cervello. I demoni non erano grandi parlatori, neanche nella loro stessa lingua: migliaia di parole erano scomparse dall'uso comune solo perché non riguardavano ammazzare o mangiare, non necessariamente in quest'ordine.

«Cappuccino!» gridò N° 1, cogliendo tutti di sorpresa.

«Prego?» chiese Minerva.

«Che splendida parola. Manovra. Pallone.»

L'ometto magro mise via il coltello. «Adesso parla. Se è come quello del filmato, non riusciremo più a farlo stare zitto.»

«Rosa!» esclamò felice il diavoletto. «Nella lingua dei demoni non esiste una parola per questo colore. Il rosa è considerato poco demoniaco, perciò lo ignoriamo. È un tale sollievo poter dire "rosa"!»

«Rosa» disse Minerva. «Fantastico.»

«Scusa, cos'è lo zucchero filato?» chiese N° 1. «Conosco la parola e sembra... delizioso... ma l'immagine che ho nella testa non può essere precisa.»

La ragazza sembrava lieta che il demone riuscisse a parlare, ma vagamente stupita che avesse scordato la propria situazione.

«Possiamo parlare più tardi di zucchero filato, piccolo demone. Ci sono cose più importanti da discutere.»

«Sì» concordò Kong. «Tipo l'invasione.»

N° 1 si rigirò la frase nella testa. «Chiedo scusa, ma il mio dono non dev'essere ancora pienamente sviluppato. L'unico significato che ho per invasione è l'ingresso ostile di una forza armata in un territorio.»

«Esatto, rospo.»

«Continuo a essere confuso. Secondo il mio nuovo vocabolario, rospo è una creatura anfibia che... Oh, capisco. Era un insulto.»

Kong fissò accigliato Minerva. «Mi sa che lo preferivo quando parlava come in un vecchio film.»

«Citavo il testo sacro» spiegò N° 1, assaporando la forma di quelle nuove parole. «Il testo sacro: *Il giardino di Lady Heatherington Smythe*.»

Minerva aggrottò la fronte e alzò pensierosa lo sguardo al soffitto. «Lady Heatherington Smythe... Perché mi suona familiare?»

«*Il giardino di Lady Heatherington Smythe* è la fonte di tutte le nostre conoscenze sugli umani. Ce lo ha portato Mastro Abbot.» N° 1 si morse il labbro per costringersi a tacere. Aveva già detto troppo. Quegli umani era-

no suoi nemici, e lui aveva consegnato loro la cianografica dei piani di Abbot. Cianografica. Bella parola.

Minerva batté bruscamente le mani. «Lady Heatherington Smythe. Mio dio, quel ridicolo romanzo! Non ricorda, signor Kong?»

Kong scrollò le spalle. «Non leggo romanzi. Mi limito ai manuali tecnici.»

«Non ricorda il filmato dell'altro demone? Gli avevamo dato un libro, e lui se lo portava dietro dappertutto come se fosse un portafortuna.»

«Ah sì, è vero. Stupido caprone. Non mollava un momento quello stupido libro.»

«L'avverto che si sta ripetendo» intervenne nervosamente N° 1. «Esistono molti sinonimi per stupido. Scemo, sciocco, tonto, zuccone. Tanto per citarne alcuni. Se preferisce, potrei dirglieli in taiwanese.»

In mano a Kong ricomparve il pugnale.

«Però!» balbettò N° 1. «Questo sì che è un talento. Un pezzo di bravura.»

Ignorando il complimento, Kong fece ruotare il coltello in modo da reggerlo per la lama.

«Chiudi il becco, mostro, o ti ritrovi questo in mezzo agli occhi. Non mi importa quanto tu sia prezioso per la signorina Paradizo. Fosse per me, vi spazzerei dalla faccia della Terra, tu e tutta la tua razza.»

Minerva incrociò le braccia. «Le sarei grata, signor Kong, se evitasse di minacciare il nostro ospite. Lei lavora per mio padre e deve obbedire ai suoi ordini. E sono sicurissima che le ha ordinato di parlare in modo educato.»

Minerva Paradizo poteva essere un genio in molti campi, ma a causa della sua giovane età non aveva grande esperienza. I libri le avevano insegnato come leggere il linguaggio del corpo, però ignorava che un esperto di arti marziali è in grado di controllarsi in modo da celare le proprie emozioni. Qualcuno ugualmente esperto nelle stesse discipline avrebbe visto irrigidirsi i tendini nel collo di Billy Kong e si sarebbe accorto che stava facendo uno sforzo per controllarsi.

Non ancora, diceva la sua postura. Non ancora.

Minerva riportò l'attenzione sul diavoletto. «*Il giardino di Lady Heatherington Smythe*, hai detto?»

N° 1 annuì. Meglio evitare di aprire bocca, o avrebbe rischiato di lasciarsi sfuggire altre informazioni.

«Te lo ricordi, papà?» riprese Minerva, rivolta al grande specchio a pare-

te. «Un romanzo ridicolmente mieloso... roba da evitare come la peste. Parla di un'aristocratica inglese dell'Ottocento. L'autrice, una certa Carter Cooper Barbison, era una ragazza canadese che lo ha scritto quando aveva diciott'anni. Senza fare la minima ricerca. Faceva parlare i nobili dell'Ottocento come se fossero usciti dal Medioevo. Una vera idiozia, perciò ovviamente fu un successo planetario. A quanto pare, il nostro vecchio amico Abbot se l'è portato a casa ed è riuscito a spacciarlo come verità di vangelo.»

N° 1 scordò il suo voto di silenzio. «Abbot? Abbot è stato qui?»

«Mais *oui*» rispose Minerva. «Come credi che sapessimo dove trovarti? Abbot ci ha detto tutto.»

«Non proprio tutto» precisò una voce che uscì rimbombando da un altoparlante sulla parete. «I suoi calcoli erano sbagliati. Però la mia piccola, geniale Minerva l'ha capito. Per premio ti regalerò un pony, tesorino. Del colore che vuoi.»

Minerva rivolse un cenno allo specchio. «Grazie, papà. Ma ormai dovresti aver capito che non mi piacciono i pony. E neanche il balletto.»

Una risata scaturì dall'altoparlante. «Sempre la solita! Che ne dici di un viaggio a Disneyland, a Parigi? Potresti vestirti da principessa.»

«Forse dopo la riunione del comitato» replicò Minerva con un sorriso vagamente forzato. Al momento non aveva tempo per simili fantasticherie. «Dopo che sarò sicura di essere entrata in lizza per il Nobel. Abbiamo meno di una settimana per interrogare i soggetti e trasportarli fino alla Reale Accademia di Stoccolma.»

N° 1 aveva un'altra domanda importante. «Ma riguardo al *Giardino*...? Quello che c'è scritto... non è vero?»

Minerva rise deliziata. «Vero? Mio piccolo amico, niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Quel libro è una prova raccapricciante delle tempeste ormonali di un'adolescente.»

«Ma io ho studiato quel libro!» esclamò sbigottito N° 1. «Per ore intere! Ne ho recitato scene. Cucito costumi. Insomma non esiste una Heatherington Hall?»

«Esatto. Niente Heatherington Hall.»

«Nessun malvagio Principe Karloz?»

«Tutto inventato.»

N° 1 ricordò qualcosa. «Ma Abbot è tornato con un arco, uguale a quelli descritti nel libro. È una prova!»

Kong decise di intervenire nella conversazione: in fin dei conti quello

era il suo campo. «Archi? Roba vecchia, rospo. Adesso usiamo queste.» Estrasse una pistola nera da una fondina sotto l'ascella. «Roba che sputa fuoco e morte. E abbiamo anche armi più grosse. Voliamo attorno al mondo su uccelli di metallo per far piovere uova esplosive sui nostri nemici.»

N° 1 sbuffò. «Quell'aggeggio sputerebbe fuoco e morte? Uccelli di metallo volanti? E m'immagino che tu riesca a mangiare piombo e soffiare bolle d'oro.»

Kong non reagiva bene allo scherno, specialmente a quello di una creaturina simile a un rettile. Con un unico, fluido movimento, tolse la sicura alla pistola e sparò tre volte, distruggendo il poggiatesta della sedia di N° 1. Il diavoletto fu ricoperto da una pioggia di scintille e schegge, mentre il rumore degli spari echeggiava come un tuono nella stanza.

Minerva andò su tutte le furie. Cominciò a urlare molto prima che chiunque potesse sentirla. «Fuori di qui, Kong. Fuori!»

Continuò a urlare finché le loro orecchie non smisero di rimbombare. E quando si rese conto che Billy Kong ignorava i suoi ordini, passò al taiwanese. «Avevo raccomandato a mio padre di non assumerla. Lei è un uomo impulsivo e violento. Questo è un esperimento scientifico. Il demone non mi serve a niente da morto, riesce a capirlo, questo, razza d'incosciente? Ho bisogno di parlare con il nostro ospite, perciò adesso la smetta di terrorizzarlo ed esca di qui. Fuori, o il suo contratto sarà interrotto!»

Kong si strofinò lentamente il dorso del naso. Doveva ricorrere a ogni briciola di pazienza a sua disposizione per non sbarazzarsi all'istante di quella mocciosa insopportabile, e all'inferno le guardie di sicurezza! Ma sarebbe stato da sciocchi rischiare tutto, e solo perché non era in grado di controllarsi ancora per un po'. Per il momento, perciò, avrebbe dovuto limitarsi a reagire con qualche altra insolenza.

Si tolse uno specchietto dalla tasca dei pantaloni e diede una ritoccata alle ciocche ricoperte di gel.

«Me ne vado, ragazzina, ma bada a come mi parli. Un giorno potresti pentirtene.» Dopodiché si rimise in tasca lo specchio, strizzò l'occhio a N° 1 e uscì dalla stanza.

La strizzata d'occhio non rassicurò affatto il diavoletto. Nel mondo dei demoni strizzavi l'occhio al tuo avversario nel furore della battaglia per avvertirlo che avevi l'intenzione di farlo fuori, e N° 1 aveva la netta impressione che l'umano dai capelli irti gli attribuisse lo stesso significato.

Minerva sospirò, si concesse qualche istante per riacquistare il controllo, e riprese l'interrogatorio. «Cominciamo dall'inizio. Come ti chiami?»

A questo N° 1 supponeva di poter rispondere senza problemi. «Non ho un vero nome perché non sono mai schizzato. Un tempo la cosa mi preoccupava, ma ora temo di avere ben altre preoccupazioni.»

Minerva si rese conto che le sue domande avrebbero dovuto essere più specifiche. «Come ti chiamano gli altri?»

«Gli umani? O i demoni?»

«I demoni.»

«Oh... giusto. Mi chiamano N° 1.»

«N° l?»

«Già. Non è un granché come nome, ma è tutto quello che ho. Sempre meglio di N° 2.»

«Capisco. Dunque, N° 1, immagino che ti piacerebbe sapere che sta succedendo.»

N° 1 la guardò con grandi occhi supplichevoli. «Sì, grazie.»

«Va bene.» Minerva si sedette davanti al prigioniero. «Due anni fa, uno del vostro branco si materializzò qui. Comparve in giardino, sulla statua di D'Artagnan, nel cuore della notte. Fu fortunato a non restare ucciso. In effetti la spada di D'Artagnan gli infilzò un braccio e la punta si spezzò dentro.»

«Era d'argento?»

«Sì. Naturalmente solo in seguito ci rendemmo conto che era l'argento a bloccarlo in questa dimensione, evitando che fosse attirato di nuovo nel suo spazio e nel suo tempo. Quel demone era Abbot. 1 miei genitori volevano chiamare i *gendarmes*, ma io li convinsi a portare dentro il povero bestione mezzo morto. Papà ha qui una piccola sala operatoria che usa per i suoi pazienti più paranoici. Gli curò le ustioni, ma si accorse della punta d'argento solo qualche settimana dopo, quando lo sottopose ai raggi X perché la ferita si era infettata. Era affascinante osservare Abbot. All'inizio, e per molti giorni di seguito, dava in smanie ogni volta che gli si avvicinava un umano. Tentò di ucciderci, e giurò che il suo esercito sarebbe tornato a sterminare il genere umano. E faceva lunghe discussioni con se stesso... come se ci fossero due persone in un solo corpo: un guerriero e uno scienziato. Il guerriero sbraitava e si agitava, e lo scienziato scriveva calcoli sulle pareti. Capii subito di avere per le mani qualcosa d'importante. Di rivoluzionario. Avevo scoperto una nuova specie, o meglio riscoperto una specie antica. E se davvero Abbot voleva tornare a capo di un esercito di demoni, toccava a me salvare milioni di vite. Ma dato che sono soltanto una bambina, nessuno mi avrebbe dato ascolto. Se però riuscissi a presen-

tare prove sicure al Comitato del Nobel a Stoccolma, potrei vincere il Premio per la Fisica e fare dei demoni una specie protetta. Non solo salvare una specie mi darebbe una notevole soddisfazione, ma nessuno della mia età ha mai vinto il Nobel... neanche il grande Artemis Fowl.»

«Non sei un po' giovane per studiare altre specie?» chiese perplesso N° 1. «E per giunta sei una femmina. L'offerta del pony uscita dalla scatola magica sembrava niente male.»

«I tempi sono cambiati, demone» sbottò. «Noi giovani siamo molto più in gamba di un tempo. Scriviamo libri, traffichiamo con i computer, distruggiamo miti scientifici. Sai che la maggior parte degli scienziati non sarebbe disposta a riconoscere l'esistenza della magia? Ma se aggiungi la componente magia all'equazione energetica, quasi tutte le attuali leggi della fisica finiscono gambe all'aria.»

«Capisco» disse N° 1.

«Ho l'età giusta per questo progetto» insisté Minerva. «Abbastanza giovane da credere alla magia e abbastanza grande da capire come funziona la scienza. Sarà un momento storico, quando ti presenterò a Stoccolma ed esporrò le mia tesi sui viaggi temporali e sulla magia-uguale-energia. Il mondo dovrà prendere la magia sul serio e prepararsi ad affrontare l'invasione!»

«Ma non c'è nessuna invasione» protestò N° 1.

Minerva sorrise come una maestra all'asilo sorriderebbe a un bimbetto capriccioso. «So già tutto. Quando la personalità-guerriero diventò dominante in Abbot, ci raccontò della battaglia di Tallite e giurò che i demoni sarebbero tornati a sterminare i Fangosi, così ci chiamava. Aggiungendo un sacco di particolari a proposito di bagni di sangue e arti strappati.»

N° 1 annuì. Tipico di Abbot.

«Ho provato a spiegargli» proseguì Minerva «che aveva viaggiato attraverso il tempo e lo spazio per diecimila anni, e che nel frattempo avevamo fatto parecchi progressi. Che eravamo molto più numerosi, e non usavamo più archi e frecce.»

«Non li usavate? Non li usate?»

«Hai visto la pistola del signor Kong. E quella non è che un piccolo esempio delle nostre armi. Anche se di punto in bianco tutti i tuoi amici demoni comparissero armati fino ai denti, non ci metteremmo più di dieci minuti a metterli in gabbia.»

«È questo che volete fare? Metterci in gabbia?»

«Il piano era quello» ammise Minerva. «Quando Abbot si rese conto che

i demoni non sarebbero mai riusciti a batterci, cambiò tattica. Mi spiegò il funzionamento del tunnel temporale, e in cambio io gli fornii libri da leggere e antiche armi da esaminare. Dopo qualche giorno chiese di essere chiamato Abbot, come il generale Leon Abbot del libro. Sapevo che mi sarebbe bastato presentarlo a Stoccolma per ottenere i fondi necessari a costituire un reparto internazionale di pronto intervento. Dopodiché, ogni volta che fosse saltato fuori un demone, lo avremmo bloccato con l'argento e rinchiuso in una comunità artificiale per studiarlo. Lo zoo di Central Park era la mia prima scelta.»

N° 1 si rigirò la parola zoo nella mente. «Ma negli zoo non si rinchiudono le bestie?»

Minerva abbassò lo sguardo. «Sì. Comunque adesso, dopo averti conosciuto, ci sto ripensando. Tu sembri abbastanza civilizzato, non come quell'Abbot. Lui era una bestia. Quando è arrivato, lo abbiamo curato e rimesso in sesto, e per tutto ringraziamento ha cercato di sbranarci. Non abbiamo potuto fare altro che imprigionarlo.»

«Allora non vuoi più metterci in uno zoo?»

«In realtà non ho molta scelta. Secondo i miei calcoli, il tunnel temporale si sta srotolando rapidamente, e fra non molto sarà impossibile predire dove o quando si materializzeranno i demoni. Temo che al tuo branco non resti molto prima di scomparire.»

N° 1 la fissò a bocca aperta. Aveva ricevuto più informazioni di quante chiunque ne potesse assorbire in un giorno solo. Chissà perché, gli tornò in mente la diavolessa con i segni rossi. «Non c'è modo di aiutarli? Siamo creature intelligenti, sai. Non animali.»

Minerva si alzò e andò avanti e indietro nella stanzetta, tirandosi uno dei lunghi riccioli biondi. «Ci ho pensato e ripensato, ma senza magia non possiamo fare niente. E Abbot mi ha detto che tutti gli stregoni sono morti durante lo spostamento della vostra isola.»

«Vero» confermò N° 1, evitando di informarla che lui stesso poteva essere uno stregone. Qualcosa gli diceva che era un'informazione preziosa, e che non era una buona idea rivelare informazioni preziose a chi ti ha legato a una sedia. Aveva già detto troppo.

«Forse, se Abbot avesse saputo che il tempincanto si stava esaurendo, non sarebbe stato così ansioso di tornare su Hybras» riflettè Minerva ad alta voce. «Papà gli spiegò che aveva nel braccio una punta d'argento, e quella stessa notte lui se la estrasse con le unghie e sparì. È tutto filmato. Non è passato giorno senza che mi chiedessi se fosse riuscito a tornare a

casa.»

«C'è riuscito. Il tempincanto lo ha riportato dritto all'inizio del nostro tempo. Però non ha mai parlato di questo posto. È riapparso con il libro e l'arco, e ci ha informati che era il nostro salvatore. Tutte bugie...»

«Bene, allora» sospirò Minerva, in apparenza sinceramente dispiaciuta. «Non ho la minima idea di come salvare il branco. Forse, quando la tua amica nella stanza accanto si sveglierà, potrà aiutarci.»

«Quale amica?»

«Quella che ha steso Bobo, mio fratello. La creatura che abbiamo catturato mentre cercava di salvarti. O, per essere più precisi, mentre cercava di salvare una sacca da golf vuota. Sembra una creatura magica. Forse lei potrà aiutarci.»

"Chi vorrebbe salvare una sacca da golf?" si chiese N° 1.

La porta si socchiuse e la testa di Juan Soto comparve nel varco.

«Non ora» sbuffò Minerva, facendogli cenno di andarsene.

«La vogliono al telefono.»

«Non ci sono per nessuno. Fatti lasciare il numero.»

Ma Soto entrò nella stanza, una mano premuta sul microfono di un cordless.

«Penso che con questa persona vorrà parlare. Si chiama Artemis Fowl.»

«Gli parlerò» disse Minerva. E prese il telefono.

L'elmetto della LEPricog è un congegno stupefacente, ma quello della Sezione Otto è un miracolo della scienza moderna. Paragonarli sarebbe come paragonare una fionda con un fucile laser.

Polledro aveva utilizzato i fondi pressoché illimitati della sezione per realizzare ogni sua fantasia tecnologica e infilare nell'elmetto ogni congegno di diagnostica, sorveglianza, difesa o semplicemente alla moda sul quale fosse riuscito a mettere le mani.

Il centauro era fierissimo del risultato complessivo, ma se avesse dovuto scegliere un solo congegno del quale vantarsi, non avrebbe avuto dubbi nell'indicare i rimbalzelli.

In sé, i rimbalzelli non erano una scoperta recente. Perfino i copricapo dei civili avevano sacche gelatinose fra il rivestimento esterno e quello interno, in modo da fornire una maggiore protezione in caso di incidente. Polledro aveva sostituito il rivestimento esterno rigido con un polimero più flessibile e il gel interno con minuscole perle elettrosensibili, che potevano essere controllate da impulsi elettronici per espandersi, contrarsi, rotolare o

raggrupparsi, fornendo all'elmetto un sistema di propulsione semplice ma efficace.

«Questo tesorino non può volare, ma può rimbalzare dovunque tu voglia» aveva detto a Spinella mostrandole l'equipaggiamento. «Solo i comandanti hanno un elmetto volante, ma personalmente non lo raccomanderei: il campo elettrostatico del motore ti fa la contropermanente. Non che tu ce l'abbia, la permanente. E nemmeno ne hai bisogno.»

Ora, mentre N° 1 veniva interrogato da Minerva, Polledro stava flettendo le dita sui comandi collegati all'elmetto di Spinella, attualmente chiuso dentro una cassaforte nell'ufficio del capo della sicurezza.

A Polledro piaceva canticchiare mentre lavorava. Nel caso specifico, la canzone era un classico Fiumaralo: *Se somiglia a un nano e puzza come un nano, probabilmente è un nano (o un cesso con i pantaloni a pettorina).* Era un titolo relativamente breve per una canzone Fiumaralo, che poi sarebbe l'equivalente elfico del country-western umano.

> Quando ho un prurito che non posso grattare,
> quando trovo un lombrico nello stufato di topo,
> quando mi scotto la crapa pelata,
> allora mi ritorni in mente...

E dato che aveva saggiamente spento il microfono, Artemis non aveva la possibilità di obiettare. In effetti per inviare il segnale Polledro usava un'antiquata antenna rigida nella speranza che nessuno alla Centrale riuscisse a intercettare la trasmissione. Cantuccio era entrata in isolamento, e questo significava zero comunicazioni con la superficie. Polledro stava consapevolmente - e con grande soddisfazione personale - disobbedendo agli ordini del comandante Argh Sgrunt.

Il centauro mise sul naso un paio di occhiali virtuali grazie ai quali poteva vedere qualunque cosa comparisse davanti all'elmetto e, grazie alla telecamera che vi era inserita, anche dietro e ai lati. Aveva già controllato i sistemi di sicurezza del castello, e ora voleva dare un'occhiata ai loro archivi elettronici... qualcosa che non poteva fare dal Quartier Generale della Sezione Otto, non con la LEP pronta a balzare su ogni segnale in uscita.

L'elmetto era naturalmente equipaggiato con Omnisensori, ma più si fosse avvicinato a un vero hard-drive, prima avrebbe concluso il lavoro.

Polledro schiacciò una combinazione di comandi su una tastiera virtuale. A chiunque sarebbe sembrato che suonasse un pianoforte invisibile. Una

penna laser sbucò da uno scompartimento nascosto sopra il copriorecchie destro dell'elmetto, e Polledro la puntò contro la serratura della cassaforte. «Una vampa di un secondo. Fuoco.»

Niente.

Imprecando fra sé e sé, accese il microfono e ci riprovò. «Vampa di un secondo. Fuoco.»

Stavolta un raggio rosso scaturì dalla punta della penna, fondendo la serratura.

"È sempre bene avere i macchinari accesi" pensò Polledro, lieto che nessuno - specialmente Artemis Fowl - si fosse reso conto del suo errore.

Dopodiché passò a puntare il computer dall'altra parte dell'ufficio.

«Calcola i balzi» ordinò all'elmetto. Subito una freccia tratteggiata e animata comparve sullo schermo e prese a rimbalzare sul pavimento e poi verso la scrivania dov'era il computer.

«Esegui» disse il centauro, e sorrise quando la sua creazione prese vita. L'elmetto colpì il pavimento e attraversò rimbalzando la stanza per atterrare sulla scrivania.

«Sono un genio» si congratulò Polledro con se stesso. A volte il pensiero del proprio talento lo faceva commuovere.

"Ah, se Cavallina potesse vedermi" pensò. E poi: "Oh-oh, mi sa che comincio a prenderla sul serio, quella puledrina".

Cavallina era una centaura che aveva incontrato in una galleria al centro della città. Faceva ricerche per conto di una tivù privata di giorno e scolpiva statue di notte. Un'equina in gamba, e sapeva tutto su Polledro. A quanto pareva, Cavallina era un'entusiasta della coperta-del-buonumore, un congegno per massaggi multisensori e omeopatici inventato da Polledro in particolare per i centauri. Così erano rimasti a chiacchierare per una mezz'ora. Da cosa nasce cosa, e ora Polledro faceva una trottata insieme a lei ogni sera. Quando non c'erano emergenze.

"Come ora!" si ricordò, tornando a concentrarsi sul lavoro.

Adesso l'elmetto era vicino alla tastiera del computer umano, con l'Omnisensore puntato dritto sull'hard-drive.

Polledro lo fissò e batté le palpebre tre volte, selezionando l'hard-drive sullo schermo. «Scarica tutti i file da questo e da ogni altro computer collegato» ordinò, e subito l'elmetto cominciò a risucchiare informazioni.

Dopo parecchi secondi una bottiglia animata piena fino all'orlo ruttò sullo schermo virtuale. Trasferimento completato. Ora potevano scoprire esattamente quante informazioni avevano gli umani, e come se le erano procu-

rate. Ma c'era ancora la faccenda dei file di supporto. Questo gruppo poteva aver conservato le informazioni su cd, o averle spedite via e-mail o averle memorizzate in Internet.

Polledro usò la tastiera virtuale per aprire una cartella e spedire un virus che avrebbe ripulito da cima a fondo ogni computer sulla rete, ma prima avrebbe percorso ogni sentiero elettronico esplorato da quegli umani e distrutto i siti che avevano visitato. Gli sarebbe piaciuto agire con maggiore precisione e cancellare soltanto i siti che potevano condurre al Popolo, ma non era il caso di correre rischi. Il semplice fatto di non essere stati individuati per tanto tempo provava che quei particolari umani non andavano sottovalutati.

Perciò gli toccava inviare un virus potentissimo che probabilmente avrebbe distrutto migliaia di siti, compresi Google e Yahoo. Peccato, ma non aveva scelta.

Sul suo schermo il virus comparve come una guizzante fiamma rossa che ridacchiò maligna mentre si tuffava nella corrente dell'Omnisensore. Avrebbe messo fuori gioco gli hard-drive dei Paradizo nel giro di cinque minuti, per poi infiltrarsi in ogni congegno di memorizzazione che fosse entrato in Rete, disintegrando ogni informazione contenuta su cd o flashdrive appena fossero stati inseriti nel computer. Era roba potente, che nessun firewall o antivirus sarebbe mai riuscito a fermare.

La voce di Artemis uscì da due altoparlanti sulla scrivania, interrompendo la concentrazione del centauro. «Nell'ufficio c'è una cassaforte a muro dove Minerva tiene i suoi appunti. Dobbiamo distruggere tutto quello che c'è dentro.»

«Cassaforte a muro» borbottò Polledro. «Vediamo...»

Una rapida controllata con i raggi X individuò la cassaforte in questione dietro una fila di scaffali. Avendo tempo, gli sarebbe piaciuto passarne in rassegna il contenuto, ma adesso aveva un appuntamento da rispettare. Inviò nella cassaforte un raggio laser concentrato, incenerendo tutto. Sperando che non si trattasse soltanto dei gioielli di famiglia.

Dopodiché, dato che i raggi X non mostravano altro d'interessante, Polledro fece rotolare l'elmetto giù dalla scrivania e, manovrando la tastiera con grande abilità, usò il laser per ritagliare una sezione alla base della porta tenendo l'elmetto a mezz'aria. Poi lo fece uscire in corridoio con due rimbalzi coreografici.

«Neanche ha sfiorato il legno» commentò con un sogghigno soddisfatto.

Aprì una mappa del castello Paradizo e la sovrappose a una griglia sullo

schermo dove comparivano due puntini. Uno era l'elmetto, l'altro Spinella. Era arrivato il momento che si riunissero.

Mentre lavorava, riprese a canticchiare distrattamente la sua ballata preferita.

> Quando esaurisco i numeri fortunati,
> quando cado in una buca profonda,
> quando il mio cane finisce sotto un camion,
> allora mi ritorni in mente.

Sulla superficie del pianeta Artemis trasalì mentre la canzone attraversava vibrando il suo pollice.

«Ti prego, Polledro» mugolò. «Sono impegnato in un difficile negoziato sull'altra linea.»

A Polledro sfuggì un nitrito sorpreso. Si era scordato di Artemis.

«Certa gente non ha proprio niente di Fiumarolo» commentò, e spense il microfono.

Billy Kong decise di fare quattro chiacchiere con l'altro prigioniero. La femmina. Sempre che fosse davvero una femmina. Va' a sapere che razza di creatura fosse. Somigliava a una femmina, ma forse le diavolesse erano diverse dalle ragazze umane. Perciò, fra le altre cose, Kong decise di chiedere alla creatura che cosa fosse esattamente. E anche se si fosse rifiutata di rispondere, la cosa non aveva importanza. Esistono diversi modi per convincere la gente a parlare. Uno era chiedere le cose con gentilezza. Offrire caramelle era un altro. Lui preferiva la tortura.

Nei primi anni Ottanta, quando era ancora il vecchio Jonah Lee, viveva a Malibu, sulla costa della California, insieme alla madre, Annie, e al fratello maggiore, Eric.

Per mantenere i ragazzi, Annie aveva due lavori e perciò la sera Jonah restava con Eric. In teoria la cosa poteva funzionare, perché Eric aveva sedici anni ed era abbastanza grande per tenerlo d'occhio. Il guaio era che, come la maggior parte dei sedicenni, Eric aveva per la testa ben altro che badare al fratellino. In effetti, fare da baby-sitter a Jonah stava seriamente interferendo con la sua vita sociale.

Inoltre al fratellino piaceva troppo stare per strada. Appena lui usciva con gli amici, Jonah ignorava i suoi ordini e si fiondava nelle strade di Malibu, che non erano certo il posto adatto a un ragazzino di otto anni. Quindi

a Eric serviva una scusa che bloccasse Jonah dentro casa e permettesse a lui di uscire liberamente.

Il piano perfetto gli si presentò inaspettatamente una sera. Eric aveva avuto un litigio furibondo con la banda di un teppistello a cui aveva soffiato la ragazza. E le aveva prese di santa ragione. Era rientrato tutto insanguinato e con un labbro spaccato.

Una volta tanto Jonah era incollato davanti alla tivù a guardare un film dell'orrore. Il bambino si era molto spaventato, ed Eric aveva pensato che avrebbe potuto sfruttare l'occasione per tenerlo in casa mentre la madre era al lavoro.

Di solito Jonah non si faceva impressionare dalle sceneggiate del fratello, ma quella notte c'erano sangue e orrore alla tivù, e si sentivano tonfi di passi pesanti sul vialetto. Eric gli aveva raccontato di appartenere a una società segreta che lottava contro un nemico segreto... i demoni. Erano dappertutto in California... Aveva aggiunto che di giorno questi demoni sembravano tipi normali: ragionieri, giocatori di pallacanestro ecc. Ma di notte si scollavano la pelle e andavano a caccia di ragazzini. Alla promessa che quando avesse compiuto quindici anni si sarebbe potuto unire alla società segreta del fratello, Jonah si era impegnato a rimanere in casa la sera.

Il trucco aveva funzionato: dopo il tramonto il bambino non aveva mai più messo piede fuori di casa. Restava seduto sul divano in attesa che Eric tornasse con complicate storie di demoni massacrati; e temeva sempre che il fratello non tornasse, che i demoni lo avessero ucciso.

E poi, una notte, i suoi timori si erano avverati. In effetti gli sbirri avevano detto che Eric era stato ucciso da una banda rivale, dai fratelli di un tizio che gli davano la caccia da un pezzo, qualcosa a proposito di una ragazza... Però Jonah sapeva la verità. Sapeva che erano stati i demoni a ucciderlo. Si erano scollati la faccia e avevano ucciso suo fratello.

E adesso Jonah Lee, alias Billy Kong, stava andando da Spinella portandosi dietro il peso dei ricordi della sua infanzia. Per mantenere un minimo di sanità mentale, nei decenni dopo la morte di Eric era riuscito a convincere se stesso che i demoni non esistevano e che il suo amato fratello gli aveva mentito. Quel tradimento lo aveva sbalestrato per molto tempo, impedendogli di creare rapporti durevoli e rendendogli molto più facile fare del male agli altri. E ora quella marmocchia squinternata, Minerva, lo stava pagando per dare la caccia ai demoni... demoni veri! Li aveva visti con i suoi occhi.

Ormai Billy Kong non riusciva più a distinguere la realtà dalla finzione.

Una parte di lui sospettava di avere avuto un grave incidente e che tutto quanto gli stava capitando fosse un'allucinazione dovuta al coma. Era sicuro però che, se esisteva anche solo una minima possibilità che questi demoni fossero gli assassini di Eric, gliel'avrebbe fatta pagare.

Spinella non era affatto contenta di recitare la parte della vittima. Ne aveva avuto abbastanza durante gli anni all'Accademia. Ogni volta che la lezione prevedeva un'esercitazione, lei, unica femmina del corso, veniva scelta per essere l'ostaggio, o l'elfa che tornava a casa da sola, o la cassiera che si trovava davanti un rapinatore di banche. E per quanto insistesse a dire che erano tutti stereotipi, ogni volta l'insegnante replicava che gli stereotipi erano tali per un motivo valido, perciò che si sbrigasse a mettere quella parrucca bionda. Quindi per Artemis non era stato facile convincerla a lasciarsi catturare. E adesso era legata a una sedia di legno in una cantina buia e umida, in attesa che qualche umano arrivasse a torturarla. La volta successiva che Artemis avesse escogitato un piano che coinvolgeva un ostaggio, poteva ricoprire lui quel ruolo. Era ridicolo. Lei era un capitano sull'ottantina, e Artemis un civile di quattordici anni, eppure doveva eseguire i suoi ordini.

"Questo perché Artemis è un genio" le ricordò il suo lato ragionevole.

"Oh, chiudi il becco" rispose eloquentemente il suo lato irascibile.

E poi Billy Kong entrò nella stanza e la irritò ancora di più. Percorse silenzioso, come un pallido spettro con i capelli irti di gel, lo spazio che li divideva, e le girò attorno parecchie volte prima di rivolgerle la parola. «Dimmi una cosa, demone. Puoi scollarti la faccia?»

Spinella incontrò il suo sguardo. «Con che cosa? Con i denti? Ho le mani legate, imbecille.»

Billy Kong sospirò. Ultimamente sembrava che chiunque sotto il metro e mezzo si ritenesse in dovere di insultarlo.

«Probabilmente sai che ho l'ordine di non ucciderti» disse Billy, accarezzandosi gli aculei. «Però mi capita spesso di fare quello che non dovrei.»

Spinella decise di assestare un colpetto alla sicurezza di quell'umano. «Lo so, Billy... o dovrei dire Jonah? Hai fatto parecchie brutte cose nella tua vita.»

Kong arretrò d'un passo. «Sai chi sono?»

«Sappiamo tutto di te, Billy. Ti teniamo d'occhio da anni.»

Il che, ovviamente, non era vero. Spinella sapeva su Billy Kong solo

quello che le aveva detto Polledro; e forse, se avesse saputo della sua storia con i demoni, avrebbe evitato di punzecchiarlo.

Per Billy Kong le sue parole furono la conferma che le storie di Eric rispondevano a verità. Di colpo, le sue convinzioni crollarono e si sgretolarono senza rimedio.

Era tutto vero. Eric non aveva mentito. I demoni si aggiravano fra gli umani. Suo fratello aveva tentato di proteggerlo, e per questo aveva pagato con la vita.

«Ti ricordi di mio fratello?» chiese con voce tremante.

Spinella credette che volesse metterla alla prova. Polledro aveva accennato a un fratello. «Sì, ricordo. Derek, giusto?»

Kong estrasse un pugnale dal taschino e lo strinse così forte che le nocche sbiancarono.

«Eric!» sbraitò. «Si chiamava Eric! Ricordi che cosa gli è successo?»

Il nervosismo di Spinella aumentò in maniera esponenziale. Quel Fangoso era decisamente squilibrato. E anche se le sarebbe bastato un secondo per slegarsi, forse un secondo era già troppo. Artemis le aveva raccomandato di restare legata più a lungo possibile, ma dall'espressione di Billy Kong sembrava che questo potesse rivelarsi un errore fatale.

«Ricordi che cosa gli è successo?» ripeté Kong, agitando il pugnale come la bacchetta di un direttore d'orchestra.

«Me lo ricordo» rispose Spinella. «È morto. Di morte violenta.»

Kong ne fu folgorato. Con il cervello in fiamme, fece più volte il giro della stanza borbottando fra sé. La qual cosa non incoraggiò affatto Spinella.

«Era tutto vero. Eric non mi ha mai mentito! Mio fratello mi voleva bene. Mi amava, e loro lo hanno ucciso!»

Spinella approfittò della sua distrazione per slegarsi le mani ricorrendo a un vecchio trucco insegnatole da Vinyàya ai tempi dell'Accademia. Strofinò i polsi contro il bordo ruvido delle corde fino a graffiarli, e quando scintille di magia le scaturirono dalla punta delle dita per guarirli, ne spedì alcune a sciogliere la plastica delle funi.

Quando l'uomo tornò a voltarsi verso di lei, Spinella era libera, anche se si guardò bene dal farglielo capire.

Kong si accosciò in modo che i loro occhi fossero allo stesso livello. Batteva rapidamente le palpebre, e una vena gli pulsava frenetica su una tempia. Parlò lentamente in taiwanese, la sua lingua madre, con una voce tremante di follia e violenza a stento represse.

«Voglio che ti scolli la faccia. Adesso.»

Sarebbe stata la prova definitiva. Se quel demone si fosse davvero scollato la faccia, l'avrebbe pugnalata al cuore, e chi se ne importava delle conseguenze.

«Non posso» replicò Spinella. «Ho le mani legate. Perché non me la scolli tu? Adesso abbiamo nuove maschere. Riciclabili. Vengono via facilmente.»

Kong tossì sorpreso, barcollando sui talloni. Poi si fece forza e tese le mani tremanti, non di paura, ma di furia e di dolore per aver disonorato il ricordo del fratello credendo che gli avesse mentito.

«All'attaccatura dei capelli» lo incoraggiò Spinella. «Basta che stringi e tiri, non preoccuparti se si straccia.»

Kong alzò lo sguardo, e i loro occhi s'incontrarono. Era quello che Spinella aspettava per utilizzare il fascino.

«Non senti le braccia pesanti?» chiese, la voce densa di magia.

Kong aggrottò la fronte, e le rughe gli si riempirono di sudore.

«Le mie braccia. Che...? Sembrano di piombo. Due tubi di piombo. Non posso...»

Spinella rafforzò il fascino. «Perché non le abbassi? Rilassati. Siediti sul pavimento.»

Kong piombò a sedere sul cemento. «Ora mi siedo un momento. La faccia te la scollo comunque, ma fra un po'. Adesso sono stanco.»

«Probabilmente hai voglia di parlare.»

«Sai una cosa, demone? Ho voglia di parlare. Di che parliamo?»

«Questo gruppo per il quale lavori, i Paradizo... parlami un po' di loro.»

Kong sbuffò. «I Paradizo! Conta solo una Paradizo! La mocciosa, Minerva. Il paparino si limita a sganciare quattrini. Se Minerva vuole qualcosa, Gaspard paga. È così fiero del suo piccolo genio che le obbedisce in tutto e per tutto. Lo ha perfino convinto a tenere segreta questa faccenda dei demoni finché il Comitato del Nobel non avrà esaminato le sue ricerche!»

Quella era davvero un'ottima notizia. «Cioè nessuno fuori da qui sa niente dei demoni?»

«Quasi nessuno qui dentro lo sa. Minerva è paranoica... teme che qualche altro capoccione le rubi il lavoro. Le guardie sono convinte di essere qui per proteggere un prigioniero politico che ha bisogno di cambiare faccia. Soltanto Juan Soto, il capo della sicurezza, e io conosciamo la verità.»

«Minerva ha preso appunti?»

«Appunti? Ha scritto ogni cosa per filo e per segno. Abbiamo filmati di tutto quello che ha fatto il demone, compreso quando è andato al bagno. Se quaggiù non ci sono telecamere, è solo perché non aspettavamo nessun altro.»

«E dove tiene questi appunti?»

«In una cassaforte nell'ufficio del capo della sicurezza. La mocciosa non sa che anch'io conosco la combinazione: la data del compleanno di Bobo.»

Spinella sfiorò il microfono color carne che aveva incollato alla gola. «Cassaforte nell'ufficio del capo della sicurezza» disse. «Spero che tu riceva forte e chiaro.»

Non ebbe risposta. Indossare un auricolare sarebbe stato troppo rischioso, così aveva dovuto accontentarsi del microfono appiccicato al collo e di una telecamera piazzata come una lente a contatto sull'occhio destro.

Kong aveva ancora voglia di parlare. «Sai, penso che vi ucciderò tutti quanti, voi demoni. Ho un piano. E anche molto astuto. La piccola Minerva è convinta di andare a Stoccolma, ma può scordarselo. Sto solo aspettando il momento giusto. So che è l'argento a trattenervi in questa dimensione. Ma io ve lo toglierò e vi rispedirò a casa con un regalino da parte mia.»

"Non se potrò impedirlo" pensò Spinella.

Kong le rivolse un mezzo sorriso. «Allora, questa faccia? Davvero puoi scollarla?»

«Altroché. Sei sicuro di volerlo vedere?»

Kong annuì a bocca aperta.

«Bene, fa' attenzione.»

Spinella si portò le mani davanti al viso... e quando le abbassò, la sua testa era sparita. Corpo e arti sparirono altrettanto rapidamente.

«Non solo posso togliermi la faccia» disse la sua voce dal nulla. «Posso sparire del tutto.»

«È vero» gracchiò Kong. «È tutto vero.»

Un piccolo pugno invisibile sibilò nell'aria, centrandolo in pieno. Billy Kong crollò sul pavimento, sognando di essere di nuovo Jonah Lee, e che Eric era insieme a lui e gli diceva: «Ti avevo avvertito, fratellino. Te l'avevo detto che i demoni esistono. Sono stati loro a uccidermi. E ora che pensi di fare?»

E il piccolo Jonah rispose: «Aspetta e vedrai, Eric.»

Minerva prese il telefono. «Sono Minerva Paradizo.»

«Minerva, sono Artemis Fowl» disse una voce in perfetto francese. «Una volta ci siamo incontrati in Sicilia, a teatro.»

«So chi sei; ci siamo incrociati anche a Barcellona. E so che sei davvero tu. Ho memorizzato lo schema e la cadenza della tua voce da una conferenza sulla politica balcanica che hai tenuto due anni fa al Trinity College.»

«Molto bene. Mi sembra strano non aver mai sentito parlare di te.»

Minerva sorrise. «Io non sono imprudente come te, Artemis. Preferisco l'anonimato, a meno che non mi si debba attribuire il merito di qualche impresa eccezionale.»

«Dimostrare l'esistenza dei demoni, per esempio» la stuzzicò Artemis. «Questo sì che sarebbe eccezionale.»

Minerva strinse più forte il telefono. «Sì, signor Fowl. Sarebbe eccezionale. È eccezionale. Perciò tieni le tue grinfie irlandesi lontane dalla mia ricerca. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che un adolescente presuntuoso cerchi di rubare le mie scoperte all'ultimo minuto. Avevi il tuo demone, ma non era abbastanza: dovevi tentare di prendere anche il mio. Appena ti ho riconosciuto, a Barcellona, ho capito che ci avresti provato. Sapevo che avresti tentato di confonderci e di far nascondere qualcuno nell'auto. Era logico, perciò ho preparato una trappola. E hai anche fatto addormentare il mio fratellino. Come hai potuto...?»

«A quanto pare ti ho fatto un favore» replicò allegramente Artemis. «Il piccolo Bobo sembra una vera peste.»

«Per questo mi hai telefonato? Per insultare la mia famiglia?»

«No. Chiedo scusa. Ti ho telefonato per cercare di farti ragionare. Qui c'è in ballo molto più che un Nobel... senza sminuire il premio, sia chiaro.»

Minerva sorrise. «Qualunque cosa tu dica, la verità è che mi hai telefonato perché il tuo piano è fallito. E perché rivuoi il tuo demone. Comunque, se ti fa sentire meglio, va' pure avanti con il tuo discorsetto sul bene dell'umanità.»

Fuori, sul pendio che sovrastava il castello, Artemis aggrottò la fronte. Quella ragazza gli ricordava fin troppo se stesso diciotto mesi prima, quando famiglia e amici passavano in secondo piano davanti alla possibilità di conquistare successo e ricchezza. Ora come ora, l'onestà era la miglior politica.

«Signorina Paradizo» disse gentilmente. «Minerva. Ascoltami per un momento... ti accorgerai che sto dicendo la verità.»

Minerva ridacchiò. «E perché mai? Perché fra noi ci sarebbe una con-

nessione speciale?»

«In effetti è così. Noi due siamo simili. Entrambi le persone più intelligenti in qualunque stanza ci capiti di entrare. Entrambi continuamente sottovalutati. Entrambi decisi a raggiungere il massimo livello in qualunque disciplina susciti il nostro interesse. Entrambi perseguitati dalla solitudine.»

«Ridicolo» sbuffò Minerva, ma le sue proteste non suonarono molto convincenti. «Non sono sola. Ho il mio lavoro.»

«So come ci si sente, Minerva» insisté Artemis. «E lasciatelo dire: per quanti premi tu vinca, per quanti teoremi tu risolva, non sarà sufficiente perché gli altri ti trovino simpatica.»

«Risparmiami questa psicologia da dilettanti. Hai sì e no tre anni più di me.»

«Tutt'altro che da dilettanti» replicò offeso Artemis. «Per tua informazione, l'età va spesso a scapito dell'intelligenza. Ho pubblicato un saggio su questo argomento in "Psicologia oggi", con lo pseudonimo di Dottor S. Nil DeMentia.»

Minerva ridacchiò. «Non male. Demenza Senile. Davvero carina.»

Anche Artemis sorrise. «Sei la prima persona a esserci arrivata.»

«Lo sono sempre.»

«Anch'io.»

«Non è irritante?»

«Terribilmente. Insomma, cos'ha la gente che non va? Dicono che non ho senso dell'umorismo, e quando faccio una battuta perfetta su una nota condizione psicologica, neanche se ne accorgono. Dovrebbero rotolarsi dalle risate!»

«Ti capisco» disse Minerva. «Succede anche a me, sempre.»

«Lo so. Era forte, quella battuta su Murray Geli-Mann che rapisce un quark. Un'analogia brillante.»

La piacevole conversazione si raggelò all'istante.

«Come hai fatto a sentirla? Da quant'è che mi stai spiando?»

Artemis rimase a bocca aperta. Non aveva avuto intenzione di rivelare quel particolare. E non era da lui chiacchierare del più e del meno quando c'erano vite in gioco. Però Minerva gli piaceva.

«C'era una telecamera nel corridoio del treno. Mi sono procurato il nastro e ti ho letto le labbra.»

«Mmm» mormorò Minerva. «Non ricordo nessuna telecamera.»

«C'era. Dentro una custodia di plastica rossa. Con lente grandangolare.

Chiedo scusa per avere invaso la tua privacy, ma era un'emergenza.»

Minerva rimase in silenzio per un po'. «Noi due potremmo intenderci bene, Artemis. Non parlo così a lungo con un ragazzo da... be', da sempre. Però devo completare il mio progetto. Potresti richiamarmi fra sei settimane?»

«Fra sei settimane sarà troppo tardi. Il mondo sarà un posto diverso, e probabilmente non migliore.»

«Smettila, Artemis. Cominciavi a piacermi, e ora siamo tornati al punto di partenza.»

«Concedimi un altro minuto. Se non riuscirò a convincerti in un minuto, riattaccherò e ti lascerò alla tua ricerca.»

«Cinquantanove» contò Minerva. «Cinquantotto...»

Artemis si chiese se tutte le ragazze fossero così volubili. Anche Spinella a volte si comportava così. Affettuosa un momento, e gelida il successivo.

«Hai imprigionato due creature. Entrambe dotate di ragione, e nessuna delle due umana. Se ne rivelerai l'esistenza alla comunità scientifica mondiale, la loro specie non avrà più pace. Daranno loro la caccia. E tu sarai responsabile dell'estinzione di una specie. È questo che vuoi?»

«È quello che vogliono loro» replicò Minerva. «Il primo che abbiamo salvato ha minacciato di ucciderci, e pure di mangiarci. Ha detto che i demoni sarebbero tornati per eliminare la feccia umana.»

«So tutto di Abbot» disse Artemis. «Ma lui era un dinosauro. I demoni non hanno una sola possibilità contro gli umani. Secondo i miei calcoli, Abbot prima è stato scaraventato diecimila anni nel futuro e poi rispedito indietro. Dichiarare guerra ai demoni sarebbe come dichiararla alle scimmie. In effetti le scimmie potrebbero costituire una minaccia maggiore: sono più numerose. Senza contare che i demoni neanche possono materializzarsi completamente a meno di riempirli di argento.»

«Sono sicura che troveranno un modo per aggirare l'ostacolo. Oppure uno potrebbe arrivare qui per caso, com'è successo ad Abbot, e aprire un varco per gli altri.»

«Estremamente improbabile. Insomma, Minerva, quante possibilità ci sono?»

«In parole povere, Artemis Fowl vuole che rinunci al Nobel e liberi i miei prigionieri.»

«Rinunciare al Nobel sì» disse Artemis, controllando l'orologio. «Però non credo che tu abbia bisogno di liberare i prigionieri.»

«Davvero? E come mai?»

«Perché dovrebbero già essere liberi.»

Minerva si voltò di scatto verso il punto in cui si trovava N° 1. E non lo vide. Il suo demone era scomparso insieme alla sedia. Una rapida occhiata bastò a informarla che nella stanza c'era soltanto lei.

«Dov'è, Artemis?» urlò. «Dov'è il mio demone?»

«Scordatelo» rispose il ragazzo a voce bassa. «Non ne vale la pena. Ascolta qualcuno che ha commesso i tuoi stessi errori. A presto.»

Minerva strinse il telefono come se fosse il collo di Artemis.

«Mi hai imbrogliata!» gridò, intuendo finalmente la verità. «Hai catturato il mio demone.»

Non ricevette risposta. Sia pure con riluttanza, Artemis aveva interrotto la comunicazione. Di solito battere qualcuno in astuzia gli faceva provare una sensazione piacevole, ma ingannare Minerva lo aveva semplicemente fatto sentire una serpe. Era strano, per una volta che aiutava i buoni, avere l'impressione di essere il cattivo di turno.

Leale lo squadrò dall'alto.

«Com'è andata» chiese «la tua prima conversazione con una ragazza?»

«A meraviglia» rispose Artemis, grondando sarcasmo. «Contiamo di sposarci a giugno.»

CAPITOLO 9

MOSSA E CONTROMOSSA

CASTELLO PARADIZO

Quando Spinella Tappo aprì la porta della sua cella di fortuna in cantina, si trovò davanti l'elmetto che rimbalzava con sopra un'immagine tridimensionale della faccia di Polledro.

«Questo sì che mette paura» commentò. «Non potevi limitarti a mandarmi un messaggio di testo?»

Polledro aveva incluso nel computer dell'elmetto un programma di assistenza tridimensionale, e Spinella non fu particolarmente sorpresa quando scoprì che il centauro aveva attribuito la propria faccia al modulo.

«Da quando ho creato questo programma sono un po' dimagrito» disse l'immagine di Polledro. «Adesso faccio una corsetta tutte le sere.»

«Concentrati» gli ordinò Spinella. Abbassò il mento, e l'elmetto rimbal-

zò e le atterrò sulla testa. E lei lo allacciò.

«Dov'è il demone?»

«Sali le scale. Seconda porta a sinistra» rispose Polledro.

«Bene. Hai cancellato i nostri schemi dal sistema di sicurezza?»

«Naturalmente. Il demone è invisibile, e tu non puoi essere individuata da nessun tipo di lente.»

Spinella salì saltellando i gradini. Sarebbe stato più facile volare, ma aveva lasciato le ali fuori dal castello, insieme al computer della divisa. Non era il caso di rischiare che cadessero in mano a qualche umano che non fosse Artemis. E perfino riguardo a questo aveva i suoi dubbi.

Infilò in fretta il corridoio, superò la prima porta a sinistra e varcò cauta la seconda, già aperta, afferrando la situazione con una rapida occhiata.

Il demone era legato a una sedia, e la ragazza chiacchierava al telefono dandogli le spalle. Sulla parete c'era un grande specchio. Con il sensore termico Spinella notò che nella stanza attigua c'era una sola persona: un grosso maschio. Sembrava che fosse occupato a parlare al telefonino, di spalle rispetto alla cella del demone.

«La stendo?» chiese Polledro. «Lei ti ha messo fuori combattimento con un gas soporifero, no?» Si stava divertendo un mondo con il suo nuovo giocattolo. Era come un videogioco diventato realtà.

«In effetti non ero fuori combattimento» replicò Spinella. «Ho trattenuto il fiato. Artemis mi aveva avvertita che la ragazza avrebbe usato gas. La prima cosa che ho fatto è stata arieggiare il veicolo.»

«E il Fangoso nella stanza accanto?» insisté Polledro. «Potrei attraversare il cristallo con il laser. È infallibile, giuro.»

«Chiudi il becco o quando torno te la faccio pagare» sbuffò Spinella. «Noi spariamo solo in casi di emergenza, ricordi?»

Girò silenziosa attorno a Minerva, facendo attenzione a non sfiorarla e a non calpestare assi scricchiolanti. Il minimo rumore avrebbe potuto mandare all'aria tutti i loro piani. Si accucciò davanti al piccolo demone, che peraltro non sembrava affatto preoccupato della propria situazione. Per la precisione, stava elencando una serie di parole e ridacchiava dopo ciascuna.

«Cornucopia, oh questa sì che è buona.» E poi: «Sanitari. Carina, proprio carina. Eh eh, eh eh.»

"Splendido" pensò Spinella. A quanto pareva, il piccoletto aveva perso qualche neurone durante il trasferimento. Usò il comando vocale per far apparire un breve testo sul visore.

«Annuisci se leggi» scrisse. Al demone sembrò che le parole gli fluttuassero davanti.

«Annuisci se...» Mosse le labbra, poi si interruppe e cominciò ad annuire freneticamente.

«Smetti di annuire!» scrisse Spinella. «Sono un elfo. Della prima famiglia del Popolo. Sono qui per salvarti. Hai capito?»

Non ricevendo risposta, aggiunse: «Annuisci una volta se hai capito.»

Il demone annuì.

«Bene. Adesso sta' fermo e zitto.»

Un altro cenno d'assenso. Il diavoletto ci stava arrivando.

Polledro aveva trasferito la propria immagine all'interno dell'elmetto. «Pronta?» chiese.

«Sì. Tieni d'occhio il Fangoso nella stanza accanto. Se si volta, hai il permesso di metterlo fuori combattimento.»

Il capitano Tappo infilò la mano nella manica destra e con indice e medio afferrò il telo schermante che era strizzato là dentro. Il che è meno facile di quanto sembri, se un elfo è schermato e vibra più velocemente di quanto l'occhio umano possa percepire. Anche se l'impresa era facilitata dal fatto che la divisa della Sezione Otto diminuiva la quantità di vibrazioni necessarie a restare invisibili. Così Spinella tirò fuori e allargò un telo schermante che proiettava un'immagine abbastanza precisa di quello che c'era dietro. Ogni perlina che componeva il telo era un diamante sfaccettato, creato dagli elfi e in grado di riflettere con la massima accuratezza da qualunque angolo.

Spinella si portò alle spalle di N° 1, gli si avvicinò il più possibile e sollevò il telo. E dato che questo era provvisto di tecnologia multisensoriale, per Polledro fu uno scherzo cancellare l'immagine del diavoletto dalla proiezione. A Minerva sarebbe sembrato che il suo prigioniero fosse svanito; mentre N° 1 avrebbe avuto l'impressione che non fosse successo un bel niente e che quello fosse il salvataggio più penoso di tutta la storia dei salvataggi.

Pochi istanti dopo Minerva si voltò di scatto.

N° 1 le rivolse un cenno di saluto, e scoprì stupefatto che la ragazza non poteva vederlo.

«Dov'è, Artemis?» strillò Minerva nel telefono. «Dov'è il mio demone?»

N° 1 si chiese se fosse il caso di dire "Sono qui!", ma poi decise per il no.

«Mi hai imbrogliata!» strillò Minerva. «Hai catturato il mio demone!»

"Finalmente c'è arrivata" pensò Spinella. "Ora fa' la brava: esci da qui e manda i tuoi scagnozzi a perquisire il castello."

E infatti, come previsto, Minerva uscì furiosa dalla stanza chiamando a gran voce il padre. Nella stanza accanto papà Paradizo sentì gli strepiti della figlia, chiuse il cellulare e cominciò a voltarsi...

Polledro azionò il laser dell'elmetto e lo colpì in pieno petto. Gaspard Paradizo si afflosciò sul pavimento.

«Hai visto?» esultò il centauro. «Hai visto che roba? Il cristallo neanche si è appannato.»

«Stava per uscire dalla stanza!» protestò Spinella, lasciando cadere il telo.

«Stava venendo verso lo specchio. Ho dovuto metterlo fuori combattimento.»

«Ne parliamo dopo, Polledro. Non mi piace il tuo atteggiamento da pistolero.»

«A Cavallina piace che mi mostri autoritario. Mi chiama il suo stallone.»

«Chi? Insomma, smettila di blaterare!» sibilò Spinella, sciogliendo le corde di N° 1 con due rapide vampe laser.

«Libero!» esclamò il diavoletto, scattando in piedi. «Emancipato. Sciolto. Senza più legami.»

Spinella spense lo schermo e tornò visibile.

«Spero che quello sia un elmetto» disse N° 1.

Il capitano Tappo toccò un pulsante e la visiera si sollevò. «Sì, appartengo al Popolo, proprio come te. Ma sono di una famiglia diversa.»

«Un'elfa!» si entusiasmò N° 1. «Una vera elfa. Ho sentito dire che mangiate cibo cotto e amate la musica. È vero?»

«Di tanto in tanto, quando non siamo occupati a sfuggire a umani omicidi.»

«Oh, in realtà non mi sembra che siano omicidi, assassini, o anche solo bellicosi.»

«Forse non quelli che hai incontrato tu. Ma in cantina c'è un tizio con dei capelli strani. E da' retta a me: al suo risveglio sarà bellicoso e tutto il resto.»

N° 1 si ricordò di Billy Kong; non aveva voglia di incontrarlo di nuovo.

«Molto bene, elfa. Che facciamo?»

«Chiamami Spinella.»

«Io mi chiamo N° 1. Che facciamo, Spinella?»

«Per cominciare scappiamo. Abbiamo amici che ci aspettano... uh... N°

1.»

«Amici?» ripeté. Conosceva la parola, ovviamente, però mai avrebbe pensato che potesse essere usata per lui. Era una bella sensazione, perfino in quelle circostanze drammatiche.

«Che devo fare?»

Spinella lo avvolse nel telo schermante come se fosse uno scialle. «Tienilo stretto. Ti coprirà quasi completamente.»

«Sbalorditivo» commentò N° 1. «Il manto dell'invisibilità.»

«Manto dell'invisibilità!» gemette Polledro nell'orecchio di Spinella. «Trattare così un congegno altamente sofisticato. Cosa crede? Che uno stregone l'abbia estratto da sotto l'ascella?»

Spinella lo ignorò... come sempre.

«Stringi il telo con una mano, e con l'altra attaccati alla mia cintura. Dobbiamo andarcene alla svelta. Ho magia sufficiente solo per pochi minuti di schermatura. Pronto?»

La faccia ansiosa di N° 1 sbucò dallo scialle di invisibilità. «Stringo il telo. Mi attacco alla cintura. Tutto chiaro.»

«Bene. Polledro, guardaci le spalle. Via!»

Spinella si schermò e puntò verso la porta aperta tirandosi dietro il diavoletto. Il corridoio era fiancheggiato da piante in vaso e da quadri di valore, incluso un Matisse. Si sentivano gli umani sbraitare nelle vicinanze, e suoni frenetici tutto attorno: fra non molto quel corridoio sarebbe stato pieno di Fangosi.

N° 1 si sforzò di tenerle dietro con le sue gambette corte, ma la fuga sembrava impossibile. Sempre più vicino rimbombò un fragore di passi. N° 1 si distrasse e inciampò nel telo, che crepitò e si spense, lasciandolo visibile come una macchia di sangue sulla neve.

«Abbiamo perso il telo» disse Polledro.

Spinella strinse i pugni. Sentiva la mancanza della sua Neutrino.

«Va bene. Non ci resta che filarcela a tutta velocità. Polledro, ti lascio le briglie sciolte... se mi perdoni l'analogia.»

«Finalmente!» nitrì il centauro. «Ho aggiunto ai controlli un joystick da videogiochi: non molto ortodosso, ma estremamente accurato... Vedo elementi ostili convergere da ogni lato. Vi consiglio di seguire la via più diretta. In fondo al corridoio, e fuori dalla finestra come l'amico Bibbidi. Una volta all'aperto, ci penserà Leale a coprirvi.»

«D'accordo. Reggiti forte, N° 1. E non mollare la presa.»

La prima minaccia si presentò quando due guardie svoltarono l'angolo

con le armi spianate.

"Ex poliziotti" intuì Spinella. "Coprono le diagonali."

I due uomini videro N° 1 e rimasero a bocca aperta: ovviamente non facevano parte del ristretto circolo di "chi sapeva".

«Che acci...?» disse uno.

Il suo compagno mantenne il controllo. «Fermo dove sei.»

Polledro li centrò entrambi con il laser, sbattendoli contro una parete.

«Svenuti» ansimò N° 1. «Comatosi, catalettici, privi di sensi.» Aveva scoperto che sputare parole gli serviva ad allentare la tensione. «Tensione. Pressione, ansia, stress.»

Spinella lo trascinò verso la finestra spalancata, mentre Polledro eliminava con grande efficienza altre guardie in arrivo dai corridoi laterali.

«Fosse un videogioco, guadagnerei una valanga di punti extra» commentò.

Altre due guardie si erano rintanate nel salotto per bersi un caffè: Polledro le stese sul posto, usò una terza vampa laser per fare evaporare il caffè prima che fosse assorbito dal tappeto.

«È un tappeto tunisino» spiegò. «E le macchie di caffè sono terribili da eliminare. Ora basterà che aspirino i granelli.»

Spinella superò con un balzo i gradini che scendevano nella stanza. «A volte ho il sospetto che tu non ti renda conto della serietà di certe missioni» disse, schivando il divano di velluto.

N° 1 le zompettò dietro ansimando. A dispetto del suo nuovo vocabolario, avrebbe incontrato qualche difficoltà a esprimere le proprie emozioni.

Era spaventato, naturalmente. Con tutti quei grossi Fangosi che sparavano e tutto il resto. Però era anche elettrizzato al pensiero di essere salvato da una specie d'invisibile elfa supereroina. E - non scordiamocelo - gli faceva male la gamba, là dove l'umano nervoso doveva avergli infilato un proiettile d'argento. N° 1 sì rese conto che da quel guazzabuglio di emozioni ne mancava una che gli aveva tenuto compagnia fin da quando riusciva a ricordare: l'incertezza. Nonostante tutto quello che gli era successo, in quel mondo si sentiva più a suo agio di quanto fosse mai stato su Hybras.

Una pallottola gli sibilò accanto all'orecchio.

"Ma forse, a conti fatti, Hybras non era così male" pensò.

«Sveglia, Polledro!» gridò Spinella. «In teoria dovresti guardarci le spalle.»

«Chiedo scusa.» Il centauro fece ruotare il laser e lo puntò sulla porta.

La guardia, una donna, sorrise e crollò a terra, dove cominciò a canticchiare una filastrocca su certi cagnolini che rosicchiavano un osso.

«Strano» commentò Polledro.

«A volte succede» lo informò Spinella, scalando il davanzale. «Il laser mette fuori uso alcune funzioni cerebrali e ne stimola altre.»

"Interessante" pensò il centauro. "Una pistola del buonumore. Vale la pena approfondire..."

Spinella afferrò N° 1 per un polso e lo issò di peso sul davanzale. Sbigottita, scoprì che le proprie braccia non erano invisibili come aveva sperato: la sua magia era agli sgoccioli. Schermarsi era un lavoraccio, e fra poco sarebbe ridiventata visibile, fossero stati al sicuro oppure no.

«Ci siamo quasi» disse.

«Basta che attraversiamo quell'ampio spiazzo verde senza ombra di un riparo?» chiese N° 1, esibendo un talento innato per il sarcasmo.

«Simpatico, il piccoletto» commentò Polledro.

Atterrarono sul prato mentre le guardie si riversavano fuori da varie porte come perle da un sacchetto strappato.

«Scatenati, Polledro» ordinò Spinella. «E metti fuori uso anche le auto.»

«Sì, signora» replicò Polledro, e cominciò a sparare.

Spinella si mise a correre a perdifiato, tirandosi dietro il diavoletto. Non c'era tempo per valutarne le capacità fisiche: o riusciva a starle dietro, o lo avrebbe trascinato di peso. Il raggio laser dell'elmetto sparò una vampa dietro l'altra, tracciando ampi archi per togliere di mezzo le guardie in rapido avvicinamento. Dopo un po' Spinella sentì un certo calore sulla testa e decise che, se mai ne fossero usciti vivi, avrebbe fatto quattro chiacchiere con Polledro a proposito del suo cosiddetto rivoluzionario sistema di raffreddamento.

Ora come ora, il centauro era troppo occupato per fare quattro chiacchiere. Attraverso gli auricolari le arrivavano sbuffi e nitriti mentre Polledro si dava da fare senza più preoccuparsi di mirare con cura. Adesso sparava sventaglianti raggi di energia che stendevano mezza dozzina di guardie per volta: sarebbero state come nuove nel giro di mezz'ora, anche se per qualche giorno qualcuno sarebbe stato forse soggetto a emicrania, caduta di capelli, irritabilità, perdita del controllo delle funzioni intestinali e altri effetti collaterali assortiti.

Dopodiché passò a occuparsi delle automobili, inviando parecchie vampe laser contro i serbatoi di benzina. Le BMW esplosero una dopo l'altra, creando spettacolari fuochi d'artificio. L'onda d'urto agguantò Spinella e

N° 1 come una mano gigantesca, accelerando la loro fuga. L'elmetto protesse Spinella dal rumore, ma la testa del povero diavoletto avrebbe continuato a rimbombare per un pezzo.

I motori eruttarono denso fumo nero che si sparse nel giardino con l'efficacia di una bomba fumogena. Correndo a perdifiato, Spinella e N° 1 lo precedettero di poco, diretti al cancello principale.

«Cancello» ansimò Spinella nel microfono.

«Lo vedo» disse Polledro. Fuse i cardini della barriera di ferro, che crollò a terra.

Un MPV a noleggio frenò bruscamente davanti a loro e lo sportello del passeggero si aprì.

Artemis tese una mano verso il diavoletto. «Salta su» lo incitò.

«Aaarrgh!» gridò N° 1. «Un umano!»

Spinella si tuffò nell'auto, trascinandoselo dietro.

«Non preoccuparti» lo rassicurò, spegnendo la schermatura per conservare quel minimo di magia che ancora le restava. «È un amico.»

N° 1 le si aggrappò, sforzandosi di non vomitare. Lanciò un'occhiata al sedile anteriore dell'auto dove sedeva Leale. «E lui? Ti prego, dimmi che anche lui è un amico.»

Spinella sorrise e si sedette. «Sì, è un amico. Il migliore.»

Leale strattonò il cambio automatico in posizione "Avanti". «Allacciate le cinture. State per partecipare a un inseguimento.»

Il sole stava tramontando mentre Leale sterzava con disinvoltura lungo i tornanti della Route de Vence. La strada era tagliata sul fianco della montagna, con ville di pietra aggrappate al pendio sopra di loro e la Gorge du Loup che si spalancava sbadigliando sotto di loro. Ci voleva un guidatore esperto per affrontare le curve a quella velocità, ma dato che una volta Leale aveva guidato un'auto corazzata attraverso un affollato mercato del Cairo, una strada di montagna non costituiva per lui una sfida eccessiva.

Però nessuno li inseguiva. Le automobili dei Paradizo erano in fiamme, distrutte, ridotte a un groviglio informe.

Comunque l'uomo continuò a controllare lo specchietto retrovisore, e si concesse un sorriso soddisfatto solo quando varcarono il casello autostradale di Cagnes-sur-Mer.

«Siamo al sicuro» annunciò, portandosi nella corsia di sorpasso.

Spinella notò che N° 1 stava ancora esaminando la cintura di sicurezza.

«Devi allacciarla» gli spiegò, mostrandogli come fare.

«Allacciare» cantilenò N° 1. «Chiudere, assicurare, bloccare. Com'è che siamo insieme a questi umani?»

«Vogliono aiutarti» gli spiegò gentilmente Spinella.

N° 1 aveva un milione di domande, nonché le parole esatte per formularle, ma per il momento decise di far passare la curiosità in secondo piano, mentre guardava a bocca sempre più spalancata le meraviglie della moderna autostrada che scorrevano al di là del vetro oscurato.

Spinella ne approfittò per farsi mettere al corrente degli ultimi eventi.

«Bibbidi e Bombarda sono sani e salvi?»

«Sì» confermò Artemis. «Polledro era ansioso di farsi restituire la navetta, perché l'aveva presa senza permesso. Hanno solo poche ore di vantaggio su di noi. Quando raggiungerete il navettiporto, la serrata dovrebbe essere stata revocata. Non mi stupirei se ti dessero una medaglia. Un lavoro con i fiocchi.»

«Ci sono ancora parecchie questioni in sospeso.»

«Vero. Ma niente che una squadra spazzamente non possa risolvere. Non ci sono prove che il castello Paradizo sia stato attaccato da creature non umane.»

Spinella si appoggiò allo schienale. «Ho l'impressione di aver dimenticato qualcosa.»

«Hai dimenticato i demoni. Che il loro incantesimo si sta disintegrando e la loro isola finirà per fluttuare nel tempo.»

N° 1 afferrò una sola parola. «Disintegrando?»

«Hybras è condannata» lo informò Artemis. «Fra poco la vostra isola sarà trascinata attraverso il tunnel temporale insieme a tutti i suoi abitanti. Quando dico fra poco, mi riferisco alla nostra estremità del tunnel. Alla vostra potrebbe essere già successo... o forse succederà fra un milione di anni.» Gli tese la mano. «A proposito, io mi chiamo Artemis Fowl.»

N° 1 gliela strinse e, secondo il costume dei demoni, ne mordicchiò l'indice. «Io sono N° 1. Diavoletto. Non potremmo fare qualcosa per salvare Hybras?»

«Ne dubito» rispose Artemis, recuperando il dito e controllando i segni dei denti. «Il solo modo per salvarla sarebbe riportarla sulla Terra seguendo un tragitto controllato. Purtroppo gli unici in grado di farlo erano gli stregoni, e sono tutti morti.»

N° 1 si morse il labbro inferiore. «Ehm, be', non ne sono sicurissimo, però forse io sono uno stregone. Ho il dono delle lingue.»

Artemis si sporse in avanti. «Potresti esserci semplicemente portato. Che

altro sai fare?»

«Ecco, non ne sono sicurissimo, però, forse, potrei avere trasformato il legno in pietra.»

«Il Tocco di Medusa. Interessante. Sai, N° 1, hai qualcosa che mi sembra familiare... quei segni...» Artemis aggrottò la fronte, sforzandosi di focalizzare il ricordo. «Di sicuro questa è la prima volta che ci incontriamo, eppure...»

«Sono segni piuttosto comuni, specialmente quello sulla fronte. Capita spesso che gli altri demoni credano di conoscermi. Allora, riguardo a Hybras...?»

Artemis annuì. «Sì, certo. Per cominciare, la cosa migliore è farti arrivare sottoterra. Io non sono che un dilettante, in magia, ma Polledro può contare su esperti che muoiono dalla voglia di esaminarti. Sono convinto che la LEP riuscirà a escogitare un piano per salvare la tua isola.»

«Davvero?»

La voce di Leale salvò Artemis dalla necessità di rispondere.

«C'è un piccolo problema al castello Paradizo» annunciò, accennando allo schermo del computer portatile incollato al cruscotto. «Faresti meglio a dare un'occhiata.»

Staccò il computer e se lo passò al di sopra della spalla. Lo schermo era diviso in una dozzina di riquadri ancora collegati dal congegno di Polledro ai sistemi di sicurezza del castello.

Artemis mise il portatile sulle ginocchia e i suoi occhi guizzarono sullo schermo.

«Ohi ohi» mormorò. «Non va per niente bene.»

Spinella si spostò in modo da poter vedere. «Proprio per niente» concordò.

N° 1 non badò granché al computer. Per quanto lo riguardava, non era che una scatoletta. «Niente bene» borbottò, controllando il suo dizionario mentale. «Sinonimo di male.»

Artemis neanche staccò lo sguardo dallo schermo. «Esatto, N° 1. Va male. Molto male.»

CAPITOLO 10

KONG AL COMANDO

CASTELLO PARADIZO

Minerva Paradizo era fuori di sé. Quell'odioso Fowl le aveva sfilato il suo demone da sotto il naso. E nonostante tutti i soldi che suo padre aveva speso nella sicurezza, arrivando perfino ad assumere quello spregevole signor Kong. Talvolta Minerva si chiedeva se tutti i maschi fossero una manica di zotici... tranne suo padre, ovvio.

La proprietà era in condizioni disastrose. Artemis Fowl si era lasciato dietro una scia di distruzione. Le auto non erano che rottami, nei solchi scavati sul prato sarebbe stato possibile piantare verdure, e la puzza di fumo e benzina aveva invaso ogni stanza. Solo una frettolosa telefonata alla centrale di polizia di Vence e qualche bugia su un incidente al generatore avevano evitato l'arrivo degli agenti.

Una volta spenti i vari focolai d'incendio, Minerva convocò una riunione d'emergenza nel patio. Vi parteciparono Juan Soto, capo della sicurezza, suo padre, Gaspard Paradizo, e naturalmente Billy Kong. Quest'ultimo sembrava più agitato che mai.

«Demoni» non faceva che borbottare fra sé. «Era vero, tutto vero. Ho un impegno nei confronti di mio fratello. Devo portare a termine quello che lui aveva cominciato.»

Se Minerva avesse prestato attenzione alle sue parole, vi avrebbe probabilmente colto un accento minaccioso, però al momento la ragazza era troppo presa dai propri problemi, che, secondo lei, erano problemi molto più importanti di quelli di chiunque altro.

«Possiamo concentrarci, per piacere? Forse avrete notato che il mio progetto è in crisi.»

Ma ormai Gaspard Paradizo ne aveva abbastanza del progetto della figlia. Finora le aveva dato spago, sborsando fino a un milione e mezzo di euro, e tutto per ritrovarsi il castello in rovina. Era davvero troppo.

«Minerva, *chérie*» disse, ravviandosi i capelli argentei. «A mio parere è necessario fare un passo indietro. Ritiriamoci prima di rimetterci troppo.»

«Ritirarci, papà? Ritirarci? Mentre Artemis Fowl porta avanti un progetto parallelo? Non penso proprio.»

Quando Gaspard riprese la parola, nel suo tono si era infiltrata una sfumatura d'acciaio. «Tu non pensi proprio?»

Minerva arrossì. «Scusa, papà. Il fatto è che sono sconvolta. Quel ragazzetto arriva qui con i suoi complici e manda all'aria il nostro lavoro in un batter d'occhio. È insopportabile!»

Erano seduti tutti attorno a un tavolino di ferro battuto nel patio posteriore che dava sulla piscina. Gaspard spinse indietro la sedia e fece il giro del tavolo per portarsi accanto alla figlia. Da quella posizione si godeva un colpo d'occhio spettacoloso sulla gola boscosa, giù fino ad Antibes. Ma in quel momento nessuno era molto interessato al panorama.

«Io penso, Minerva» disse Gaspard, accoccolandosi accanto a lei «che ci siamo spinti troppo oltre. Ci troviamo davanti forze soprannaturali. Il pericolo va a braccetto con queste creature, e non posso permetterti di mettere te o altri in pericolo. Abbiamo combattuto una nobile battaglia, e sono incredibilmente fiero di te, ma è arrivato il momento di rivolgerci alle autorità.»

«Non possiamo, papà» protestò petulante Minerva. «Non abbiamo prove. Né registrazioni. Niente. Hanno distrutto tutto. Persino carbonizzato il contenuto della nostra cassaforte. È un caso disperato. Che effetto farebbe una ragazzina che si rivolge al Dipartimento della Difesa per denunciare la presenza di mostri in cantina? Ho bisogno di prove.»

Gaspard si rialzò e le sue ginocchia scricchiolarono. «Prove, piccola mia? Non abbiamo a che fare con criminali. Ti ho sentito discorrere con il nostro visitatore: era sveglio, intelligente, e non ha fatto niente di male. Non era una bestia. Un conto è presentare al Comitato del Nobel le prove di un'invasione temporale, un altro è perseguitare creature innocenti e dotate di ragione.»

«Lasciami fare ancora un tentativo, papà!» supplicò Minerva. «Mi serve soltanto un mese per ricostruire il tunnel temporale e calcolare il luogo e il momento di una nuova materializzazione.»

Gaspard la baciò sulla fronte. «Guarda dentro il tuo cuore, mio piccolo genio. Che cosa ti dice?»

Minerva aggrottò la fronte. «Guardare nel mio cuore? Insomma, papà...»

«Ti prego, *chérie.* Sai che ti voglio bene e che rispetto la tua intelligenza, ma per una volta non potresti accontentarti del pony? O di assumere qualche attore famoso come animatore alla tua festa di compleanno?»

Minerva continuò a brontolare, però sapeva che il padre aveva ragione. Non aveva il diritto di imprigionare creature intelligenti. Sarebbe stato troppo crudele. Soprattutto perché non avevano intenzione di provocare danni. Però non poteva dichiararsi sconfitta! In cuor suo decise che sarebbe stato Artemis Fowl il suo prossimo progetto: avrebbe scoperto tutto sul ragazzo irlandese, e quello che lui sapeva sui demoni.

«D'accordo, papà» sospirò. «Per te rinuncerò al Nobel. Per quest'anno,

cioè.»

"Ma l'anno prossimo sarà un'altra storia" pensò. "Quando saprò tutto quello che sa Artemis Fowl. So che ci sono mondi interi appena al di fuori della mia portata."

«Brava la mia bambina. È la cosa migliore.» Gaspard l'abbracciò affettuosamente e tornò al suo posto. «Allora, signor Soto, ci parli dei danni.»

Il capo della sicurezza consultò l'agenda. «Per adesso ho solo un rapporto preliminare, Monsieur Paradizo, però sospetto che continueremo a scoprire nuovi danni per molte settimane. Tutti i veicoli sono stati distrutti. Per fortuna abbiamo un'assicurazione a copertura totale, perciò ci verranno fornite nuove auto nel giro di cinque giorni lavorativi. Una bomba è atterrata in piscina e ne ha perforato la parete, perciò abbiamo una perdita e niente filtro. Posso fare riparare il tutto da un tizio di Tourrettes-sur-Loup: ha prezzi estremamente ragionevoli e sa tenere la bocca chiusa.»

«E gli uomini?»

Soto scosse la testa. «Non so con che cosa ci abbiano colpiti. Una specie di fucile a raggi. Come i marziani. Comunque adesso gli uomini sono quasi tutti di nuovo in piedi. Qualcuno ha l'emicrania. Nessun altro effetto collaterale... a parte che Thierry ha passato l'ultima mezz'ora al gabinetto. Abbiamo sentito...»

D'un tratto Billy Kong emerse dalle sue fantasticherie borbottanti e sbatté il palmo sul ripiano di cristallo del tavolino.

«No. Così non va. Assolutamente no. Mi serve un altro demone.»

Gaspard aggrottò la fronte. «Questo deplorevole esperimento è concluso. Non avrei mai dovuto permetterlo. Ero accecato dall'orgoglio e dall'ambizione. Nessun altro demone metterà piede in questa casa.»

«Inaccettabile» replicò Kong, come se il capo fosse lui. «Devo portare a termine l'opera di Eric. Glielo devo.»

«Mi stia a sentire, signor Kong» intervenne Soto. «Non ci interessa quello che trova inaccettabile. Lei e i suoi uomini siete stati assunti per fare un lavoro, e quel lavoro non include prese di posizione su cos'è accettabile e cosa non lo è.»

«Cerca di capire un paio di cosette, Paradizo» ribatté Kong, controllandosi i capelli nello specchietto che portava sempre con sé. «Primo, non sei tu quello che comanda qui. Per niente. Non da quando siamo arrivati io e i miei uomini, cioè. Secondo: per tua informazione, non sono abituato a operare secondo le regole e le leggi. Sono abituato a prendere quello che voglio, con ogni mezzo. Ho accettato di fare da baby-sitter alla tua moc-

ciosa solo perché avevo un conto in sospeso con i demoni. Un grosso conto in sospeso. So che la piccola Minerva voleva soltanto scattare qualche foto ai suoi ospiti e bombardarli di domande psicologiche, ma i miei piani sono ben diversi. E molto più violenti.»

Gaspard voltò la testa verso Soto.

«Signor Soto, ha qualcosa da ribattere a queste dichiarazioni oltraggiose?»

«Altroché!» sbottò Juan Soto. «Come osi parlare così a Monsieur Paradizo! Ti sei forse scordato che lavori per lui? Cioè, adesso non più. Sei licenziato. Hai un'ora per fare fagotto e sparire.»

Il ghigno di Billy Kong era minaccioso come quello di uno squalo. «Altrimenti?»

«Altrimenti i miei uomini ti butteranno fuori. E, nel caso ti fossi scordato anche questo, ti ricordo che sono cinque volte più numerosi dei tuoi.»

Kong gli strizzò l'occhio. «Forse. Però i miei sono dieci volte più in gamba.» Sollevò il bavero della giacca, mettendo in mostra un microfono a spilla. «Procedete secondo il piano» disse. «Aprite il cavallo.»

Soto lo fissò perplesso. "Di che parla quest'idiota? Di cavalli?"

«Dove ha preso quel microfono? Dalla cassaforte? Deve lasciare liberi tutti i canali per le trasmissioni ufficiali.»

Però Minerva aveva afferrato al volo il riferimento all'Iliade. «Aprite il cavallo» poteva riferirsi soltanto al cavallo di legno della guerra di Troia. C'erano traditori nel castello, ed erano alleati di Kong.

«Papà» disse preoccupata. «Dobbiamo andarcene.»

«Andarcene? Questa è casa mia. Finora ti ho accontentata in tutto e per tutto, *chérie*, ma questo è ridicolo...»

Minerva spinse indietro la sedia e fece di corsa il giro del tavolo. «Ti prego, papà. Siamo in pericolo.»

Soto schioccò la lingua. «Nessun pericolo, *mademoiselle.* I miei uomini sono perfettamente in grado di proteggervi. Forse la tensione della giornata l'ha innervosita. Farebbe meglio a riposarsi...»

Minerva si infuriò: «Non capisce quello che succede? Il signor Kong ha appena dato un segnale ai suoi uomini. È possibile che abbiano già preso il controllo. Si è intrufolato qui come un lupo travestito da agnello.»

Gaspard Paradizo conosceva fin troppo bene l'intelligenza della figlia. «Soto? È possibile?»

«Assurdità!» dichiarò Juan Soto, ma la sua faccia congestionata era impallidita. Qualcosa nella calma sogghignante di Kong lo inquietava. E, a

dirla tutta, Soto non era esattamente il combattente che dichiarava il suo curriculum. Aveva trascorso veramente un anno in Namibia insieme alla forza di pace spagnola, ma era sempre rimasto appiccicato a un giornalista e non aveva mai partecipato a un'azione militare. Quanto al suo lavoro attuale, lo aveva ottenuto con qualche smargiassata e una conoscenza rudimentale di armi e tattiche militari. Se però si fosse trovato ad affrontare qualcuno davvero esperto...

Soto staccò affannosamente la ricetrasmittente dalla cintura.

«Assurdità» ripeté. «Ma per rassicurarvi raddoppierò la sorveglianza e avvertirò la mia squadra di stare all'erta.» Schiacciò un pulsante. «Sentinelle a rapporto. Passo.»

Sollevò il dito dal pulsante, ma gli rispose soltanto un crepitio elettrostatico più minaccioso dell'ululato di un fantasma. Soto si sforzò coraggiosamente di mantenere una facciata baldanzosa, ma fu tradito dal rivoletto di sudore che gli percorse la fronte. «Un guasto» disse con voce fioca.

Billy Kong scosse la testa. «Due spari» disse nel minimicrofono.

Mezzo secondo dopo due esplosioni echeggiarono in lontananza.

Kong sogghignò. «È una conferma» spiegò. «Ho il controllo.»

Soto si era spesso chiesto come avrebbe reagito trovandosi di fronte a un pericolo reale. Prima, quando aveva creduto che il castello fosse stato attaccato, per un momento aveva ceduto al panico, però era riuscito a procedere con un certo metodo. Adesso era diverso.

Cercò di estrarre la pistola. Un esperto ci riesce senza abbassare lo sguardo, ma lui non era un esperto. Perciò, prima ancora che finisse di dare un'occhiata alla fondina, Kong superò il tavolo d'un balzo e lo stese con un pugno.

Con un sospiro il capo della sicurezza crollò all'indietro insieme alla sua sedia.

Kong si sedette sul tavolo e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Rivoglio quel demone» disse, estraendo distrattamente un pugnale da una manica della giacca. «Dov'è finito?»

Gaspard Paradizo strinse la figlia tra le braccia in un gesto protettivo. «Non osare farle del male...»

Billy Kong sbuffò. «Non c'è tempo per negoziare.»

Con uno scatto fece ruotare il pugnale e, stringendo la lama fra le dita, lo lanciò verso Gaspard, centrandolo con l'impugnatura in piena fronte. Il dottor Paradizo si afflosciò come un cappotto smesso.

Minerva cadde in ginocchio al suo fianco, cullandogli la testa fra le

braccia. «Papà? Svegliati, papà.» Per un momento sembrò una ragazzina come tante, e poi il suo cervello si rimise in azione: controllò il polso del padre e tastò cauta l'ammaccatura sulla fronte. «È fortunato, signor Kong. Non dovrà affrontare un'accusa di omicidio.»

Kong alzò le spalle. «Mi è già capitato. È incredibile come sia facile sfuggire alle autorità. Costa esattamente diecimila dollari: tremila per rifarsi la faccia, duemila per i documenti, e cinquemila per un esperto di computer in grado di crearti un'identità elettronica.»

«Nonostante ciò, un altro mezzo giro del pugnale e mio padre sarebbe morto.»

Kong tirò fuori dalla manica un secondo pugnale. «C'è ancora tempo. Adesso dimmi come facciamo a trovare il nostro amichetto.»

Minerva si rialzò di scatto, stringendo i pugni con aria di sfida. «Mi stia a sentire. Quel demone non c'è più. Senza dubbio per prima cosa il suo salvatore gli ha estratto la pallottola d'argento dalla gamba. Ormai è tornato a casa sua. Se lo scordi.»

Kong aggrottò la fronte. «Probabile. Avrei fatto la stessa cosa anch'io. D'accordo... quando ci sarà la prossima materializzazione?»

In teoria, Minerva avrebbe dovuto essere terrorizzata, incapace di fare altro che balbettare e singhiozzare. In fin dei conti suo padre era a terra svenuto, e colui che lo aveva aggredito era seduto sul tavolo del patio con un pugnale in mano. Però Minerva Paradizo non era una normale dodicenne, e il suo autocontrollo aveva sempre raggiunto il massimo nei momenti di maggiore tensione. Perciò, pur essendo spaventata, era assolutamente in grado di trattare Billy Kong con enorme disprezzo.

«Dov'era nell'ultima mezz'ora?» sbottò, e poi schioccò le dita. «Ma sicuro... faceva un pisolino. Come dite, voialtri? "Messo fuori combattimento." E per giunta da una diavoletta minuscola. Bene, permetta che la ragguagli su quanto è accaduto. L'intera operazione è fallita. Ho perso i risultati delle mie ricerche, i miei calcoli, i miei appunti e l'unico esemplare di demone che avevo. Devo ricominciare da zero. No, mi correggo: mi piacerebbe poter ricominciare da zero. Ricominciare da zero sarebbe una meraviglia. L'altra volta i calcoli del tunnel temporale mi erano stati forniti su un piatto d'argento, ora dovrò eseguirli personalmente. Non mi fraintenda, potrei farcela. In fin dei conti sono un genio. Però mi servirebbero come minimo diciassette mesi. *Comprenez vous*, Monsieur Kong?»

Billy Kong capiva benissimo. Capiva che quella mocciosa stava cercando di confonderlo con la scienza.

«Diciassette mesi, eh? E se ti fornissi un incentivo?»

«Gli incentivi non cambiano le leggi della scienza.»

Kong saltò giù dal tavolo, atterrando silenziosamente sulla punta dei piedi. «Pensavo che modificare le leggi della scienza fosse la tua specialità. Non volevi dimostrare che, a parte te, ogni altro scienziato del mondo è un imbecille?»

«Non è così semplice...»

Kong cominciò a lanciare in aria il pugnale facendolo roteare e afferrandolo al volo senza neanche guardarlo: un giro dietro l'altro, formando un ventaglio argenteo. Ipnotico.

«Mettiamola giù semplice. Secondo me, tu puoi procurarmi un demone, e secondo me ci riesci in meno di diciassette mesi. Perciò ecco cosa farò.» Si chinò e raddrizzò la sedia di Juan Soto che, ancora svenuto, si accasciò in avanti sul tavolo.

«Darò una strapazzata al signor Soto. Semplicissimo. Non puoi impedirmelo. Tanto per farti capire che faccio sul serio. Così comincerai a parlare. In caso contrario, passerò al fortunato numero due.»

Minerva non aveva dubbi che il numero due fosse suo padre. «Per piacere, signor Kong, non lo faccia. Ho detto la verità.»

«Così adesso è per piacere» replicò Kong. «E "signor Kong", pure. Come mai niente più "idiota" e "imbecille"?»

«Non lo uccida, la prego. È un brav'uomo. Ha famiglia.»

Kong afferrò Soto per i capelli e gli tirò indietro la testa con uno strattone.

«È un incapace» ringhiò Kong. «Basta vedere con quanta facilità ha fatto fuggire il demone. Con quanta facilità mi ha permesso di prendere il sopravvento.»

«Non lo uccida» lo supplicò Minerva. «Mio padre è un ricco...»

Kong sospirò. «Proprio non ci arrivi, eh? Per essere una ragazzina così intelligente, certe volte sei proprio scema. Non voglio soldi. Voglio un demone. Perciò chiudi il becco e apri gli occhi. È inutile che provi a discutere.»

Minerva si sentì sprofondare. In meno di un'ora era precipitata in un mondo di tenebre e di crudeltà. E tutto per colpa della sua stessa arroganza.

«Per piacere» balbettò, sforzandosi di non perdere il controllo. «Per piacere.»

Kong rafforzò la presa sul pugnale. «Ora guarda bene, ragazzina. Guarda e ricorda chi comanda qui.»

Minerva non sarebbe mai riuscita a distogliere lo sguardo da quella scena spaventosa che sembrava uscita da un film dell'orrore, con tanto di musica di sottofondo.

E poi Minerva aggrottò la fronte. Nella vita reale non ci sono musiche di sottofondo. Quella musica veniva da qualche parte...

... e per la precisione, dalla tasca dei pantaloni di Kong. Il suo cellulare stava suonando *La canzone del Toreador* dalla Carmen. Kong recuperò il telefono.

«Chi parla?» latrò.

«Il mio nome non ha importanza» disse la voce di un ragazzo. «L'importante invece è quello che ho. E che tu vuoi.»

«Chi ti ha dato questo numero?»

«Ho un amico che conosce tutti i numeri» fu l'inquietante risposta. «Ora veniamo al sodo. Mi par di capire che stai cercando un demone.»

Pochi minuti prima Leale era uscito dall'autostrada al casello dell'aeroporto e si era strizzato sul sedile posteriore fra Artemis e Spinella per assistere al dramma in corso al castello Paradizo sullo schermo del computer portatile.

«Non posso permetterlo» disse Artemis, stringendosi con forza le ginocchia. «Non lo permetterò.»

Spinella posò una mano sulle sue. «Non abbiamo scelta. Non è la nostra battaglia. Non posso rischiare di mettere in pericolo N° 1.»

Artemis aggrottò la fronte, scavando una ruga fra l'attaccatura dei capelli e il naso.

«Lo so. È ovvio. Ma come potrebbe non essere la mia battaglia?» Lanciò un'occhiata a Leale. «Kong ucciderà quell'uomo?»

«Senza ombra di dubbio» rispose la guardia del corpo. «Nella sua mente è già morto.»

Di colpo sfinito, Artemis si stropicciò gli occhi. «Ne sarei indirettamente responsabile. Non posso avere la sua morte sulla coscienza. Tu fa' quello che devi fare, Spinella, ma io devo salvare quella gente.»

«Coscienza» disse N° 1. «Che bella parola. Con quella "sc" nel mezzo.»

Era chiaro che il diavoletto coglieva solo alcune parole qua e là, senza seguire la conversazione completa. L'assurdità di quella semplice affermazione spinse Artemis a guardarlo, e per un momento i suoi occhi si soffermarono sui ghirigori scarlatti che aveva sul petto. D'improvviso ricordò dove li aveva già visti. E un piano gli si formò nel cervello alla velocità del

lampo. «Spinella, ti fidi di me?»

«Non farmi una domanda del genere, Artemis» mugolò il capitano Tappo. «So che stai per tirare fuori uno dei tuoi piani assurdi.»

«Ti fidi di me?»

«Sì.» Spinella sospirò. «Più che di chiunque altro.»

«Bene, in tal caso sappi che riuscirò a salvare capra e cavoli. Ti spiegherò dopo.»

Spinella esitò. Quella decisione poteva influenzare il resto della sua vita, come pure la vita del diavoletto. E anche abbreviarle entrambe drammaticamente. «E va bene, Artemis. Però starò in guardia.»

Artemis sollevò la mano-telefono. «Polledro, puoi mettermi in contatto con il cellulare del signor Kong?»

«Nessun problema. Però sarà l'ultima cosa che faccio per te. Sgrunt ha rintracciato la mia linea. Fra trenta secondi dovrò chiudere e sarete tutti soli.»

«Capito. Ora passami Kong.»

Leale strinse la spalla di Artemis. «Se lo chiami tu, gli dai un vantaggio. Vorrà scegliere lui il luogo dell'incontro.»

«L'ho già scelto io. Devo solo convincere il signor Kong che sia un'idea sua.» Chiuse il pugno, coprendo il microfono. «Silenzio. Sta squillando.»

«Chi parla?» latrò Kong.

«Il mio nome non ha importanza» disse Artemis. «L'importante invece è quello che ho. E che tu vuoi.»

«Chi ti ha dato questo numero?»

«Ho un amico che conosce tutti i numeri» fu l'inquietante risposta. «Ora veniamo al sodo. Mi par di capire che tu stai cercando un demone.»

«Devi essere il grande Artemis Fowl, l'idolo di Minerva. Certo che voi ragazzi prodigio siete una bella scocciatura. Perché non vi limitate a rubare auto o roba del genere come i ragazzi normali?»

«Rubiamo... però più in grande. Allora, t'interessa o no il mio demone?»

«Forse. Cos'hai in mente?»

«Uno scambio. Io scelgo un luogo pubblico e procediamo con lo scambio. Il mio demone per la ragazza.»

«Tu non scegli un bel niente. Il posto dove fare lo scambio lo scelgo io. In fin dei conti sei stato tu a chiamarmi. Ma che vuoi dalla ragazza?»

«La sua vita» rispose semplicemente Artemis. «Non mi piacciono i delitti e nemmeno gli assassini. Tu e i tuoi uomini uscite da lì portandovela

dietro come ostaggio, dopodiché la scambiate con il demone. Semplicissimo. Non dirmi che non sai come si esegue uno scambio di ostaggi.»

«Sono un esperto nel campo, moccioso.»

«Bene. Dunque possiamo procedere. Allora... dove vuoi effettuare lo scambio? Io indosserò una cravatta di seta del Katai. Ripeto: del Katai. Però fa' attenzione: le cose possono andare storte in cento e uno modi diversi. La qual cosa non comporta vanterie per un pezzo.»

Nell'auto Spinella aggrottò la fronte. Non era da Artemis parlare a vanvera. Il ragazzo la rassicurò con un'occhiata e un cenno della mano.

«D'accordo» replicò Kong. «Mi è appena venuto in mente un posto. Conosci Taipei 101?»

«A Taiwan? Uno dei grattacieli più alti del mondo? Non dirai sul serio. È dall'altra parte del globo.»

«Sono serissimo. Taipei è la mia seconda casa. La conosco come il palmo della mia mano. Hai pochissimo tempo, così non potrai divertirti a organizzare qualche trucchetto. Eseguiremo lo scambio sulla terrazza panoramica del grattacielo fra due giorni, a mezzogiorno. Se non ci sei, la ragazza prenderà l'ascensore rapido per il pianterreno. Se capisci cosa voglio dire.»

«Capisco. Ci sarò.»

«Bene. E porta con te il mostriciattolo, o la diavolessa. Non m'importa quale. Me ne basta uno.»

«Abbiamo già lasciato andare la femmina.»

«Il mostriciattolo, allora. Vedi come sono accomodante? Basta non farmi arrabbiare. Perciò evita di farlo.»

«Non preoccuparti» replicò Artemis. «Non lo farò.»

E lo disse con un tono così convinto che, a non conoscerlo, ci sarebbe stato da credergli.

CAPITOLO 11

UN LUNGO VOLO

TAIPEI, TAIWAN

Taipei 101 è uno degli edifici più alti del mondo. Alcuni dicono che è il più alto, contando la guglia di sessanta metri, ma altri obiettano che una guglia non è un edificio e perciò, tecni-

camente, Taipei 101 può essere chiamato solo la struttura più alta del mondo.

Tre ore prima dell'ora fissata per lo scambio Artemis e compagni atterrarono all'Aeroporto Internazionale di Chiang Kai-Shek a bordo di un jet Lear preso a nolo. E anche se Leale aveva il brevetto di pilota, Artemis si era impossessato dei comandi per la maggior parte del viaggio. Sosteneva che lo aiutava a pensare. Senza contare che, in questo modo, nessuno avrebbe osato interromperlo mentre metteva a punto i dettagli del suo piano. Artemis si rendeva perfettamente conto dei rischi. L'elemento cruciale era puramente teorico, e il resto altamente improbabile.

Comunicò i particolari agli altri sul sedile posteriore di una Lexus durante il viaggio di quaranta minuti che separava l'aeroporto dal centro di Taipei. Anche se in aereo avevano mangiato e si erano riposati, sembravano tutti sfiniti. Solo N° 1 era su di giri. Dovunque volgesse lo sguardo c'erano nuove meraviglie da ammirare, e non riusciva a credere che qualcuno potesse fargli del male finché era sotto la protezione di Leale.

«La cattiva notizia è che non abbiamo il tempo di preparare una trappola» disse Artemis.

«E la buona notizia?» brontolò Spinella. Era di cattivo umore per parecchie ragioni. Prima di tutto aveva dovuto vestirsi come una bambina umana perché Artemis le aveva chiesto di risparmiare la magia fino al momento opportuno. Era riuscita a ricaricarsi sotterrando una ghianda sottovuoto che di solito teneva appesa al collo, ma dato che non c'era la luna piena, le sue risorse magiche erano limitate. In secondo luogo non aveva modo di mettersi in contatto con il Popolo, e come ciliegina sulla torta non aveva dubbi che - se qualcuno di loro fosse riuscito a sopravvivere allo scambio - Argh Sgrunt avrebbe trovato il modo di accusarla di qualcosa. In fin dei conti aveva trascinato N° 1 per mezzo mondo invece di scortarlo all'istante sano e salvo a Cantuccio.

«La buona notizia è che Kong non può avere un grande vantaggio su di noi, perciò è improbabile che anche lui abbia avuto il tempo di organizzare una trappola.»

La Lexus entrò nel quartiere di Xinyi, e il Taipei 101 si stagliò sul panorama come un gigantesco germoglio di bambù. Gli edifici tutt'attorno sembravano rattrappirsi intimoriti.

Leale gettò indietro la testa per vederne la cima, cinquecento metri più in alto. «Non facciamo mai le cose in piccolo, eh? Perché per una volta non possiamo trovarci tutti da Starbucks?»

«Non l'ho scelto io, il posto» replicò Artemis. «Si è scelto da solo. È stato il fato a condurci qui.»

Diede un colpetto sulla spalla a Leale, e la guardia del corpo parcheggiò nel primo posto libero che riuscì a trovare. Ci volle un'eternità. Il traffico mattutino di Taipei era un lento ingorgo che sputava fumo come un drago di malumore. La maggior parte delle migliaia di pedoni e di ciclisti avevano metà faccia coperta da una mascherina antismog.

Finalmente l'auto si fermò, ma Artemis andò avanti con le spiegazioni. «Taipei 101 è un miracolo dell'ingegneria moderna. Gli architetti si sono ispirati alla pianta di bambù, ma questo non basterebbe a mantenerlo in piedi nel caso di un terremoto o di un forte vento. Per questo motivo è sorretto da una struttura di pilastri di cemento armato, con l'aggiunta di un ammortizzatore sintonizzato: una palla d'acciaio di settecento tonnellate simile a un enorme pendolo, che funziona da contrappeso assorbendo la forza del vento. Davvero ingegnoso. Il contrappeso oscilla al posto dell'edificio, ed è diventato un'attrazione turistica, visibile anche dalla terrazza panoramica. È rivestito da una foglia d'argento spessa quindici centimetri e ricoperta da incisioni eseguite dal famoso artista taiwanese Alexander Chou.»

«Grazie per la lezione d'arte» lo interruppe Spinella. «Ora ti dispiacerebbe spiegarci il tuo piano? Gradirei sbarazzarmi il prima possibile di questa ridicola tutina: scintilla tanto che sono sicura che mi scambieranno per un satellite.»

«Neanche a me piace molto quest'abbigliamento» si lagnò N° 1. Indossava una cuffietta vezzosa e un camicione hawaiiano arancione a fiori, e aveva deciso che l'arancione non gli donava affatto.

«Come sei vestito è l'ultima delle tue preoccupazioni» replicò Spinella. «Mi par di capire che siamo sul punto di consegnarti a un sicario assetato di sangue. Giusto, Artemis?»

«Giusto» confermò il ragazzo «ma solo per pochi secondi. Non correrai pericoli... o quasi. E se i miei sospetti sono esatti, forse sarà anche possibile salvare Hybras.»

«Torniamo al punto dove sono in pericolo per pochi secondi» disse N° 1, aggrottando la fronte coriacea. «A Hybras pochi secondi possono essere molto lunghi.»

«Non qui» disse Artemis in tono che si augurava rassicurante. «Qui pochi secondi durano quanto il tempo che ci metti ad aprire e chiudere una mano.»

N° 1 fletté un paio di volte le dita, tanto per controllare. «È comunque un bel po'. Non c'è modo di accorciare i tempi?»

«No. Potrebbe andarci di mezzo Minerva.»

«Be', in fondo lei mi ha legato a una sedia.» N° 1 notò le espressioni sbigottite dei suoi compagni. «Ehi, scherzavo! Certo che lo farò. Però basta arancione. Per piacere.»

Artemis sorrise, ma non con gli occhi. «D'accordo, niente più arancione. Dunque... ecco il piano. Consiste di due parti: se la prima non funzionasse, la seconda sarebbe ridondante.»

«Ridondante» gli fece eco N° 1, senza quasi rendersene conto. «Non necessaria, superflua.»

«Esatto. Ragion per cui ve la esporrò solo quando sarà necessario.»

«E la prima?» chiese Spinella.

«Incontriamo un assassino crudele che si aspetterà di vedersi consegnare N° 1.»

«E noi che facciamo?»

«Glielo consegniamo.» Artemis si voltò verso il diavoletto che lo fissava ansioso. «Che te ne pare, finora?»

«La prima parte non mi piace, e della seconda non so niente. Perciò mi auguro che quella nel mezzo sia eccezionale.»

«Non temere» affermò Artemis. «Lo è.»

TAIPEI 101

Il gruppo entrò in un ascensore superveloce che sfrecciava dall'atrio cavernoso del Taipei 101 alla terrazza panoramica. Per entrare nell'edificio, Spinella e N° 1 avevano preso per buona la scritta su una targa accanto al portone, che invitava i visitatori ad andare e venire a loro piacere. E dato che non fu assalita dall'impulso di vomitare nell'ascensore, Spinella ne dedusse che in effetti la scritta valeva come un invito.

«Ascensori Toshiba» li informò Artemis, leggendo un volantino recuperato all'Ufficio Informazioni. «I più veloci del mondo. Ci muoviamo alla velocità di diciotto metri al secondo, perciò non dovremmo metterci più di mezzo minuto per raggiungere l'ottantanovesimo piano.»

Consultò l'orologio quando le porte si aprirono con un trillo.

«Puntualissimo. Un meccanismo notevole. Ci farebbe comodo averne uno in casa.»

Uscirono sulla terrazza panoramica, completa di ristorante e gremita di

turisti che andavano avanti e indietro scattando foto o girando filmati. Da lassù si riusciva perfino a vedere la Cina dall'altra parte dello Stretto di Taiwan.

Per un momento l'ammirazione per la grazia della gigantesca struttura fece passare in secondo piano le loro preoccupazioni. In lontananza il cielo al di là delle vetrate si fondeva con il mare. N° 1 era particolarmente stupefatto: continuava a girare su se stesso, il camicione floreale che gli frusciava attorno alle gambe.

«Piantala con le piroette, piccolino» lo ammonì Leale, tornando a concentrarsi sul lavoro. «Ti si vedono le gambe. E tirati quella cuffia sulla faccia.»

N° 1 obbedì controvoglia. La cuffia lo infastidiva: era informe e floscia, e gli faceva somigliare la testa a un sacco di biancheria sporca.

«Buona fortuna, Spinella» disse Artemis al nulla. «Ci vediamo al quarantesimo piano.»

«Sbrigatevi, mi raccomando» gli bisbigliò Spinella all'orecchio. «Non ho abbastanza magia per schermarmi a lungo. Per la precisione, a stento riesco a restare invisibile.»

«Capito» sussurrò Artemis, muovendo appena le labbra.

Il gruppetto si diresse lentamente verso il bar e occupò un tavolo sotto il contrappeso di settecento tonnellate che oscillava solo un metro al di sopra dell'ottantanovesimo piano. Era una vista notevole, simile a una luna terribilmente vicina e ricoperta dai tradizionali disegni Yuanzhumin.

«Le incisioni narrano la leggenda di Nian» spiegò distrattamente Artemis, mentre Leale controllava la sala. «Una belva feroce che si nutriva di carne umana ogni vigilia di Capodanno. Per scacciarla si accendevano torce, si sparavano fuochi d'artificio e si schizzava vernice rossa perché Nian temeva il colore rosso. Dai disegni sembra probabile che in realtà si trattasse di un troll. Chou deve avere basato il suo lavoro su resoconti dell'epoca.»

Una cameriera si avvicinò al loro tavolo.

«*Li ho bo*» disse Artemis. «Una teiera di Oolong. Biologico, se ne avete.»

La cameriera batté le palpebre e guardò Leale, che era ancora in piedi.

«È lei il signor Fowl?» gli chiese in ottimo inglese.

«Io sono il signorino Fowl» ribatté Artemis, tamburellando sul tavolo per richiamare la sua attenzione. «Ha un messaggio per me?»

La cameriera gli consegnò un tovagliolo.

«Da parte del signore seduto davanti al bar» precisò.

Artemis staccò lo sguardo dalla curva ringhiera di metallo che teneva i clienti lontano dal contrappeso e, soprattutto, teneva il contrappeso lontano da loro.

Billy Kong era seduto a una dozzina di tavoli di distanza, e li fissava muovendo su e giù le sopracciglia. Non era solo. Nessun altro muoveva le sopracciglia, ma tre uomini erano seduti accanto a lui e diversi altri si trovavano nelle vicinanze del bar. Minerva era seduta sulle ginocchia di Kong, che le stringeva con forza un braccio. La ragazzina teneva le spalle rigide, però stringeva le labbra con aria di sfida.

«Allora?» chiese Artemis a Leale.

«Almeno dodici» fu la risposta. «Billy deve avere amici a Taiwan.»

«Ma nessuno di loro è invisibile» replicò Artemis, aprendo il tovagliolo.

Manda il mostriciattolo al tavolino riservato, c'era scritto. *Io ti manderò la mocciosa, niente scherzi, o saranno in parecchi a farsi male.*

Passò il tovagliolo a Leale. «Che ne pensi?»

Leale lo guardò appena. «Penso che non tenterà niente qui. Troppe telecamere, tra quelle della sorveglianza e quelle dei turisti. Se Kong ha in mente qualche trucco, agirà all'esterno.»

«Ma allora sarà troppo tardi.»

«O così speriamo.»

La cameriera tornò portando un vassoio di bambù con una teiera e tre tazzine di argilla. Artemis versò con tutta calma il liquido fumante. «Come ti senti, N° 1?»

«La gamba mi fa un po' male.»

«Si sta esaurendo l'effetto dell'analgesico. Più tardi Leale ti farà un'altra puntura. Sei pronto? Andrà tutto bene, sta' tranquillo.»

«Non dovrò fare altro che aprire la mano?»

«Appena entriamo nell'ascensore.»

«Nient'altro? Non vuoi che distragga l'uomo cattivo con qualche frase arguta?»

«No, non sarà necessario. Basta che tu apra la mano.»

«Devo sembrare spaventato?»

«Sarebbe consigliabile.»

«Bene. Non sarà un problema.»

Leale era pronto all'azione. Di solito camminava un po' curvo per non attirare l'attenzione, ma adesso stava diritto e rigido, l'espressione feroce e i muscoli del collo tesi. Incrociò lo sguardo di Billy Kong e lo fissò dritto

negli occhi. Perfino attraverso la sala affollata l'ostilità era quasi palpabile. Un paio di turisti più sensibili furono assaliti da un'ansia improvvisa e si guardarono attorno alla ricerca del bagno più vicino.

Quand'ebbe finito di fissare Billy Kong, Leale si inginocchiò per dare le ultime istruzioni a N° 1.

«Vai verso il tavolo con il cartellino RISERVATO. Ti fermi lì ad aspettare che Minerva ti raggiunga, e prosegui verso Kong. Se ti trascinano via subito, conta fino a venti e poi apri la mano. Se invece restano fermi ad aspettare che ce ne andiamo, apri la mano appena si chiudono le porte dell'ascensore. Tutto chiaro?»

«Chiarissimo. In qualunque lingua.»

«Pronto?»

Il diavoletto prese fiato e sentì il mozzicone di coda vibrare per il nervosismo. Non si era ancora ripreso dallo stordimento provato uscendo dal tunnel temporale. Com'era possibile adattarsi a un simile cambiamento? Addirittura grattacieli! Palazzi che grattavano il cielo.

«Pronto.»

«Allora vai. Buona fortuna.»

N° 1 iniziò il suo lungo viaggio solitario verso una nuova prigionia, circondato da torme di umani eccitati e sudati che masticavano cose e si puntavano cose l'un l'altro.

"Devono essere macchine fotografiche" si disse.

Il sole di mezzogiorno si riversava attraverso le vetrate, facendo scintillare il rivestimento argenteo del pendolo-contrappeso. Il ripiano dei tavoli gli arrivava giusto sopra la testa. Camerieri e cameriere andavano avanti e indietro con vassoi carichi. Bicchieri cadevano, bambini strillavano.

"Troppa gente" pensò N° 1. "Mi mancano i demoni. Perfino Abbot. Vabbe', d'accordo, forse non Abbot."

Raggiunse il tavolino riservato. Fu costretto a mettersi in punta di piedi per vedere il foglietto che c'era sopra. Per guardare meglio dovette sollevare il bordo della cuffia. Cominciava a rendersi conto che cuffia e camicione floreale non erano il tipico abbigliamento da Fangosetta, come gli era stato assicurato da Artemis.

"È un travestimento spaventoso. Sembro un idiota. Di sicuro qualcuno si accorgerà che non sono umano. Vorrei potermi schermare, come Spinella."

Purtroppo per lui, anche se avesse avuto il pieno controllo dei poteri magici, l'arte della schermatura non aveva mai fatto parte dell'arsenale dei demoni-stregoni.

Fece un passo a destra, socchiudendo gli occhi per vedere al di là del gigantesco pendolo scintillante. Minerva veniva lentamente verso di lui. Alle sue spalle Kong era proteso in avanti e batteva i piedi eccitato, pregustando la vittoria: sembrava un cane al guinzaglio che aveva fiutato una volpe.

Minerva raggiunse il tavolo e sollevò il bordo della cuffia di N° 1 per controllare che fosse proprio lui.

«La cuffia non è mia, e nemmeno il camicione a fiori.»

Minerva gli strinse una mano. Prima del rapimento era stata all'ottanta per cento genio e al venti per cento una ragazzina di dodici anni. Adesso la percentuale era cinquanta e cinquanta. «Mi dispiace per come sono andate le cose. Per averti legato, e tutto il resto. Pensavo che avresti cercato di divorarmi.»

«Non siamo tutti selvaggi» replicò N° 1. «E i polsi mi hanno fatto male per un pezzo. Però ti perdono, almeno credo. Basta che la pianti di legare la gente.»

«Promesso.» Minerva lanciò un'occhiata al di sopra della testa di N° 1, verso il tavolo di Artemis. «Perché mi sta aiutando? Lo sai?»

N° 1 scrollò le spalle. «Non ne sono sicuro. Spinella, la nostra amica, ha detto qualcosa a proposito della pubertà. A quanto pare, il ragazzo pensa che tu sia carina... anche se, in tutta sincerità, a me non pare proprio.»

La conversazione fu interrotta da un fischio: Billy Kong stava diventando impaziente. Lex tirapiedi dei Paradizo chiamò N° 1 con un cenno dell'indice.

«Devo andare. Muovermi. Partire.»

Minerva annuì. «Va bene. Fa' attenzione. Ci rivedremo presto. Dove ce l'hai? In mano?»

«Sì» rispose automaticamente N° 1, e poi: «Ehi, come lo sai?»

Minerva si rimise in moto lentamente. «Sono un genio. Non posso farci niente.»

"Questo posto è pieno zeppo di geni" pensò N° 1. "Mi auguro che non lo sia anche il signor Kong."

Si rimise in moto, facendo attenzione a tenere piedi e mani nascosti sotto il camicione. L'ultima cosa che desiderava era provocare scene di panico mettendo in mostra le tozze dita grigie. Anche se, forse, poteva capitare che gli umani si inchinassero ad adorarlo: in fin dei conti era molto più attraente dei loro allampanati esemplari maschili.

Quando raggiunse il suo tavolo, Billy Kong lo accolse con un sorriso. A parte il fatto che, sulla sua faccia, un sorriso sembrava il primo sintomo di

una malattia. I capelli erano dritti in punte perfette. Perfino nel corso di un rapimento Kong aveva trovato il tempo per ravviarli. La cura che una persona ha di sé dice parecchio del suo carattere.

«Bentornato, demone» disse, afferrando il bordo del camicione. «Piacere di rivederti. Sempre che sia tu...»

«Se sono io?» replicò confuso N° 1. «E chi altri potrei essere?»

«Chiedo scusa se non ti credo sulla parola.» Kong sollevò la balza arricciata della cuffia per guardarlo in faccia. «Se quel Fowl è furbo la metà di quanto ho sentito dire, di sicuro proverà a fare qualcosa.»

Esaminò la faccia del diavoletto, tastandogli la placca sulla fronte e sollevandogli le labbra per controllare le gengive rosee e i bianchi denti squadrati. Per finire gli strofinò la runa sulla fronte con un dito, per accertarsi che non fosse dipinta.

«Soddisfatto?»

«Abbastanza. Suppongo che il piccolo Artemis non abbia avuto il tempo di preparare qualche trucco. L'ho fatto correre troppo.»

«Hai fatto correre tutti» protestò N° 1. «Siamo volati fin qui dentro una macchina. Ho visto la luna da vicino.»

«Mi spezzi il cuore, demone. Dopo quello che hai fatto a mio fratello, sei fortunato a essere vivo. Però a questo spero di porre rimedio fra non molto.»

N° 1 si lanciò un'occhiata alle spalle. Artemis, Leale e Minerva erano a due passi dagli ascensori.

«Non guardarli. Non possono aiutarti. Nessuno può aiutarti.»

Kong schioccò le dita, e un tizio muscoloso si avvicinò trasportando una pesante valigia di metallo.

«Nel caso tu voglia sapere cos'è, questa è una bomba. Sai cos'è una bomba, vero?»

«Bomba» disse N° 1. «Esplosivo. Congegno incendiario.» Sbarrò gli occhi. «Ma potrebbe fare del male a qualcuno! A molti qualcuno.»

«Esatto. Non agli umani, però. Ai demoni. Ora te la fisso al polso e poi ti rispedisco sulla tua isola. Lo scoppio dovrebbe diminuire drasticamente la densità della popolazione dei demoni. Vi ci vorrà un pezzo per ricominciare le vostre piccole spedizioni di caccia notturna.»

«Non la porterò su Hybras! Nossignore» protestò N° 1 battendo un piede.

«Sei sicuro di essere un demone?» sghignazzò Kong. «A quanto mi risulta, l'altro era più... demoniaco.»

«Sono un demone. Un demone-stregone.»

Kong si chinò quanto bastava perché N° 1 annusasse il suo dopobarba alla citronella. «Bene, Signor Stregone, forse puoi trasformare questa bomba in un mazzo di fiori, ma personalmente ne dubito.»

«Non puoi costringermi a tornare a Hybras.»

«Al contrario» ribatté Kong, togliendosi di tasca un paio di manette. «So esattamente cosa fare. Quand'ero al castello ho sentito dire un paio di cosette. Mi basterà toglierti dalla gamba quella pallottola d'argento, e Hybras ti attirerà a sé.»

N° 1 lanciò un'altra occhiata all'ascensore. Le porte si stavano chiudendo dietro ai suoi nuovi amici.

«È a questa che ti riferisci?» chiese, mostrando a Kong l'oggetto che teneva stretto in mano.

«L'ha già tirata fuori» sussurrò Billy Kong. «Fowl ha tirato fuori la pallottola.»

«Tirato fuori» concordò N° 1. «Estratto. Rimosso.»

Dopodiché la lasciò cadere a terra e sparì.

Spinella era rimasta accucciata sul pendolo a osservare lo svolgersi degli eventi. Fino ad allora tutto era andato secondo i piani. Minerva aveva raggiunto Artemis, e Leale si era affrettato a sospingerli entrambi verso l'ascensore. All'altro capo del bar Billy Kong stava esibendosi nel suo pezzo forte di psicopatico sogghignante. Quando tutto fosse finito, avrebbero dovuto sottoporlo allo spazzamente. In effetti ci sarebbero state parecchie cosette da sistemare. Non da lei, però... non faceva più parte della LEP. E dopo questa faccenda, sarebbe stata fortunata a fare ancora parte della Sezione Otto.

Schiacciò un pulsante sul computer da polso, zoomando su N° 1. Il diavoletto sollevò la mano sinistra. Il segnale. Era il momento di mettere alla prova le teorie di Artemis: o si sarebbero detti "chi si rivede", o "addio per sempre".

Il piano di Artemis era rischioso perché i suoi calcoli erano solo teorici, però era l'unica possibilità di salvare l'isola dei demoni. E fino a quel momento Artemis aveva sempre avuto ragione. Se c'era da basarsi sulle teorie di qualcuno, Spinella avrebbe preferito di gran lunga che fossero quelle di Artemis Fowl.

Quando N° 1 lasciò cadere la pallottola d'argento e sparì, il capitano Tappo non seppe resistere alla tentazione di scattare una foto alla faccia di

Kong con la macchinetta dell'elmetto. La sua reazione fu impagabile: in seguito si sarebbero potuti fare una bella risata a riguardarlo.

Poi Spinella azionò le ali e si librò sopra la gigantesca palla d'argento, in attesa.

Pochi secondi dopo un fioco rettangolo azzurrognolo comparve al di sopra del contrappeso, esattamente dove aveva detto Artemis. N° 1 stava tornando. Esattamente come aveva detto Artemis.

«Una massa d'argento di quelle dimensioni a meno di tre metri dovrebbe interrompere il viaggio di N° 1 verso casa, provocandone la momentanea materializzazione alla sua sommità, dove il campo energetico è più concentrato. Tu, Spinella, dovrai assicurarti che, da temporanea, la materializzazione divenga permanente.»

La sagoma di N° 1 cominciò a solidificarsi dentro il rettangolo luccicante. Sembrava confuso, stordito. Un braccio emerse in questo mondo, cercando di aggrapparsi alla realtà. Senza un attimo di esitazione, Spinella sfrecciò verso di lui e gli serrò un braccialetto d'argento attorno al polso grigiastro. Le dita spettrali si mossero e si solidificarono. La solidità si diffuse sul braccio di N° 1 come vernice grigia, strappandolo al Limbo. Nel giro di pochi secondi, là dove c'era stato soltanto spazio vuoto era accucciata una creatura tremante.

«Sono andato?» chiese il diavoletto. «Sono tornato?»

«Sì alla prima, e sì anche alla seconda» rispose Spinella. «Ora sta' zitto e immobile. Dobbiamo filarcela.»

Il contrappeso oscillava lentamente, dissipando la forza del vento che ruggiva attorno al Taipei 101. Fra un'oscillazione e l'altra, Spinella afferrò il diavoletto e decollò in verticale, assicurandosi che il suo passeggero fosse nascosto dalla palla d'argento di settecento tonnellate.

Al piano superiore c'era un'altra terrazza panoramica, chiusa per restauri. Un operaio stava tagliando una striscia di moquette da sistemare in un angolo e non sembrò stupito vedendo arrivare al volo un diavoletto in camicione a fiori.

«Ehi» disse. «Un diavoletto in camicione a fiori. Sai una cosa, diavoletto?»

N° 1 atterrò con un tonfo. «No» rispose cauto. «Che cosa?»

«Non sono affatto stupito di vederti» disse l'uomo. «Anzi, sei una vista così banale che mi scorderò di te appena te ne sarai andato.»

N° 1 si raddrizzò la cuffia. «A quanto vedo hai fatto quattro chiacchiere con lui.»

Spinella spense lo schermo e comparve al suo fianco. «Solo un assaggio di fascino.» Allungò il collo per guardare nel ristorante in basso. «Vieni a vedere, N° 1. Ti divertirà.»

N° 1 appoggiò le dita contro il cristallo. Sotto di loro Kong e i suoi si precipitavano verso gli ascensori, scostando a spintoni i turisti e rovesciando i tavoli.

«Probabilmente non abbiamo tempo per goderci la scena» disse N° 1.

«Probabilmente no» ammise Spinella. Nessuno dei due si mosse.

«Guarda» disse l'uomo. «Un'altra fatina. Che noia.»

Solo quando le porte dell'ascensore si furono chiuse dietro Billy Kong e i suoi uomini, Spinella si voltò.

«Ora dove si va?» chiese N° 1, asciugandosi una lacrima di gioia.

«Ora passiamo alla fase due» rispose Spinella, avviandosi a sua volta all'ascensore. «Dobbiamo salvare Hybras.»

«Mai un attimo di noia» commentò N° 1, affrettandosi a seguirla. «Ehi, è la mia prima frase fatta.»

Artemis e Leale non avevano staccato gli occhi da Minerva mentre, con il mento sollevato e un'espressione decisa negli occhi, veniva verso di loro.

«Posso chiederti una cosa, Leale?» disse Artemis.

La guardia del corpo stava cercando di tenere d'occhio ogni singola persona presente nel ristorante.

«Ora come ora sarei un po' impegnato, Artemis.»

«Niente di complicato. Basterà un semplice "sì" o "no". È normale, durante la pubertà, provare questi assurdi sentimenti di attrazione nei momenti di maggiore tensione? Come ora, per esempio?»

«È carina, eh?»

«Molto. E pure spiritosa... ricordi la battuta sui quark?»

«Sì. Un giorno o l'altro dobbiamo fare una chiacchierata sulle barzellette. Magari potrebbe partecipare anche Minerva. E per rispondere alla tua domanda: sì, è normale. Maggiore è la tensione, più il tuo sangue pompa ormoni.»

«Bene. È normale, allora torniamo al lavoro.»

Minerva non accelerò il passo. Si fece strada con calma fra i turisti e i tavolini, e quando finalmente arrivò, Leale le mise una mano sulla spalla.

«Ti rapiscono tutti i giorni, eh?» brontolò, guidandola all'ascensore.

Artemis li seguì, lanciandosi un'occhiata alle spalle per accertarsi che nessuno gli fosse alle costole, ma Kong era così contento di avere la sua

preda che non li degnò di uno sguardo.

Il terzetto entrò nell'ascensore. Sulla parete di metallo le luci dei piani si accendevano man mano che scendevano.

Artemis tese una mano a Minerva. «Artemis Fowl Secondo. Piacere di conoscerti di persona.»

Minerva gli strinse la mano. «Minerva Paradizo. Idem. Hai rinunciato al tuo demone per salvarmi. Lo apprezzo, davvero.» Arrossì leggermente.

L'ascensore rallentò e si fermò, e le porte di acciaio si aprirono con un sibilo sommesso.

Minerva sbirciò fuori. «Questo non è l'atrio. Perché siamo qui?»

Artemis uscì al quarantesimo piano. «Il nostro lavoro non è finito. Dobbiamo recuperare il demone, ed è tempo che tu sappia contro cosa sei quasi andata a sbattere.»

CAPITOLO 12

CUORE DI PIETRA

TAIPEI 101, QUARANTESIMO PIANO,
GALLERIA KIMSICHIOG

Fiancheggiato da Leale e da Minerva, Artemis attraversò a passo svelto l'atrio della Galleria Kimsichiog.

«Perché siamo qui?» chiese perplessa Minerva. «Ti pare che abbiamo il tempo per visitare una galleria d'arte?»

«C'è sempre tempo per l'arte» replicò Artemis, scoccandole un'occhiata sorpresa. «Comunque siamo qui per un'opera d'arte molto speciale.»

«Cioè?»

Artemis accennò agli stendardi di seta dipinta appesi a intervalli regolari sul soffitto, ognuno decorato da una singola runa che formava una spirale drammatica.

«Seguo sempre con interesse quanto avviene nel mondo dell'arte, e questa è una mostra molto particolare. Il pezzo principale è costituito dai resti di una bizzarra scultura: un semicerchio di strane creature danzanti che risale probabilmente a diecimila anni fa. Pare che sia stato ritrovato sulle coste dell'Irlanda... eppure eccolo qui, a Taiwan, prestato alla mostra da una compagnia petrolifera americana.»

«D'accordo, Artemis» insisté Minerva. «Ma che ci facciamo qui? Devo

tornare subito a casa da mio padre.»

«Non riconosci la runa? Non l'hai già vista da qualche parte?»

Minerva sbarrò gli occhi. «*Mais oui! Certainement.* È uguale a quella sulla fronte del demone. Identica!»

Artemis schioccò le dita e riprese a camminare.

«Esatto. Appena ho visto le rune su N° 1, ho avuto l'impressione che mi fossero familiari. Ci ho messo un po' per ricordare dove le avevo viste, e quando ci sono riuscito mi è venuto il sospetto che questa scultura non fosse affatto una scultura.»

Il cervello di Minerva eseguì un rapido balzo logico. «Il cerchio degli stregoni! Quelli che hanno eseguito l'incantesimo temporale!»

«Appunto. E se non fossero stati scaraventati nello spazio?, mi sono chiesto. Se, nel tentativo di salvarli, uno di loro avesse usato il Tocco di Medusa per tramutarli in pietra?»

«E se N° 1 è davvero uno stregone, può riportarli in vita!»

«Perfetto, Minerva. Afferri le cose al volo. Giovane, svelta, arrogante... Mi ricordi qualcuno. Chi mai potrebbe essere?»

«Non chiederlo a me» sbuffò Leale.

«Ma come hai fatto a organizzare tutto questo?» chiese la giovane francese. «È stato Kong a decidere il luogo dell'incontro... l'ho sentito con le mie orecchie.»

Artemis sorrise al pensiero della propria astuzia.

«Mentre parlavamo di dove incontrarci, gli ho detto: "Indosserò una cravatta di seta del Katai. Però fa' attenzione: le cose possono andare storte in cento e uno modi diversi. La qual cosa non comporta vanterie per un pezzo." Hai capito?»

Minerva si tirò pensosa un ricciolo. «*Mon Dieu!* Hai usato il potere della suggestione. Tai pe. Cento e uno. Ta van.»

«Quello che il subconscio di Kong ha sentito è: "Taipei 101, Taiwan."»

«Geniale, Artemis. Straordinario. E non è un complimento da poco, fatto da me.»

«Lo so che è stato geniale» ribatté Artemis con tipica mancanza di modestia. «E unito al fatto che Taiwan era la seconda patria di Kong, ero ragionevolmente sicuro che avrebbe funzionato.»

All'ingresso della galleria furono accolti da un ometto dall'aria tormentata in un completo azzurro fosforescente: sulla testa rasata spiccava una spirale di capelli cortissimi simile alla runa di N° 1, e parlava rapidamente in taiwanese in una cuffia Bluetooth agganciata a un orecchio.

«No, no. Il salmone non va. Abbiamo ordinato calamari e aragosta. Devono essere qui per le otto in punto, o vi farò a fette personalmente e vi servirò al posto del sushi.»

«Problemi con la ristorazione?» s'informò Artemis quando l'uomo ebbe chiuso la comunicazione.

«Sì» fu la risposta. «La mostra si inaugura stasera e...»

S'interruppe di colpo perché aveva alzato lo sguardo e aveva visto Leale.

«Perdinci. Certo che è grosso. Cioè, buongiorno. Sono il signor Lin, il curatore della mostra. In cosa posso esservi utile?»

«Speravamo di dare un'occhiata prima dell'inaugurazione» rispose Artemis. «In particolare alla Danza di Pietra.»

Stupefatto, il signor Lin seppe solo farfugliare: «Come? Cosa? Prima dell'inaugurazione? No, no. Impossibile, neanche a parlarne. Questa è grande arte. Guardate la mia testa. Guardate! Mai avrei fatto una cosa del genere per una mostra qualsiasi.»

«Capisco, ma se lei potesse lasciarci entrare per pochi minuti farebbe davvero contento il mio amico... quello "grosso".»

Il signor Lin stava per ribattere, quando qualcos'altro attirò la sua attenzione. «E quello in camicione hawaiiano che roba è?»

Artemis neanche si voltò a guardare. «Oh, è il nostro amico demone: è travestito da bambina.»

Quando il signor Lin aggrottò la fronte, la spirale di capelli fremette. «Amico demone? Sì, eh? Dite un po', voialtri chi siete? Gli inviati di "Pop-Art Oggi"? Partecipate a una di quelle esibizioni postmoderne alla Dougie Hemler?»

«No, no. È proprio un demone. Un demone-stregone, per essere esatti. E quella dietro di lui, quella che vola, è un'elfa.»

«Che vola...? Sentite, andate a dire a Dougie che non si sogni di...» Poi vide Spinella librarsi sopra la testa di N° 1. «Oh!»

«Oh!» ripeté Artemis. «Mi sembra la reazione giusta. Allora, possiamo entrare? È importante, davvero.»

«Avete intenzione di rovinare la mostra?»

«Forse» ammise Artemis.

«In tal caso» replicò il signor Lin con labbra tremanti «non posso permettervi di entrare.»

Spinella si slanciò in avanti, facendo scivolare la visiera dell'elmetto.

«Devi farci entrare» cantilenò con voce densa di magia. «Questi tre umani sono i tuoi migliori amici. Li hai invitati qui perché possano dare

un'occhiata alla mostra con tutta calma.»

«E voi due?»

«Non pensare a noi. In realtà non ci siamo. Siamo solo un'ispirazione per la prossima mostra. Allora... perché non ci fai entrare tutti?»

Il signor Lin agitò una mano verso Spinella. «Perché dovrei perdere tempo per pensare a voi? In realtà non ci siete. Non siete altro che un barlume d'idea che mi ronza per la testa. Quanto a voi altri tre, sono così felice che siate riusciti a venire.»

«Non c'è bisogno di filmarci» aggiunse Spinella. «Che ne dici di spegnere le telecamere?»

«Sapete una cosa? Adesso spengo le telecamere... così avrete un po' di privacy.»

«Buona idea.»

E il signor Lin tornò a rivolgere l'attenzione ai manifesti sulla scrivania prima ancora che la porta si fosse chiusa alle spalle di Artemis e dei suoi amici.

La mostra era stata allestita in una sala ultramoderna, con pavimenti di legno scuro e persiane a stecche. Le pareti erano tappezzate dalle foto superingrandite della scultura collocata al centro della sala e posta su una pedana per rendere più facile ai visitatori ammirarne ogni dettaglio. Vi erano puntati tanti faretti da cancellare qualunque ombra nella pietra.

N° 1 si tolse distrattamente la cuffia e si avvicinò alla scultura con l'aria d'essere sotto fascino pure lui. Salì sulla pedana e passò una mano sulla pietra. «Stregoni» bisbigliò. «Fratelli.»

La scultura era stupenda - per la cura mostrata nei dettagli - e tuttavia orribile per il soggetto raffigurato: quattro creature danzanti, o forse colte nell'atto di ritrarsi da qualcosa, che formavano un semicerchio spezzato. Erano piccoli demoni tozzi, molto simili a N° 1, con mascella sporgente, petto nudo e coda corta, e corpi, arti e fronte coperti da rune a spirale. Tre demoni si tenevano per mano, mentre il quarto stringeva la mano spezzata del suo vicino scomparso.

«Il cerchio è stato spezzato» disse N° 1. «Qualcosa è andato storto.»

Artemis lo raggiunse sulla pedana. «Puoi riportarli in vita?»

«Riportarli in vita?» gli fece eco N° 1, perplesso.

«Da quanto so del Tocco di Medusa, può trasformare creature viventi in pietra e viceversa. Tu hai il Tocco... non potresti usarlo?»

N° 1 si stropicciò nervosamente le mani. «Forse ce l'ho. Ho detto forse, ed è un forse bello grosso. Ho tramutato uno spiedo di legno in pietra, al-

meno credo. Ma magari era solo coperto di cenere. In quel momento ero alquanto sotto pressione. Mi urlavano tutti contro, sapete... Qualcuno di voi è mai stato in una scuola per diavoletti? No, giusto?»

Artemis lo afferrò per le spalle. «Parli a vanvera, N° 1. Cerca di concentrarti.»

«Sicuro. Sì. Concentrarsi. Mettere a fuoco. Pensare.»

«Bene. E ora cerca di riportarli in vita. Non c'è altro modo per salvare Hybras.»

Spinella scosse la testa. «Complimenti, genio. Ora sì che N° 1 non si sente sotto pressione.»

L'espressione di Minerva mentre girava attorno alla statua non era molto meno stordita di quella del suo ex prigioniero.

«Questi sono veri demoni. Sono sempre stati in mezzo a noi. Avrei dovuto accorgermene... Però Abbot non era così. Per niente!»

Spinella le atterrò al fianco. «Ci sono intere specie che non conosci. E hai quasi contribuito a spazzarne via una. Sei stata fortunata: se fosse successo, dieci Artemis Fowl non sarebbero stati in grado di salvarti dalla polizia del Popolo.»

«Capisco. E ho già detto che mi dispiace. Possiamo procedere?»

Spinella la fissò accigliata. «Vedo con piacere che sei svelta a perdonarti.»

«Covare sentimenti di colpa può avere un effetto negativo sulla salute mentale.»

«Giovani geni» sbuffò Spinella.

Sulla pedana N° 1 posò le mani su un demone pietrificato.

«Dunque, come sono andate le cose quand'ero a Hybras? Vediamo: stringevo lo spiedo, e sono andato su di giri, e allora ha cominciato a cambiare. Non è che cercassi di trasformarlo.»

«Non potresti andare su di giri anche adesso?» chiese Artemis.

«Come? Così su due piedi? Non saprei. A dire la verità, mi sento lo stomaco sottosopra; e sospetto che i fiori del camicione mi abbiano fatto venire l'emicrania. I colori accesi, sai...»

«Se Leale provasse a farti paura...?»

«Non sarebbe la stessa cosa. Devo essere davvero sotto pressione. Invece so che il signor Leale in realtà non mi ucciderebbe.»

«Non ne sarei troppo sicuro.»

«Oh, ah-ah. Sei un tipaccio, Artemis Fowl. Dovrò stare in guardia quando sei nei paraggi.»

Fu allora che Leale - impegnato a controllare la sua pistola - sentì dei rumori nel corridoio. Raggiunse di corsa la porta blindata e sbirciò attraverso il pannello di vetro rinforzato.

«Abbiamo compagnia» annunciò, togliendo la sicura alla Sig Sauer. «Kong ci ha trovati.» Infilò un proiettile nella serratura elettronica, friggendone il meccanismo e bloccando la porta. «Non ci metteranno molto ad aprirla. Dobbiamo svegliare quei demoni e andarcene alla svelta.»

Artemis strinse una spalla a N° 1 e accennò alla porta. «Allora?» chiese. «Adesso sei abbastanza sotto pressione?»

Nel corridoio Kong e i suoi uomini stavano guardando la serratura fumante della porta blindata.

«Dannazione» imprecò Kong. «L'ha fusa. Dobbiamo aprirla con la forza. Non c'è tempo di andare per il sottile. Don, hai la valigia?»

Don sollevò una valigetta di metallo. «Eccola.»

«Bene. Se per caso là dentro c'è un demone, bloccagliela al polso. Non voglio che mi sfugga per la seconda volta.»

«Lo farò. Abbiamo diverse bombe, capo. Possiamo far saltare la porta.»

«No» latrò Kong. «Ho bisogno di Minerva, viva e incolume. Chiunque le farà del male dovrà vedersela con me. Capito?»

Avevano capito tutti. Non era un concetto particolarmente complicato.

Nella galleria Artemis cominciava a sentirsi vagamente ansioso. Aveva sperato che Kong uscisse subito dall'edificio, ma a quanto pareva Billy aveva visto nell'ascensore il manifesto della mostra ed era giunto alla sua stessa conclusione.

«Senti qualcosa?» chiese a N° 1, che strofinava incerto un braccio della statua.

«Non ancora. Ci sto provando.»

Artemis gli diede una pacca sulle spalle. «Metticela tutta. Non ho proprio voglia di ritrovarmi coinvolto in una sparatoria qua dentro. Come minimo, ci sbatterebbero in prigione.»

"Va bene" pensò N° 1. "Concentrati nella pietra."

Strinse forte le dita della statua e si sforzò di sentire qualcosa. Dal poco che sapeva degli stregoni, sospettava che quello fosse Qwan, il più anziano. Un semplice cerchietto con un motivo a spirale sul davanti gli cingeva la testa di pietra: il segno del comando.

"Dev'essere stato terribile" pensò N° 1. "Restare indietro mentre vedi

smaterializzarsi la tua patria. E sapere che è stata tutta colpa tua."

"Non è stata colpa mia!" sbottò una voce nella testa di N° 1. "È stata colpa di quell'idiota di N'zall. E ora vuoi deciderti una buona volta a farmi uscire da qui?"

N° 1 quasi svenne. Gli mancò il fiato e il cuore gli saltò in gola.

"Su, giovane stregone. Liberami! È un pezzo che aspetto."

Era stata la scultura a parlargli. Era stato Qwan!

"Certo che sono Qwan. È la mia mano che stringi. Chi credevi che fosse? Non sarai mica un sempliciotto, eh? La mia solita fortuna. Aspetto diecimila anni, e poi arriva un sempliciotto."

«Non sono un sempliciotto!» protestò N° 1.

«Certo che no» lo incoraggiò Artemis. «Basta che tu faccia del tuo meglio. Dirò a Leale di trattenere Kong il più possibile.»

N° 1 si morse le labbra e annuì. Parlare a voce alta serviva solo a confondergli le idee. E la situazione era già abbastanza confusa di suo.

Meglio tentare la comunicazione telepatica, come quella usata da Qwan. Forse funzionava anche al contrario.

"Certo che funziona!" sbottò Qwan. "E che sono tutte queste assurdità a proposito di cibo cotto? Vuoi deciderti a liberarmi, sì o no?"

Trasalendo, N° 1 si sforzò di cancellare le proprie fantasticherie culinarie.

"Non so come liberarti" pensò. "Non so se ne sono capace."

"Certo che ne sei capace" replicò Qwan. "Hai dentro abbastanza magia da insegnare a un troll a suonare il violino. Basta che la liberi."

"Ma come? Non so come si fa."

Per qualche momento Qwan esaminò in silenzio i ricordi di N° 1.

"Oh, capisco. Sei un novellino. Senza il minimo addestramento. Tutto sommato è meglio così. Senza una guida esperta, potevi far saltare per aria mezza Hybras. D'accordo, ora ti darò una spintarella nella giusta direzione. In queste condizioni non posso fare granché, ma credo di poterti aiutare a liberare il tuo potere. Dopo sarà tutto più facile. Quando entri in contatto con uno stregone, acquisisci una parte delle sue conoscenze."

N° 1 avrebbe giurato di avere sentito le dita di pietra stringersi attorno alle sue, ma forse se l'era solo immaginato. Quello che di sicuro non era frutto della sua immaginazione fu l'improvvisa sensazione di gelo che gli si diffuse lungo il braccio. Come se gli avessero risucchiato la vita stessa.

"Non temere, giovane stregone. Sto semplicemente assorbendo un po' di magia per accendere le scintille. È una sensazione orribile, ma non durerà."

Era una sensazione orribile. Probabilmente, pensò N° 1, ci si doveva sentire così a morire un pezzo per volta... e in effetti, in un certo senso, era proprio quello che stava succedendo. Ovviamente, in una situazione del genere, il corpo cerca di difendersi scacciando l'intruso... E fu così che la magia addormentata dentro di lui gli esplose di colpo nel cervello e partì a caccia dell'invasore.

N° 1 ebbe l'impressione di ritrovarsi improvvisamente in possesso di un nuovo spettro visivo: prima era cieco, e ora poteva vedere attraverso i muri. In realtà non si trattava di una supervista, ma piuttosto di una repentina comprensione delle sue nuove facoltà. La magia fluì nel suo corpo come fuoco liquido, eliminando ogni impurità attraverso i pori con esplosivi sbuffi di vapore e facendo risplendere le rune sul suo corpo.

"Bravo ragazzo" lo incoraggiò Qwan. "Lasciala andare. Mandami via."

E N° 1 scoprì di poter fare esattamente questo: controllare il flusso magico. Partì all'inseguimento del viticcio di magia di Qwan, e subito la sensazione di morire fu sostituita da un ronzio possente. Diavoletto e statua cominciarono a vibrare, e la pietra si sgretolò e cadde come la pelle morta di un serpente. Le dita del vecchio stregone, non più rigide e fredde ma calde e flessibili, strinsero quelle di N° 1, rafforzando la connessione.

"Bravo. Ci sei quasi."

"Ci sono quasi" pensò incredulo N° 1. "Sta succedendo per davvero."

Sbalorditi, Artemis e Spinella guardarono la magia diffondersi nel corpo di Qwan, staccandogli di dosso la roccia con schiocchi e fiamme arancione. La vita tornò a impossessarsi della mano dello stregone... del braccio,... del torso. Schegge di pietra gli caddero dal mento e dalla bocca, lasciandolo finalmente respirare dopo dieci millenni. Le palpebre si socchiusero caute su scintillanti occhi azzurri. E ancora la magia continuava a scorrere, strappando un frammento di roccia dopo l'altro dal corpo di Qwan. Finché le scintille che sgorgavano da N° 1 non raggiunsero lo stregone successivo, e si spensero sfrigolando.

«E gli altri?» chiese N° 1. Di sicuro poteva liberare anche loro... o no?

Prima di rispondere, Qwan tossì e sputacchiò per parecchi secondi. «Morti» disse finalmente, e si afflosciò fra le macerie.

Dall'altro lato della porta blindata Kong stava svuotando il terzo caricatore della sua mitraglietta contro la serratura.

«La porta non reggerà ancora per molto» annunciò Leale.

«Puoi trattenerli?» chiese Artemis.

«Nessun problema. Però non voglio lasciarmi dietro cadaveri. La polizia dev'essere già per strada.»

«Magari potresti semplicemente spaventarli.»

Leale sogghignò. «Con piacere.»

Gli spari tacquero, e il battente ruotò appena sui cardini. Leale lo spalancò di colpo, agguantò Billy Kong, lo trascinò nel salone, e richiuse la porta sbattendo.

«Ciao, Billy» disse, schiacciandolo contro il muro.

Troppo fuori di sé per avere paura, Kong lo attaccò con una serie di colpi potenzialmente letali... per una persona normale. Su Leale rimbalzarono come mosche su un carro armato. Non che non facessero male: le mani esperte di Kong somministravano colpi dolorosi come ferri roventi, ma la sola reazione di Leale fu un lieve irrigidirsi agli angoli della bocca.

«Spinella?» disse.

«Tira» replicò il capitano Tappo, puntando la Neutrino verso l'alto.

Senza un attimo di esitazione Leale scaraventò Billy Kong per aria e Spinella lo centrò con una vampa laser. Continuando freneticamente a tirare pugni, Kong rotolò sul pavimento.

«La testa del serpente è fuori gioco» commentò Artemis. «Auguriamoci che il resto lo segua presto.»

Minerva decise di approfittare della momentanea incapacità di reagire del suo rapitore per concedersi una piccola vendetta. «Lei non è che un delinquente da strapazzo, signor Kong» disse, avvicinandosi al corpo supino per tirargli un calcio nelle gambe.

«Spostati, signorina» disse brusco Leale. «Potrebbe non essere del tutto fuori combattimento.»

«Se ha torto un solo capello a mio padre» continuò Minerva, ignorando i suoi avvertimenti «farò in modo che resti un bel pezzo in prigione.»

Kong socchiuse un occhio lacrimoso. «Non è questo il modo di parlare ai dipendenti» gracchiò, serrandole la caviglia con dita d'acciaio.

Troppo tardi Minerva si rese conto di avere commesso un errore e decise che la miglior cosa da fare era strillare a pieni polmoni.

Leale era combattuto. Il suo dovere era proteggere il ragazzo, non Minerva, ma dopo anni trascorsi a lavorare con Artemis, e poi con Spinella, aveva inconsciamente adottato il ruolo di protettore generale, entrando in azione ogni volta che qualcuno era in pericolo, E di sicuro quella sciocca ragazzina era in pericolo. Un pericolo mortale.

"Perché" si chiese "i più intelligenti s'illudono di essere invincibili?"

Fu allora che prese una decisione le cui conseguenze avrebbero infestato i suoi sogni e le sue ore di veglia negli anni a venire. Essendo un vero professionista nel suo campo, sapeva quanto fosse futile rimuginare sulle proprie azioni, ma spesso, nelle notti future, sarebbe rimasto seduto accanto al fuoco con la testa fra le mani, chiedendosi perché non avesse agito diversamente. Sapeva che, comunque si fosse comportato, il risultato sarebbe stato tragico... ma almeno non per Artemis.

Invece, in quel momento fatale, Leale agì d'impulso. Si allontanò di quattro passi dalla porta per liberare Minerva. Niente di complicato. Kong era semisvenuto e sembrava spinto soltanto da una specie di energia da psicotico. Leale gli pestò il polso e gli assestò un colpo secco fra gli occhi con la nocca dell'indice. Kong si afflosciò e le sue dita, simili a un ragno morente, lasciarono la presa.

Minerva si affrettò a portarsi a distanza di sicurezza. «Sono stata una sciocca. Chiedo scusa» borbottò.

«È tardi per le scuse» la rimproverò Leale. «Ora vuoi per piacere metterti al sicuro?»

L'intera sequenza era durato sì e no quattro secondi, ma tanto bastò perché nel corridoio succedessero un bel po' di cose. Don, che continuava a stringere la valigetta con la bomba e che poco prima era stato colpito senza motivo dal suo capo, decise di riguadagnarne il favore irrompendo nel salone e attaccando il gigante. Tirò una spallata alla porta proprio mentre, dall'altro lato, Leale se ne allontanava, e si ritrovò a ruzzolare stupefatto nella sala, seguito da altri quattro scagnozzi che agitavano armi di vario tipo.

Spinella, che teneva sotto tiro la porta con la Neutrino, non se ne preoccupò troppo. Cominciò a preoccuparsi quando una bomba a mano rotolò dal groviglio umano e le finì contro un piede. Per lei non sarebbe stato difficile sfuggire all'esplosione, ma non altrettanto poteva dirsi di Artemis e N° 1.

"Pensa in fretta!"

C'era una soluzione, però era costosa in termini di attrezzatura. Rimise la Neutrino nel fodero, si tolse l'elmetto e lo sbatté sulla bomba, tenendolo fermo con tutto il suo peso. Era un trucco che aveva pro e contro, e che aveva già usato in precedenza: si augurava soltanto che non diventasse un'abitudine.

Rimase acquattata sull'elmetto come una rana su un fungo per pochi secondi, che le sembrarono un'eternità. Con la coda dell'occhio vide un ceffo

con una valigetta argentata schiaffeggiare quello che aveva lanciato la bomba. Forse usare armi mortali andava contro gli ordini.

L'esplosione scaraventò Spinella per aria, e anche se l'elmetto ne assorbì la maggior parte, il botto fu comunque abbastanza forte da spezzarle tutt'e due le tibie e fratturarle un femore. Atterrò su Artemis come un sacco di pietre.

«Ahia» disse, e svenne.

Artemis e N° 1 stavano tentando di rianimare Qwan.

«È vivo» disse Artemis, controllando le pulsazioni dello stregone. «Il battito è regolare. Dovrebbe tornare in sé fra poco. Tienilo stretto, o potrebbe sparire.»

N° 1 cullò fra le braccia la testa del vecchio demone. «Mi ha chiamato stregone» singhiozzò. «Non sono più solo.»

«A chiacchierare ci pensiamo dopo» lo interruppe brusco Artemis. «Adesso dobbiamo portarvi alla svelta fuori di qui.»

Gli uomini di Kong erano entrati nella sala e sparavano. Artemis era fiducioso che Leale e Spinella potessero tenerli a bada senza problemi, ma la sua fiducia subì un duro colpo quando risuonò il boato di un'esplosione, e una Spinella alquanto malconcia gli atterrò sulla schiena. Il corpo dell'elfa fu subito avvolto da un bozzolo di luce azzurrina dal quale si staccarono scintille simili a stelle cadenti che puntarono subito verso le ferite più gravi.

Artemis si tirò su e distese gentilmente l'amica sul pavimento accanto a Qwan.

Adesso gli uomini di Kong erano alle prese con Leale, e probabilmente si stavano pentendo di avere optato per quel tipo di lavoro. Leale li abbatté uno dopo l'altro come una palla da bowling che centra un gruppo di birilli tremolanti.

Uno, però, riuscì a superare le sue difese: un tizio alto, con un tatuaggio sul collo e una valigetta di metallo stretta in mano. Artemis intuì che probabilmente la valigetta non conteneva una selezione di spezie asiatiche, e si rese conto di dover agire in prima persona. Mentre si chiedeva che cosa poteva fare, l'uomo lo spedì sul pavimento. Quando Artemis si rialzò e tornò vicino a Spinella, la sua amica si stava tirando su, ancora stordita, e aveva la valigetta ammanettata a un polso.

L'uomo che gliel'aveva appioppata si era rituffato nella zuffa. Leale non perse tempo a metterlo fuori combattimento.

Artemis s'inginocchiò accanto a Spinella. «Stai bene?»

Spinella sorrise, con uno sforzo. «Più o meno, grazie alla magia. Però sono a secco. Non ne ho più neanche una goccia. Fareste meglio a restare tutti in buona salute finché potrò completare il rituale.» Scrollò il polso, facendo tintinnare la catenella. «Che c'è qua dentro?»

Artemis sembrava più pallido del solito. «Niente di buono, temo.» La aprì cautamente. «Come pensavo. È una bomba. Grossa e complicata. Non so come siano riusciti a farle superare i sistemi di sicurezza. Probabilmente saranno passati da una parte ancora in costruzione.»

Spinella sbatté le palpebre, subito all'erta, e scosse la testa finché il dolore non la svegliò del tutto. «Capito. Una bomba. C'è un timer?»

«Otto minuti. Conto alla rovescia iniziato.»

«Puoi disattivarla?»

Artemis strinse le labbra. «Forse. Ma prima di esserne sicuro devo aprire il rivestimento e raggiungere il meccanismo. Potrebbe essere un semplice detonatore o avere ogni genere di trappole.»

Qwan si sollevò sui gomiti, sputando grumi di polvere e saliva. «Che cosa? Ridivento di carne e ossa dopo diecimila anni, e tu mi dici che una bomba sta per farmi esplodere in un milione di pezzi?»

«Lui è Qwan» si affrettò a presentarlo N° 1. «Lo stregone più potente del cerchio magico.»

«Nonché l'unico, ormai» aggiunse Qwan. «Non sono riuscito a salvare gli altri. Non siamo rimasti che noi due, ragazzo.»

«Riesci a pietrificare la bomba?» chiese Spinella.

«Ci vuole un po' prima che la mia magia torni a essere efficace. Senza contare che il Tocco di Medusa funziona solo sulla materia organica: o piante o animali. Una bomba è piena di componenti artificiali.»

Artemis inarcò un sopracciglio. «Sai cos'è una bomba?»

«Ero pietrificato, mica morto. Vedevo quello che succedeva attorno a me. Le storie che potrei raccontarti! È incredibile dove i turisti attaccano le gomme da masticare.»

Leale stava ammucchiando corpi svenuti contro la porta. «Dobbiamo andarcene subito!» disse. «La polizia è nel corridoio.»

Artemis si alzò, si allontanò di pochi passi dal gruppo e chiuse gli occhi.

«Non è il momento di avere una crisi di nervi» lo aggredì Minerva, sbucando da dietro una vetrina. «Ci serve un piano.»

«Zitta, signorina» la interruppe Leale. «Sta pensando.»

Artemis si concesse venti secondi per spremersi le meningi. Il piano che

escogitò era ben lontano dall'essere perfetto. «D'accordo. Spinella, devi portarci fuori di qui.»

L'elfa eseguì un paio di calcoli mentali. «Serviranno due viaggi, forse tre.»

«Non c'è tempo. Dobbiamo portare via subito l'ordigno. Questo palazzo è pieno di gente. E io devo andare con la bomba, perché sono l'unico che forse è in grado di disattivarla. E anche i demoni devono andarsene. Non possiamo permettere che siano catturati: sarebbe la fine di Hybras.»

«Non posso lasciarti andare così» protestò Leale. «I tuoi genitori mi hanno assegnato il compito di proteggerti.»

«E ora io te ne assegno un altro» replicò Artemis. «Proteggi Minerva. Proteggila fino al nostro prossimo incontro.»

«Spinella potrebbe fare un voletto e gettare la bomba nell'oceano» obiettò l'eurasiatico. «E più tardi organizziamo con tutta calma un'operazione di salvataggio.»

«Sarebbe troppo tardi. Se non portiamo questi demoni fuori di qui, gli occhi del mondo saranno puntati su Taipei. Senza contare che l'oceano qua attorno pullula di pescherecci. Non lascerò morire umani o elfi, visto che posso evitarlo.»

Leale non si arrese. «Ma prova ad ascoltarti! Parli come... come uno dei buoni! Non hai niente da guadagnare, in questa faccenda.»

Artemis non aveva tempo per crogiolarsi nelle emozioni. «Per dirla con le parole di H.P. Woodman: "Il tempo scorre, e noi dobbiamo andare". Spinella, ci agganceremo tutti alla tua cintura... tutti, tranne Leale e Minerva.»

Ancora stordita, Spinella annuì e cominciò a estrarre varie pitocorde dalla cintura, rimpiangendo di non avere con sé una cintoluna in grado di generare un campo a bassa gravità attorno a qualunque cosa fosse attaccata.

«Passala sotto le braccia» spiegò a N° 1. «Poi giratela attorno e fissala bene.»

Leale aiutò Artemis a fissare la sua. «Questa è la goccia che fa traboccare il vaso, davvero. Ne ho abbastanza, Artemis. Quando torniamo a casa vado in pensione. Ho più anni di quanti ne dimostro, e me ne sento addosso ancora di più. Basta con i piani azzardati. Me lo prometti?»

Artemis si costrinse a sorridere. «Sto solo andando sul palazzo accanto. Se non riesco a disinnescare la bomba, Spinella può volare sul mare e mollarla in un punto deserto.»

Era una bugia, e lo sapevano entrambi. Se Artemis non fosse riuscito a

disinnescare la bomba, non ci sarebbe stato il tempo di trovare un posto deserto dove mollarla.

«Tieni.» Leale gli tese un astuccio di pelle. «I miei grimaldelli. Almeno potrai lavorare con attrezzi decenti.»

«Grazie, vecchio mio.»

«Siamo pronti» annunciò Spinella, carica fino al mento con N° 1 e Qwan appesi alla cintura e Artemis assicurato sul davanti.

«Vorrei tanto che la mia magia tornasse» brontolò Qwan. «Mi trasformerei di nuovo in una statua.»

«Atterrito» disse N° 1. «Terrorizzato. In preda al panico. Me la faccio sotto.»

«Colloquialismi» commentò Artemis. «Stai diventando proprio bravo.»

Leale chiuse la valigetta. «Il palazzo accanto. Inutile andare più lontano. Togli quel pannello e punta dritto all'esplosivo. Se necessario, strappa il detonatore.»

«Chiaro.»

«Bene. Non vi dico addio, ma buona fortuna. Ci vediamo appena riesco a uscire da qui.»

«Mezz'ora al massimo.»

Fino ad allora Minerva si era tenuta in disparte con aria vergognosa. Ora si fece avanti. «Mi dispiace, Artemis. Non mi sarei dovuta avvicinare al signor Kong.»

Leale la scostò di peso. «No, non avresti dovuto, ma ora non c'è tempo per le scuse. Sta' vicino alla porta e fa' del tuo meglio per avere un'aria innocente.»

«Ma...»

«Ilaria innocente! Ora!»

Rendendosi saggiamente conto che non era il momento di discutere, Minerva obbedì senza ulteriori obiezioni.

«Bene, Spinella» disse Artemis. «Partiamo.»

«Via!» Spinella attivò le ali. Per un momento il motore lottò contro il peso eccessivo, vibrando in modo minaccioso, ma lentamente riuscì a sollevare tutti e quattro da terra. «Ci siamo» annunciò.

Leale li precedette verso una vetrata chiusa. Era un piano così rischioso che gli sembrava incredibile permettere di portarlo avanti, ma non c'era tempo per discutere. L'alternativa era, semplicemente, morire tutti.

Tese una mano e abbassò di scatto il chiavistello di sicurezza, spalancando la vetrata di due metri e lasciando entrare raffiche di vento assordan-

ti. Quando Spinella trasportò il gruppo all'aperto, sarebbero stati trascinati subito via se Leale non li avesse bloccati un momento.

«Abbandonati al vento!» gridò a Spinella, lasciandola infine andare. «Una discesa graduale, mi raccomando.»

Mentre Spinella annuiva, il motore perse un battito e il gruppetto precipitò di botto per un paio di metri. Lo stomaco di Artemis fece una capriola.

«Leale» gridò, la voce stranamente esile e infantile nel vento ruggente.

«Sì, Artemis?»

«Se qualcosa va storto, aspettami. Tornerò. Li riporterò indietro.»

A stento Leale si trattenne dal tuffarsi dietro di loro. «Che hai in mente, Artemis? Che vuoi fare?»

Artemis gridò qualcosa di rimando, ma il vento trascinò via le sue parole, e Leale non poté fare altro che restare dov'era, incorniciato da acciaio e cristallo, urlando.

Persero quota alla svelta. Un po' più alla svelta di quanto avrebbe voluto Spinella.

"Le ali non reggono" pensò. "Troppo peso e troppo vento. Non ce la faremo." Batté una nocca sulla testa del ragazzo. «Artemis!» urlò.

«Lo so» fu la pacata risposta. «Pesiamo troppo.»

Se fossero precipitati, la bomba sarebbe esplosa nel centro di Taipei. E questo era inaccettabile. Non restava che una cosa da fare. Artemis non ne aveva parlato a Leale perché sapeva che, per quanto logiche fossero le sue deduzioni, la guardia del corpo avrebbe respinto anche solo l'idea di quella possibilità.

Ma prima che avesse il tempo di mettere in pratica la sua teoria, le ali di Spinella sputacchiarono, sussultarono e infine si spensero. Il gruppo al completo precipitò in caduta libera, roteando pericolosamente vicino al grattacielo.

Gli occhi di Artemis bruciavano per il vento, che gli spingeva indietro le braccia fin quasi al punto di rottura e gli gonfiava le guance in modo quasi comico... anche se non c'era niente di comico in una caduta di centinaia di metri verso una morte certa.

"No!" pensò Artemis. "Non permetterò che finisca così."

Lentamente, con una determinazione che doveva avere assimilato da Leale, sollevò le braccia e afferrò il braccio di N° 1. Quello che cercava era lì, quasi davanti alla sua faccia, eppure sembrava impossibile da raggiungere.

"Impossibile o no, devo riuscirci."

E così, mentre il terreno correva loro incontro e le cime dei grattacieli più bassi scattavano come lance verso l'alto, Artemis continuò cocciutamente a lottare contro la muraglia ventosa. Finché le sue dita afferrarono il braccialetto d'argento attorno al polso di N° 1.

"Addio, mondo" pensò. "Più o meno."

Strappò il braccialetto, lasciandolo cadere. Adesso i due demoni non erano più ancorati a questa dimensione. Per un istante non accadde nulla e poi, mentre sfrecciavano fra i grattacieli più bassi, un roteante trapezio violaceo si spalancò nel cielo e li inghiottì.

Leale si staccò dalla finestra e indietreggiò barcollando, sforzandosi di esaminare quello che aveva appena visto. Le ali di Spinella si erano spente, questo era chiaro, ma poi...? Cos'era successo poi?

D'un tratto capì. Artemis doveva avere un piano di riserva, come al solito. Quel ragazzo non sarebbe andato in bagno senza un piano di riserva. Dunque non erano morti. C'era una buona probabilità che non fossero morti. Si erano semplicemente trasferiti nella dimensione dei demoni. L'importante era continuare a ripeterselo finché non ne fosse stato convinto.

Si voltò e vide che Minerva stava piangendo. «Sono morti, è così? Per colpa mia.»

Leale le mise una mano sulla spalla. «Se fossero morti, sarebbe per colpa tua. Però non sono morti. Artemis ha tutto sotto controllo. E ora... coraggio, figliola. Dobbiamo uscire da qui a forza di chiacchiere.»

Minerva aggrottò la fronte. «Figliola?»

Leale le strizzò l'occhio, anche se si sentiva tutto tranne che allegro. «Sì, figliola.»

Pochi istanti dopo parecchi poliziotti taiwanesi in uniformi blu e grigie facevano irruzione nella sala. Leale si trovò davanti una dozzina di armi spianate... per lo più decisamente tremanti.

«No, idioti!» squittì il signor Lin, facendosi strada fra i poliziotti e tirando schiaffetti alle braccia che reggevano le pistole. «Non lui. Lui è un mio caro amico. Gli altri, quelli svenuti. Sono stati loro ad aggredirmi. È un miracolo che il mio amico e sua...»

«Figlia» suggerì pronto Leale.

«E sua figlia non si siano fatti male.»

Poi il signor Lin notò la statua in pezzi e si accasciò teatralmente al suolo. Quando vide che nessuno accorreva in suo aiuto, si tirò su e si nascose

a piangere in un angolo.

Un ispettore che impugnava una pistola si piantò davanti a Leale.

«È stato lei a distruggerla?»

«Assolutamente no. Noi eravamo nascosti dietro una cassa. Quei tizi hanno fatto saltare per aria la scultura e poi hanno cominciato ad azzuffarsi.»

«Ha un'idea del perché volessero distruggerla?»

Leale scrollò le spalle. «Mi è parso di capire che si atteggino ad anarchici. Va' a sapere, con quella gente.»

«Non hanno documenti» insisté l'ispettore. «Nessuno di loro. Mi sembra strano.»

Leale sorrise amaramente. Dopo tutto quello che Billy Kong aveva combinato, sarebbe stato accusato solo di danneggiamento! Certo, avrebbero sempre potuto denunciare il rapimento, ma questo li avrebbe costretti a restare settimane, forse mesi, a Taiwan. E Leale non aveva per niente voglia che qualcuno esaminasse troppo a fondo il suo passato, e nemmeno la collezione di passaporti falsi che custodiva in una tasca della giacca.

E poi gli tornò in mente qualcosa che aveva sentito dire su Kong a Nizza.

«... Kong lo aveva affettato con una mannaia» aveva detto Polledro. «Da quelle parti è ancora ricercato con il nome di Jonah Lee.»

Dunque Kong era ricercato per omicidio a Taiwan... e l'omicidio non va in prescrizione.

«Li ho sentiti parlare con quello» si affrettò ad aggiungere Leale, indicando la forma afflosciata di Billy Kong. «Lo hanno chiamato signor Lee, e anche Jonah. Era lui il capo.»

L'ispettore drizzò le orecchie. «Davvero? Ha sentito qualcos'altro? A volte un minimo particolare può essere importante.»

Leale aggrottò la fronte, fingendo di spremersi le meningi. «In effetti uno di loro ha detto una cosa strana... neanche so cosa significhi...»

«Dica, dica...» lo incoraggiò l'ispettore.

«Ha detto... mi faccia pensare. Ha detto: "Non sei poi così un duro, Jonah. Sono anni che non fai tacche sulla tua canna." Che può voler dire?»

L'ispettore estrasse un cellulare di tasca. «Vuol dire che quel tizio è ricercato per omicidio.» Schiacciò il tasto di chiamata rapida. «Centrale? Parla Chan. Passate il nome Jonah Lee nel computer... tornate indietro di qualche anno.» Chiuse di scatto il cellulare. «Grazie, signor...?»

«Arnott» rispose Leale. «Franklin Arnott, di New York.» Da anni usava

il passaporto Arnott, che aveva un genuino aspetto sgualcito.

«Grazie, signor Arnott, è possibile che ci abbia appena aiutati a catturare un assassino.»

Leale rabbrividì. «Un assassino! Però. Hai sentito, Eloise? Papà ha catturato un assassino.»

«Sei forte, papà» disse Eloise, con l'aria di avercela con lui per qualche motivo.

L'ispettore si voltò per proseguire le indagini, poi si fermò. «Il curatore ha parlato di un'altra persona. Un ragazzo. Un vostro amico?»

«Sì. E no. È mio figlio, Arty.»

«Ora dov'è?»

«Se n'è appena andato, ma tornerà.»

«Sicuro?»

Gli occhi di Leale sembrarono spegnersi. «Sì, ne sono sicuro. Me l'ha promesso.»

CAPITOLO 13

FUORI DAL TEMPO

Il viaggio interdimensionale fu più violento di quanto Artemis ricordasse. Non ebbe il tempo di riflettere sui cambi di scenario, che si susseguivano troppo rapidamente perché i suoi sensi registrassero panorami, suoni o perfino cambi di temperatura. Mentre venivano strappati alla loro dimensione e trascinati attraverso lo spazio e il tempo, solo la loro consapevolezza rimase intatta.

Un'unica volta si materializzarono per una frazione di secondo: il paesaggio era grigio, spoglio e butterato, e lontano nel cielo Artemis scorse un pianeta azzurro avvolto dalle nuvole.

"Sono sulla Luna" pensò, ma l'istante successivo erano già lontani, attratti da Hybras.

Quel viaggio fuori-dal-corpo-fuori-dalla-mente era del tutto innaturale. "Come mai mi rendo conto di quello che succede?" si chiese Artemis. "Com'è possibile?"

Ancora più strano: concentrandosi, riusciva a sentire i pensieri dei suoi compagni turbinargli attorno. All'inizio si trattò di emozioni primarie, come paura o eccitazione, ma dopo una breve ginnastica mentale fu in grado di distinguere pensieri precisi.

Spinella - soldato fino in fondo! - si chiedeva se la sua arma sarebbe arrivata intatta. N° 1 continuava ad agitarsi, non solo riguardo al viaggio in sé, ma anche a qualcuno che lo aspettava a Hybras. Un certo Abbot.

Artemis si protese e individuò Qwan che fluttuava nell'etere, la mente formidabile che non smetteva un momento di elaborare calcoli complessi e quesiti filosofici.

"A quanto vedo ti mantieni in esercizio, giovane umano."

La mente conscia del ragazzo capì subito che il pensiero era diretto a lui. A quanto pareva, lo stregone aveva avvertito il suo tocco goffo.

Artemis percepì chiaramente una differenza fra la sua mente e quella degli altri: c'era qualcosa di diverso, un'energia aliena. È difficile definire una sensazione quando non si posseggono i sensi, ma chissà perché lui aveva l'impressione che quell'energia fosse azzurrina. Una specie di plasma azzurro, elettrico e vitale. Artemis lasciò fluire nella mente quella sensazione e trasalì avvertendone tutta l'energia.

"Magia" concluse. "La magia è nella mente. Questa sì che era una scoperta interessante." E prima di ritirarsi all'interno della propria mente, portò con sé un po' del plasma azzurrino.

Si materializzarono su Hybras, esattamente dentro il cratere, e il loro arrivo fu accompagnato da un lampo di energia vagabonda. Per un po' rimasero stesi ansimanti sul pendio nero di fuliggine: il terreno scottava, e la puzza di zolfo pungeva il naso. L'euforia della materializzazione non ci mise molto a dissiparsi.

Artemis respirò cauto, e il fiato gli uscì di bocca sollevando piccoli turbini di polvere. I gas vulcanici gli fecero lacrimare gli occhi, e nel giro di pochi secondi si ritrovò coperto di fiocchi di cenere.

«Questo ha tutta l'aria di essere l'inferno» commentò.

«O è l'inferno, o è Hybras» disse N° 1, mettendosi faticosamente in ginocchio. «Questa cenere mi è finita su una tunica già un'altra volta: è praticamente impossibile mandarla via.»

Spinella era già in piedi e controllava il suo equipaggiamento. «La Neutrino è a posto, però la ricetrasmittente non funziona. Siamo soli. E forse ci siamo persi la bomba.»

Anche Artemis cominciò a tirarsi su, schiacciando sotto le ginocchia la scricchiolante crosta di cenere calda. Un'occhiata all'orologio gli mostrò la sua stessa faccia riflessa nel cristallo: per un momento, con quei capelli grigi di cenere, ebbe l'impressione di vedere suo padre.

"Somiglio a mio padre" pensò. "Un padre che potrei non rivedere mai più. Mia madre. Leale. Non mi rimane che una sola amica."

«Spinella» disse. «Fatti guardare.»

Spinella non staccò gli occhi dal computer da polso. «Non ho tempo da perdere, Artemis.»

Senza darle ascolto, il ragazzo andò verso di lei, camminando cauto.

«Fatti guardare» ripeté, prendendola per le spalle.

Qualcosa nella sua voce spinse Spinella a interrompere quello che stava facendo e a prestargli attenzione. Quello non era un tono che Artemis Fowl usasse spesso. Lo si poteva quasi definire affettuoso.

«Ho bisogno di assicurarmi che sei ancora tu. Viaggiando fra le dimensioni, le cose possono mescolarsi. Durante il mio ultimo viaggio mi si sono scambiate due dita.» Sollevò la mano per mostrargliele. «Comunque sembri a posto. Tutta intera.»

Soltanto allora, con la coda dell'occhio, scorse una valigia di metallo affondata nella cenere sul pendio poco sopra di loro.

«La bomba» sospirò. «Speravo che l'avessimo persa strada facendo. Quando siamo atterrati ho visto un lampo.»

Qwan si affrettò a raggiungere l'ordigno. «No. Quello era dovuto semplicemente all'energia vagabonda. Mia, per lo più. In fondo, la magia è viva: scorre dove vuole. Una parte della mia non è rifluita in tempo dentro di me, e ha provocato il lampo. Comunque sono lieto di annunciare che il resto del mio potere è ricaricato e pronto al decollo.»

Artemis notò stupito che il linguaggio di quella creatura preistorica era terribilmente simile al gergo della NASA. "Ci credo che non abbiamo una possibilità contro il Popolo" pensò. "Risolvevano equazioni dimensionali quando noi ancora accendevamo il fuoco battendo due sassi l'uno contro l'altro."

Aiutò lo stregone a liberare la bomba dalla cenere. Il timer aveva subito gli effetti del salto temporale: adesso segnava più di cinquemila ore. Finalmente una botta di fortuna.

Usò i grimaldelli di Leale per esaminarne i meccanismi interni, e concluse che forse sarebbe riuscito a disattivarla... avendo a disposizione qualche mese, un paio di computer e tutta una serie di strumenti laser. Nella situazione attuale aveva tante possibilità di disattivarla quante ne aveva uno scoiattolo di fabbricare aeroplanini di carta.

«La bomba funziona perfettamente» disse a Qwan. «È stata solo modificata l'ora dell'esplosione.»

Lo stregone si accarezzò la barba. «Logico. In fondo, a confronto della complessità dei nostri corpi, la bomba è uno strumento relativamente semplice, e per il tunnel dimensionale non è stato un problema rimetterla insieme. Però il timer è tutto un altro paio di maniche. Sarà stato influenzato da ogni insorgenza temporale incontrata durante il viaggio. Potrebbe esplodere da un momento all'altro, oppure mai.»

"No" pensò Artemis. "Forse non sono in grado di disattivarla, ma in caso di necessità posso di sicuro farla esplodere."

Spinella guardò il congegno mortale. «Non c'è un modo per sbarazzarcene?»

Qwan scosse la testa. «Gli oggetti inanimati non possono viaggiare da soli nel tunnel temporale... mentre noi potremmo esserne risucchiati da un momento all'altro. Dobbiamo procurarci subito dell'argento.»

Spinella lanciò un'occhiata ad Artemis. «Forse qualcuno di noi vuole esserne risucchiato.»

«Anche così» replicò Qwan «devono verificarsi determinate condizioni. Se ci si abbandona al flusso spaziotemporale, si potrebbe finire dovunque o in qualunque periodo. Naturalmente sareste attratti dal vostro continuum spazio-tempo originale, ma dato che l'incantesimo è in fase di esaurimento, potreste finire incastrati in una roccia qualche chilometro sottoterra, o sulla Luna.»

Era un pensiero raggelante. Una cosa era dare una rapida occhiata da turista alla superficie lunare, un'altra ritrovarsi arenati per sempre lassù. Non che, dopo il primo minuto, la cosa avesse importanza.

«Insomma saremmo bloccati qui?» sbuffò Spinella. «Avanti, Artemis. So che hai un piano. Ce l'hai sempre.»

Istintivamente si strinsero tutti attorno al ragazzo. Aveva qualcosa che spingeva gli altri a trattarlo come se fosse il capo... forse perché ne era convinto lui per primo. Inoltre, in quella particolare circostanza, era il più alto del gruppo.

In cuor suo Artemis si concesse un rapido sorriso. "Allora è così che si sente sempre Leale."

«Abbiamo tutti i nostri buoni motivi per tornare indietro» esordì. «Spinella e io abbiamo lasciato persone care, amici e familiari che sono certo ansiosi di rivederci. Quanto a N° 1 e Qwan... il vostro compito è portare Hybras e i demoni fuori da questa dimensione: l'incantesimo si sta indebolendo, e fra poco nessuno su quest'isola sarà al sicuro. Se i miei calcoli sono esatti - e di solito lo sono - neanche l'argento riuscirà a trattenervi qui.

La scelta è fra tuffarsi nel tunnel quando l'incantesimo si estinguerà, o decidere noi il momento.»

Qwan eseguì qualche rapido calcolo mentale. «Impossibile. Per spostare l'isola fuori dal tempo furono necessari sette stregoni più un vulcano. Per riportarci indietro mi servirebbero sette creature magiche. Meglio se stregoni. E naturalmente un vulcano attivo, che al momento non abbiamo.»

«Dev'essere per forza un vulcano? Non sarebbe sufficiente una qualunque fonte di energia?»

«In teoria sì.» Qwan si morse le labbra. «Hai in mente di usare la bomba?»

«È possibile.»

«Improbabile, però possibile. Comunque ci servirebbero ancora sette creature magiche.»

«Però l'incantesimo esiste già» obiettò Artemis. «L'infrastruttura è qui. Non potresti cavartela con meno di sette?»

Qwan gli agitò contro un dito. «Sei un Fangosetto sveglio, tu. Sì, forse sì. Però non lo sapremo con certezza finché non arriviamo a destinazione.»

«Quanti?»

«Come minimo cinque.»

Spinella digrignò i denti. «Ma siamo soltanto tre, e N° 1 è un novellino. Dobbiamo assolutamente trovare altri due demoni forniti di magia.»

«Impossibile.» Qwan scosse la testa. «Dopo che un diavoletto è schizzato, non gli resta una briciola di magia... sempre che l'avesse avuta. Solo gli stregoni come me e N° 1 non schizzano e la conservano.»

Artemis si spazzò via la cenere dalla giacca. «Per cominciare, suggerirei di uscire da questo cratere e trovare dell'argento. Direi anche di lasciare qui la bomba. La temperatura non è così alta da farla esplodere, e anche se succedesse, il vulcano assorbirebbe parte della sua forza. Se dobbiamo cercare altre creature magiche, ritengo che avremmo migliori possibilità di successo fuori da qui. Senza contare che la puzza di zolfo mi sta facendo venire il mal di testa.»

Senza aspettare risposta, girò sui tacchi e si diresse verso l'imboccatura del cratere. Dopo un momento gli altri lo seguirono, arrancando sulla crosta di cenere. Ad Artemis quella salita fece venire in mente una gigantesca duna di sabbia che una volta aveva scalato insieme al padre... però qui una caduta avrebbe avuto conseguenze molto peggiori.

Non fu facile raggiungere la cima: la cenere nascondeva solchi e crepe della roccia che sputavano aria calda. Attorno a quegli sfiatatoi crescevano

mazzi di funghi colorati che scintillavano nell'ombra come coralline luci notturne.

Nessuno parlò molto. N° 1 continuava a borbottare fra sé pagine di dizionario, ma chiaramente quello era il suo modo di farsi coraggio.

Di tanto in tanto, Artemis alzava lo sguardo sul cielo rossastro simile a un lago di sangue.

"Che metafora allegra" pensò. "Certo la dice lunga sul mio carattere."

Il fisico di N° 1 era il più indicato per affrontare la salita ripida, con il suo centro di gravità basso e la coda tozza su cui, se necessario, sedersi per riprendere fiato; i piedi larghi lo ancoravano saldamente al terreno, e le placche corazzate lo proteggevano da eventuali scintille o ammaccature in caso di caduta.

Qwan, invece, se la cavava decisamente peggio. Negli ultimi diecimila anni il vecchio stregone era stato una statua, e doveva togliersi dalle ossa un bel po' di ruggine; e anche se la magia gli facilitava le cose, non poteva comunque cancellare del tutto il dolore. Perciò faceva una smorfia ogni volta che i suoi piedi affondavano nella crosta fuligginosa.

Era impossibile dire quanto tempo fosse passato quando finalmente raggiunsero la vetta: il cielo aveva la solita sfumatura rossastra e tutti gli orologi erano praticamente fermi.

Spinella percorse al piccolo trotto gli ultimi metri, poi sollevò di scatto una mano con le dita chiuse a pugno.

«Significa "stop"» spiegò Artemis agli altri due. «Linguaggio militare. I soldati umani usano lo stesso segnale.»

Prima di tornare dai compagni, Spinella rimase per un po' a scrutare oltre il bordo del cratere. «Che significa se ci sono un sacco di demoni che salgono la montagna e vengono verso di noi?»

Qwan sorrise. «Significa che i nostri fratelli hanno visto il lampo che segnalava il nostro arrivo e vengono a darci il benvenuto.»

«E che significa se sono armati con archi?»

«Mmm» borbottò Qwan. «Questo potrebbe essere un po' più serio.»

«Quanto può essere brutta la situazione?» chiese Artemis a Spinella. «Dopotutto abbiamo affrontato una banda di troll, ricordi?»

«Nessun problema» rispose il capitano Tappo, togliendo la sicura alla Neutrino. «Non sono tanto grossi. Non avremo problemi. Sul serio.»

Artemis aggrottò la fronte. Spinella si prendeva la briga di rassicurarlo solo quando erano davvero nei guai.

«Va così male?» le chiese.

Spinella scosse la testa. «Non puoi neanche immaginare quanto.»

CAPITOLO 14

A CAPO DEL BRANCO

ISOLA DI HYBRAS

Mentre Artemis e compagni schizzavano qua e là dentro il tunnel temporale, Leon Abbot partecipava a una riunione del Consiglio insieme agli anziani della tribù. Era lì che venivano prese tutte le decisioni più importanti... o meglio, era lì che Abbot prendeva tutte le decisioni importanti. Gli altri s'illudevano di partecipare, ma in realtà Leon Abbot aveva un modo tutto suo di convincerli a pensare come lui.

"Se solo sapessero!" pensò, mordendosi l'interno della guancia per bloccare sul nascere un sorriso compiaciuto. "Mi mangerebbero vivo. Ma non lo sapranno mai, perché non c'è più nessuno che possa dirglielo. Quell'idiota di N° 1 era l'ultimo, e finalmente è fuori dai piedi. Che peccato."

Quel giorno Abbot aveva in mente una grossa novità. Un cambiamento fondamentale per il branco, l'alba di una nuova era. L'era di Leon Abbot.

Lanciò un'occhiata ai demoni attorno al tavolo, impegnati a succhiare il midollo dalle ossa di conigli, vivi fino a non molto tempo prima, che lui aveva procurato per l'incontro. Come li disprezzava, tutti quanti! Dal primo all'ultimo. Erano creature stupide e deboli, dominate dai loro appetiti più vili. Avevano bisogno di un capo, ecco tutto. Niente discussioni, niente dibattiti: la sua parola sarebbe stata legge, e morta lì.

Naturalmente, in circostanze normali, era possibile che gli altri demoni non condividessero la sua visione del futuro. In effetti, se avesse osato suggerirla, gli avrebbero probabilmente riservato la stessa sorte che al momento toccava ai conigli. Ma le circostanze non erano normali. Quando si trattava del Consiglio, Abbot poteva contare su certi vantaggi.

Al capo opposto del tavolo Hadley Shrivelington Basset, una recente acquisizione, si alzò in piedi e ringhiò per indicare che desiderava prendere la parola. A dire la verità, Basset preoccupava un po' Abbot. Si stava dimostrando stranamente resistente ai suoi normali poteri di persuasione, e qualcun altro cominciava a dargli ascolto. Bisognava provvedere alla svelta.

Basset ringhiò di nuovo, portandosi le mani attorno alla bocca per assicurarsi che il suono raggiungesse l'altro capo del tavolo.

«Ora parlo io, Leon Abbot. E tu ascolti.»

Abbot sospirò stancamente e gli fece cenno di andare avanti.

«Succedono cose che mi preoccupano, Abbot. Nel branco non tutto va come dovrebbe.»

Tutt'attorno al tavolo si levarono mormorii di assenso. Niente di cui preoccuparsi. Gli altri avrebbero presto cambiato opinione.

«Usiamo nomi umani. Veneriamo un libro umano. Tutto questo mi disgusta. Dobbiamo forse diventare uguali agli umani?»

«Te l'ho già spiegato, Basset. Un milione di volte. O la tua testa è così dura che le mie parole non ti entrano nel cranio?»

Basset emise un basso ringhio. La sola risposta a quelle parole era una zuffa. E, capo del branco o no, fra poco gliele avrebbe ricacciate in gola.

«Ricominciamo» proseguì Abbot, posando con un tonfo gli stivali sul tavolo per aggiungere insulto a insulto. «Studiamo gli umani per capirli meglio e poterli sconfiggere più facilmente. Per questo leggiamo il libro, ci esercitiamo con l'arco, prendiamo i loro nomi.»

Basset non si lasciò intimidire. «Ho sentito queste parole un milione di volte, e ogni volta mi sono sembrate ridicole. Non ci facciamo chiamare con nomi da conigli per dare la caccia ai conigli. Non viviamo in una tana come le volpi per dare la caccia alle volpi. Possiamo imparare dal libro e dall'arco, però siamo demoni, non umani! Io mi chiamavo Cartilagine... un nome degno di un demone! Non questo stupido Hadley Shrivelington Basset.»

Era un buon argomento, e ben esposto. Forse, se le circostanze fossero state diverse, Abbot lo avrebbe applaudito e reclutato come suo luogotenente. Però i luogotenenti tendono a diventare avversari, e questo Abbot non lo voleva.

Si alzò e camminò lentamente lungo il tavolo, fissando uno dopo l'altro i membri del Consiglio. Dapprima i loro occhi scintillavano di sfida e rifiuto, ma quando Abbot cominciò a parlare il fuoco si spense, sostituito dall'opacità vitrea dell'obbedienza.

«Hai ragione, naturalmente» disse Abbot, accarezzandosi un corno con un artiglio. Un arco di scintille seguì il movimento. «Tutto quello che dici è verissimo. I nomi, quel ridicolo libro, l'arco, imparare il linguaggio umano... è una buffonata.»

Le labbra di Basset si ritrassero su aguzzi denti bianchi, e le sue palpebre

si socchiusero sugli occhi bruni. «Lo ammetti, Abbot? Lo avete sentito tutti?»

Prima gli altri avevano grugnito la loro approvazione alla sfida del giovane demone, ma ora sembrava che ogni scintilla di vita li avesse abbandonati: non riuscivano a fare altro che fissare il tavolo, come se nel legno fossero incise le risposte a domande vitali.

«La verità è, Basset» proseguì Abbot, avvicinandosi «che non torneremo mai a casa. Ormai la nostra casa è questa.»

«Ma hai sempre detto...»

«Lo so, lo so. Ho detto che prima o poi l'incantesimo si sarebbe esaurito e saremmo tornati tutti nel mondo da dove siamo venuti. E chi lo sa... magari sarà anche vero. Non ne ho la minima idea. So solo che, finché siamo qui, ho intenzione di restare al comando.»

Basset lo fissò sbigottito. «Non ci sarà nessuna grande battaglia? Dopo tutto il tempo passato ad addestrarci...?»

«Serviva soltanto a tenervi occupati» rispose Abbot, agitando le dita come un prestigiatore. «Fumo e formule magiche. Per dare alle truppe qualcosa da fare.»

«Ma perché?» chiese Basset, confuso.

«Concentrati, idiota. Pensaci su. I demoni sono felici e contenti solo se c'è da preparare una guerra. Io gliene ho fornito una e ho mostrato come vincerla. Perciò, ovviamente, sono diventato il loro salvatore.»

«Ci hai dato l'arco.»

Abbot dovette fermarsi, piegato in due dalle risate. Quel Basset era un idiota impareggiabile. Al pari di uno gnomo, davvero!

«L'arco» ansimò finalmente. «L'arco! I Fangosi hanno armi che sputano morte. Uccelli di ferro che depongono uova esplosive mentre volano. A milioni. A miliardi! Basterebbe che ne deponessero uno sulla nostra isoletta per cancellarci dall'esistenza. E questa volta sarebbe impossibile tornare.»

Basset non sapeva se saltargli alla gola o fuggire. Tutte quelle rivelazioni gli stavano bruciando il cervello, e gli altri membri del Consiglio se ne stavano là seduti a sbavare. Come se fossero vittime di un incantesimo...

«Coraggio» lo schernì Abbot. «Ci stai arrivando. Prova a strizzare quella spugna che hai per cervello.»

«Hai stregato il Consiglio!»

«Centro!» esultò Abbot. «Date a questo demone un coniglio crudo!»

«Ma... è impossibile» balbettò Basset. «Noi demoni non abbiamo magia,

a parte gli stregoni. E gli stregoni non schizzano.»

Abbot spalancò le braccia. «Mentre io sono così ovviamente e magnificamente schizzato. Che c'è, Basset, ti fa male il cervello? È troppo, per te?»

Basset sfoderò uno spadone. «Il mio nome è Cartilagine!» ruggì, partendo all'attacco.

Abbot scostò la lama con l'avambraccio e si slanciò sull'avversario: poteva essere un bugiardo e un manipolatore, però era un guerriero temibile. Basset aveva altrettante possibilità di una colomba che attaccasse un'aquila.

In un baleno Abbot atterrò il giovane demone e gli si accovacciò sul petto, ignorando i suoi colpi frenetici.

«Non sai fare meglio di così, piccolino?» Afferrò la testa di Basset fra le mani e la strinse fino a fargli strabuzzare gli occhi.

«Ora potrei ucciderti» disse Abbot, chiaramente allettato da quell'idea. «Ma i tuoi amici diavoletti mi subisserebbero di domande. Perciò ti lascerò vivere. Più o meno. La tua volontà apparterrà a me.»

Anche se in teoria non avrebbe dovuto esserne capace, Basset riuscì a mugolare una parola: «Mai.»

Abbot gli strinse più forte la testa.

«Mai? Mai, dici? Non sai che "mai" arriva in fretta, qui a Hybras?»

E poi Abbot fece qualcosa che nessun demone schizzato avrebbe mai potuto fare: chiamò a sé la magia e la convogliò negli occhi.

«Tu mi appartieni» disse, con voce irresistibile.

Gli altri erano così condizionati da soccombere al primo accenno di fascino, ma per sottomettere la mente giovane e fresca di Basset, Abbot dovette usare ogni scintilla di magia in suo possesso. Magia rubata. Magia che, secondo la legge del Popolo, non avrebbe mai dovuto essere usata per affascinare un proprio simile.

La faccia di Basset diventò paonazza e la placca sulla fronte scricchiolò.

«Tu mi appartieni!» ripeté Abbot, fissandolo dritto negli occhi. «Non metterai più in dubbio il mio volere. Mai più.»

A onor del vero va detto che Basset lottò per parecchi secondi contro l'incantesimo, finché il potere della magia non gli fece scoppiare una venuzza in un occhio. Soltanto allora, mentre il sangue si diffondeva nella pupilla arancione, la sua volontà si arrese, sostituita da una spenta docilità.

«lo ti appartengo» cantilenò. «Non metterò mai più in dubbio il tuo volere.»

Abbot chiuse un momento gli occhi, riassorbendo la magia. Quando li riaprì, era tutto sorrisi. «Molto bene. Sono lieto di sentirtelo dire. In fin dei conti, considerato che l'alternativa era una morte rapida e dolorosa, è meglio per te essere un cagnolino stupido.»

Aiutò gentilmente Basset a rimettersi in piedi. «Sei caduto» spiegò in un tono da medico a paziente. «E io ti sto aiutando a rialzarti.»

Basset batté le palpebre. «Non metterò mai più in dubbio il tuo volere.»

«Su, su, lascia perdere. Siediti e fa' tutto quello che dico io.»

«lo ti appartengo» ripeté Basset.

Abbot gli diede un buffetto su una guancia. «E gli altri dicevano che non saremmo andati d'accordo.»

Poi Abbot tornò al suo seggio dallo schienale alto, costruito usando parti di vari animali, e si sedette accarezzando i braccioli con il palmo delle mani.

«Adoro questa sedia» dichiarò. «In effetti sembra più un trono che una sedia... il che mi porta al principale argomento di discussione di oggi.» Abbot frugò sotto il seggio e tirò fuori una rozza corona di bronzo. «Penso sia arrivato il momento che il Consiglio mi proclami re a vita» disse, mettendosela sulla testa.

Non sarebbe stato facile far ingoiare agli altri demoni l'idea del sovrano a vita. Un branco di demoni era sempre dominato dal più forte, e si trattava sempre di una posizione temporanea. Abbot era riuscito a sopravvivere così a lungo solo perché affascinava chiunque osasse sfidarlo.

Parecchi Consiglieri erano sotto fascino da tanto tempo che accettarono la proposta senza battere ciglio, ma i più giovani ebbero spasmi violenti, mentre la loro vera natura lottava contro quella proposta ripugnante.

La battaglia non durò a lungo: il suggerimento di Abbot si diffuse con la rapidità di un virus nella loro mente, domando ogni tentativo di ribellione.

Abbot si aggiustò meglio la corona. «Basta discutere. Tutti quelli a favore dicano "aaargh"!»

«AAARGH!» ruggirono i demoni, pestando sul tavolo guanti e spadoni.

«E ora un saluto a Re Leon» suggerì Abbot.

«E ORA UN SALUTO A RE LEON!» gli fecero eco i Consiglieri.

Il coro fu interrotto dall'arrivo di un demone-soldato. «C'è... c'è stato un gran...»

Abbot fece sparire la corona: la plebe non era ancora pronta. «Un cosa?» domandò. «Un gran cosa?»

Il soldato aspettò un momento, per riprendere fiato. Di colpo si rese con-

to che avrebbe fatto meglio a comunicare l'enormità di quanto era successo sulla montagna, o Abbot avrebbe potuto decidere di decapitarlo per avere interrotto la riunione. «C'è stato un grande lampo.» Un grande lampo? Non sembrava abbastanza grande. «Lascia che ricominci. Un gigantesco lampo di luce è scaturito dal vulcano. L'hanno visto due cacciatori che erano lì vicino. Dicono che ne è uscito qualcuno. Quattro creature.»

Abbot aggrottò la fronte. «Creature?»

«Forse due sono demoni, ma gli altri due... I cacciatori non sanno cosa sono.»

Abbot capì al volo che si trattava di una faccenda seria. Le due creature ignote potevano essere umani o, peggio ancora, stregoni sopravvissuti. E nel caso fossero stregoni, non ci avrebbero messo molto a scoprire il suo segreto. Sarebbe bastato un solo demone con un po' di vero potere per annullare il suo controllo sul branco. Doveva correre subito ai ripari.

«Molto bene. Il Consiglio svolgerà subito indagini accurate. Che nessun altro si avvicini al vulcano.»

Il pomo d'adamo del soldato ballonzolò nervosamente. «Troppo tardi, Messer Abbot. La tribù è già in marcia.»

Abbot era già sulla soglia prima che il soldato finisse la frase.

«Seguitemi!» urlò ai Consiglieri. «E portate le armi.»

«AARGH!» fu l'entusiastico ruggito di risposta.

Artemis era stupito di essere così calmo. In teoria un adolescente umano avrebbe dovuto urlare di terrore vedendo un branco di demoni correrglì incontro, invece lui era più nervoso che atterrito, e più curioso che nervoso.

Si voltò a lanciare un'occhiata al cratere dal quale erano appena emersi.

«Il branco tiene banco» mormorò fra sé.

Spinella lo sentì. «Hai scelto uno strano momento per metterti a fare giochi di parole.»

«In condizioni normali, adesso sarei impegnato a escogitare un piano, ma ormai è tutto nelle mani di Qwan.»

N° 1 li guidò attorno al cratere verso un cornicione di roccia dove, infilati su un paletto di legno conficcato nel terreno, c'erano una dozzina di braccialetti d'argento anneriti e coperti di fuliggine.

N° 1 ne sfilò alcuni e li distribuì ai suoi compagni. «I salta-dimensioni li lasciano qui» spiegò. «Nel caso riescano a tornare, capite? Però finora nessuno ce l'ha mai fatta. Tranne Abbot.»

Qwan ne infilò uno al polso. «Saltare fra le dimensioni è un suicidio. Senza argento per un demone sarebbe impossibile restare in un posto per più di pochi secondi. Andrebbe alla deriva nel tempo e nello spazio fino a morire di freddo, o di caldo, o di fame. Se restiamo qui è solo grazie alla magia. È incredibile che questo Abbot ce l'abbia fatta. Qual è il suo nome da demone?»

N° 1 scrutò fra le palpebre socchiuse il sentiero che risaliva la montagna. «Puoi chiederglielo tu stesso. È quello grosso che si sta facendo largo a spintoni per mettersi alla testa del branco.»

Anche Spinella cercò con lo sguardo il demone in questione. «Quello con le corna ricurve e lo spadone?» chiese.

«Sorride?»

«No.»

«Allora è Abbot.»

Fu una strana riunione. Invece di abbracci, champagne e ricordi commoventi, ci furono denti digrignati, spade sguainate e ringhi minacciosi. L'ultima covata di diavoletti era particolarmente ansiosa di provare il proprio valore infilzando i nuovi arrivati. E il loro bersaglio principale era Artemis, un vero umano lì a Hybras! Però mica sembrava tanto tosto.

Artemis e compagni erano rimasti fermi sul cornicione, in attesa che i demoni li raggiungessero. Non dovettero aspettare molto. I diavoletti arrivarono per primi, sfiatati per la salita e smaniosi di ammazzare qualcuno. Non fosse stato per Qwan, Artemis sarebbe stato sbranato lì per lì. Spinella centrò la prima mezza dozzina di diavoletti con una vampa della Neutrino abbastanza forte da rispedirli in tutta fretta a distanza di sicurezza. Dopodiché Qwan riuscì a conquistare la loro attenzione facendo comparire a mezz'aria una scimmia danzante.

In breve ogni demone in grado di scalare la montagna ne aveva raggiunto la cima... e tutti stavano guardando la scimmia magica.

Perfino N° 1 ne fu affascinato. «Che cos'è?»

Qwan mosse le dita, e la scimmia fece una capriola. «Una semplice creazione magica. Invece di lasciare che le scintille si muovano liberamente, le combino in una forma riconoscibile. Con il tempo anche tu ne sarai capace.»

«No» disse N° 1. «Volevo dire: che cosa è?»

Qwan sospirò. «Una scimmia.»

Man mano che il loro numero cresceva, i demoni diventavano sempre

più agitati. I guerrieri cozzarono le corna l'uno contro l'altro per esibire la propria forza, si colpirono a vicenda le placche pettorali e affilarono rumorosamente gli spadoni sulle rocce.

«Sento la mancanza di Leale» disse Artemis.

«Anch'io» ammise Spinella, scrutando la folla alla ricerca della minaccia maggiore. Non era facile decidere quale fosse, giacché ogni demone sembrava pronto ad attaccarli. Le era capitato di vedere modelli tridimensionali di demoni, però era la prima volta che li vedeva dal vivo; e per quanto i modelli fossero abbastanza accurati, non potevano riprodurre la ferocia nei loro occhi, né i loro ululati spettrali.

Appena Abbot si portò alla testa del branco, Spinella gli puntò la Neutrino contro il petto.

«Qwan!» esclamò Abbot, ovviamente sbalordito. «Sei vivo? Credevo che gli stregoni fossero tutti morti.»

«A parte quello che ti ha aiutato» disse N° 1 d'impeto.

Abbot fece un passo indietro. «Sì, giusto. A parte quello.»

Qwan chiuse il pugno e la scimmia sparì. «Io ti conosco» disse lentamente. «Tu eri a Taillte. Eri uno dei dissidenti.»

Abbot trasalì. «Esatto. Io sono Abbot il dissidente. Non avremmo mai dovuto fuggire qui. Dovevamo affrontare gli umani a viso aperto. Gli stregoni ci hanno traditi!» Puntò la spada contro Qwan. «Tu ci hai traditi!»

Gli altri demoni ringhiarono e agitarono le armi.

Abbot impiegò un momento a esaminare gli altri membri del gruppo.

«Un umano! Quello è un umano. Hai portato il nemico fra noi! Quanto ci vorrà prima che tutti gli altri lo seguano sui loro uccelli di metallo?»

«Uccelli di metallo?» replicò Artemis in gnomico. «Di che uccelli di metallo parli? Abbiamo solo qualche arco, ricordi?»

Un "ooh" collettivo si levò dai demoni, quando si resero conto che l'umano parlava il loro linguaggio, sia pure con un accento strano.

Abbot decise di cambiare argomento. Quel ragazzo stava centrando i punti deboli nella sua storia. «E hai portato anche un elfo, stregone! Armato con un'arma magica. Gli elfi ci hanno traditi a Tallite!»

Tutta quella sceneggiata cominciava ad annoiare Qwan. «Lo so, lo so, a Tallite ti hanno tradito tutti. Perché non dai l'ordine che fremi dalla voglia di dare? Ci vuoi morti, no? Dai l'ordine, e vediamo se i nostri fratelli demoni attaccheranno l'unica creatura in grado di salvarli.»

Abbot si rese conto di essere su un terreno estremamente pericoloso. Quel gruppetto doveva essere liquidato... alla svelta, e una volta per tutte.

«Ci tieni tanto a morire? Allora muori!» Puntò la spada contro il gruppetto e stava per ruggire "Uccideteli!", o forse: "Morte ai traditori!", quando Qwan schioccò le dita. Lo fece in modo molto, molto teatrale, provocando una miniesplosione magica.

«Ora mi ricordo di te. Non ti chiami Abbot. Sei N'zall, l'idiota che ha rovinato il tempincanto. Però sei cambiato. Quei segni rossi...»

Abbot trasalì come se l'avessero schiaffeggiato. Alcuni demoni più vecchi ridacchiarono. Il suo nome demoniaco non veniva pronunciato di frequente, e per Abbot era una continua fonte d'imbarazzo... E non c'era da stupirsi, dato che, nell'antico gergo demoniaco, N'zall significava "piccolo corno".

«Sicuro, sei proprio N'zall. Adesso ricordo... tu e quell'altro imbecille, Bludwin, eravate contrari al tempincanto. Volevate continuare a combattere gli umani.»

«Lo voglio ancora!» ruggì Abbot con foga esagerata. «E visto che ne abbiamo uno sottomano, possiamo iniziare da lui.»

Adesso, per la prima volta da quand'era tornato alla vita, Qwan era arrabbiato. «Era tutto pronto. Il circolo magico nel vulcano, la lava pronta all'eruzione, ogni cosa era sotto controllo... finché tu e Bludwin non siete saltati fuori da dietro una roccia.»

La risata di Abbot suonò decisamente poco convinta. «Non è mai successo niente del genere. Sei stato via troppo tempo, stregone. Sei ammattito.»

Gli occhi di Qwan lampeggiarono scintille azzurrine, mentre la magia gli scorreva lungo le braccia. «Per colpa tua sono stato una statua per diecimila anni!»

«Nessuno ti crede, stregone.»

«Io gli credo» disse N° 1. E c'era anche qualche altro demone che cominciava a crederci. Glielo si leggeva negli occhi.

«Hai tentato di uccidere gli stregoni!» proseguì Qwan in tono accusatorio. «C'è stata una zuffa, e Bludwin è finito dentro il vulcano. La sua energia ha inquinato l'incantesimo. E poi tu hai trascinato nel lago di lava ribollente il mio apprendista, Qweffor. Ci siete finiti dentro tutt'e due, vi ho visti con i miei occhi.» Qwan aggrottò la fronte, cercando di mettere insieme i fatti. «Però tu non sei morto. Perché l'incantesimo era già iniziato. La magia ti ha trascinato via prima che la lava potesse squagliarvi le ossa. Ma dov'è finito Qweffor? E dove sei finito tu?»

N° 1 conosceva la risposta a questa domanda. «Abbot è finito nel futuro.

Ha raccontato i nostri segreti agli umani in cambio di uno stupido romanzo e di una vecchia arma presa da un museo.»

Abbot gli puntò contro la spada. «Avevo intenzione di lasciarti vivere, diavolicchio.»

Un nodo di collera strinse lo stomaco di N° 1. «Lasciarmi vivere come l'altra volta? Mi hai fatto saltare nel cratere. Mi hai affascinato!»

Quell'affermazione mise Abbot in difficoltà. Poteva ordinare ai suoi seguaci di attaccare, ma anche così molte domande sarebbero rimaste senza risposta, e lui non poteva affascinare l'intera tribù. Però, se avesse permesso a Qwan di continuare a parlare, tutti i suoi segreti sarebbero stati svelati. Gli serviva un po' di tempo per pensare ma, per sua sfortuna, non ne aveva. Per togliersi dai guai non gli restava che usare l'astuzia e la forza.

«Affascinarti! Io! Non essere ridicolo. I demoni non hanno poteri magici. Noi la odiamo, la magia.» Abbot scosse la testa con aria incredula. «Ma perché mi abbasso a dare spiegazioni a uno sgorbietto come te? Piantala, N° 1, o ti scaravento nel vulcano.»

Qwan non fu affatto contento di sentire insultare il suo nuovo apprendista. «Piantala tu, N'zall. Come osi minacciare uno stregone? N° 1, come lo chiami tu, ha più potere di quanto tu possa mai sognare di avere.»

«Per una volta hai ragione, vecchio» sghignazzò Abbot. «Io non ho potere magico. Neanche una scintilla. L'unico potere che ho è quello dei miei pugni, e la forza del branco alle mie spalle.»

Artemis cominciava a essere stufo di tutte quelle chiacchiere. «Non abbiamo tempo per i battibecchi» disse, facendosi avanti. «Il tempincanto si sta esaurendo, e dobbiamo prepararci per il viaggio di ritorno. Per questo abbiamo bisogno di tutta la magia disponibile, inclusa la tua, N'zall o Abbot, o comunque ti chiami.»

«Non parlo con gli umani» ringhiò Abbot. «Ma se lo facessi, potrei solo ripetere che in me non c'è traccia di magia.»

Artemis sbuffò. «Conosco perfettamente le conseguenze del fascino, incluse le pupille sfrangiate e gli occhi iniettati di sangue. E vedo benissimo che alcuni dei tuoi amici sono stati affascinati tante volte da non avere quasi più pupille.»

«E secondo te dove mi sarei procurato la magia?»

«L'hai rubata nel tunnel temporale. Tu e Qweffor dovete essere stati letteralmente fusi l'uno nell'altro da una combinazione di lava e magia. Poi, quando sei riemerso nel passato, ti sei impadronito di una parte della magia di uno stregone.»

La teoria dell'umano sembrò a tutti decisamente stiracchiata. Abbot si rese conto che non avrebbe avuto bisogno del fascino per convincerli che era assurda: poteva distruggerla senza problemi, e poi passare a distruggere l'umano.

Sghignazzò in modo teatrale ed eseguì l'intero repertorio del capotribù, passandosi le unghie sulle corna e latrando una risata dopo l'altra. In breve, tutti i demoni si spanciavano insieme a lui.

«Dunque, umano» disse Abbot quando le risate si spensero «secondo te avrei rubato la magia dentro il tunnel temporale. Devi essere impazzito, Fangosetto... forse perché sto per ordinare ai miei diavoletti di sbranarti e succhiare il midollo dalle tue ossa. Ma anche se le tue parole rispondessero a verità, che potresti saperne tu? Che potrebbe saperne un umano?»

Artemis Fowl sogghignò di rimando e puntò l'indice (in realtà il medio, per via dello scambio avvenuto nel tunnel in occasione del suo primo viaggio) contro il cielo. Dalla punta del dito scaturì una scintilla azzurrina che sfrigolò ed esplose come un piccolo fuoco d'artificio.

«So che la magia può essere rubata» disse Artemis. «Perché ne ho rubata un po' anch'io.»

Quell'affermazione fu accolta da un silenzio sgomento, spezzato dopo un istante dalla risata di Qwan. «Avevo detto che eri in gamba, Fangosetto, ma mi sbagliavo: sei eccezionale. Perfino nel tunnel hai portato avanti le tue macchinazioni. Hai rubato un po' di magia, eh?»

Artemis scrollò le spalle e chiuse la mano sulle scintille. «Era tutt'attorno. Mi sono chiesto che sarebbe successo se l'avessi raccolta.»

Qwan lo fissò serio. «Ora lo sai. Sei cambiato. Sei diventato anche tu una creatura magica. Mi auguro che userai saggiamente questo dono.»

«Non ci mancava altro» gemette Spinella. «Artemis Fowl dotato di poteri magici.»

«A questo punto, contando anche il signor N'zall, ci sono cinque creature con poteri magici. Quanto basta per annullare il tempincanto.»

Abbot era sconfitto, e lo sapeva. Gli altri demoni già lo fissavano perplessi, chiedendosi se fino ad allora li avesse manipolati con la magia. Perfino alcuni Consiglieri affascinati si stavano sforzando di spezzare le catene mentali. Era solo questione di minuti, e il suo sogno di diventare sovrano a vita sarebbe svanito per sempre.

Non gli restava che una possibilità. «Ammazzateli tutti!» ruggì, anche se meno ferocemente di quanto avrebbe voluto. «All'attacco, diavoletti!»

I Consiglieri affascinati si misero in moto, anche se il loro entusiasmo

lasciava un po' a desiderare. Ma i diavoletti erano così gasati al pensiero di poter finalmente uccidere qualcuno con due sole gambe che partirono all'attacco lanciando urla sfrenate.

«Sangue e budella!» ululò uno, e i suoi compagni ripeterono il grido. Non troppo significativo, però rendeva l'idea.

Spinella non si preoccupò più di tanto. La sua Neutrino poteva sparare alla stessa velocità con cui lei prendeva la mira, e allargando il suo raggio d'azione avrebbe stordito l'intera prima linea di demoni e diavoletti prima che potessero fare danni. In teoria...

Scostò Artemis con una gomitata e cominciò a sparare, sputando una vampa dopo l'altra a formare un ampio cono. Che avrebbe dovuto atterrare i demoni per una decina di minuti almeno. A parte quelli che si rialzavano immediatamente. Quasi tutti, in effetti. Perfino i diavoletti reagivano alle vampe come se fossero semplici raffiche di vento.

L'elfa aggrottò la fronte. Questo non sarebbe dovuto succedere. Però non aumentò l'intensità del raggio per timore di provocare danni permanenti.

«Qwan?» chiamò. «Il mio raggio non fa effetto. Qualche idea?»

Sapeva che in combattimento gli stregoni non servivano granché: fare del male andava contro le loro convinzioni, e si decidevano ad agire solo nelle situazioni più disperate. Prima che Qwan riuscisse a vincere la propria indole pacifista, sarebbe stato probabilmente troppo tardi. Mentre si grattava il mento, Spinella continuò a sparare, abbattendo con ogni vampa un gruppo di demoni, che però si rialzavano nel giro di pochi secondi.

«Potrei guarire i Consiglieri affascinati» disse infine Qwan. «Ma il cervello è uno strumento delicato; mi serve un contatto diretto.»

«Non c'è tempo» disse Spinella. «Artemis, hai qualche idea?»

Per tutta risposta il ragazzo si premette una mano sulla pancia. «Ho assoluto bisogno di un bagno. Stavo bene fino a un momento fa, ma ora...»

Spinella avrebbe tanto voluto che le sue ali funzionassero. Sarebbe stato tutto molto più semplice, se avesse avuto una visuale aerea dei bersagli.

«Un bagno, Artemis? Ti sembra il momento?»

Un demone riuscì a superare le vampe laser, avvicinandosi tanto da poterne sentire l'odore. Spinella schivò la sua mazza, gli tirò un calcio in pieno petto, e il demone crollò a terra.

«A me serve un bagno, e la tua Neutrino non ha quasi effetto. Il tempo sta accelerando. Stiamo cavalcando un'ondata temporale.» Artemis l'afferrò per la spalla, e la vampa della Neutrino tracciò un arco sopra di loro. «La bomba! Può esplodere da un momento all'altro!»

Spinella si liberò dalla sua stretta. «Un consiglio, Artemis. Non scrollarmi mentre sparo. Qwan, puoi aiutarci a guadagnare tempo?»

«Tempo.» Qwan ridacchiò. «È davvero buffo che ci serva tempo perché...»

Spinella digrignò i denti. Perché doveva sempre trovarsi fra i piedi una banda di intellettuali?

Durante l'attacco N° 1 era rimasto atterrito e pensoso allo stesso tempo. Atterrito per ovvi motivi: smembramento, morte dolorosa eccetera. Pensoso perché... era uno stregone, no? Doveva esserci qualcosa che poteva fare! Prima di lasciare l'isola, la ferocia di quell'attacco improvviso lo avrebbe paralizzato, ma ormai aveva affrontato di peggio. I Fangosi nel castello Paradizo, per esempio: grandi e grossi, in tute mimetiche e armati di bastoni sputafuoco. Riusciva a vederne l'immagine nella mente, chiara come se li avesse avuti davanti.

"Invece di lasciare che le scintille si muovano liberamente, le combino in una forma riconoscibile" pensò.

N° 1 si concentrò sulle figure umane che ricordava, e le avvolse di magia, trascinandole in avanti. Le sentì diventare sempre più solide, come se il sangue dentro la sua testa si stesse congelando per dare loro forma. Quando la pressione diventò insopportabile, le scaraventò nella realtà, creando gli spettri di una dozzina di mercenari umani che sparavano a tutto spiano. Fu uno spettacolo eccezionale. Perfino Abbot indietreggiò. Gli altri demoni fecero dietrofront e se la diedero a gambe.

«Ben fatto, Qwan» disse Artemis.

Qwan lo fissò confuso. «Ti riferisci ai soldati? Non sono stato io. N° 1 è un giovane stregone molto potente. Nel giro di dieci anni sarebbe in grado di muovere quest'isola da solo.»

Abbot si era fermato a dieci passi dal gruppo, lo spadone sollevato e una gragnola di pallottole azzurrine che gli piovevano attorno. In tutta franchezza va detto che il capotribù era pronto ad affrontare la morte in puro stile demoniaco: con la spada in pugno e un ghigno sulla faccia.

Qwan scosse la testa. «Ma guardatelo. Esattamente il genere di idiozia che ci ha messo nei guai fin dall'inizio.»

Abbot aveva una certa esperienza con la magia, e non ci mise molto a rendersi conto che i nuovi umani e le loro pallottole erano soltanto illusioni.

«Tornate indietro, idioti!» urlò alle sue truppe. «Non possono farvi del male.»

Artemis batté due dita sulla spalla di Spinella. «Mi dispiace scrollarti di nuovo, ma dobbiamo tornare dove abbiamo lasciato la bomba. Tutti insieme. Compreso Abbot, se possibile.»

Nel tentativo di guadagnare un paio di minuti, Spinella centrò Abbot con una serie di vampe, scaraventandolo all'indietro come se fosse stato colpito dalla mazza di un gigante.

«Va bene, Artemis, muoviamoci. Voialtri andate avanti. Io vi copro le spalle.»

Ridiscesero in fretta nel cratere, scivolando sulla crosta di cenere: era più rapido che arrampicarsi, ma ugualmente infido. E per Spinella la discesa era resa più complicata dal fatto che camminava all'indietro, pronta a colpire chiunque si affacciasse dal bordo del cratere.

Sembrava una scena uscita dall'incubo di un bambino. Fumo acre che bruciava occhi e gola, una superficie simile a sabbie mobili, cielo sanguigno e un sottofondo di respiri affannosi. Per non parlare del continuo timore che tornassero i demoni.

E le cose stavano per peggiorare. L'energia magica dispersa da Qwan aveva accelerato il deterioramento del tempincanto, ormai sul punto di dissolversi. Sfortunatamente il dissolvimento sarebbe iniziato da Hybras. Artemis lo sapeva, però non aveva il tempo di fare qualche calcolo. Sapeva soltanto che sarebbe successo presto... ma quand'era "presto" durante un'ondata temporale?

E la sua non era soltanto una sensazione. Lo sapeva e basta. Perché adesso era in contatto con la magia: ne faceva parte, e la magia faceva parte di lui.

Afferrò Qwan per un braccio, tirandoselo dietro. «Presto. Dobbiamo sbrigarci.»

Il vecchio stregone annuì. «Lo senti? C'è caos nell'aria. Guarda N° 1.»

Artemis si lanciò un'occhiata alle spalle. N° 1 barcollava dietro di loro, strofinandosi le nocche contro la fronte aggrottata dal dolore.

«È particolarmente sensibile» ansimò Qwan. «Effetto della pubertà.»

Di colpo la pubertà umana sembrò molto meno sgradevole.

Spinella era nei guai. I suoi anni di addestramento ed esperienza non l'avevano preparata a rifugiarsi dentro un vulcano, proteggendo un umano e due esponenti di una specie in teoria estinta durante un'ondata temporale.

Per giunta, non solo l'ondata metteva sottosopra le sue funzioni corporali, ma aveva anche effetto sulla Neutrino: la maggior parte delle vampe che indirizzava contro il bordo del cratere sparivano a metà strada.

Tutt'attorno guizzavano continuamente immagini spettrali, dando l'illusione che ci fosse il doppio dei demoni. In aggiunta a questo, fu colta da improvvisi crampi allo stomaco e avrebbe potuto giurare che le unghie le stavano crescendo a dismisura.

I demoni arrivarono veloci, ma non tutti insieme come Spinella aveva sperato. Si allargarono lungo il bordo e lo superarono, un'ondata dopo l'altra. Era una vista terrificante: dozzine di guerrieri che balzavano nel cratere, le rune scintillanti nella luce rossastra, le labbra ritratte sui denti e le corna frementi, mentre il loro grido di battaglia rimbombava fra le pareti rocciose. Era ben diverso che combattere i troll, perché quei demoni erano organizzati e smaniosi di dare battaglia. Avevano capito che, per evitare le vampe laser, dovevano sparpagliarsi.

Spinella puntò la Neutrino sul capobranco. Gli scaricò addosso tre colpi: due sparirono prima di raggiungerlo, ma uno lo centrò, mandandolo a capitombolare nella cenere.

L'elfa fece del suo meglio, allargando al massimo il raggio d'azione della Neutrino e posizionando il grilletto sull'automatico. Se avesse avuto l'attrezzatura da combattimento completa non ci sarebbero stati problemi: poche bombe-luce al momento giusto avrebbero stordito tutti i demoni, e un fucile a impulsi avrebbe potuto tenerli a bada per qualche centinaio d'anni. Invece aveva soltanto una pistola, zero rinforzi, e un'ondata temporale che si ingoiava metà delle vampe laser. Sembrava impossibile rallentare Abbot e i suoi tirapiedi abbastanza a lungo perché Artemis raggiungesse la bomba. E, anche se ci fosse riuscita, che cos'avrebbe risolto?

I demoni continuavano ad avanzare, tenendosi bassi, muovendosi a scatti e scoccando una freccia dopo l'altra... nessuna delle quali veniva influenzata dall'ondata temporale. Ovvio. A meno d'essere regolati diversamente, i raggi della Neutrino erano calibrati per dissiparsi nel giro di cinque secondi appena entrati in contatto con l'aria.

Per fortuna i tiri dei demoni erano corti... anche se lo erano meno di pochi istanti prima. Il tempo era agli sgoccioli, in più d'un senso.

Tre diavoletti particolarmente audaci riuscirono a superare il fuoco di sbarramento di Spinella. Si muovevano in un modo insieme stupido e suicida, e solo una fortuna sfacciata evitò che si spaccassero il cranio quando, con uno scudo di pelle come slitta, si lasciarono scivolare all'interno del cratere.

Un momento prima erano a cinquanta metri di distanza, quello successivo Spinella poté annusare il sudore sulle loro placche frontali. Puntò la

Neutrino, ma era già troppo tardi: non ce l'avrebbe mai fatta.

I diavoletti sogghignarono, ritraendo le labbra sui denti aguzzi. Uno sembrava particolarmente agitato e dai pori gli trasudava una specie di fanghiglia.

I tre sulla slitta improvvisata sembrarono librarsi a mezz'aria per un tempo infinito, e poi successe qualcosa. Lo spazio stesso fremette, e la realtà si frantumò in una serie di puntini colorati, come lo schermo guasto di un computer. Lo stomaco di Spinella eseguì una capriola, e i diavoletti svanirono portandosi dietro due metri di cratere.

Spinella arretrò mentre lo squarcio crollava su se stesso.

N° 1 cadde in ginocchio e vomitò. «Magia» ansimò. «È la fine. L'attrazione della Terra è più potente dell'argento. Nessuno è al sicuro.»

Artemis e Qwan non erano in condizioni tanto migliori.

«Non ho vomitato perché sono più vecchio e riesco a controllare meglio la mia empatia» spiegò Qwan. E poi vomitò.

«Muoviti» lo incitò Artemis, senza dargli il tempo di riprendersi. Non c'era tempo. O meglio, il tempo si stava gonfiando e srotolando insieme.

Spinella si rialzò e indietreggiò, trascinandosi dietro N° 1. Alle loro spalle i demoni, che si erano bloccati per un momento vedendo sparire i diavoletti, avevano ripreso ad avanzare con rinnovato furore. Senza dubbio credevano che Spinella fosse responsabile della scomparsa dei loro fratellini.

Rombi assordanti echeggiarono sull'isola, mentre pezzi di Hybras sparivano roteando nel tunnel temporale. Alcuni si sarebbero materializzati sulla Terra, altri nello spazio. Era improbabile che i demoni così sfortunati da essere trasportati insieme a quelle rocce potessero sopravvivere: non senza la magia a fornire loro un orientamento.

Artemis si avvicinò a fatica alla bomba e le si inginocchiò accanto. Con una manica della giacca pulì il quadrante dalla cenere e lo esaminò, annuendo a ritmo del lampeggiante conto alla rovescia.

Il timer pareva impazzito: schizzava avanti, rallentava, tornava un po' indietro. Artemis sapeva che quegli scatti apparentemente folli seguivano uno schema. La magia era una forma di energia come un'altra, e l'energia deve seguire certe regole. Bisognava solo osservare e contare. Ci volle un po' più tempo di quanto potesse permettersi, ma alla fine Artemis capì.

«Ci sono!» gridò a Qwan, in ginocchio accanto a lui. «Per lo più va avanti, un'ora al secondo per quaranta volte; quindi rallenta trenta minuti per secondo per diciotto volte, e infine salta all'indietro di un minuto al

secondo per due volte. E poi ricomincia daccapo.»

Qwan sorrise debolmente. «Qual era il primo che hai detto?»

Artemis si rialzò ed estrasse la bomba dal suo letto di cenere e funghi. «Lascia perdere. Devi prepararti a trasportare Hybras lontano da qui. Io penserò a portare la bomba dove vuoi.»

«Molto bene, Fangosetto intelligente. Però siamo ancora soltanto in quattro. Ci serve N'zall.»

Spinella indietreggiò verso di loro senza smettere di sparare. «Vedrò che posso fare.»

Qwan annuì. «Ho fiducia in te, capitano. Sono un tipo fiducioso... e vedi un po' quello che ci ho guadagnato.»

«Dove vuoi la bomba?»

Qwan rifletté. «Per formare il circolo ci serve un posto in piano.» Si guardò attorno. «Laggiù.»

Artemis cominciò a trascinare la bomba verso il punto indicato. Non era molto lontano. Dopodiché potevano mettersi tutti attorno all'ordigno e guardarlo esplodere.

Adesso ognuno di loro aveva un compito preciso. Anche se, tutto sommato, le probabilità che quei compiti servissero a qualcosa erano molto scarse.

Artemis doveva piazzare la bomba, N° 1 e Qwan occuparsi dell'incantesimo, e Spinella aveva il poco invidiabile compito di mantenerli in vita e di convincere Abbot a unirsi a loro. Il tutto mentre l'isola si disintegrava.

Il vulcano si stava letteralmente sgretolando. Rocce enormi svanirono come pezzi di un gigantesco puzzle tridimensionale. In pochi minuti non sarebbe rimasto niente.

Qwan prese N° 1 per mano e lo trascinò verso il punto pianeggiante che aveva indicato ad Artemis. «Bene, mio giovane amico. Il trucchetto con i soldati era piuttosto buono. Notevole, davvero. Ma questo è il grande momento. So che stai male perché sei sensibile al disintegrarsi dell'incantesimo. Devi ignorare il dolore. Abbiamo il compito di spostare un'isola.»

La coda di N° 1 vibrò nervosamente. «Un'isola? Tutta intera?»

Qwan gli strizzò l'occhio. «Inclusi tutti quelli che ci stanno sopra. Coraggio, rilassati.»

«Che dobbiamo fare?»

«Da te ho bisogno soltanto di una cosa. Concentra tutta la magia che hai e passala a me. Al resto ci penserò io.»

Sembrava facile, come mettersi a concentrare magia mentre ti volano at-

torno le frecce e il panorama sparisce un pezzo alla volta.

N° 1 chiuse gli occhi e si sforzò di visualizzare pensieri magici. "Magia. Vieni, magia."

E quando cercò di aprire nella sua mente la stessa porta dalla quale erano usciti i soldati umani, scoprì stupito che la magia ne sgorgava più facilmente. Ormai la gabbia era stata aperta, e la belva era libera. N° 1 sentì l'ondata di potenza attraversargli le braccia, facendolo sussultare come una marionetta.

«Ehi» protestò Qwan. «Non c'è bisogno che mi faccia scoppiare la testa. Tienila stretta finché è il momento di lasciarla andare. Quanto ancora?» gridò ad Artemis, la voce fioca quasi sommersa dai rombi continui.

Il ragazzo aveva difficoltà a trascinare la bomba sulla cenere. E non poté fare a meno di pensare che Leale se la sarebbe messa in spalla e l'avrebbe trasportata dai due stregoni in quattro passi.

«Conta fino a trecento. Forse duecentonovantanove. Sempre che il tempincanto continui a deteriorarsi a ritmo costante.»

Qwan aveva smesso di ascoltare dopo la parola "trecento". Afferrò le mani di N° 1.

«Fra cinque minuti andremo a casa. Iniziamo il mantra.» Chiuse gli occhi e cominciò a far oscillare la testa da un lato all'altro, borbottando fra sé nell'antica lingua dei demoni.

N° 1 sentì il potere delle parole sagomare la magia in cerchi di fuoco azzurro che si levavano attorno a loro. Si aggrappò al suo nuovo maestro e si unì a lui, ripetendo il mantra come se ne andasse della sua vita.

Adesso Spinella aveva un nuovo compito: attirare Abbot più vicino a loro e convincerlo a unirsi al cerchio magico. A giudicare da come il capobranco agitava lo spadone, sembrava improbabile che lo facesse volontariamente.

Ormai i demoni erano allo sbando, atterriti alla vista di ampie zone di Hybras che sparivano in un'altra dimensione, ma Abbot e i Consiglieri continuavano ad avanzare cocciutamente, senza neanche fermarsi quando uno di loro spariva.

Continuando a sparare, Spinella si chiese quale fosse il modo migliore per comunicare con il capobranco. Il suo addestramento di negoziatrice, più quello che le aveva detto N° 1, le faceva sospettare che Abbot fosse affetto da Narcisismo Situazionale Acquisito. In parole povere, era innamorato di se stesso e del proprio ruolo nella comunità. E spesso i narcisisti preferiscono morire, piuttosto che accettare quello che ai loro occhi è una

retrocessione. Per Abbot Spinella era semplicemente qualcuno che cercava di sottrargli la sua posizione di capobranco, e perciò andava eliminata.

"Fantastico" pensò Spinella. "In qualunque dimensione io vada, mi trovo davanti un grosso maschio presuntuoso deciso a impadronirsi del mondo."

I demoni affascinati avanzavano in una linea frastagliata, preceduti da Abbot che agitava lo spadone e li incitava, mentre il cielo rossastro si suddivideva in viticci intrecciati dietro di loro. Il mondo di Abbot stava per finire, ma ancora lui rifiutava di arrendersi.

«Richiama i tuoi guerrieri» gli gridò Spinella. «Proviamo a discuterne.»

Abbot non la degnò d'una risposta, continuando a ululare e agitare lo spadone.

Lo schieramento dei demoni si stava allargando sempre di più ai lati di Spinella. A quanto pareva, avevano capito che così ci sarebbero state minori possibilità di essere risucchiati in gruppo in un'altra dimensione. Abbot si fece avanti, affondando i talloni nella cenere e arcuando la schiena all'indietro per non cadere. Ormai era ricoperto di cenere dalle corna ai piedi.

"Non posso fare niente" ragionò Spinella. "Questo pazzoide non darebbe ascolto alla propria madre. Se sapesse chi è sua madre."

Non aveva scelta. Doveva aumentare la potenza della Neutrino in modo da stenderlo per qualche ora, e poi trascinarlo svenuto nel circolo magico.

«Scusa tanto» disse, e con il pollice spinse di qualche tacca in avanti l'interruttore dell'arma.

Prese la mira con precisione. Il raggio che usciva dalla Neutrino era di un rosso minaccioso e avrebbe mandato Abbot gambe all'aria.

"Cercherò di non godermi troppo lo spettacolo" si disse l'elfa.

Ma era uno spettacolo che non si sarebbe mai goduta perché in quell'istante l'ondata temporale si rovesciò all'indietro: il raggio sparì nel passato e Spinella fu assalita da conati di vomito mentre i suoi atomi venivano nuovamente scombinati. Intravide il suo io passare a meno di un metro da lei, e versioni sfocate dei demoni arrancare dietro di loro come scie. E poi il passato svanì per un altro minuto.

Abbot stava ancora avanzando, e ormai era pericolosamente vicino. Spinella calcolò di avere tempo per un'altra vampa. E con un pizzico di fortuna, una volta che il capobranco fosse stato messo fuori gioco, i Consiglieri si sarebbero dati una calmata.

Prese la mira... e l'istante successivo il mondo si spaccò come uno specchio davanti ai suoi occhi. Una mezzaluna di terra si sollevò sotto di lei

come un'ondata e si smaterializzò in uno sfarfallio di scintille. Attraverso il varco l'elfa scorse una dimensione alternativa, popolata da enormi creature tentacolari.

La quantità di magia presente nell'aria le serrò la testa come una tenaglia. Sentì un mugolio alle sue spalle, mentre Artemis e gli altri soccombevano al sovraccarico magico.

Lei non poteva soccombere. Anche se alcuni demoni erano stati risucchiati dal tunnel temporale, potevano essercene altri ancora in circolazione. Ilaria luccicò e si placò. Rivoletti di polvere e sassi caddero a terra. Enormi squarci si spalancarono, mostrando voragini di spazio sanguigno. Ormai c'era più vuoto che terra.

La maggior parte dei demoni era scomparsa. Abbot c'era ancora. Con un ghigno folle, la spada pronta all'affondo. «Addio, elfa» disse, e le infilò la lama nel petto.

Spinella sentì l'acciaio attraversarle la membrana delicata della pelle fra l'ottava e la nona costola, e fermarsi un millimetro sotto il cuore. Era freddo come il ghiaccio e provocò un dolore indescrivibile. Barcollò all'indietro e cadde sulla cenere, mentre la lama levigata le scivolava fuori dal corpo. Il sangue sgorgò dalla ferita come acqua da una brocca rotta, spinta dal pulsare del suo stesso cuore.

«Magia» balbettò.

«La magia non può aiutarti, elfa» gongolò Abbot. «È un pezzo che lavoro a questa spada... la tenevo pronta nel caso fossero ricomparsi gli stregoni. Questo acciaio contiene abbastanza incantesimi da fermare un intero circolo magico.» Agitò la spada, e il sangue di Spinella gocciolò dalla lama sulla cenere.

Spinella tossì, e le sembrò che quel semplice atto la spaccasse in due. La magia non l'avrebbe salvata. Soltanto una persona poteva farlo. «Artemis» chiamò con voce fioca. «Aiutami, Artemis.»

Artemis Fowl le lanciò un'occhiata fugace e riportò lo sguardo sul timer della bomba, lasciando il comandante Spinella Tappo a morire.

CAPITOLO 15

A CASA, A CASA

Quando si verificò lo spostamento temporale, Artemis stava sollevando la bomba. L'eccesso di magia lo colpì facendolo

cadere in ginocchio. Per un momento i suoi sensi furono completamente sopraffatti, lasciandolo boccheggiante nel vuoto. La vista fu la prima a tornare, offuscata da lacrime e stelle.

Controllò il timer: ancora tre minuti, sempre che lo schema temporale non si disintegrasse. Lanciò un'occhiata a sinistra, dove Qwan e N° 1 continuavano a borbottare formule magiche; e poi a destra, dove Spinella cercava di tenere a bada i demoni superstiti. Tutto intorno il mondo vibrava e si dissolveva con un fracasso infernale e una puzza ammorbante.

La bomba era abbastanza pesante da fargli scricchiolare le nocche, e per l'ennesima volta il ragazzo desiderò che Leale fosse al suo fianco. E non ci sarebbe stato mai più se non si fosse dato una mossa. Il piano era semplice: portare la bomba dagli stregoni. Spostare l'oggetto dal punto A al punto B.

E poi Abbot infilzò Spinella, e il piano diventò molto più complicato.

Con la coda dell'occhio Artemis vide la spada trafiggerla. E sentì il rumore.

"Non può essere vero" pensò. "Ne abbiamo passate troppe insieme perché possa morire così."

Abbot gongolava. «La magia non può aiutarti, elfa. È un pezzo che lavoro a questa spada.»

Artemis s'irrigidì, lottando contro l'impulso di strisciare al fianco dell'amica. La magia non poteva aiutarla... ma una combinazione di magia e scienza forse sì. Si costrinse a ignorare i fiotti di sangue che sgorgavano dalla ferita. Nel futuro di Spinella Tappo non c'era che morte.

Quel futuro. Però il futuro poteva essere cambiato.

N° 1 e Qwan, concentrati nella creazione di anelli azzurrini, non si erano accorti di quanto era successo. Abbot si muoveva verso di loro, il sangue che gocciolava dalla punta della spada sulla cenere.

Spinella pronunciò le sue ultime parole: «Artemis. Aiutami, Artemis.»

Il ragazzo le lanciò un'occhiata. Una sola. Rapida. Non avrebbe dovuto. Per poco, la vista dell'amica morente non scombinò i suoi calcoli. E, ora come ora, erano quelli la cosa più importante.

Spinella morì senza un amico che le tenesse la mano, e Artemis la sentì morire. Un altro dono della magia. Ma si asciugò le lacrime e continuò a contare.

Si alzò in piedi e si diresse verso l'amica caduta. Abbot lo vide e puntò la spada verso di lui. «Tu sei il prossimo, Fangosetto. Prima gli stregoni, poi tu. Dopodiché tutto tornerà come prima.»

Ignorandolo, Artemis continuò a muovere la testa a ritmo dei suoi calco-

li mentali, facendo attenzione a non andare troppo in fretta. Il conteggio doveva essere preciso al millesimo di secondo, o tutto sarebbe stato perduto.

Abbot con uno spintone si fece largo tra Qwan e N° 1, ma i due erano così concentrati che quasi non si resero conto della sua presenza. Per liquidarli bastarono due fendenti della sua spada infame: N° 1 cadde all'indietro, con una scia di magia azzurrina che gli scaturiva dalle dita; Qwan rimase in piedi, impalato dalla spada di Abbot.

Evitando di guardare negli occhi Spinella, Artemis le tolse la Neutrino di mano e la puntò nel vuoto.

"Attento, ora. È tutta questione di tempismo."

Abbot estrasse la lama dal petto di Qwan, e il vecchio stregone si afflosciò senza vita sul terreno. Tre morti in meno tempo di quanto ne servirebbe per allacciare una scarpa.

Artemis ignorò i rantoli e il crepitio che segnalava l'avvicinarsi di Abbot. Non che il demone tentasse di passare inosservato.

«Sono tornato, umano. Perché non vedi se riesci a voltarti in tempo per morire?»

Senza smettere di contare e ripassare i propri calcoli, Artemis scrutò il terreno attorno a Spinella alla ricerca di orme. Ce n'erano parecchie, ma soltanto due erano affiancate, là dove si era trovato Abbot quando l'aveva trafitta.

"Un'ora al secondo per quaranta volte; quindi rallenta trenta minuti al secondo per diciotto volte, e infine salta all'indietro di un minuto al secondo per due volte. E poi ricomincia daccapo."

«Forse ti lascerò vivere» sogghignò Abbot, punzecchiandogli la schiena con la spada. «Sarebbe divertente avere attorno un servo umano. Potrei insegnarti qualche trucchetto.»

«Ce l'ho già, un trucchetto per te» disse Artemis. E fece fuoco.

La vampa uscì dalla Neutrino e, rispettando in pieno i calcoli di Artemis, fu scaraventata di un minuto nel passato, svanendo dal presente e riemergendo in tempo per colpire l'immagine spettrale di Abbot che si preparava a colpire Spinella.

L'Abbot di un minuto prima fu sollevato di peso e scagliato contro la parete del cratere.

L'Abbot del presente ebbe appena il tempo di dire: «Ma che è successo?» prima di essere cancellato dall'esistenza, non più di carne e ossa, ma semplicemente una possibilità mai concretizzata.

«Non hai ucciso i miei amici» rispose Artemis, rivolto ormai solo a se stesso. «Non è mai successo.»

Abbassò ansioso lo sguardo. Spinella non era più stesa a terra. Grazie al cielo.

Si concentrò sull'immagine di Abbot che veniva scaraventato all'indietro, e per non scordarla l'avvolse in un bozzolo di magia.

"Ricorda" ordinò a se stesso. Ormai non ci sarebbe più stato bisogno di fare quello che aveva appena fatto, perciò non era mai stato fatto. A parte che, ovviamente, lo aveva fatto. Per mantenere la sanità mentale sarebbe meglio dimenticare paradossi temporali di questo tipo, ma Artemis era restio a rinunciare a uno qualsiasi dei suoi ricordi.

«Ehi» gli disse una voce familiare «non avevi qualcosa da fare?»

Spinella stava legando Abbot come un salame, con i lacci degli stivali di lui.

Artemis riuscì solo a guardarla e a sorridere.

L'elfa notò il sorriso e sbuffò esasperata. «Artemis, ti dispiacerebbe portare quella bomba dagli stregoni? Non mi sembra tanto complicato.»

Per un momento Artemis continuò a sorridere, poi di colpo si riscosse. «Sì, certo. Devo mettere in posizione la bomba.»

"Spinella era morta e adesso è viva."

Artemis sentiva ancora in mano la sensazione di stringere - o forse no? - una pistola.

"Dovrò affrontare le conseguenze di quello che ho fatto" pensò. "Non si può alterare il passato senza subirne le conseguenze. Ma qualunque esse siano, le sopporterò perché l'alternativa è troppo orribile."

Stringendo i denti, finì di trascinare la bomba fino al piccolo spiazzo, s'inginocchiò e, puntellandovi contro una spalla, la fece scivolare fra le gambe di Qwan e N° 1. Il piccolo apprendista stregone neanche si accorse di lui: i suoi occhi brillavano di un azzurro compatto, denso di magia, e poi le rune che gli scintillavano sul petto presero a muoversi e a contorcersi, strisciandogli sul collo e turbinandogli sulla fronte come una girandola magica.

«Artemis! Aiutami!»

Spinella tentava di far rotolare il corpo inerte di Abbot sul terreno sassoso, ma le corna del demone continuavano a conficcarsi nel terreno.

Artemis la raggiunse, muovendo a fatica le gambe indolenzite da tutto quel saliscendi, e afferrò un corno; Spinella afferrò l'altro, e insieme riuscirono a sollevare il corpo dell'ex capobranco.

«Gli hai sparato?» chiese Artemis.

Spinella scrollò le spalle. «Non lo so. Forse. Per un minuto è diventato tutto confuso. Forse per effetto del tempincanto.»

«Forse» disse Artemis, lieto che l'amica non ricordasse. Nessuno dovrebbe ricordare la propria morte, anche se sarebbe interessante scoprire esattamente che cosa succede dopo.

Il tempo precipitava. Comunque andassero le cose, Hybras non sarebbe rimasta ancora a lungo dov'era: o si sarebbe disintegrata con il dissolversi del tempincanto, oppure Qwan sarebbe riuscito a utilizzare l'energia della bomba per riportarli sulla Terra. Artemis e Spinella trascinarono Abbot nel circolo e lo depositarono ai piedi del vecchio stregone.

«Mi dispiace, ma è svenuto» disse Spinella. «O così, o morto.»

«Una scelta difficile, avendo a che fare con costui» commentò Qwan, afferrando un corno di Abbot.

Artemis afferrò l'altro, e insieme riuscirono a mettere il demone in ginocchio. Adesso erano in cinque.

«Contavo di avere cinque stregoni» brontolò Qwan. «E invece che cosa ho? Uno stregone, un apprendista, un elfo, un umano e un egocentrico che russa. Questo rende la faccenda decisamente più complicata.»

«Che facciamo?» chiese Artemis.

Qwan fremette, e una pellicola azzurrina gli si stese sugli occhi.

«D'Arvit» imprecò. «Il giovincello è forte. Non riuscirò a tenerlo a freno ancora per molto. Altri due minuti e ci friggerà il cervello. Una volta l'ho visto succedere... schiuma che usciva dalle orecchie. Semplicemente disgustoso.»

«Qwan! Che facciamo?»

«Chiedo scusa. Sono leggermente sotto pressione. Va bene. Ecco come dovrebbe funzionare. Adesso partiamo con l'aiuto del piccoletto. Appena la bomba esplode, trasformerò l'energia in magia. Capitano Tappo, tu pensa al "dove". Artemis, tu al "quando".»

«Dove?» e: «Quando?» chiesero all'unisono Spinella e Artemis.

Qwan strinse il corno di Abbot con tanta forza da farlo scricchiolare. «Tu, Spinella, sai dove mandare l'isola: visualizza il punto. E tu, Artemis, lasciati attirare nuovamente dal tuo tempo, lascia che ti risucchi. Hybras non può rientrare nel tempo nello stesso momento in cui ne è uscita: una cosa del genere provocherebbe tanti paradossi da fare cambiare orbita al pianeta e sbatterlo dentro il Sole.»

«Questo lo capisco» annuì Artemis. «Ma... lasciare che mi risucchi? Pre-

ferirei fatti concreti e numeri. Che ne diresti di una traiettoria precisa? Di un indirizzo spaziale?»

Qwan stava già sprofondando nella trance. «Niente scienza. Soltanto magia. Affidati alle sensazioni per ritrovare la strada di casa, Artemis Fowl.»

Il ragazzo aggrottò insoddisfatto la fronte. "Affidarsi alle sensazioni" non rientrava nel suo stile. Chi si affidava alle sensazioni e non a solidi fatti scientifici di solito finiva in bancarotta o defunto. Ma che scelta aveva?

Per Spinella era più facile. La magia aveva sempre fatto parte della sua vita: all'università ci aveva fatto una tesina, e tutti gli agenti della LEP dovevano seguire corsi regolari sull'argomento. In pochi secondi i suoi occhi furono velati da scintille azzurre, e la magia che sgorgava da lei aggiunse un anello al circolo pulsante.

"Visualizzala" pensò Artemis. "Visualizza la tua meta... o meglio quando ci vuoi arrivare."

Ce la mise tutta ma, pur essendo dentro di lui, la magia non era parte di lui. Gli altri erano immersi nell'incantesimo, ma Artemis Fowl riusciva soltanto a guardare la bomba e stupirsi che stessero lì ad aspettarne l'esplosione.

"È un po' tardi per farti venire dubbi. In fin dei conti è stata tua l'idea di imbrigliare l'energia della bomba."

D'accordo, era riuscito a farsi sprizzare qualche scintilla da un dito, ma questo era diverso. Prima aveva agito d'impulso, usando le scintille come ornamento per sostenere la sua tesi. Adesso soltanto la magia poteva salvare la vita a chiunque fosse ancora sull'isola.

Passò in rassegna i suoi compagni con lo sguardo. Qwan e N° 1 vibravano a velocità innaturale, gli occhi azzurrissimi e le rune vorticanti come piccoli cicloni; la magia sgorgava dalle dita di Spinella, rivestendole la mano di liquida luce azzurra; e anche se Abbot era svenuto, dalle sue corna luccicanti fluivano rivoli ininterrotti di scintille che ricordavano gli effetti speciali durante un concerto rock. L'intera scena non sarebbe apparsa fuori posto in un video musicale.

Il tunnel temporale in disfacimento continuava a lanciare pezzi di isola sempre più grandi in altre dimensioni. I cerchi crepitanti di energia che circondavano il gruppetto si fusero a formare un emisfero magico, che però non era perfetto: sulla sua superficie scorrevano solchi profondi che minacciavano l'integrità dell'intera struttura.

"È colpa mia" pensò Artemis. "Non sto collaborando."

Per la verità Artemis era sull'orlo del panico. Ogni volta che gli capitava, ordinava alla mente di cambiare marcia e sprofondava in uno stato meditativo. Lo fece anche adesso, e infatti i battiti del suo cuore rallentarono, e la follia che lo circondava si allontanò e si dissolse.

Lentamente il ragazzo si concentrò su una cosa soltanto: la mano di Spinella che stringeva con forza la sua, sprigionando viticci di magia che gli risalivano lungo il braccio. In quello stato di rilassamento era particolarmente ricettivo, e la magia di Spinella non ebbe difficoltà ad accendere e attirare la sua. Artemis la sentì infiammare i suoi terminali nervosi, sollevando la sua consapevolezza a un nuovo livello. Era esaltante sentire spalancarsi nel suo cervello intere sezioni che gli umani non usavano da millenni. Perché - si rese conto all'improvviso - un tempo gli umani dovevano avere una magia tutta loro, ma si erano scordati come usarla.

"Pronti?" chiese Qwan, senza parlare. Le loro menti sembravano essersi fuse in una sola, come già nel tunnel, ma in un'esperienza molto più intensa...

"Pronti" risposero gli altri, e le loro onde di pensiero si sovrapposero a formare una specie di armonia mentale. Ma c'erano anche contrasto e opposizione.

"Non basta" pensò Qwan. "Non riesco a chiudere l'emisfero. Mi serve più magia da Abbot."

Gli altri ce la misero tutta, ma non avevano altro da offrire. Abbot sarebbe riuscito a ucciderli tutti anche mentre dormiva.

"Salve. Chi è là?" chiese un voce mentale sconosciuta... una cosa che non ti aspetti in un circolo magico, anche se è il primo.

Insieme alla voce arrivò un flusso di ricordi. Grandi battaglie, tradimento, e un tuffo in un vulcano fiammeggiante.

"Qweffor?" chiese Qwan. "Sei tu, ragazzo?"

"Qwan? Possibile? Anche tu sei intrappolato qui?"

Qweffor. L'apprendista che Abbot aveva trascinato con sé nel vulcano. Qwan comprese al volo cosa doveva essere successo.

"No. Abbiamo formato un altro circolo magico. Mi serve il tuo potere. Ora!"

"O signore, Maestro Qwan. È passato tanto tempo. Non immagineresti mai quello che mangia questo demone."

"Potere, Qweffor! Ora! Le chiacchiere possono aspettare."

"Oh. Sì. Scusa. È bello risentire i pensieri di un altro stregone. Ormai credevo che..."

"Potere!"

"Scusa. Eccolo che arriva."

Pochi secondi dopo un potere nuovo pulsò vibrante attraverso il circolo, sigillando l'emisfero magico e trasformandolo in uno scudo di luce solida. Qwan inviò un frammento di magia a circondare la bomba. Un sibilo acuto scaturì dalla piccola sfera dorata.

"Do acuto" pensò distrattamente Artemis.

"Concentrati!" lo ammonì Qwan. "Portaci nel tuo tempo."

Artemis si concentrò sulle cose importanti che si era lasciato dietro e si rese conto che erano tutte persone: sua madre, suo padre, Leale, Polledro, Bombarda. Cose che aveva creduto importanti adesso non significavano nulla. A parte forse la sua collezione di Impressionisti.

"Lascia perdere l'arte" lo avvertì Spinella. "O ci ritroveremo nel Ventesimo secolo."

"Diciannovesimo" la corresse Artemis. "Però hai ragione."

Può sembrare che questi bisticci fossero una perdita di tempo prezioso, ma in realtà si svolsero alla velocità del lampo. Un milione di messaggi multisensoriali percorsero sentieri magici che facevano sembrare i cavi a fibra ottica efficienti come due scatolette collegate da uno spago. Ricordi, opinioni e segreti vennero alla luce davanti agli occhi di tutti.

"Interessante" osservò Artemis. "Se potessi ricreare una cosa del genere, potrei fondare un'azienda per le comunicazioni semplicemente rivoluzionaria."

"Eri una statua?" chiese Qweffor. "Ho capito bene?"

Al centro del circolo il timer ticchettava deciso verso lo zero. Lo raggiunse. E inviò una carica a vari detonatori, inclusi tre fasulli, azionando un blocco di plastico esplosivo delle dimensioni di un piccolo televisore.

"Eccola che arriva" avvertì Qwan.

La bomba esplose, trasformando la valigetta in un milione di dardi di metallo di velocità supersonica. Lo scudo interno li fermò tutti e assorbì la loro energia cinetica, per poi aggiungerla a quello esterno.

"L'ho visto" pensò Artemis. "Davvero furbo."

E in qualche modo lo aveva davvero visto. Tutti erano dotati di una specie di visione laterale che consentiva di cogliere gli eventi che si svolgevano da qualunque punto di vista desiderassero. E poi, mentre ammirava quello spettacolo e si concentrava sul proprio tempo, Artemis decise di

spostare il suo terzo occhio fuori dal circolo: qualunque cosa fosse successa all'isola, sarebbe stata di sicuro spettacolare.

L'esplosione liberò il potere di una tempesta elettrica in uno spazio grande quanto una canadese a quattro posti, ma la piccola sfera dorata riuscì a contenere sia le fiamme che l'onda d'urto. L'energia ribollì al suo interno, perforandola qua e là, ma solo per essere calamitata all'istante dagli anelli di energia azzurrina.

Lampi guizzanti attraversarono il corpo di Artemis senza ferirlo... anzi, facendolo sentire più vivo, più forte.

"È l'incantesimo di Qwan a proteggermi" pensò. "Una semplice legge fisica: dato che l'energia non può essere distrutta, la converte in un'altra forma: la magia!"

Lentamente il potere della bomba si esaurì, trasformato dagli stregoni in una diversa forma d'energia. Gli anelli splendettero di un'accecante luce azzurra e le figure dentro il circolo scintillarono incorporee mentre il tempincanto si ribaltava.

Gli anelli azzurri pulsarono di luce più vivida, iniettando nell'isola un'ondata di magia che la rese sempre più trasparente. Una pulsazione dopo l'altra, la trasparenza varcò i confini del cratere. Probabilmente i demoni rimasti nel villaggio dovettero pensare che la magia stesse divorando il vulcano. Il nulla trasparente si dilatò a ogni pulsazione, trasformando il terreno solido in scintille dorate.

La smaterializzazione raggiunse la spiaggia e la divorò insieme ai dieci metri di oceano finiti nel Limbo con l'isola. In breve soltanto l'azzurro circolo magico rimase a galleggiare nell'increspato spazio sanguigno.

Qwan si protese verso di loro. "Concentratevi, adesso. Artemis, Spinella, portateci a casa."

Artemis strinse forte la mano di Spinella. Non erano mai stati così vicini. Le loro menti erano diventate una sola.

Si voltò a fissare l'amica, e Spinella ricambiò sorridendo il suo sguardo.

«Ricordo» disse a voce alta. «Mi hai salvato la vita.»

Artemis sorrise di rimando. «Non è mai successo» replicò.

E poi menti e corpi si dissolsero a livello subatomico e furono trascinati attraverso galassie e millenni.

Spazio e tempo non avevano forma riconoscibile. Non c'erano che impressioni e sensazioni, e Artemis dovette bloccare i desideri di centinaia di demoni per concentrarsi sulla propria bussola interna. Solo così la sua mente sarebbe stata naturalmente attratta dal proprio tempo, e lui non a-

vrebbe dovuto fare altro che seguirla.

Quando infine puntò nella direzione indicata, avvertì un vago calore confortante nella mente.

"Bene" pensò Qwan. "Vai verso la luce."

"È una battuta?" chiese Artemis.

"No" rispose Qwan. "Non faccio battute quando sono in ballo centinaia di vite."

"Mi sembra saggio" commentò Artemis, e si diresse verso la luce.

Spinella si stava concentrando sul punto d'atterraggio. Una bazzecola, davvero. Aveva sempre fatto tesoro dei suoi ricordi della superficie, perciò non le fu difficile richiamarli alla mente con sorprendente chiarezza. Ricordò una gita scolastica al sito dove un tempo si era trovata Hybras. Rivide la spiaggia ondulata, dorata e scintillante nel sole estivo; il luccichio grigio-azzurro del dorso di un delfino venuto a salutare i visitatori; l'oscurità punteggiata d'argento della striscia d'acqua che gli umani chiamavano il Canale di San Giorgio.

"Brava" disse Qwan. "Vai.

"Lo so. Vai verso la luce."

Ad Artemis sarebbe piaciuto tradurre in parole quell'esperienza per riportarla nel suo diario. Ma lo trovava difficile... un'esperienza insolita, per lui.

"E va bene" pensò. "Vuol dire che mi limiterò a concentrarmi sul mio tempo."

"Buona idea" concordò Qwan.

"Così ti sei trasformato in una statua?" Era di nuovo Qweffor, che smaniava dalla voglia d'essere messo al corrente.

"Per amor del cielo" brontolò Qwan. "Guarda con i tuoi occhi." E inviò i ricordi più importanti nella mente del suo antico apprendista.

Quei ricordi furono subito condivisi da tutti gli altri, che si trovarono così ad assistere alla creazione del primo tunnel temporale diecimila anni prima.

Con gli occhi della mente videro sette stregoni librarsi sopra la bocca di un vulcano attivo, protetti dal circolo magico... un'impresa assai più impressionante del loro circolo magico improvvisato. Quegli stregoni erano imponenti, sicuri di sé, abbigliati con vesti lussuose, e il loro circolo magico era una sfera di luce multicolore. Salmodiando in profondi toni di basso, inviarono un lampo di magia dopo l'altro nel magma, finché questo cominciò a ribollire e a gorgogliare. Mentre gli stregoni erano concentrati

sul vulcano, Abbot e il suo amico Bludwin strisciarono fuori da dietro una sporgenza rocciosa. Sudavano entrambi abbondantemente.

Senza soffermarsi un istante per rendersi conto di quanto il loro piano fosse stupido e miope, i due sabotatori balzarono dalla sporgenza rocciosa verso il circolo magico. Bludwin, benedetto dal duplice dono di stupidità e sfortuna, precipitò a capofitto nella lava sibilante. Il suo corpo ne alzò leggermente la temperatura, quanto bastava a inquinare l'incantesimo. Abbot atterrò su Qweffor e lo trascinò fuori dal circolo. La pelle coriacea di Abbot cominciò subito a fumare, e il povero Qweffor, ancora immerso nella trance e perciò inerme come un neonato, fu trascinato insieme a lui nel vulcano.

Tutto questo accadde nel momento peggiore possibile, quando l'incantesimo era ormai in pieno svolgimento e gli stregoni non potevano fermarlo...

Una colonna di lava s'innalzò rossa e arancione per rovesciarsi nel calderone capovolto di magia azzurra. A fatica, il viso contorto da smorfie angosciate, gli stregoni trasformarono la roccia fusa in energia pura, per poi tornare a riversarla nel terreno.

Abbot e Qweffor furono catturati sia dalla lava che dal riflusso della magia. Qweffor, già in un magico stato incorporeo, si sgretolò in un grappolo di stelle che furono rapidamente assorbite dal corpo di Abbot, il quale si contorse delirante per pochi momenti, strappandosi la pelle, finché non fu sommerso da una valanga di magia e sparì.

Gli stregoni mantennero l'incantesimo il più a lungo possibile, trasportando la maggior parte dell'isola in un'altra dimensione. Dopo un po' il circolo spezzato non riuscì più a contenere la furia della lava che continuava a zampillare dalle viscere della Terra e che alla fine li travolse e li scaraventò lontano, come un orso allontana con una zampata un insetto fastidioso.

Gli stregoni vorticarono nel vuoto, le lunghe vesti in fiamme, seguiti da una scia di fumo. L'isola era sparita, la loro magia agli sgoccioli, e l'inevitabile caduta nell'oceano avrebbe senza dubbio frantumato loro le ossa. Non restava che una possibilità per sopravvivere. Qwan richiamò a sé le ultime scintille di magia e lanciò il più elementare degli incantesimi: il Tocco di Medusa. Gli stregoni si pietrificarono a mezz'aria e precipitarono uno dopo l'altro nell'oceano schiumante. Uno morì all'istante quando la caduta gli spaccò la testa, altri due persero braccia e gambe, e gli altri furono tutti uccisi dal trauma della trasformazione. Tutti tranne Qwan, l'uni-

co a sapere quello che stava per succedere. Il circolo spezzato affondò nel Canale di San Giorgio, dove per migliaia di anni avrebbe offerto dimora a generazioni di granchi.

"Migliaia di anni" rifletté Qweffor. "Forse non mi è andata tanto male, a finire dentro Abbot."

"Ma adesso dov'è Abbot?" chiese Artemis.

"Dentro di me" rispose l'apprendista. "E si agita perché vuole venire fuori."

"Ottimo" replicò Qwan. "Voglio proprio fare quattro chiacchiere con lui."

CAPITOLO 16

PUNTO D'IMPATTO

Stavolta la materializzazione fu un processo doloroso. Essere separato da un migliaio di menti consapevoli lasciò in Artemis un profondo senso di perdita. Per la prima volta in vita sua si era sentito completamente parte di qualcosa: conosceva tutti, e tutti conoscevano lui. E anche se i particolari dei ricordi degli altri stavano già svanendo, fra loro ci sarebbe sempre stato un legame.

Si sentiva come un cerotto strappato da un braccio gigantesco e gettato via. Rimase disteso tremante sul terreno con l'impressione di avere appena perso l'uso di parecchi sensi, equilibrio incluso.

Aprì gli occhi, e subito il sole lo costrinse a socchiuderli.

Il sole! Erano sulla Terra! Ma dove? E, soprattutto, quando?

Rotolò sulla pancia e si mise lentamente carponi. I suoi compagni erano sparsi nel cratere, disorientati quanto lui ma, a giudicare dai mugolii e dai gemiti, vivi e vegeti. In lui l'unica cosa che non andava era un dolore lancinante all'occhio sinistro; e anche se ci vedeva bene gli appariva tutto un po' giallognolo, come se avesse sul naso un paio di occhiali da sole. Spinella era già in piedi: tossiva e sputacchiava cenere. Quand'ebbe finito, andò da lui e lo aiutò a rialzarsi.

«Cielo azzurro» disse, facendogli l'occhiolino. «Ce l'abbiamo fatta.»

Artemis annuì. «Forse.» E poi la sua attenzione fu attratta dall'occhio sinistro dell'amica: a quanto pareva, stavolta non erano riusciti ad attraversare il tunnel senza conseguenze.

«Guardami, Spinella. Noti qualcosa di diverso?»

«C'entra la pubertà, per caso?» replicò sorridendo Spinella; e poi vide...

«I tuoi occhi. Sono cambiati. Uno è azzurro e l'altro nocciola.»

Artemis annuì. «Anche i tuoi. Ce li siamo scambiati strada facendo. Comunque, a quanto posso vedere, non ci siamo scambiati altro.»

Spinella si passò cautamente le mani su testa e corpo. «Sembra tutto al suo posto» disse alla fine. «A parte il fatto che mi ritrovo con un occhio umano.»

«Ti sarebbe potuta andare peggio» osservò Artemis. «Pensa se ci fosse stato Bombarda, con noi.»

Spinella fece una smorfia. «Non me ne parlare nemmeno.»

Un puntino azzurro di magia scintillò dentro l'occhio umano di Spinella, che subito si rimpicciolì.

«Così va meglio» sospirò lei. «Avevo un mal di testa spaventoso. E il tuo nuovo occhio dev'essere troppo piccolo: perché non lo sistemi con la magia che hai rubacchiato?»

Artemis chiuse gli occhi e si concentrò, ma non successe niente. «Non funziona. Devo avere usato nel tunnel tutta la magia che avevo.»

Spinella gli tirò un pugno sulla spalla. «Forse l'hai ceduta a me. Mi sento magnificamente, come dopo un bagno di fango magico. Tutto sommato è un bene che tu abbia esaurito la magia. L'ultima cosa che serve al Popolo è un genio criminale umano dotato di poteri magici.»

«Peccato, però» sospirò Artemis. «Le possibilità erano notevoli.»

«Coraggio.» Spinella gli prese la testa fra le mani. «Vediamo se riesco a metterti a posto.»

Scintille azzurre si accesero sulla punta delle sue dita, e Artemis sentì il nuovo occhio occupare meglio l'orbita. Una lacrima gli scivolò sulla guancia e il mal di testa sparì.

«Peccato che io non ne sia stato capace. Essere magico, anche per poco tempo, era semplicemente...»

«Magico?»

Artemis sorrise. «Proprio così. Grazie, Spinella.»

Spinella ricambiò il sorriso. «È il minimo che possa fare per chi mi ha riportata in vita.»

Qwan e N° 1 erano già in piedi: il vecchio stregone si sforzava di non gongolare troppo, e N° 1 provava ad agitare la coda.

«In quel tunnel ti può succedere di tutto» spiegò. «L'altra volta ci ho rimesso mezzo dito. Ed era il mio preferito.»

«Non nei miei tunnel» sbuffò Qwan. «I miei sono opere d'arte. Se gli al-

tri stregoni fossero vivi, mi darebbero una medaglia. A proposito, dov'è Qweffor?»

Qweffor era sepolto fino alla cintola in una montagnola di cenere. A testa in giù. Dopo che Qwan e N° 1 lo ebbero tirato fuori, rimase accasciato a terra sputacchiando e sbuffando.

«Ti serve un fazzoletto?» chiese N° 1. «Fa un gran brutto effetto quel misto di cenere e muco che ti esce dal naso.»

Qweffor si passò il dorso della mano sugli occhi. «Chiudi il becco, Sgorbio!»

N° 1 arretrò di un passo, ma non bastò. «Sgorbio?» squittì. «Tu non sei Qweffor, sei N'zall!»

«Abbot!» ruggì il demone, scattando e afferrandolo per la gola. «Il mio nome è Abbot.»

Spinella estrasse la Neutrino prima che Abbot finisse la frase.

«Lascialo andare!» urlò. «Non puoi fuggire, Abbot. Non hai un posto dove fuggire. Il tuo mondo è scomparso.»

L'ex capobranco scoppiò a piangere. «Lo so che è scomparso. E tutto per colpa di questo sgorbio! Per questo adesso lo ucciderò.»

Spinella gli spedì un colpo d'avvertimento sopra la testa. «Il prossimo ti arriverà fra gli occhi, demone.»

Abbot sollevò di peso N° 1, usandolo come scudo. «Spara, elfa. Poni fine alle sofferenze di tutti e due.»

Ma un cambiamento era sopravvenuto in N° 1. Lì per lì si era messo a piagnucolare, ma ora le lacrime si stavano asciugando e i suoi occhi erano diventati duri.

"Ogni volta che le cose cominciano ad andarmi bene, Abbot rovina tutto" pensò. "Mi ha stufato, questo demone. Vorrei che sparisse."

Per N° 1 questo era un grosso cambiamento: di solito, quando le cose si mettevano male, era lui che desiderava sparire. Adesso, invece, desiderava che sparisse qualcun altro. E dato che si era finalmente stufato, riuscì a spezzare il condizionamento di una vita e ad affrontare Abbot.

«Voglio parlare con Qweffor» disse con voce tremula.

«Qweffor non c'è più!» urlò Abbot, sputacchiandogli sul collo. «Di lui non resta che la magia. La mia magia!»

«Voglio parlare con Qweffor» ripeté il suo ostaggio con voce un po' più ferma.

Una simile insubordinazione fu per Abbot la raffica uscita dalla patta posteriore di un nano. Anche se aveva perso regno e sudditi, non avrebbe

tollerato tanta impudenza da parte di un diavoletto. Lanciò N° 1 per aria, facendogli eseguire una capriola e poi riafferrandolo al volo per le spalle. N° 1 si trovò faccia a faccia con Abbot, le corna del demone che gli sfioravano le orecchie.

«Non vivrai ancora a lungo, Sgorbio.» Abbot aveva gli occhi sbarrati e i denti coperti di bava.

Se avesse fatto più attenzione alla sua vittima, avrebbe notato che aveva le pupille ricoperte da una pellicola azzurra, e che le sue rune scintillavano. Ma come al solito Abbot era interessato solo a se stesso.

Senza esitare N° 1 lo afferrò per le corna.

«Come osi!» sbottò l'altro incredulo. Prendere un demone per le corna equivaleva a sfidarlo.

N° 1 lo fissò dritto negli occhi. «Voglio parlare con Qweffor, ho detto.»

Stavolta Abbot fu costretto ad ascoltarlo perché la voce non era più quella di N° 1: era magia pura, densa di potere.

Abbot sbatté le palpebre. «Io... uh... ora vedo se è in casa.»

Ma era troppo tardi per andare per il sottile. Incapace di frenarsi, N° 1 gli spedì nel cervello una sonda magica attraverso le corna, che brillarono azzurre e cominciarono a sfaldarsi e sgretolarsi.

«Attento alle corna» biascicò Abbot. «Le diavolesse ne vanno matte.»

N° 1 gli gironzolò nella testa finché trovò Qweffor addormentato in un angolo buio... lo stesso posto che gli scienziati chiamano sistema limbico.

"Il problema" concluse N° 1 "è che in ogni testa c'è posto per una sola persona. Abbot deve andarsene."

E così, sulla base di questa intuizione e senza una briciola d'esperienza, N° 1 rafforzò la coscienza di Qweffor fino a farle riempire tutto lo spazio disponibile nel cervello. Non era una soluzione perfetta, e il povero Qweffor avrebbe sofferto di convulsioni nonché di cedimento delle funzioni intestinali durante svariate cerimonie pubbliche, una sindrome che in seguito sarebbe diventata nota come la Vendetta di Abbot. Ma almeno, per la maggior parte del tempo, aveva lui il controllo di quel corpo.

Dopo parecchi anni e tre processi, gli stregoni del Popolo sarebbero riusciti a trasferire la mente di Abbot in una forma di vita inferiore. Un porcellino d'India, per l'esattezza, la cui volontà fu in breve soggiogata da quella del demone. Spesso i giovani stregoni si divertivano a gettare piccole spade nella gabbia del porcellino, e si piegavano in due dalle risate mentre lui tentava di afferrarle.

Qweffor batté le palpebre di Abbot. «Grazie, N° 1» disse, mettendo giù

il piccolo stregone. «È sempre stato troppo forte per me, ma ora finalmente se n'è andato. Sono libero...» Qweffor si esaminò le braccia. «E ho anche muscoli niente male.»

Spinella abbassò la Neutrino e si mise una mano sul fianco. «A questo punto è fatta. Siamo sicuri che i nostri guai sono finiti?»

Artemis sentì il terreno inclinarsi leggermente sotto i loro piedi. Si mise in ginocchio e appoggiò a terra il palmo delle mani.

«Detesto dovertelo dire, Spinella, ma temo che stiamo affondando.»

Per fortuna la cosa si rivelò meno grave del previsto. Ovviamente era grave... in fin dei conti stava affondando un'isola. Però i soccorsi erano in arrivo.

Spinella se ne rese conto quando dal suo malandato computer da polso scaturì un improvviso e crepitante chiacchiericcio della LEP.

"Il cielo è una proiezione" pensò. "Ci stavano aspettando."

All'improvviso, dove fino a un attimo prima non c'era niente, comparvero alla ricerca di un punto di atterraggio centinaia di velivoli del Popolo che roteavano sopra di loro, incluse enormi piattaforme da demolizione guidate da rimorchiatori e una navetta della LEP che calò in verticale nel vulcano.

La navetta aveva la sagoma affusolata di una lacrima e una superficie opaca che, anche senza schermatura, rendeva praticamente impossibile vederla.

«Ci stavano aspettando» disse calmo Artemis. «Ne ero certo.»

N° 1 starnutì. «Meno male. Sono stufo di questo vulcano. Ci vorrà un mese per togliermi la puzza dalle placche.»

«Puoi ripulirti i pori con la magia» gli suggerì pronto Qwan. «È un talento davvero utile.»

Anche se in realtà non ce n'era bisogno, Spinella agitò le braccia per attirare l'attenzione della navetta che ruotò e atterrò di coda vicino a loro, scavando solchi nella cenere con i razzi.

«Però» disse Qwan. «Queste navi sono favolose. Il Popolo si è dato da fare.»

«In diecimila anni sono successe parecchie cose» disse Spinella, sollevando le mani per mostrare al pilota di non avere armi. Probabilmente non era necessario, ma con Argh Sgrunt a capo della LEP niente poteva essere dato per scontato.

Quattro ganci schizzarono fuori dagli angoli della navetta per infilarsi

nella roccia solida sotto la crosta di cenere e poi trainare il veicolo verso il punto d'atterraggio. Il portello posteriore scivolò silenzioso di lato e Polledro, impettito in una divisa della LEP cucita su misura per un quadrupede, scese la rampa al piccolo trotto.

«Spinella!» esclamò, abbracciandola. «Sei tornata. Sapevo che ce l'avresti fatta.»

Spinella ricambiò l'abbraccio. «E io sapevo che ti avrei trovato ad aspettarmi.»

Polledro mise un braccio attorno alle spalle di Artemis. «Se Artemis Fowl promette di tornare, si può star sicuri che spazio e tempo non basteranno a fermarlo.» Strinse la mano a N° 1 e a Qwan. «A quanto vedo, avete portato amici.»

Spinella sorrise, i denti candidi che spiccavano nella faccia striata di cenere.

«A centinaia.»

«Qualcuno di cui preoccuparci?»

«No. Alcuni sono sotto fascino, ma un paio di sedute di terapia dovrebbero bastare per rimetterli a posto.»

«Va bene, passerò l'informazione a chi di dovere. Ora dobbiamo sbrigarci a salire a bordo. Abbiamo trenta minuti per affondare l'isola e impacchettare l'intero impianto.»

"Impianto?" pensò Artemis. "Hanno avuto il tempo di mettere su un impianto? Ma quanto siamo stati via?"

Salirono la rampa e affondarono sui sedili imbottiti di gel dell'abitacolo spartano: là dietro non c'era la minima comodità, solo sedili e armeria. Uno stregomedico li controllò tutti, uno dopo l'altro, e iniettò nel braccio di ciascuno un miscuglio di vaccini e ammazzagermi nel caso che, durante gli ultimi diecimila anni, su Hybras si fosse sviluppato qualche germe mutante. Da vero professionista, anche se era la prima volta che vedeva qualcuno della loro specie, lo stregomedico non batté ciglio esaminando Qwane N° 1.

Polledro si sedette accanto a Spinella. «Sono così contento di rivederti! Ho chiesto io che mi fosse assegnato questo incarico. Mi sono messo in congedo dalla Sezione Otto. Ho progettato l'intera struttura. È il progetto più ambizioso che abbia mai sviluppato. Ma ero sicuro che saresti tornata.»

Spinella rimuginò la frase per un momento. Era diventata un incarico?

I ganci si ritrassero dalla roccia e la navetta si staccò dal cratere per u-

scirne alla velocità di una palla di cannone: per pochi secondi i suoi passeggeri si sentirono vibrare i denti, poi le pinne stabilizzatrici scattarono fuori dai fianchi e il velivolo smise di sussultare.

«Sono contento di togliermi di torno quel vulcano» disse N° 1, sforzandosi di apparire indifferente anche se era dentro una lacrima metallica volante. In fin dei conti non era il suo primo volo.

Polledro appoggiò una mano al bordo dell'oblò e abbassò lo sguardo.

«Te lo togli di torno sì» replicò. «Appena avremo portato tutti via dall'isola, la faremo a fette con il laser e sgonfieremo con il telecomando i galleggianti che la sostengono, in modo che affondi lentamente e senza provocare uno tsunami. Quand'è arrivata, un paio di cavalloni piuttosto grossi si erano mossi verso Dublino, ma siamo riusciti a vaporizzarli dallo spazio. Una volta affondata l'isola, potremo impacchettare lo schermo e tornarcene a casa.»

«Oh» disse N° 1, che in realtà non aveva capito un granché.

Artemis guardò fuori dall'oblò. I demoni ancora sull'isola venivano guidati dentro varie navette dalle squadre di salvataggio. Una volta pieni, i velivoli decollavano, si schermavano e sparivano.

«Ci hai fatto prendere un bello spavento, Spinella» riprese Polledro ridendo. «Siete ammarati a trenta chilometri dal punto previsto! Abbiamo dovuto mettere il fuoco sotto la coda dei nostri piloti per arrivare in tempo per azionare lo schermo. Per fortuna era mattina presto e la marea era bassa: abbiamo avuto una mezz'ora prima che cominciassero ad arrivare i pescherecci.»

«Capisco» disse lentamente Spinella. «Dev'esservi costato parecchio. Sgrunt starà sputando fuoco e fiamme.»

Polledro sbuffò. «Sgrunt? Può sputare quello che vuole, e dovunque voglia. È stato sbattuto fuori dalla LEP un paio d'anni fa. Quel traditore voleva lasciare estinguere l'intera ottava famiglia! Ed è stato così imbecille da scriverlo in un rapporto ufficiale.»

Spinella strinse i braccioli. «Un paio d'anni fa? Ma quanto tempo siamo stati via?»

Polledro schioccò le dita. «Oh, uh, già. Non avrei dovuto dirlo così di brutto. Scusa. Insomma, in fondo non è niente di serio, tipo un migliaio d'anni o roba del genere.»

«Quanto tempo, Polledro?» chiese Spinella.

Il centauro rifletté un momento. «E va bene. Quasi tre anni.»

Qwan allungò una pacca sulle spalle di Artemis. «Tre anni! Complimen-

ti, Fangosetto. Devi avere un cervello sopraffino per essere riuscito a portarci così vicino. Non mi aspettavo di finire dentro questo secolo.»

Artemis era ammutolito. Tre anni! I suoi genitori non lo vedevano da tre anni. A quale tortura li aveva sottoposti? Come avrebbe potuto rimediare?

Polledro tentò di riempire il silenzio sbigottito sommergendoli d'informazioni. «Bombarda ha tenuto in attività l'agenzia investigativa. Be', più che in attività... Va a gonfie vele. Lavora con un nuovo socio. Non indovineresti mai chi. Bibbidi Buh. Un altro criminale redento. Aspetta che sappia del tuo ritorno. Mi telefona tutti i giorni. Cercare di spiegare la fisica quantistica a quel nano è da impazzire.»

Spinella strinse la mano di Artemis. «Pensa a tutte le vite che hai salvato, Artemis. Di sicuro è valsa la pena di perdere qualche anno.»

Artemis continuò a guardare dritto davanti a sé. Morire durante il trasferimento sarebbe stato un disastro di primo grado, ma questo era come minimo di secondo. Che poteva dire? Come avrebbe potuto spiegare...?

«Devo andare subito a casa» disse. E per una volta sembrò un normale quattordicenne. «Polledro, puoi dire al pilota dove abito?»

Il centauro ridacchiò. «Come se ogni agente di polizia sotto la superficie non sapesse dove abita Artemis Fowl. Comunque non c'è bisogno di andare così lontano. Sulla costa c'è qualcuno che ti aspetta già da un pezzo.»

Artemis appoggiò la fronte contro l'oblò. Si sentiva di colpo stanchissimo, come se davvero non avesse dormito per tre anni. Come avrebbe potuto spiegare ai suoi genitori quello che era successo? Sapeva come dovevano essersi sentiti... proprio come si era sentito lui quando era scomparso il padre. Lo avevano forse già dichiarato morto, com'era successo per suo padre? Di sicuro, anche se il suo ritorno li avrebbe rallegrati, il dolore non sarebbe mai svanito del tutto.

Nel frattempo Polledro aveva rivolto la propria attenzione ai demoni. «Chi è questo piccoletto?» chiese, solleticando N° 1 sotto il mento.

«Quel piccoletto è N° 1» rispose Qwan. «Nonché lo stregone più potente del pianeta. Potrebbe friggerti il cervello con un battito di ciglia... per esempio se lo infastidisse il solletico sotto il mento.»

Il centauro si affrettò a ritrarre il dito. «Capisco. Che simpatico. Andremo d'accordo. Ma perché ti chiami N° 1? È un soprannome?»

N° 1 sentiva la magia scorrergli dentro e riscaldargli gradevolmente le vene. «Era il mio nome da diavoletto, però penso che continuerò a farmi chiamare così.»

Qwan lo fissò stupito. «Davvero? Non vuoi un nome tradizionale, che

inizi con "Qw"? È parecchio che non abbiamo un Qwandri. O magari preferisci Qwerty?»

N° 1 scosse la testa. «N° 1 va benissimo. Se prima serviva a mettere in evidenza la mia diversità, ora mi rende unico. Non so dove siamo, né dove andremo, ma già mi sento più a casa qui di quanto mi sia mai sentito da qualsiasi altra parte.»

Polledro sbuffò. «Scusate, ma devo andare a prendere un fazzoletto. Insomma, pensavo che voi demoni foste tutti guerrieri tostissimi. Il piccoletto sembra uscito da uno di quei romanzetti strappalacrime!»

«Il piccoletto che potrebbe friggerti il cervello» gli ricordò Qwan.

«Adoro i romanzetti strappalacrime» si affrettò a precisare Polledro, arretrando lentamente.

N° 1 sorrise soddisfatto. Era vivo, e aveva aiutato a salvare Hybras. Finalmente conosceva il suo posto nell'universo. E ora che Abbot era fuori dai piedi, poteva vivere come voleva. Per cominciare, appena le cose si fossero sistemate, avrebbe cercato di rintracciare la diavolessa con le rune rosse simili alle sue e le avrebbe chiesto se le andava di dividere un pasto con lui. Un pasto cucinato. Chissà... forse avevano parecchie cose delle quali parlare.

La navetta attraversò lo schermo e uscì nel cielo del mattino. Le rocce frastagliate della costa irlandese emersero dalle onde, scintillanti sotto il sole. Sarebbe stata una bella giornata. A nord si scorgevano ciuffi di nuvole, ma niente che potesse tenere la gente chiusa in casa.

Scorsero un gruppo di case stretto attorno a un'insenatura; nel porto a forma di ferro di cavallo i pescatori erano già impegnati a sistemare le reti.

«Questa è la tua fermata, Artemis» disse Polledro. «Ti lasceremo dietro il molo. Ci sentiamo fra qualche giorno.» Gli mise una mano sulle spalle. «Il Popolo ti ringrazia di cuore, ma sai bene che quanto hai scoperto deve restare segreto. Non potrai parlarne neanche con i tuoi genitori. Dovrai raccontare loro qualcosa di plausibile e che sia ben lontano dalla verità.»

«Naturalmente.»

«Bene. Sapevo di non avere bisogno di dirtelo. Comunque la persona che cerchi abita nella casetta con i vasi di fiori alle finestre. Salutala da parte mia.»

Artemis annuì, ancora stordito. «Lo farò.»

Il pilota atterrò dietro un edificio di pietra in rovina e, quando fu sicuro che non ci fosse nessuno nei paraggi, schiacciò una luce verde sullo sportello posteriore.

Spinella aiutò Artemis ad alzarsi dalla sedia. «Non riusciamo mai a farci una chiacchierata con calma» gli disse.

«Lo so.» Il ragazzo accennò una risatina. «Una crisi dopo l'altra.»

«Se non sono bande di goblin, sono demoni che viaggiano nel tempo.» Spinella lo baciò su una guancia. «Probabilmente questo era più pericoloso di ogni altra cosa. Visto che la pubertà ti rende un vulcano...»

«Al momento è tutto sotto controllo... più o meno.»

Spinella accennò al proprio occhio azzurro. «Ormai saremo sempre parte l'uno dell'altra.»

Artemis batté un dito sotto il suo magico occhio nocciola. «Ti terrò d'occhio.»

«Era una battuta? Ehi, stai cambiando!»

«Ormai ho quasi diciotto anni.»

«Che il cielo ci aiuti. Artemis Fowl ha diritto al voto!»

Lui rise. «Voto già da anni.» Sollevò la mano-telefono. «Fammi uno squillo più tardi.»

«Ho la sensazione che avremo parecchie cose da raccontarci.»

Si strinsero in un abbraccio rapido ma affettuoso, poi Artemis scese la rampa. Fece tre passi e si voltò, ma dietro di sé non vide altro che mare e cielo.

Per il villaggio di Duncade Artemis Fowl fu di sicuro uno strano spettacolo mattutino. Un adolescente solitario e lacero, sporco di cenere, che saliva una scaletta di pietra e avanzava incespicando sul molo.

Poco più avanti alcuni pescatori attorno a una bitta di cemento ascoltavano un tizio dalla barba incolta raccontare, con grande spreco di gesti teatrali e suoni sibilanti, una storia assurda su un cavallone di sei metri che aveva visto la notte prima e che era evaporato sotto i suoi occhi prima di raggiungere la costa. I suoi compagni annuivano quando li guardava, ma appena voltava loro le spalle si scambiavano strizzate d'occhio e gesti che significavano "ne ha tracannato uno di troppo".

Artemis li superò, dirigendosi sicuro verso la casetta con le finestre fiorite.

Fiori alle finestre? Chi l'avrebbe mai pensato.

La serratura digitale sul portoncino sembrava fuori luogo in un ambiente così rustico, ma Artemis non si sarebbe aspettato di meno. Digitò la propria data di nascita - zero uno zero nove - disattivando al tempo stesso la serratura e l'allarme.

L'interno della casa era buio: le tende chiuse, le luci spente. Artemis entrò in un soggiorno spartano, con un cucinotto funzionale, una sedia e un robusto tavolo di legno. Non c'era televisore, ma i rozzi scaffali fatti a mano erano gremiti di centinaia di libri dagli argomenti più svariati. Man mano che i suoi occhi si adattavano alla penombra, distinse alcuni titoli: *Gormenghast*, *L'arte della guerra*, *Via col vento*...

«Sempre più sorprendente» mormorò, allungando una mano verso la costola di *Moby Dick.*

Mentre accarezzava il titolo in rilievo, una lucina rossa gli comparve sulla punta delle dita.

«Sai che cos'è?» chiese una voce profonda alle sue spalle. Se il tuono avesse avuto una voce, sarebbe stata simile a quella.

Artemis annuì lentamente. Non era il momento per esclamazioni o gesti improvvisi.

«Bene. Allora sai che succede se mi fai innervosire.»

Un altro cenno d'assenso.

«Eccellente. Vai forte. Ora intreccia le mani dietro la testa e girati.»

Il ragazzo obbedì, e si trovò davanti un gigantesco uomo barbuto con i capelli stretti in una coda di cavallo. Barba e capelli erano striati di grigio, e il viso dell'uomo, per quanto familiare, aveva qualcosa di diverso: più rughe attorno agli occhi, e una ancora più profonda fra le sopracciglia.

«Leale?» chiese Artemis. «Ci sei tu, sotto tutto quel pelo?»

Leale indietreggiò come se l'avessero colpito. Sbarrò gli occhi e deglutì più volte, rapidamente. «Artemis? Sei... Ma hai l'età sbagliata! Pensavo...?»

«Effetto del tunnel temporale. Dal mio punto di vista ci siamo salutati appena ieri.»

Non ancora del tutto convinto, Leale aprì di scatto le tende... con tanto impeto da tirarle giù dal muro, bastone e tutto. La luce rosea dell'alba inondò la stanza. Si avvicinò al suo giovane ospite, gli prese il viso fra le mani e con le dita massicce ripulì la polvere che gli circondava gli occhi.

Quello che lesse in quegli occhi gli fece quasi piegare le ginocchia.

«Artemis, sei proprio tu! Cominciavo a temere... no, no. Sapevo che saresti tornato.» Poi, con più convinzione: «Lo sapevo. L'ho sempre saputo.»

Lo abbracciò con tanta forza da spezzare la schiena a un orso. Artemis avrebbe giurato di averlo sentito singhiozzare, ma quando si sciolse dall'abbraccio, l'espressione della guardia del corpo era impassibile come sempre.

«Scusa la barba e i capelli. L'ho fatto per mimetizzarmi tra gli indigeni. Com'è stato il tuo... ehm... viaggio?»

Artemis sentì le lacrime pungergli gli occhi. «Mmm, movimentato. Non fosse stato per Spinella, non ce l'avremmo mai fatta.»

L'uomo scrutò il suo viso. «Hai qualcosa di diverso... Gli occhi!»

«Già. Spinella e io abbiamo fatto uno scambio. È complicato da spiegare.»

Leale annuì. «Possiamo rimandare gli aggiornamenti. Per prima cosa devi fare qualche telefonata.»

«Qualche...? Più di una?»

«Ai tuoi genitori, naturalmente» rispose l'eurasiatico, porgendogli un cordless. «Ma fossi in te telefonerei anche a Minerva.»

Artemis lo fissò sorpreso. Piacevolmente sorpreso. «Minerva?»

«Sì. È venuta spesso a trovarmi. Tutte le volte che ha vacanza a scuola, per la precisione. Siamo diventati amici. È lei che mi ha spinto a leggere romanzi.

«Capisco.»

Leale puntò l'antenna del telefono contro Artemis. «Ogni volta che apre bocca è tutto un "Artemis qui, Artemis là". Ti crede davvero qualcosa di speciale. Dovrai mettercela tutta per non deluderla.»

Il ragazzo deglutì. Aveva sperato in una pausa di riposo, non in un'altra sfida.

«Naturalmente è cresciuta, anche se non può dirsi lo stesso di te» proseguì Leale. «È diventata una vera bellezza. E tagliente come la spada di un samurai. Quella è una signorina che potrebbe metterti alle strette.»

"Del resto" pensò Artemis, "niente come una sfida tiene la mente attiva. Ma questo può aspettare."

«I miei genitori?»

«Erano qui ieri. Vengono ogni volta che possono.» Leale gli mise una mano sulla spalla. «Questi ultimi anni sono stati terribili per loro. Ho dovuto raccontargli tutto, Artemis.»

«Ti hanno creduto?»

Leale scrollò le spalle. «Certi giorni sì. Ma per lo più le mie storie accrescono la loro sofferenza. Pensano che il senso di colpa mi abbia fatto ammattire. E anche se ora sei di nuovo qui, le cose non saranno più le stesse. Ci vorrebbe un miracolo per cancellare il ricordo delle mie storie e il loro dolore.»

Artemis annuì lentamente. Un miracolo. Sollevò la mano. Sul palmo c'e-

ra un graffietto che si era procurato arrampicandosi sulla scaletta di pietra del molo. Si concentrò, e cinque scintille azzurrine gli uscirono dalle dita e puntarono sul graffio, cancellandolo come uno straccio cancella lo sporco. Gli era rimasta più magia di quanto avesse fatto credere agli altri.

«Forse sarà possibile organizzare un miracolo.»

Leale era al di là dello stupore. «Un nuovo trucco?» si limitò a chiedere.

«Nel tunnel temporale non ho guadagnato soltanto un occhio.»

«Capisco. Però evita di esibirti davanti ai gemelli.»

«Non temere, lo eviterò.» All'improvviso il suo cervello registrò quello che l'uomo aveva appena detto.

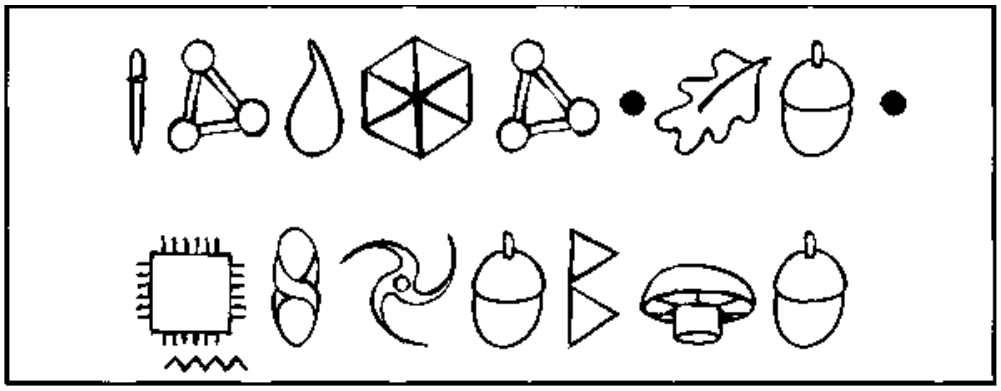
«Quali gemelli?»

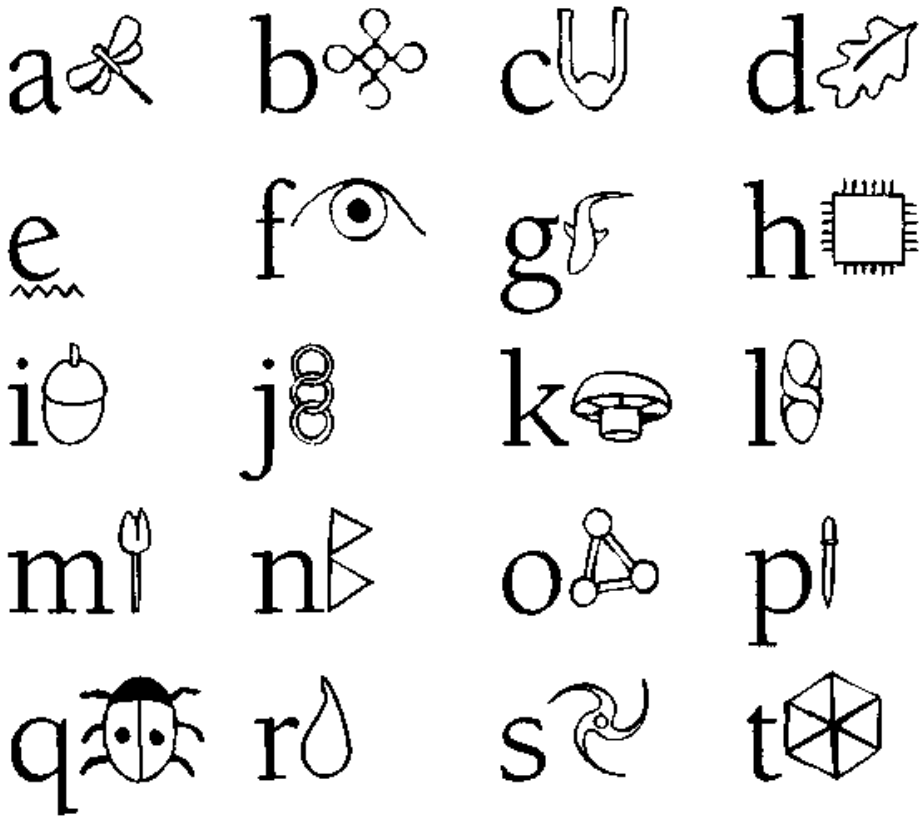
Sorridendo, Leale digitò il numero di Casa Fowl. «Anche se per te il tempo si è fermato, fratellone, per noi ha continuato ad andare avanti.»

Artemis si accasciò sull'unica sedia della stanza.

"Fratellone?" pensò, e poi... "... Gemelli!"

TRADUCI IL MESSAGGIO GNOMICO E SCOPRI DOVE AVRÀ INIZIO LA NUOVA AVVENTURA DI ARTEMIS





IL POPOLO

GUIDA ALL'AVVISTAMENTO

Il Popolo include le razze più diverse, e in caso di contatto è opportuno sapere con chi si ha a che fare. Queste sono solo alcune delle informazioni raccolte da Artemis Fowl nel corso delle sue avventure. Sono strettamente confidenziali, e non devono assolutamente cadere nelle mani sbagliate. È in gioco il futuro del Popolo.

ELFI

Descrizione: Alti più o meno un metro. Orecchie a punta. Carnagione bruna. Capelli rossi.

Carattere: Intelligenti. Alto senso morale. Estremamente leali. Senso dell'umorismo che vira verso il sarcasmo... ma forse questo è tipico solo di una certa agente della LEP.

Amano: Volare, sia con una navetta che usando le ali.

Situazioni da evitare: S'infuriano se li rapisci e rubi il loro oro.

NANI

Descrizione: Bassi, tondi, pelosi. Denti simili a lapidi: ottimi per triturare... be', qualunque cosa. Mascelle sganciabili, utili per scavare gallerie. Peli della barba sensibili. Quando sono disidratati, i loro pori agiscono come ventose. Puzzano.

Carattere: Suscettibili. Intelligenti. Tendenze criminali.

Amano: Oro e gemme. Scavare. Il buio.

Situazioni da evitare: Trovarsi chiusi insieme a loro in uno spazio ristretto dopo che hanno scavato e sono pieni d'aria. Quando poi sganciano la patta posteriore, è consigliabile allontanarsi a tutta velocità...

TROLL

Descrizione: Grossi come elefanti. Occhi fotosensibili. Odiano il rumore. Coperti di pelo riccioluto. Artigli retrattili. Denti!... un sacco di denti. Zanne da cinghiale (un cinghiale molto selvatico). Lingua verde. Incredibilmente forti, però hanno un punto debole alla base del cranio.

Carattere: Molto, molto stupidi: i troll hanno un micro-cervello. Maligni e con un pessimo carattere.

Amano: Mangiare: qualunque cosa. Per loro, un paio di mucche non sono che uno spuntino.

Situazioni da evitare: Scherziamo? Se pensi che ci sia un troll nelle vicinanze, dattela a gambe!

SPIRIRTELLI

Descrizione: Alti più o meno un metro. Orecchie a punta. Pelle verde. Ali.

Carattere: Intelligenza media. Per lo più allegri.

Amano: Volare... più di qualunque altra cosa, sotto o sopra la superficie.

Situazioni da evitare: Attenti agli spiritelli che volano a bassa quota:

non sempre guardano dove vanno.

GOBLIN

Descrizione: Squamosi. Occhi privi di palpebre: per inumidire le pupille, se le leccano in continuazione. Lanciano palle di fuoco. Per andare più svelti, corrono a quattro zampe. Lingua biforcuta. Alti meno di un metro. Pelle viscida, a prova di fuoco.

Carattere: Non intelligenti, ma scaltri. Litigiosi. Ambiziosi. Avidi di potere.

Amano: Il fuoco. Una buona litigata. Il potere.

Situazioni da evitare: Se vedi che si preparano a tirare una palla di fuoco, scansati!

CENTAURI

Descrizione: Metà umani, metà equini. Pelosi, ovviamente! Gli zoccoli si seccano facilmente.

Carattere: Molto intelligenti. Vanitosi. Paranoici. Gentili. Geni del computer.

Amano: Pavoneggiarsi. Inventare cose.

Situazioni da evitare: Fisicamente non sono molto pericolosi, però si offendono se critichi la loro ultima invenzione, pasticci con il loro hard-drive, o usi la loro crema idratante per zoccoli.

ARTEMIS FOWL:

IBRIDO UMANO-ELFICO

Leale e io terremo sotto stretta osservazione L'estensione e la forma dei miei nuovi poteri, e come possono influenzarmi.

Tratti caratteristici:

14 anni. Genio criminale (v. indice Q.I.).

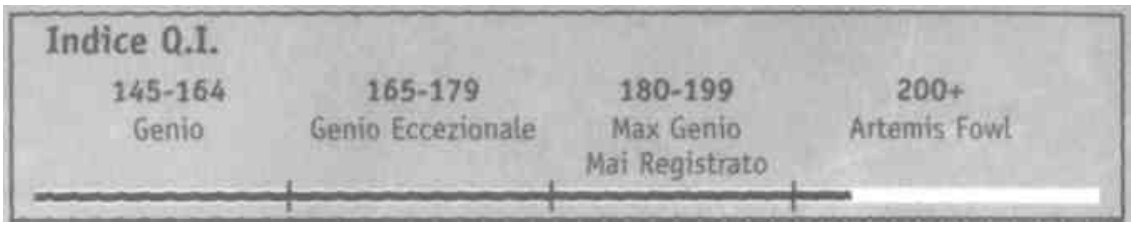
Un occhio magico (nocciola) e un occhio umano (azzurro).

Segno di una connessione telepatica con Spinella Tappo?
Posso utilizzare il fascino?

Scintille azzurrine sprizzano dalla punta delle dita. Poteri di guarigione.

Altri poteri?

Continua...



FOLLETTI

Descrizione: Alti più o meno un metro. Orecchie a punta. A parte orecchie e altezza, somigliano agli esseri umani.

Carattere: Molto intelligenti. Zero senso morale. Astuti. Ambiziosi. Avidi.

Amano: Potere e denaro. La cioccolata.

Situazioni da evitare: Mai prendere un folletto per il verso sbagliato, in particolare una folletta intelligente e spietata come Opal Koboi... a meno, è ovvio, di essere un genio come Artemis Fowl.

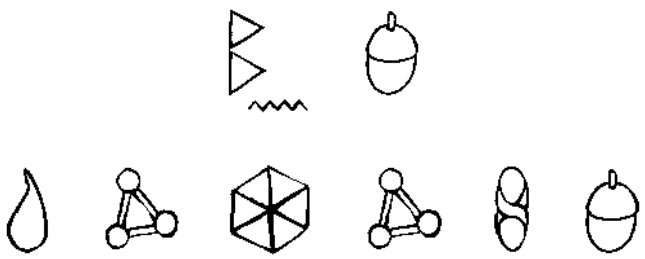
DEMONI

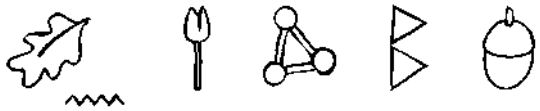
Descrizione: Nascono diavoletti e tali restano finché raggiungono la pubertà e "schizzano", trasformandosi in demoni. I demoni hanno la pelle corazzata e impenetrabile a qualunque arma, artigli affilati come rasoi e corna ricurve.

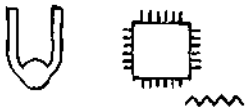
Carattere: Rumorosi. Litigiosi. Aggressivi.

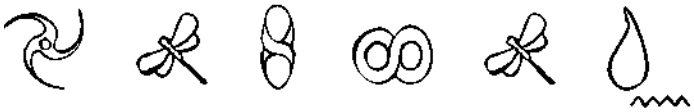
Amano: Andare a caccia. Massacrare. Combattere. Ululare.

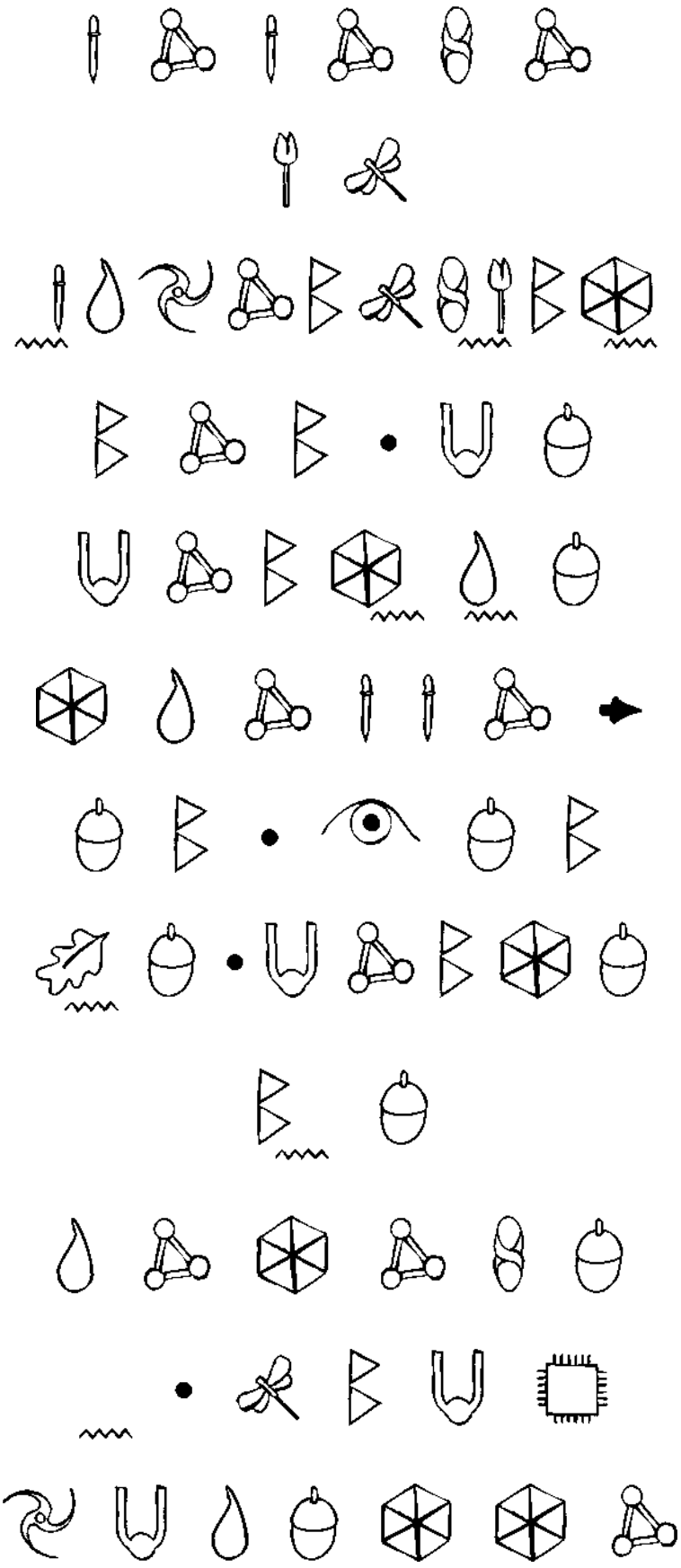
Situazioni da evitare: Avere a che fare con un qualsiasi demone. Di tutto il Popolo, è la specie che più odia gli esseri umani. Eccezioni a quanto suddetto: i demoni-stregoni. Sono demoni dotati di poteri magici e scarsamente inclini all'ira.

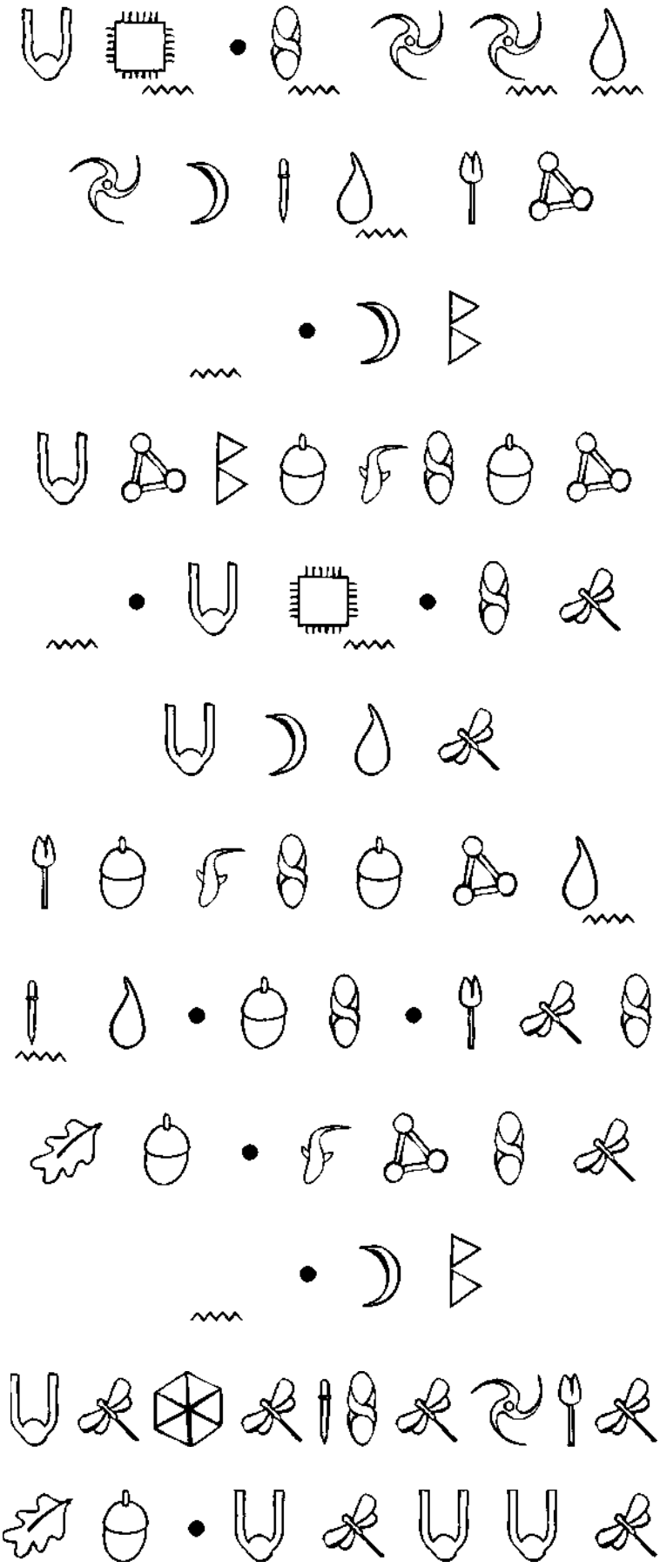


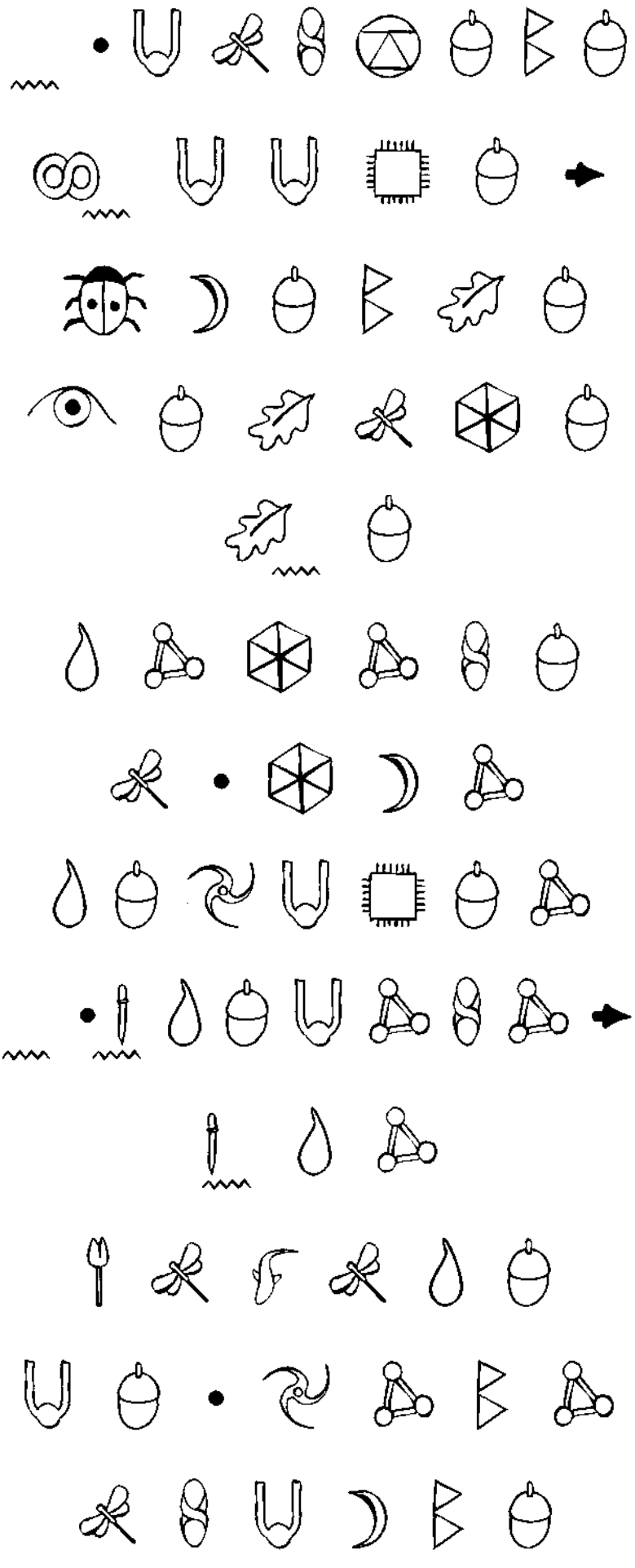


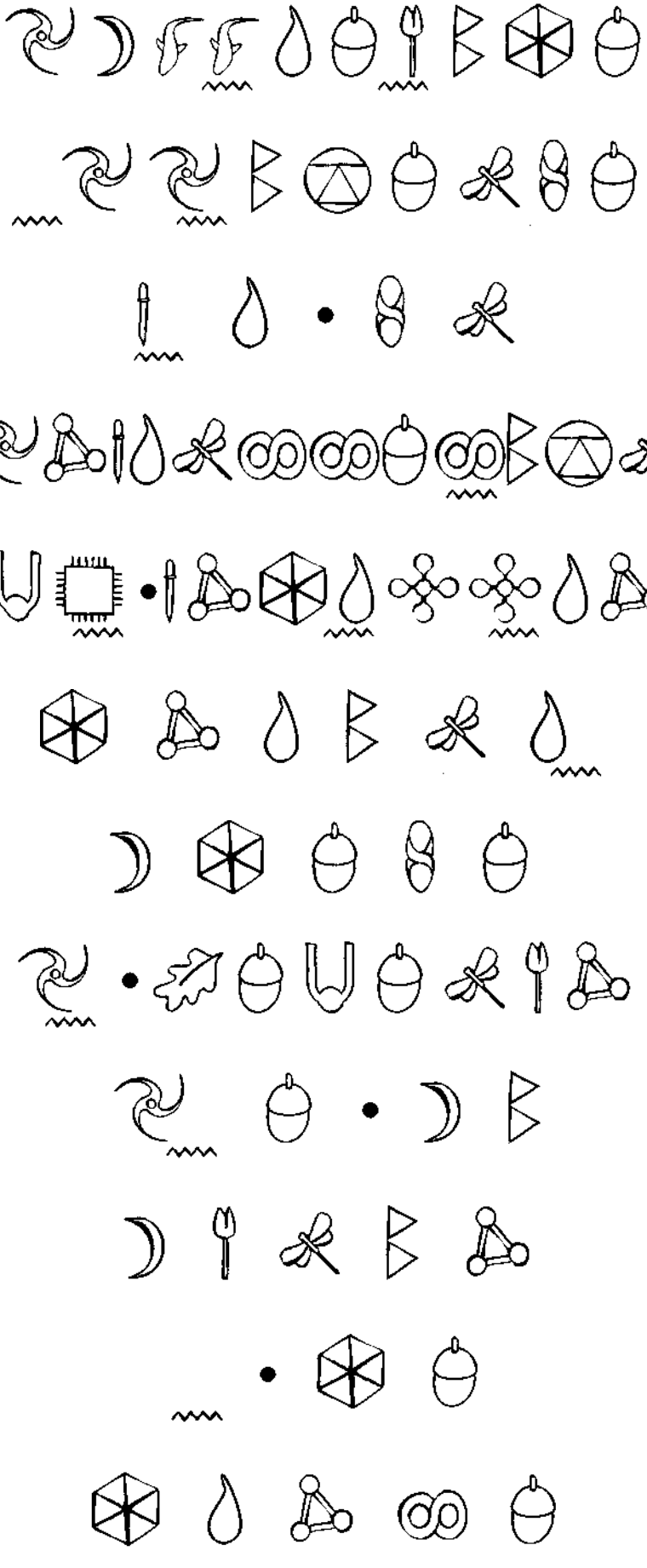


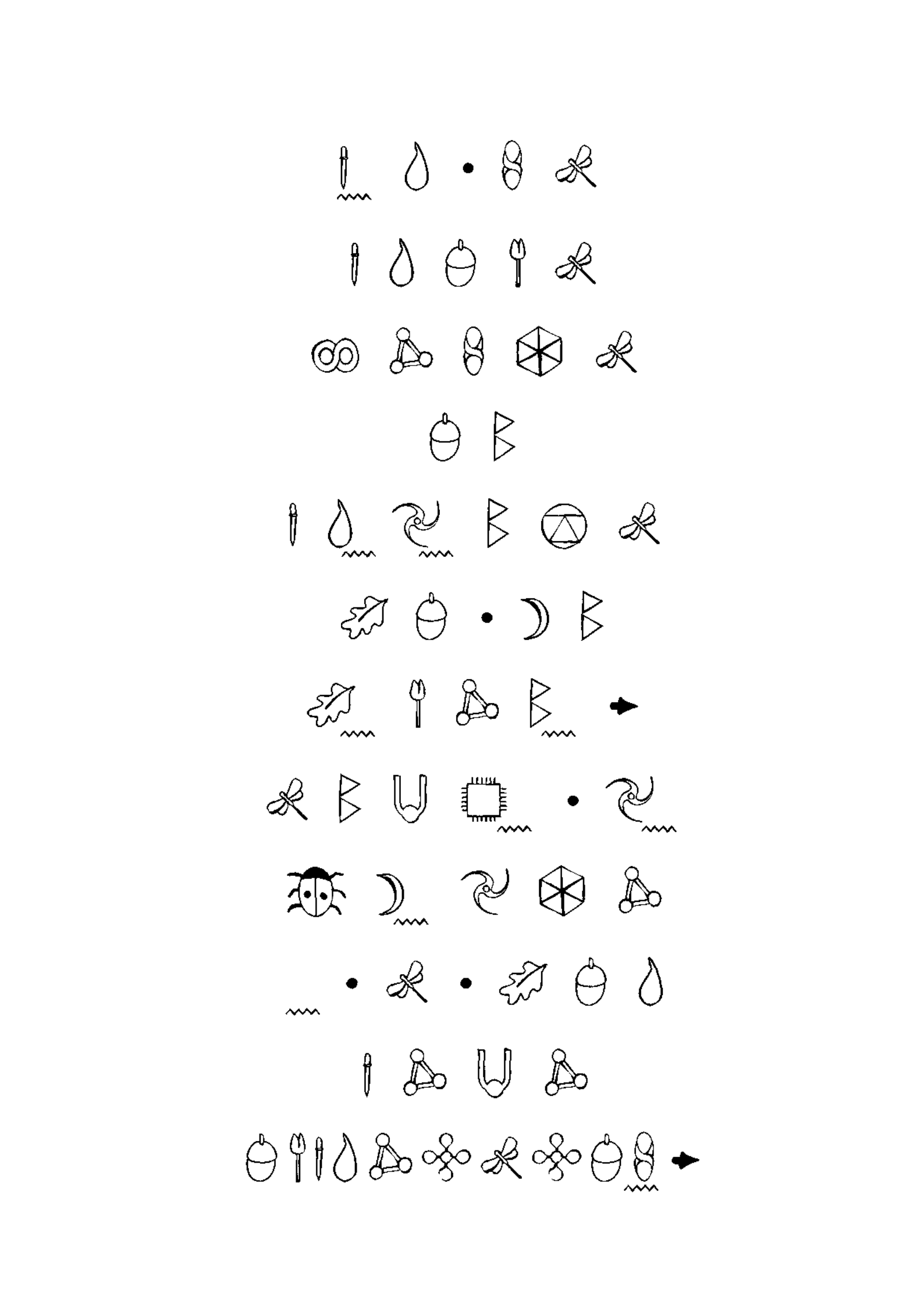


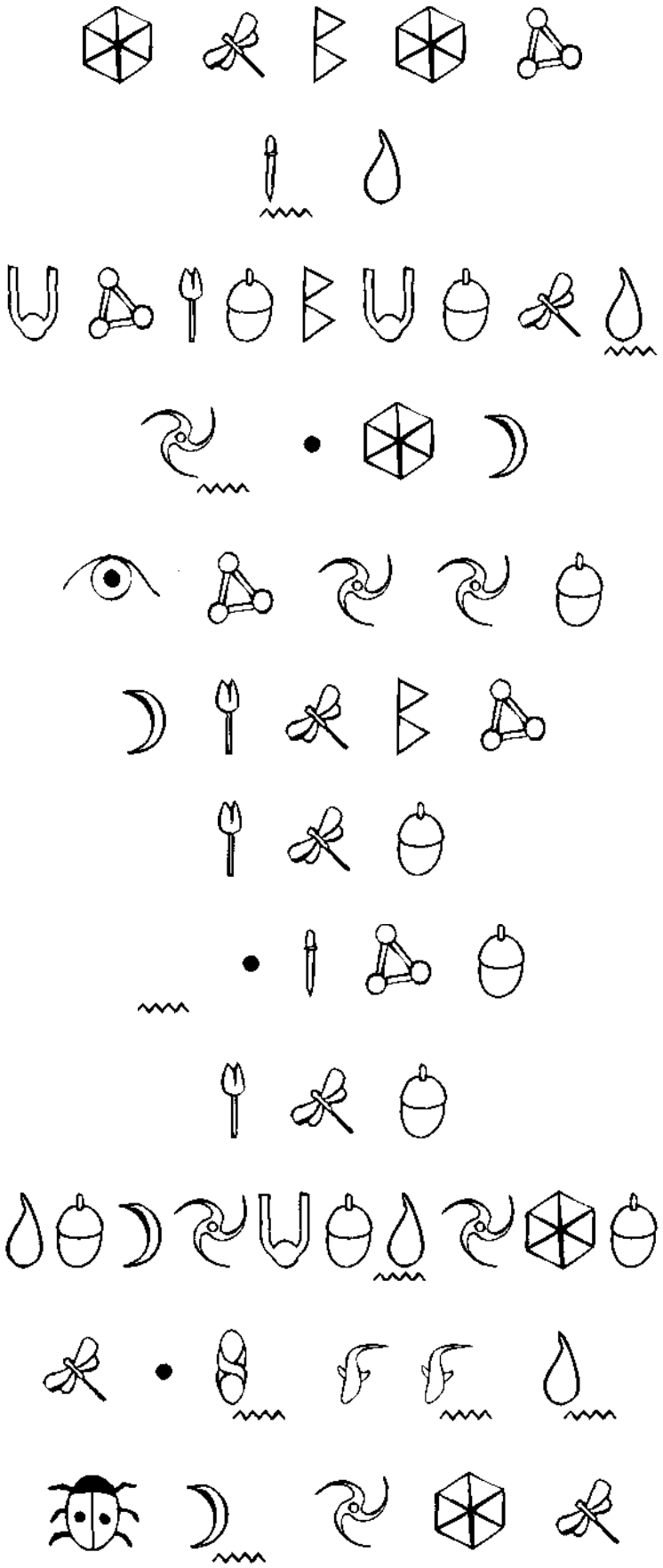


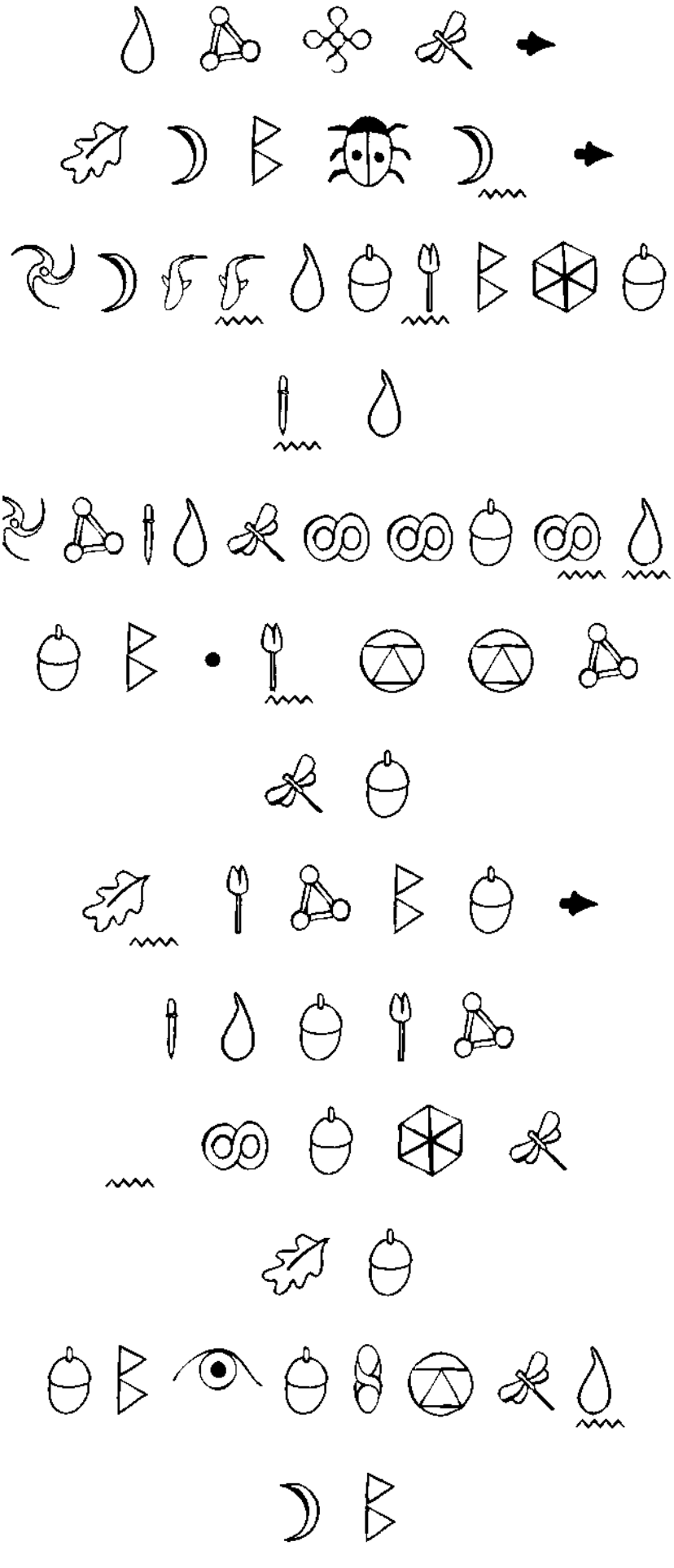


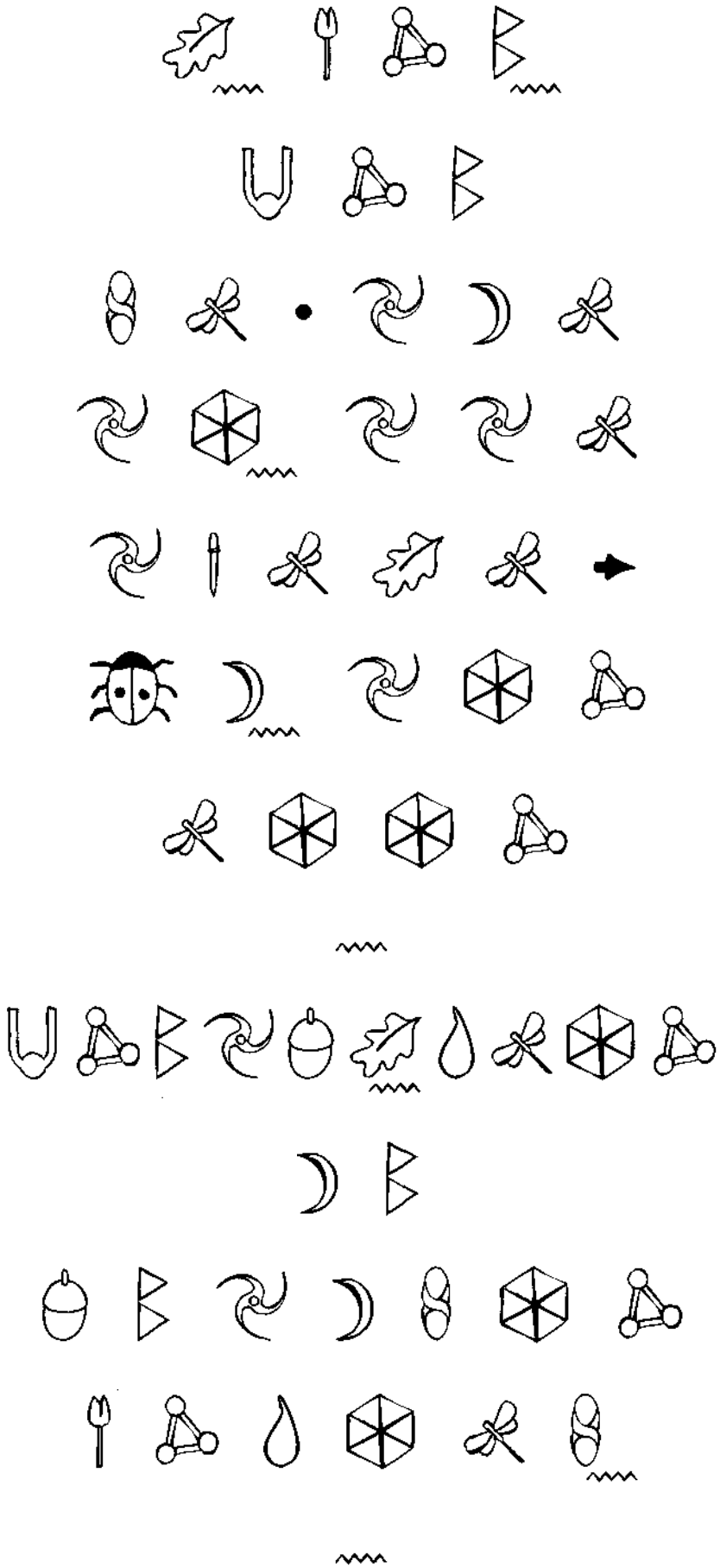


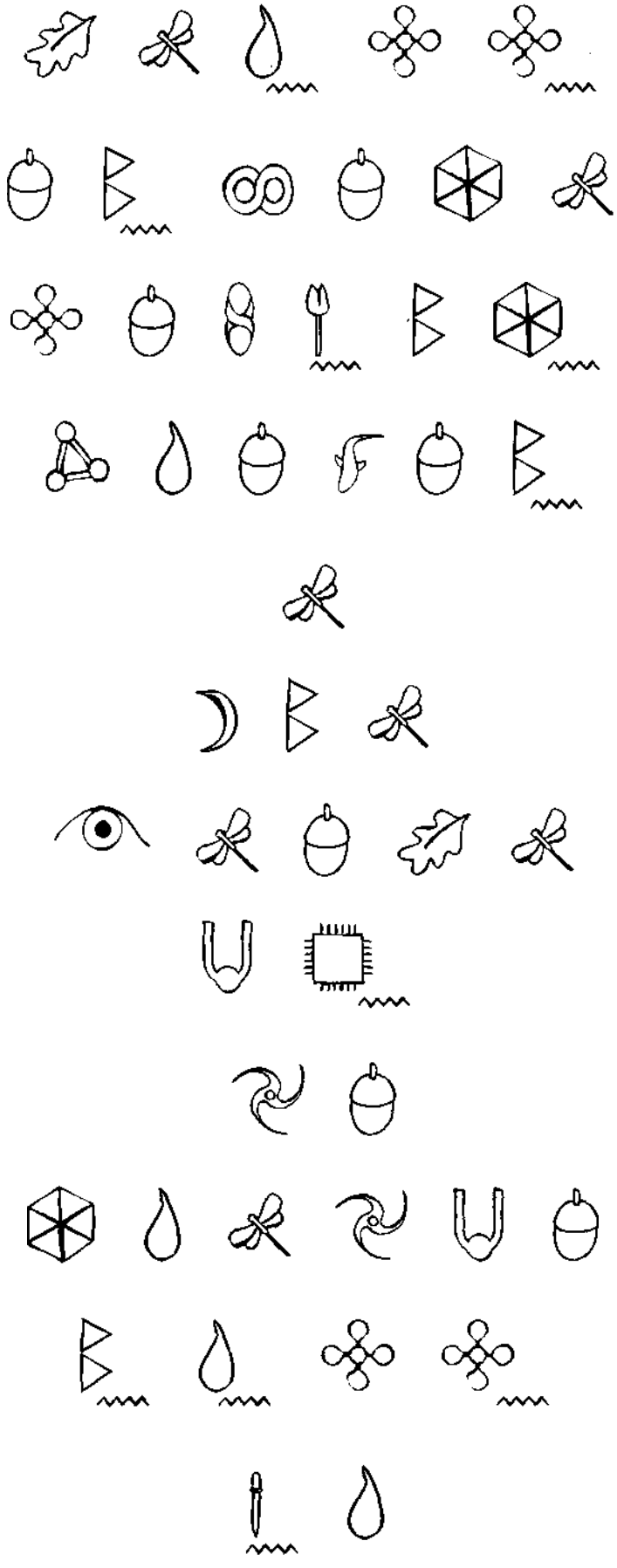


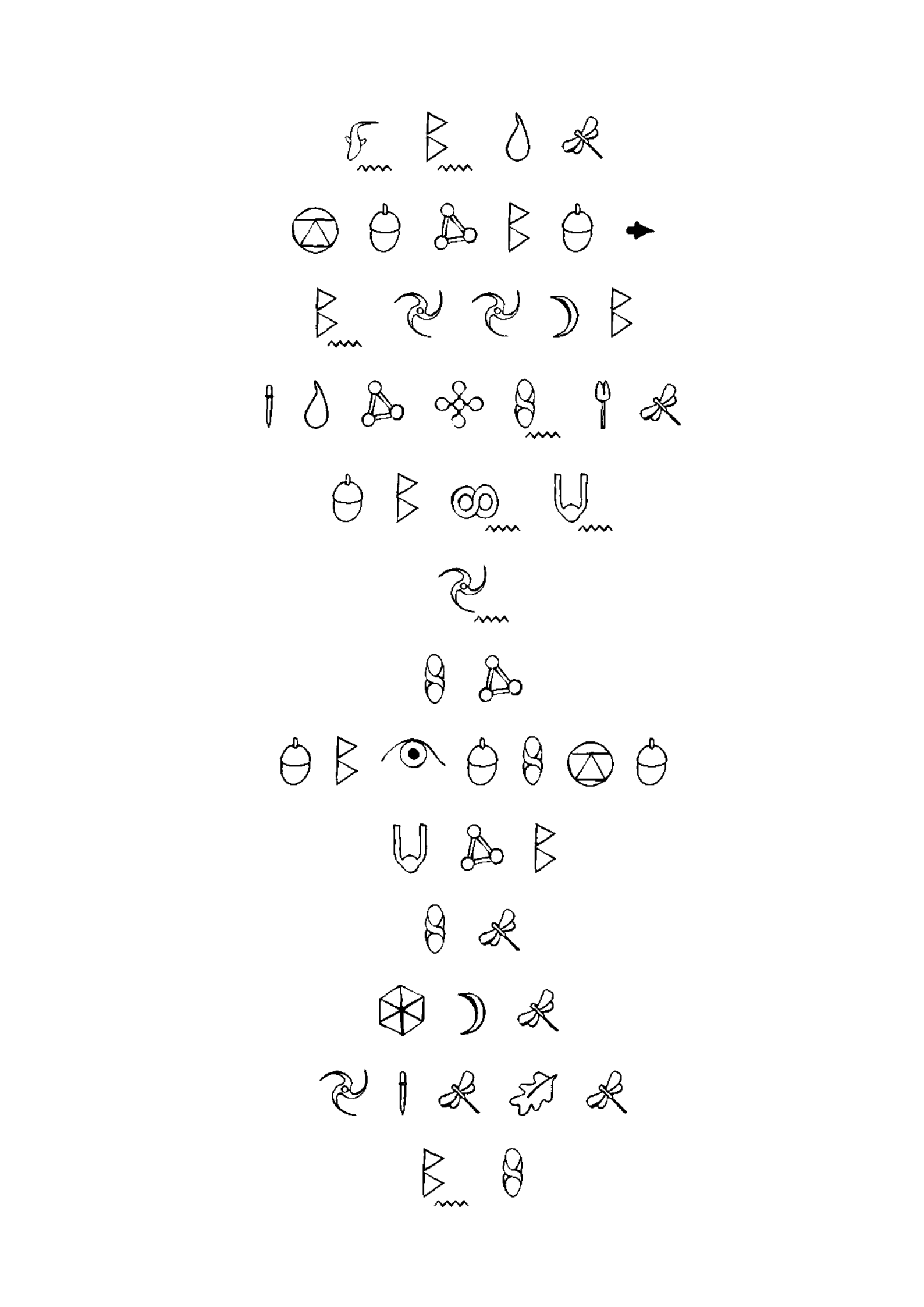


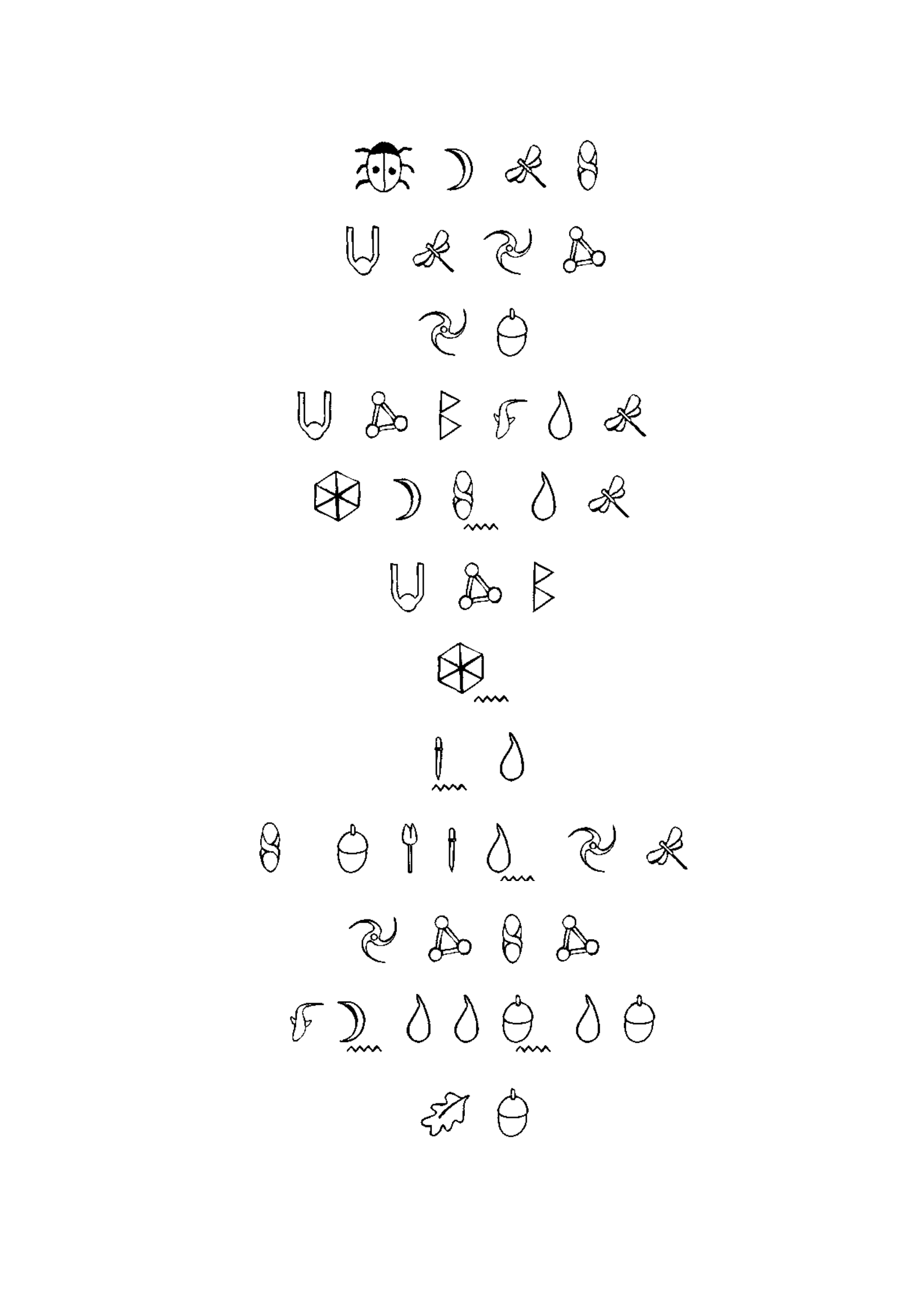


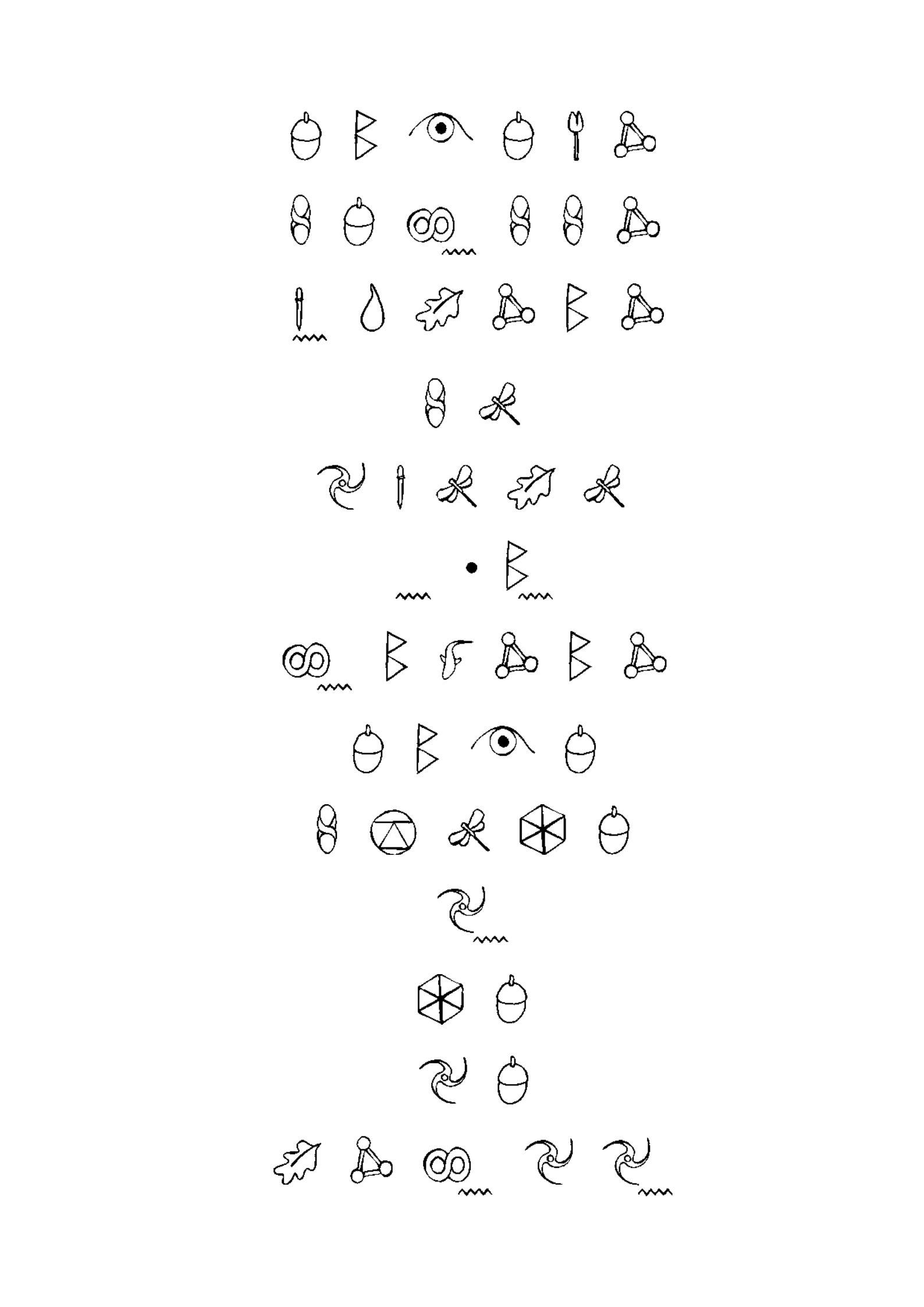


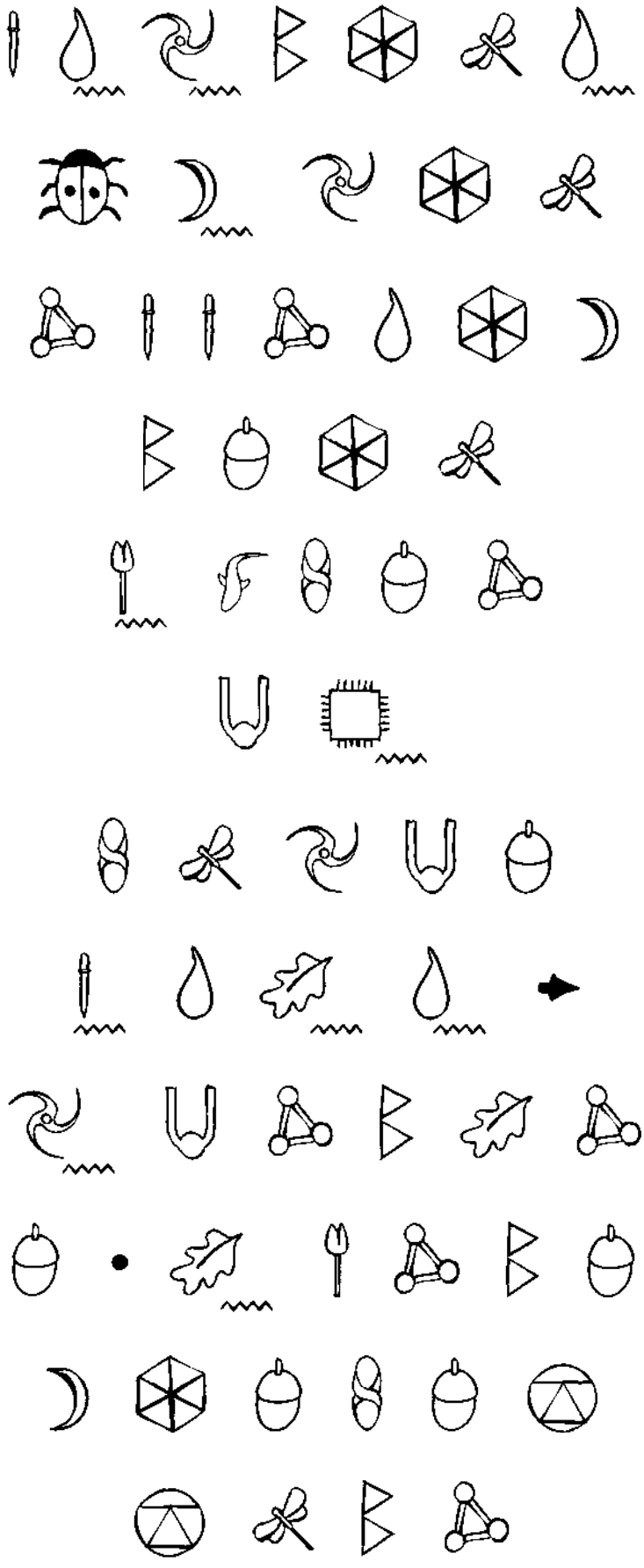


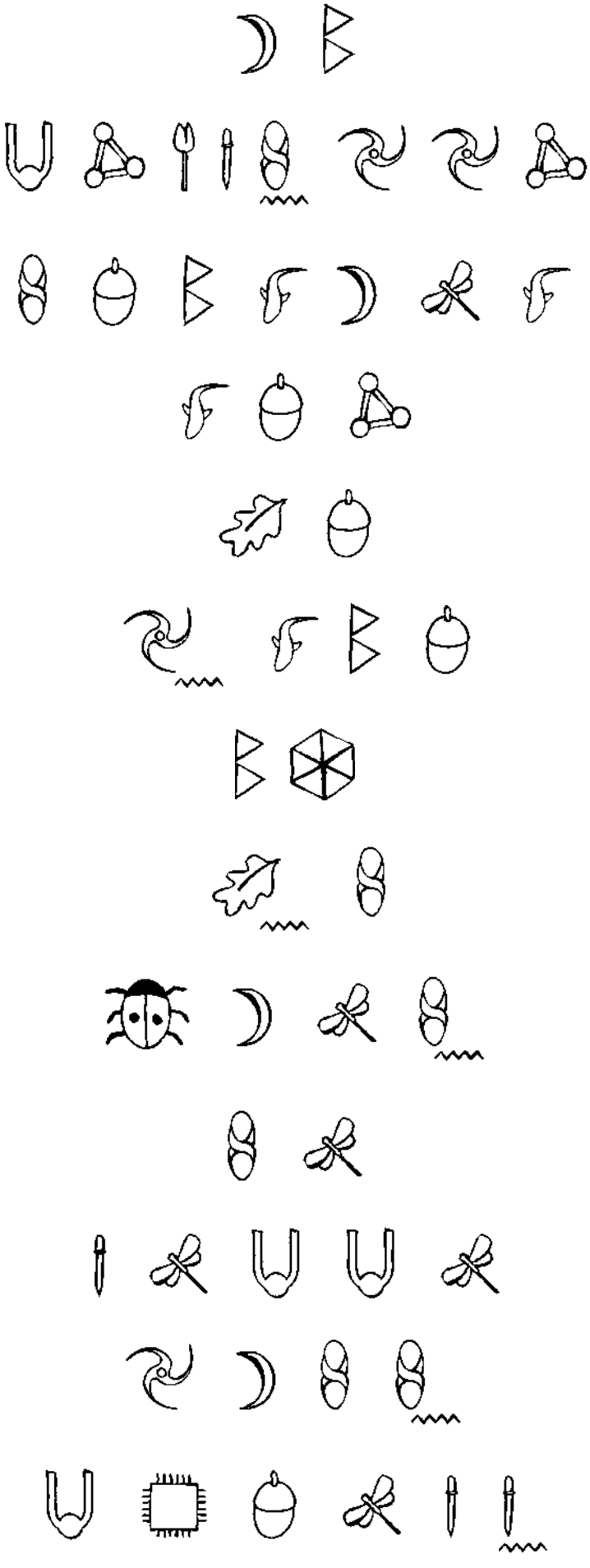


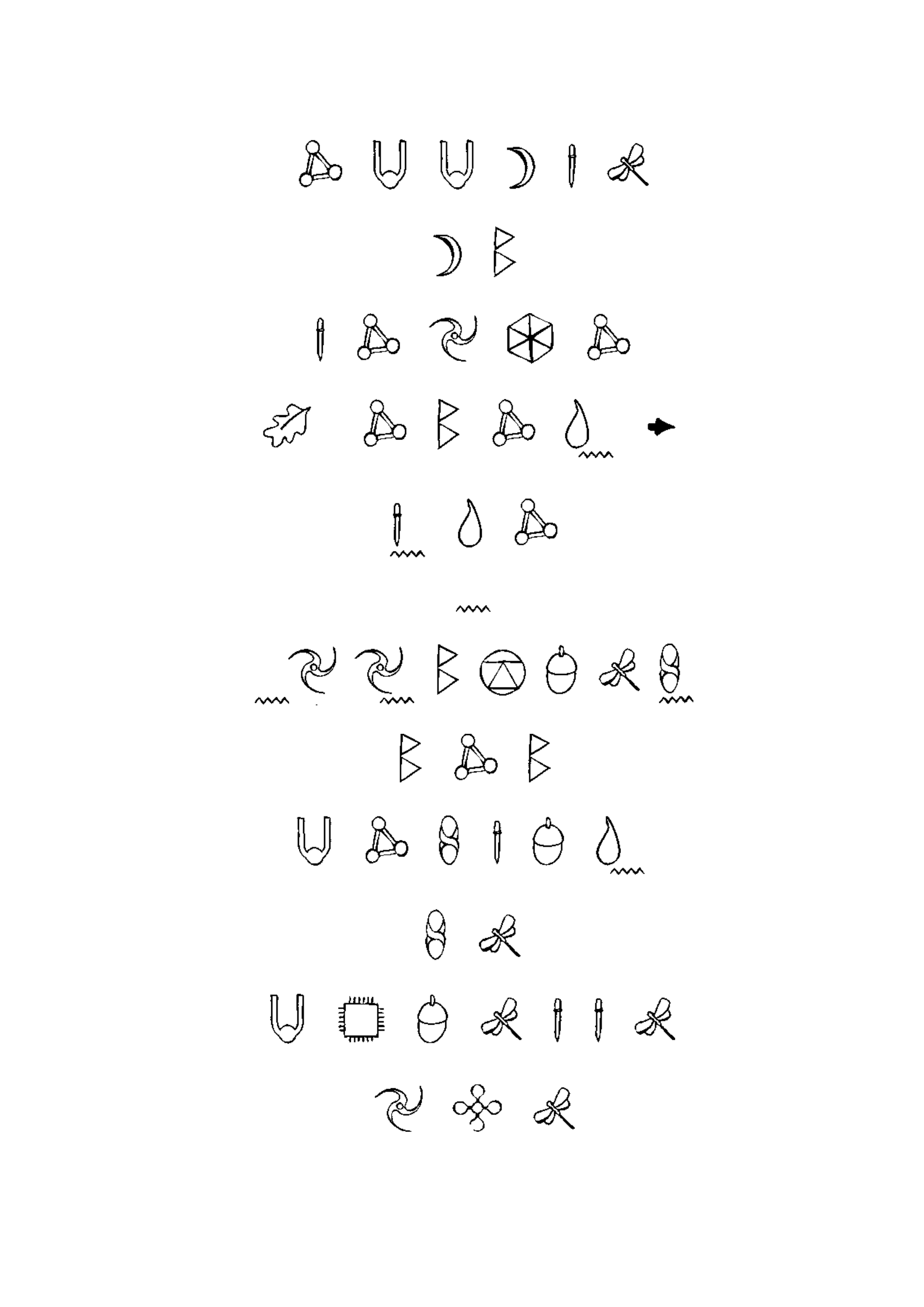


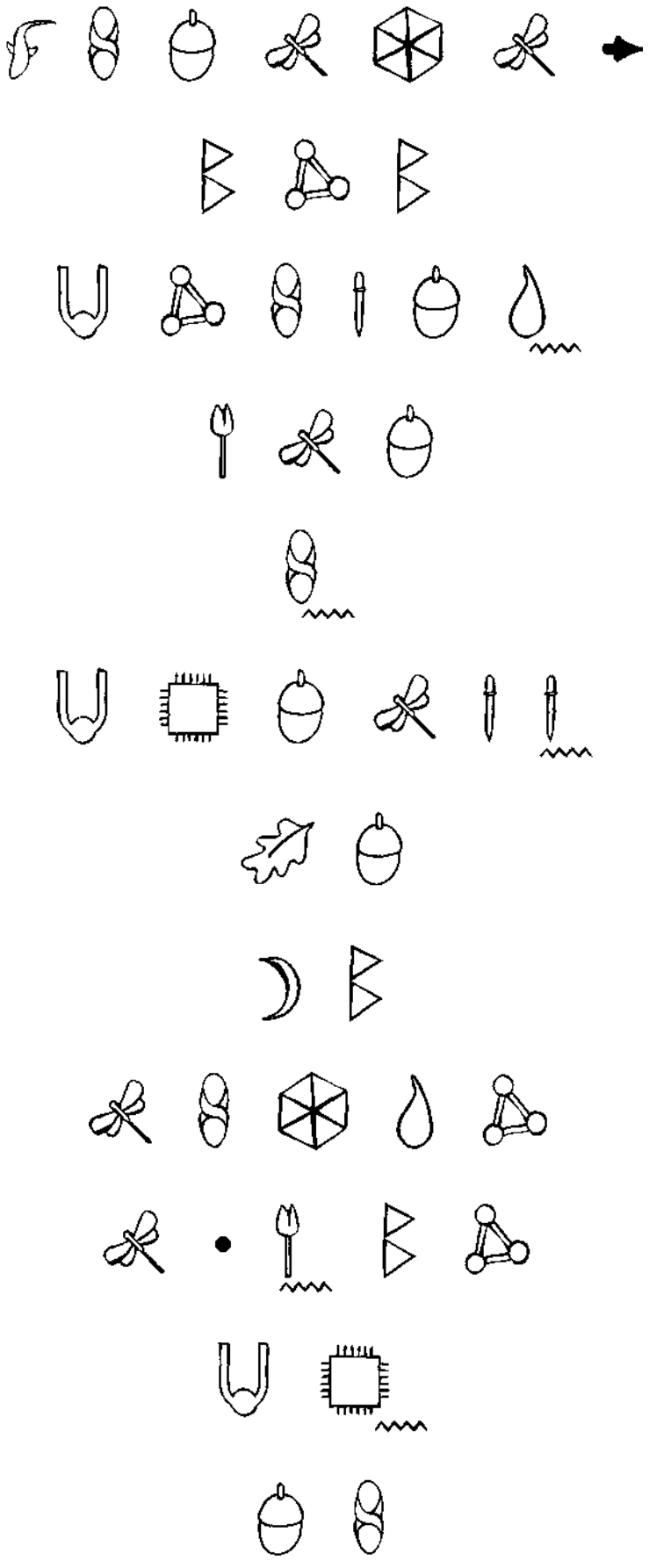


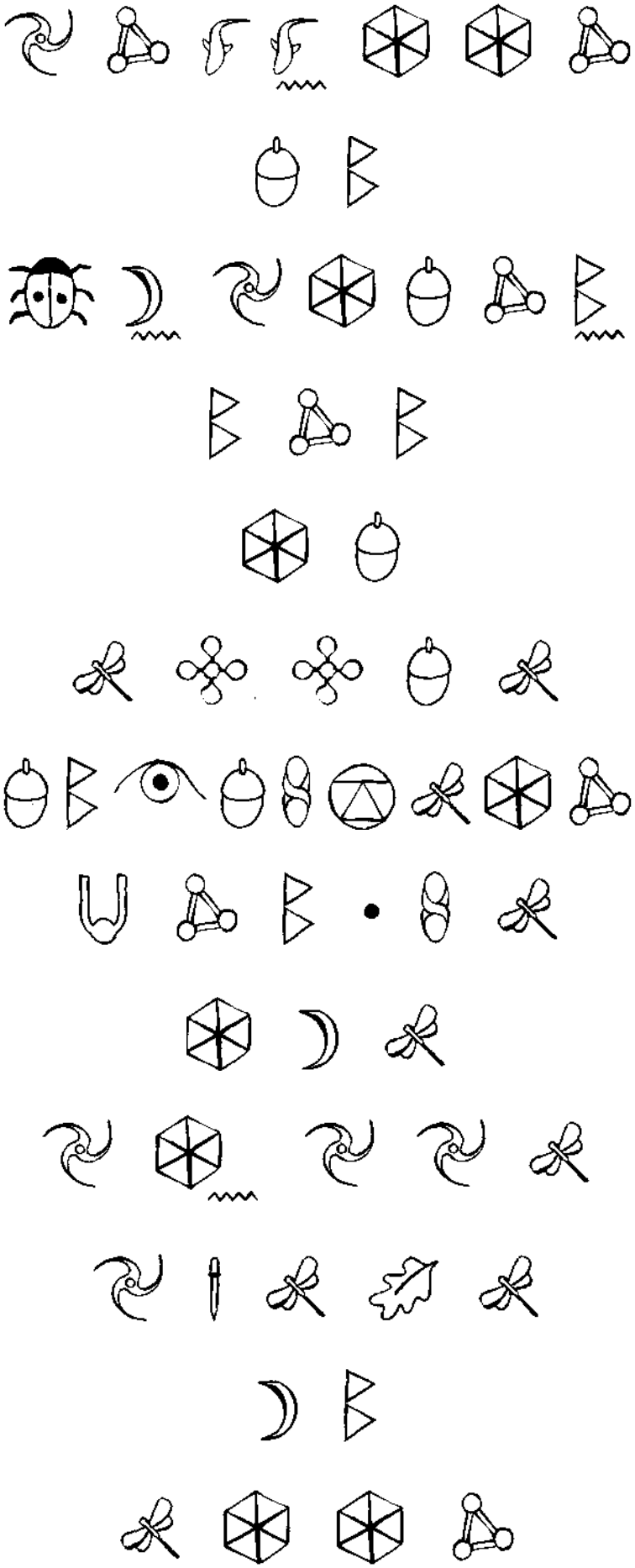


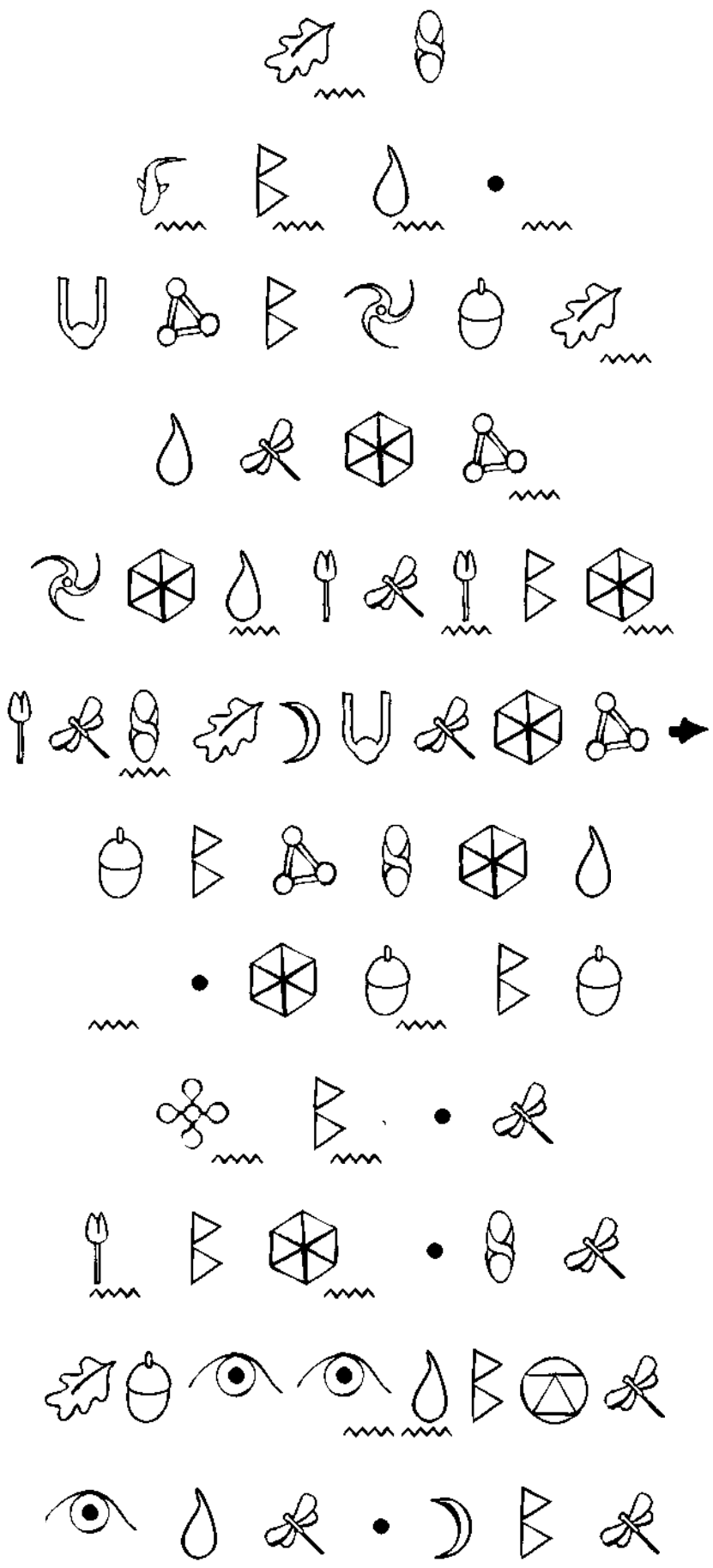


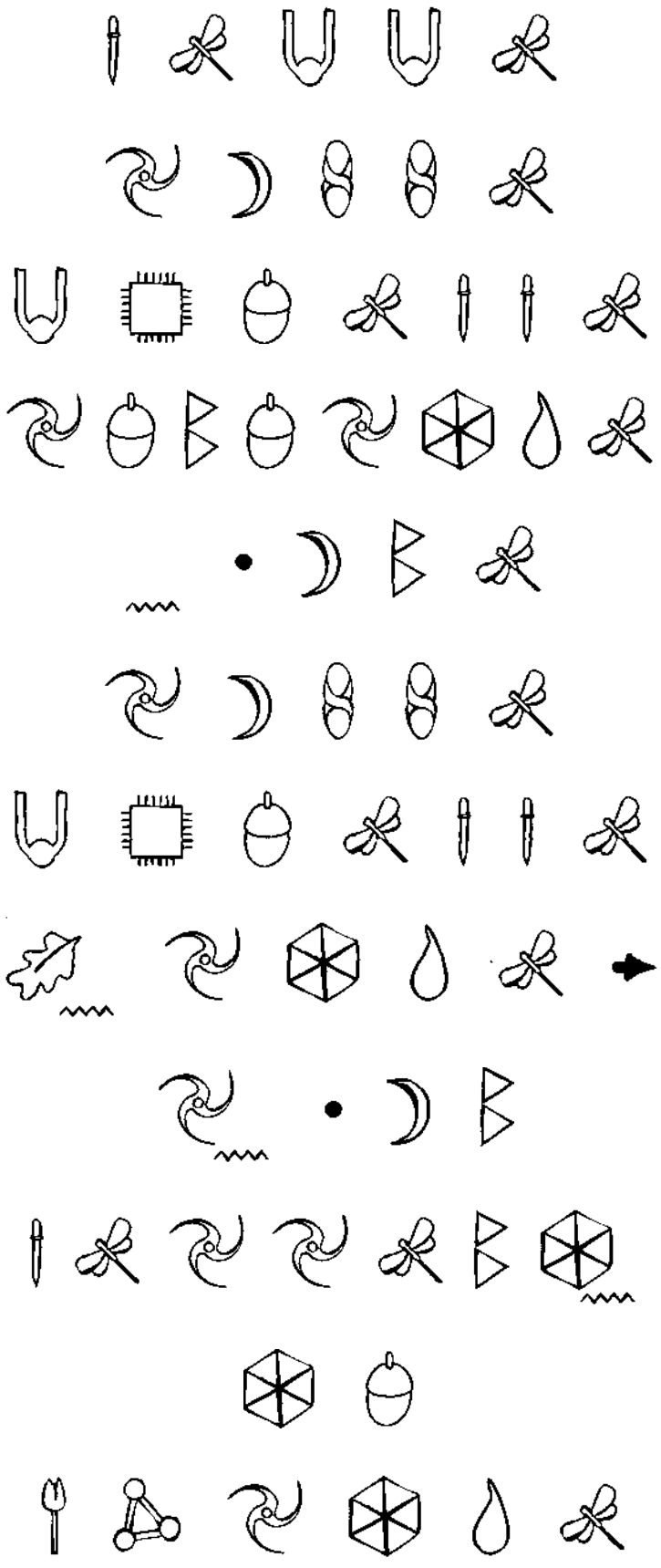


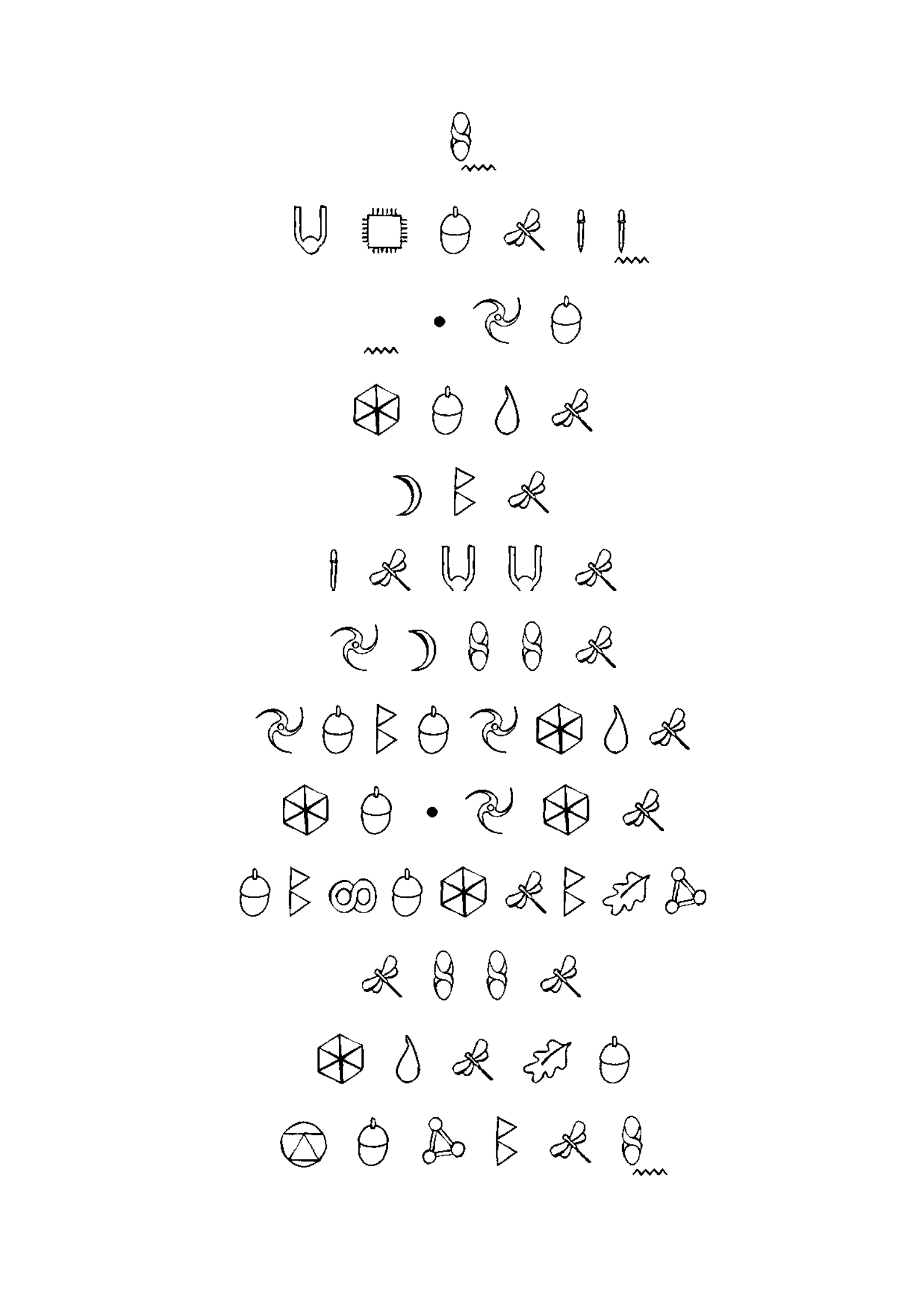


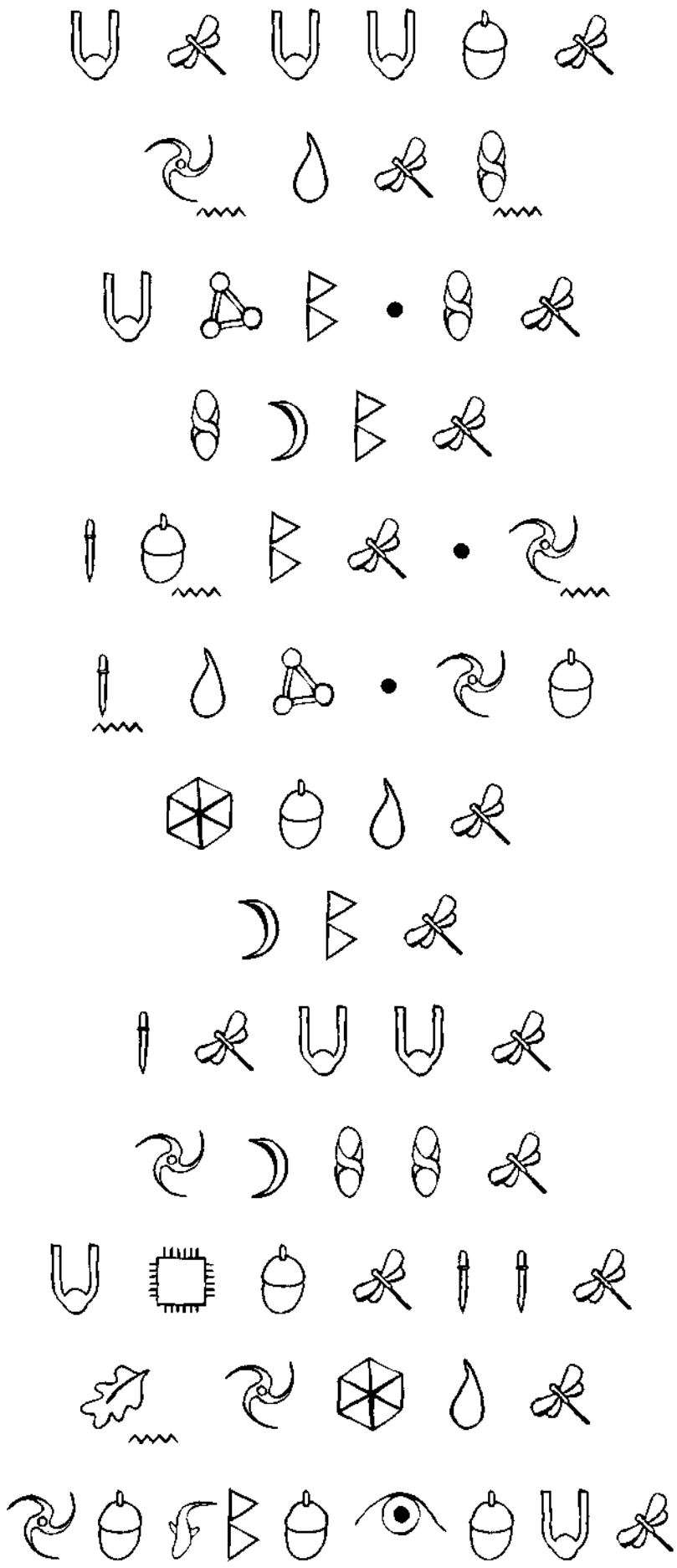


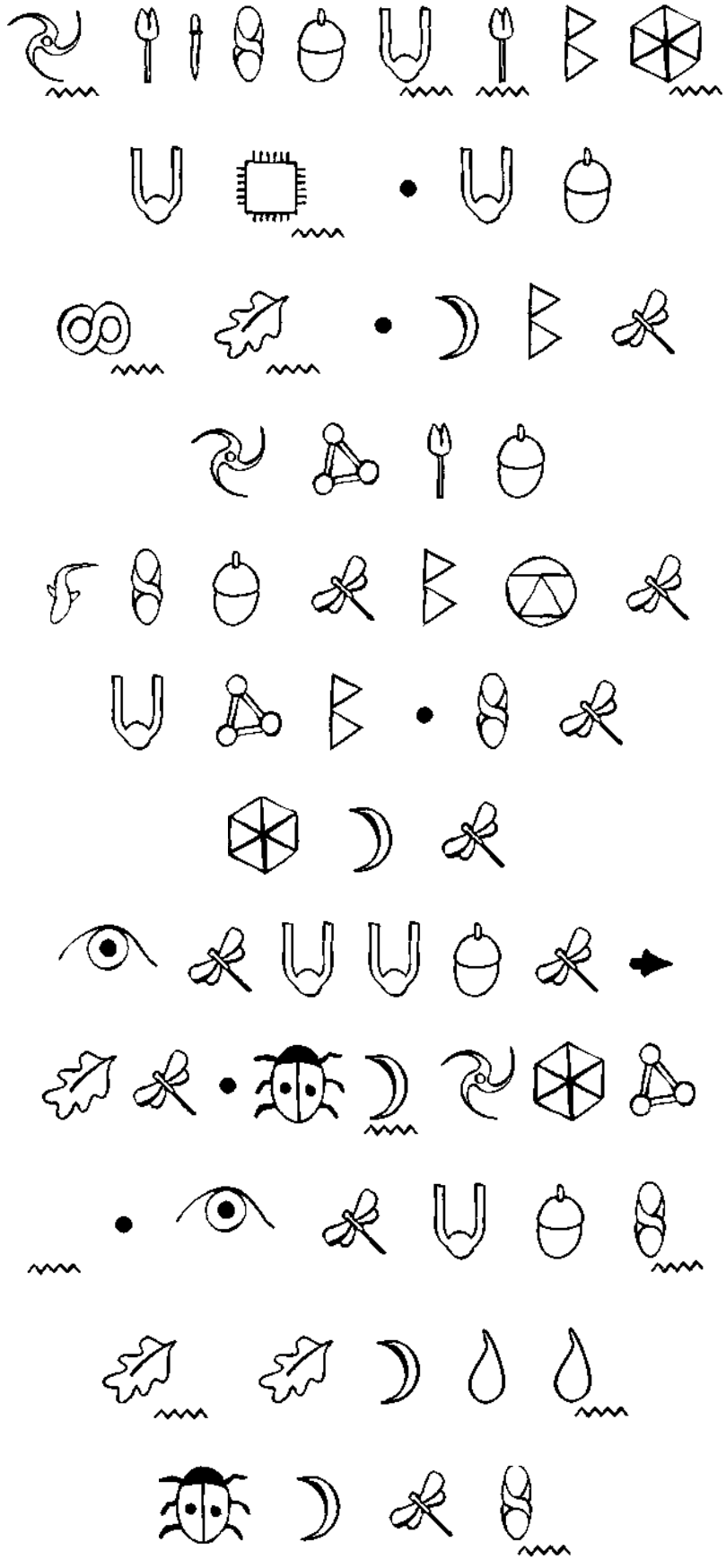


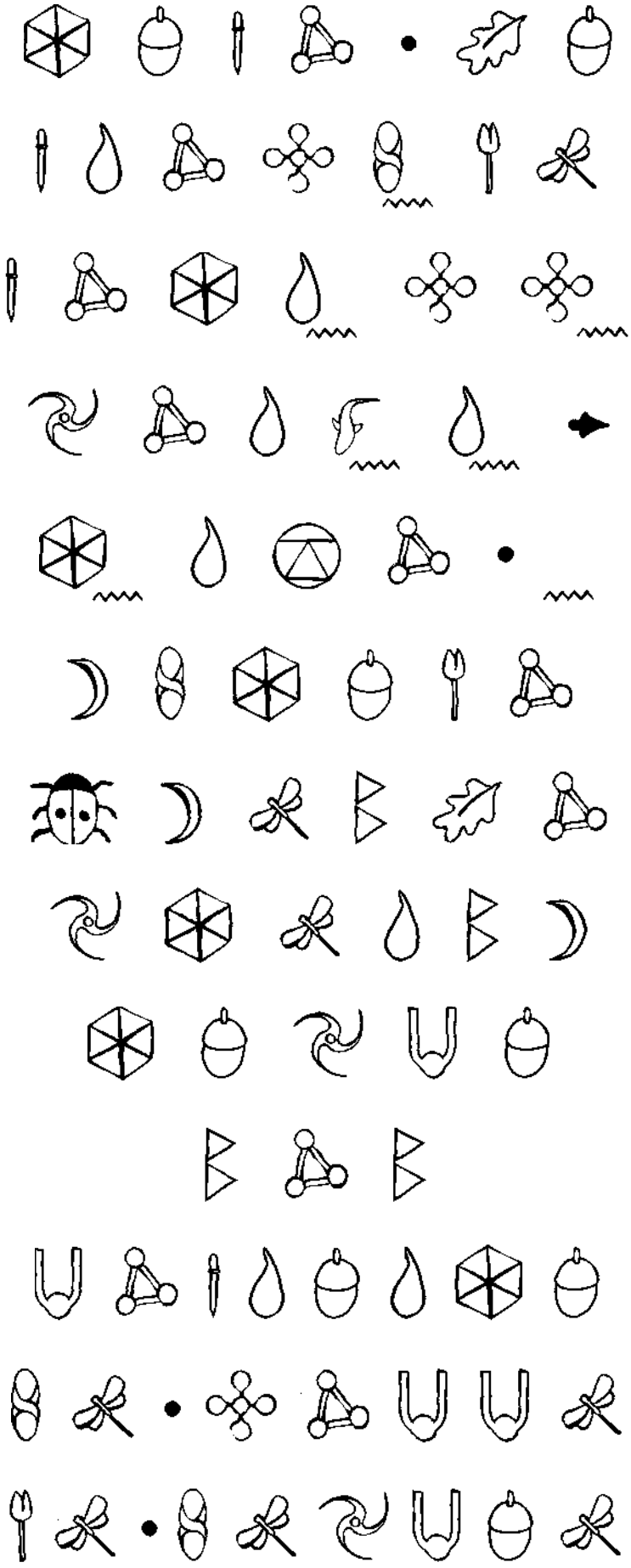


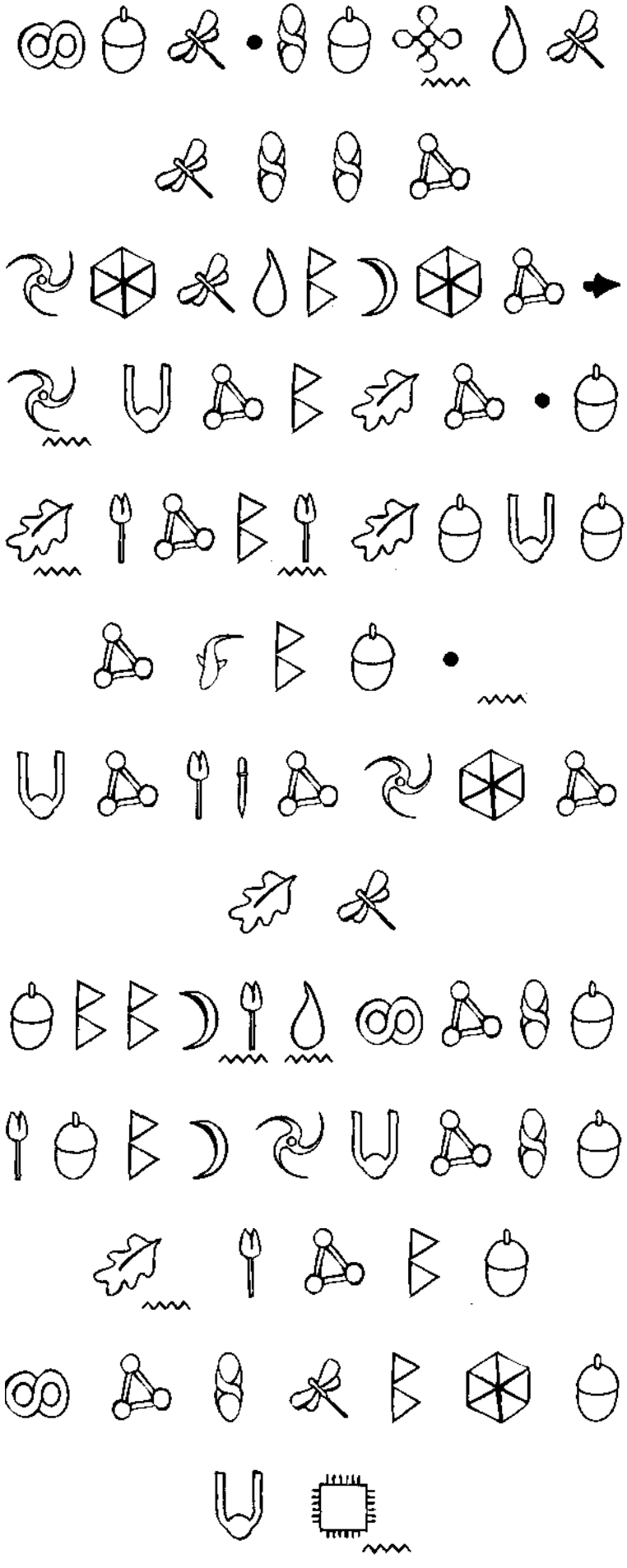


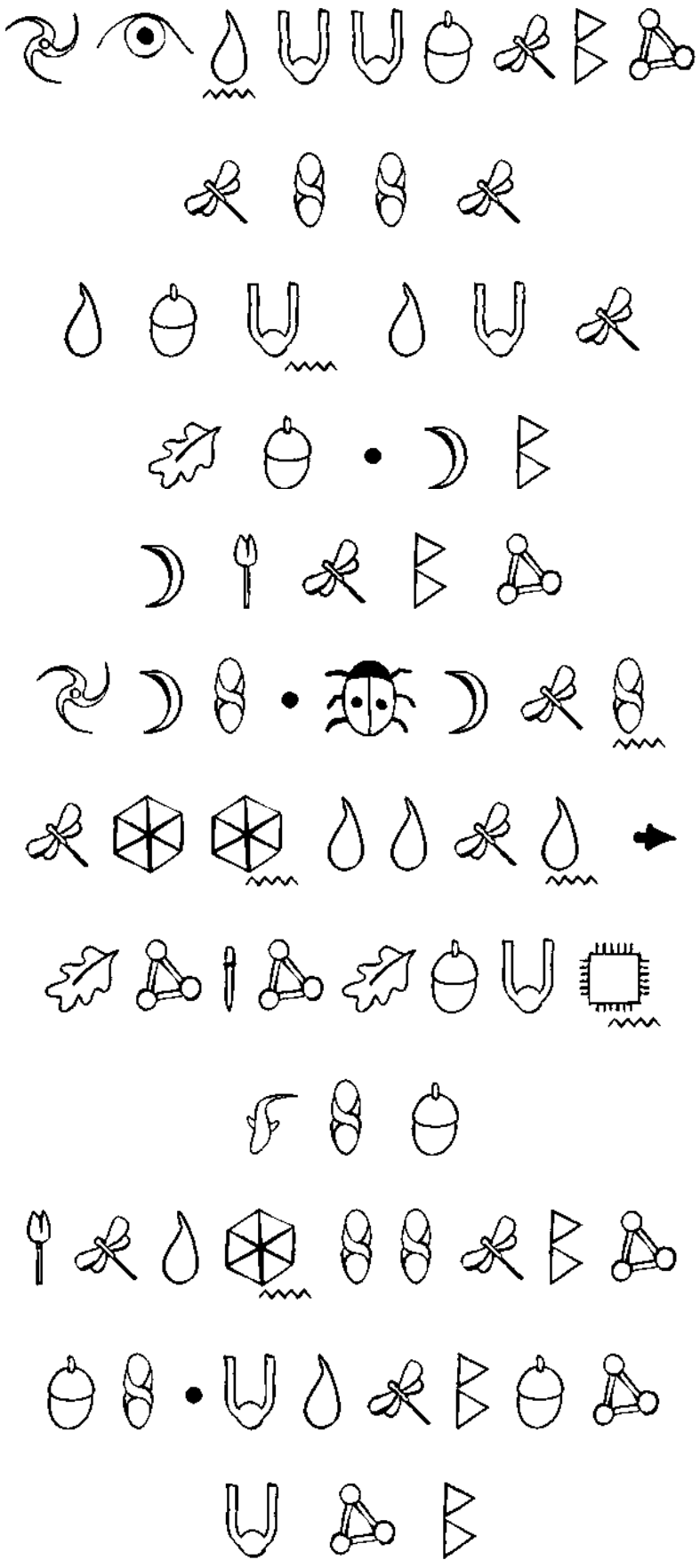


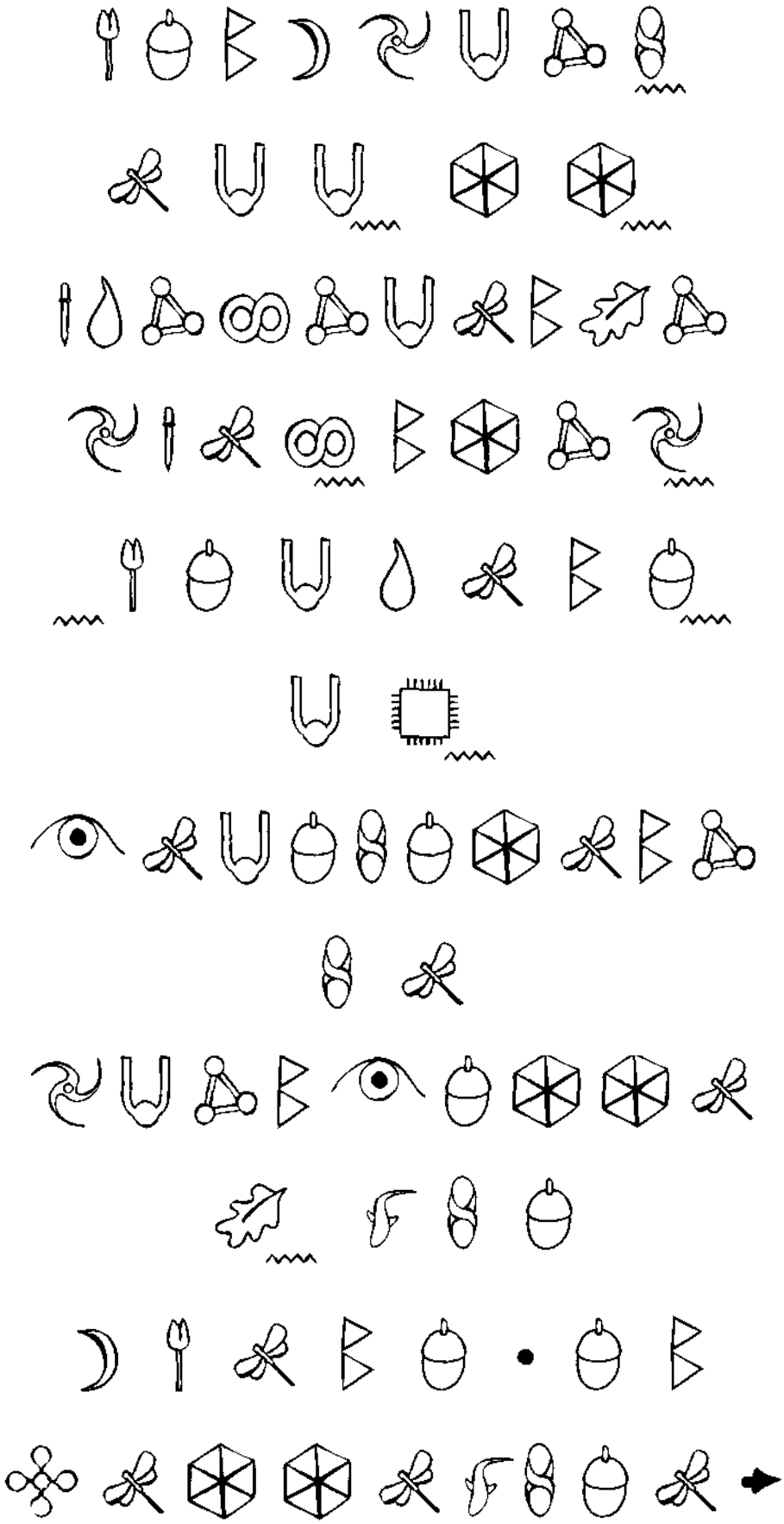


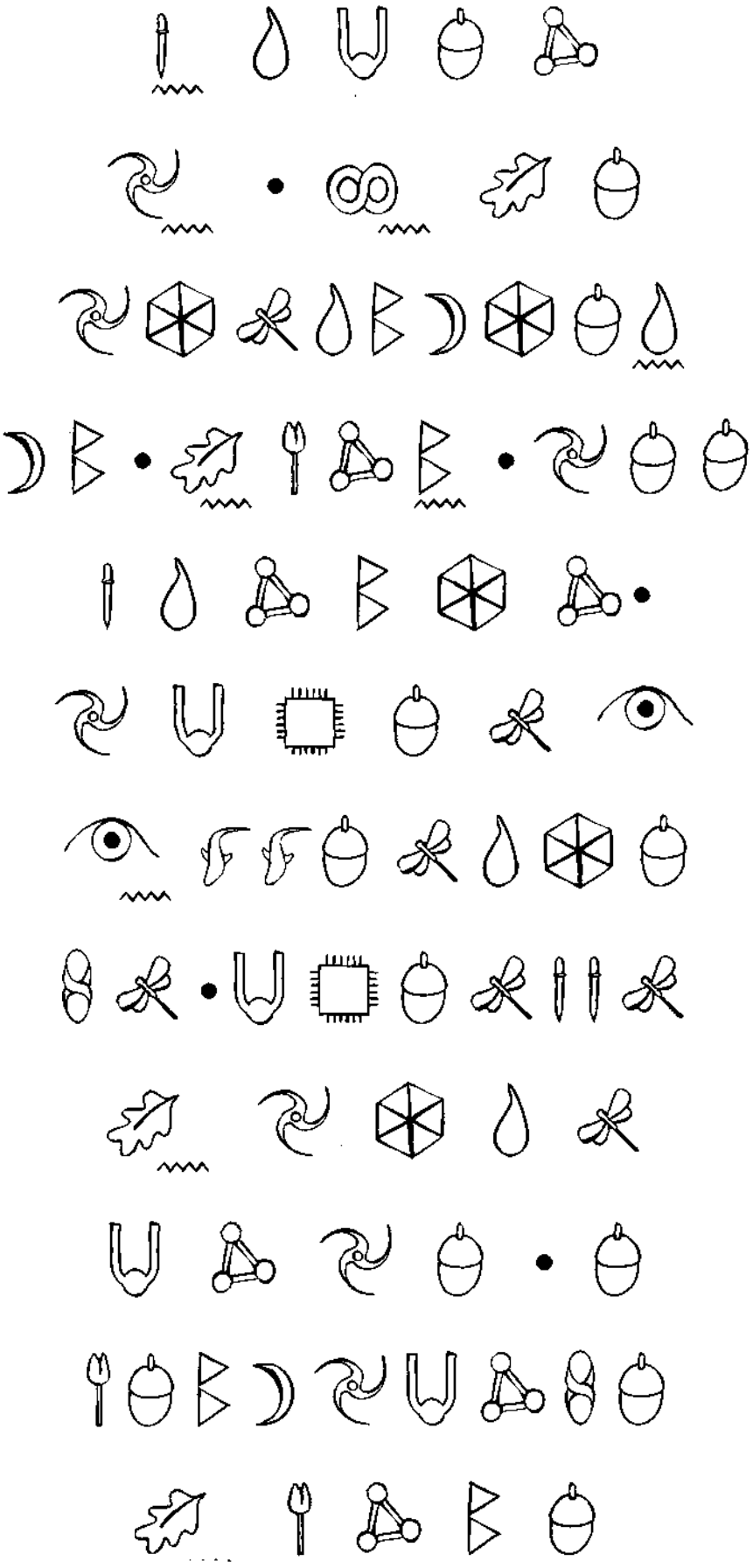


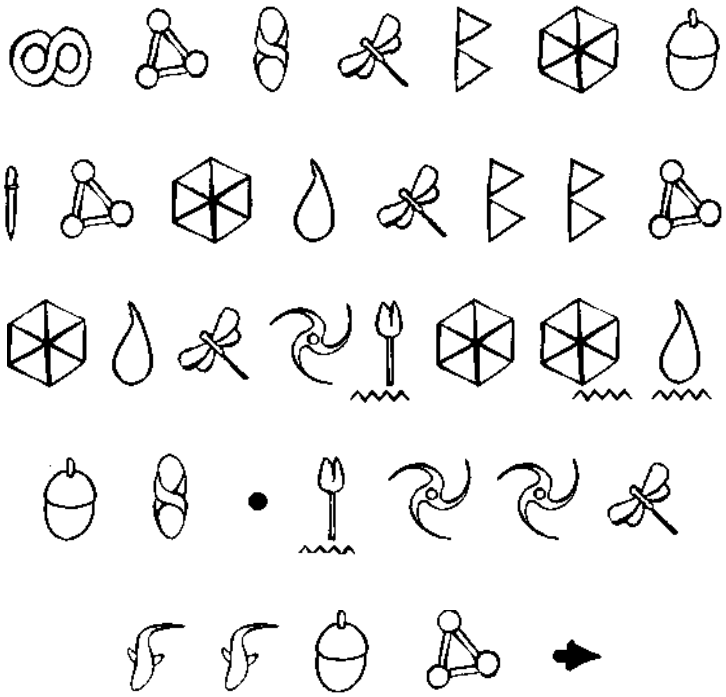












FOWL FILE

Leon Abbot, Demone

Difesa 100

– squame corazzate rosso cupo che gli coprono torso e fronte

Megalomania 100

– disposto a qualunque cosa pur di mantenere il potere. Teme fino alla paranoia che gli venga sottratto

Coraggio 80

– variabile. Ma quando è punto nell'orgoglio, non cede davanti a nulla

Abilità nel combattimento 90

– abile nel tiro con l'arco. Comunque, la sua abilità con la spada è insuperabile. Usa il fascino ogni volta che ne ha la possibilità

Da: Artemis Fowl
Inviato: Oggi
A: Eoin Colfer
Oggetto: www.artemisfowl.co.uk

Caro signor Colfer,

mi ha profondamente deluso apprendere i suoi continui sforzi d'intrufolarsi nei miei archivi personali all'interno del sito web **www.artemisfowl.co.uk.** La invito a desistere. Il suo è uno sforzo vano. Prolungati tentativi di forzare la password avranno come unica conseguenza una visita dei miei avvocati e, in seguito, di Leale.

L'ho avvertita, signor Colfer.

Artemis Fowl
Casa Fowl

Da Fare

1) Visitare il sito web www.artemisfowl.co.uk
2) Forzare il codice d'accesso
3) Scaricare profili, giochi e informazioni segretissime
4) Fare spese

FINE